I SEMPREVERDE

UMBERTO RICCI

Il capitale: saggio di economia teoretica

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

CAPITOLO PRIMO.

La terra non è un capitale.

1. Necessità di definire accuratamente il capitale e di enumerare i gruppi di beni capitali. – 2. La tripartizione dei fattori produttivi secondo la scuola classica. – 3. Scrittori che includono la terra fra i capitali. – 4. Il Ferrara nega l'esistenza di ricchezze non prodotte. – 5. E quindi riconosce due soli fattori di produzione: capitale e lavoro. – 6. Il Menger dichiara irrilevante ed illogica la distinzione tra mezzi di produzione prodotti e non prodotti. – 7. Questa distinzione non è irrilevante. – 8. Nè implica contraddizione. – 9. La terra come *sito.* – 10. La terra come provvista di *materiali*. – 11. La terra come somma di *energie* naturali. – 12. Comunque consi-

derata, la terra è inaumentabile o quasi. – 13. E però va tenuta distinta dai fattori liberamente aumentabili.

1. – Definire il capitale, enumerare i complessi di beni che la definizione abbraccia e quelli che essa respinge, spiegare il perchè delle inclusioni e delle esclusioni significa fare una corsa attraverso l'intero campo dell'economia teoretica.

Riepilogare, sia pure per somme linee, le controversie dottrinali a cui il concetto di capitale diede origine, o in cui trovasi immischiato, significa ripetere per intero o quasi la storia dogmatica dell'economia politica.

Il compito che ci siamo assegnato non giunge a tanto. Noi solo ci proponiamo di far chiaramente capire qual sia, fra i molti concetti del capitale, quello che reputiamo più conveniente alle esigen-

ze logiche dell'economia politica, e indicare i motivi della nostra preferenza. Il che ci porterà alla revisione di alcune dottrine: non riesporremo *tutte* le dottrine che di volta in volta furono enunciate e acquistarono maggior rinomanza, ma solo quelle che sono più strettamente necessarie per l'intelligenza del concetto di capitale da noi prescelto. E diremo poi di quali gruppi di beni il capitale partitamente si componga, poichè – sebbene il MARSHALL accenni a un accordo sostanziale e fondamentale, che regnerebbe fra gli scrittori al disotto delle superficiali e accidentali divergenze – è pure innegabile il fatto che il nome di capitale sta a rivestire le più disparate liste di beni, e il lettore deve sapere quali cose concrete si celino sotto le definizioni e dietro le dissertazioni.

Il KNIES, vari anni fa, giustamente notava: «Mentre ognuno è convinto della importanza di

questo concetto fondamentale, i più diffusi trattati non si sono affatto messi d'accordo nel definirlo. E come potremmo risparmiarci questa confessione quando, persino fra i più eminenti uomini della scienza, vediamo che uno chiama capitali solo i mezzi materiali di produzione creati con l'aiuto del lavoro umano, mentre un secondo v'include anche i terreni allo stato naturale, e un terzo vi ascrive anche provviste di beni di godimento, e un quarto le cognizioni degli scienziati, un quinto i mezzi vocali delle cantanti, un sesto tutti i lavoratori umani, un settimo lo Stato, l'onor nazionale di un popolo, e via, dicendo? Qui noi ci troviamo di fronte a qualcosa di ben diverso da una semplice discussione attorno a una *definizione* più o meno riuscita, o, diciamo pure, giusta o falsa. Qui è controverso e incerto l'*oggetto stesso* che viene denominato *capitale*, e che deve essere studiato

nei suoi rapporti con tutti gli altri fenomeni della vita economica»[1].

Recentemente il FISHER ha preso gusto a mettere insieme un bel numero di opinioni contraddittorie intorno all'essenza del capitale[2].

Ci sembra doveroso formulare nettamente il nostro pensiero, e prender posizione precisa fra i vari autori che si sono occupati di questo argomento.

2. – Nel fissare il concetto di capitale procederemo prima per esclusione. Poichè il nome di capitale designa una *particolare* categoria di ricchezze, cominceremo dunque col dire quali ricchezze *non sono* capitali.

1KNIES, *Geld und Credit*, I, *Das Geld*, 2ª ed., 1885, pag. 24.

2FISHER, *The Nature of Capital and income*, 1906, cap. IV, § 2.

La prima ricchezza, che a nostro avviso non merita il nome di capitale, è la *terra.* Su questo punto noi ci dichiariamo seguaci della teoria classica, la quale riconosce tre distinti fattori di produzione: terra, capitale e lavoro.

Nell'introduzione alla sua opera immortale ADAMO SMITH scriveva: «Il lavoro annuale di ciascuna nazione è il fondo, donde originariamente si traggono tutte le cose necessarie e comode della vita». E nel capitolo V del libro primo: «Il lavoro è stato il primo mezzo, l'originaria moneta, che si è pagata per l'acquisto di qualunque cosa»[3]. Ne consegue che nello stato originario delle cose l'intero prodotto del lavoro appartiene al lavorante[4]. Man mano, però, la terra va diventando

---

3*Ricchezza delle nazioni* (nella Biblioteca dell'economista, serie 1ª, vol. II), pag. 20.

4Op. cit., libro I, cap. VIII, pag. 44.

proprietà privata. Allora il proprietario domanda per sè una parte del prodotto che il lavoratore raccoglierà dalla terra, ossia vuole la rendita. Man mano, pure, si viene accumulando il capitale, si vengono cioè formando provviste di viveri e materiali per il lavoro: e il loro proprietario può privarsene prestandole al lavoratore, ma chiede che gli vengano restituite con un aumento, ossia con un profitto. Cosicchè il prodotto di ogni lavoro si trova falcidiato dalle rendite e dai profitti, ed è salario solo il rimanente[5].

5Capo VIII, cit. pag. 44-45. Altra volta invece è la rendita che viene concepita come un residuo: «Ma la terra quasi in qualunque situazione produce una più grande quantità di viveri di quelli che sono sufficienti a mantenere tutto il lavoro necessario per portarli al mercato, anco nel modo, in cui più generosamente quel lavoro sia mante-

Ecco dunque la tripartizione dei fattori produttivi:

a) il *lavoro* dell'uomo, fattore primo e universale;

b) la *terra,* purchè sia appropriata dall'uomo e costituisca un monopolio[6];

c) il *capitale,* ossia quella parte dello *stock* – complesso delle ricchezze di un individuo – che vien sottratta al consumo immediato del proprie-

---

nuto. Il restante è anco sempre più che sufficiente a rimpiazzare il capitale che ha impiegato quel lavoro ed a rimpiazzare insiememente i suoi profitti. Sempre adunque rimane qualche cosa per la rendita del proprietario» (libro I, cap. XI, pag. 103).

6SMITH, op. cit., libro I, cap. XI, pag. 101.

tario e destinata a dare un reddito o profitto (*a revenue or profit*)[7].

La tripartizione dei fattori produttivi è parallela, si direbbe quasi che è subordinata, alla tripartizione del prodotto in *salario*, *rendita* e *profitto*: terra è il fattore natura in quanto sia appropriato e dia una rendita, capitale è l'insieme dei beni esuberanti in quanto dia un profitto, lavoro è l'attività umana che dà un salario.

7SMITH, op. cit., libro II, cap. I, pag. 188. Il capitale di una comunità è fatto consistere nella somma dei capitali individuali: «Il fondo generale d'ogni paese o società è il medesimo che quello di tutti i suoi abitanti, o membri, e perciò naturalmente si divide nelle medesime tre porzioni delle quali ciascuna ha una funzione o un servigio distinto» (ivi, pag. 189). Le tre porzioni sono: *fondo di consumo*, capitale *fisso*, capitale *circolante.*

La classificazione dei fattori produttivi è poi rimasta nella scienza, sebbene il concetto di capitale abbia subìto qualche modificazione e restrizione. Anche la divisione del prodotto in salari, rendite e profitti è rimasta, sebbene talvolta siasi considerato a parte l'*interesse* che l'imprenditore deve pagare sui capitali non propri.

Il SAY distingue i fondi produttivi di una nazione in:

a) fondo industriale, che comprende le capacità degli scienziati, degli intraprenditori, degli operai, e rappresenta dunque il *lavoro*;

b) fondo di strumenti dell'industria, dei quali alcuni sono appropriati ed altri no: i primi si suddistinguono in *strumenti naturali* e *capitali*[8].

8SAY, *Corso completo di economia politica pratica* (nella Biblioteca dell'econ., serie 1ª, voi. VII), pag. 92.

Qui dunque, prescindendo dai fattori naturali non appropriati, i quali per l'economista non hanno alcuna importanza, ritroviamo la tripartizione in lavoro, terra e capitale. Il capitale è un prodotto che si distrugge per rinascere sotto altra forma e con maggior valore[9].

RICARDO dice: «il capitale è quella parte della ricchezza di un paese che viene impiegata nella produzione»[10]. La definizione non è accurata, perchè non ci spiega se si tratti di *ricchezza* in genere, o di ricchezza *prodotta.* Ma che si tratti di ricchezza *prodotta*, e non di ricchezze *naturali*, risulta dal capitolo sulla rendita, ove Ricardo

---

9SAY, op. cit., pag. 101-102.

10RICARDO, *Principles of political economy and taxation* (edito dal GONNER, 1895, cap. V, pag. 72), pag. 413 della traduzione italiana, nella Biblioteca dell'Econ. Serie 1ª, vol. XI.

chiaramente avverte che per lui la sola terra è un fattore *originario* e *indistruttibile*, e che la rendita della *terra* non può confondersi con l'interesse e il profitto del *capitale*[11].

STUART MILL, il maggior sistematore dell'economia politica classica, divide i requisiti primari e universali della produzione in due grandi categorie: lavoro e oggetti naturali[12]. A questi due requisiti ne aggiunge poi un terzo, «senza il quale non

---

11RICARDO, op. cit., capo 11, pag. 44-45 (pag. 393 della trad. it.). Egli combatte l'uso comune di confondere il fitto con la rendita. Una sola porzione del fitto – egli dice – si paga per le facoltà originarie o indistruttibili del suolo e costituisce la *rendita*, l'altra non è che il *profitto* del capitale impiegato nel migliorare la terra e nel costruirvi le case necessarie ad assicurare e preservare il prodotto.

è possibile alcuna operazione produttiva al di là de' principii rozzi e meschini dell'industria primitiva». Così dicendo, egli allude per l'appunto al capitale, prodotto di un antecedente lavoro, accumulato e destinato a far sorgere nuove produzioni[13]. La distinzione dei fattori produttivi è sempre quella di Adamo Smith, solo che il capitale non è più un semplice mezzo destinato a conseguire un profitto, bensì un vero strumento di produzione.

3. – Ma la necessità di tener distinta la terra dal capitale, nella teoria della produzione non è stata unanimemente riconosciuta dagli economisti, chè anzi molti attacchi, più o meno abili e vivaci, furon rivolti contro la detta distinzione.

12STUART MILL, *Principii di economia politica* (nella Biblioteca dell'econ., serie 1ª, vol. XIII), libro I, cap. I, § 1.

13STUART MILL, op. cit., libro I, cap. IV, § 1.

I. – Alcuni scrittori, come il Mac Culloch, il Dunoyer, il Ferrara e il Menger, negano l'esistenza di ricchezze non prodotte, e quindi per loro la terra è un capitale come qualunque altro strumento produttivo.

Il MAC CULLOCH apre i suoi *Principii* scrivendo che il lavoro è l'unica sorgente della ricchezza. Ne seguirebbe che la terra è ricchezza solo se ha subìto una qualche trasformazione per merito e virtù del lavoro, divenendo un *prodotto.* Ma i prodotti del lavoro umano il Mac Culloch li chiama tutti capitali, perchè tutti, o alimentando l'uomo, o alimentando le industrie, giovano direttamente o indirettamente a una nuova produzione. E quindi anche la terra è un capitale[14].

14Questo ragionando a fil di logica con le premesse del MAC CULLOCH (Principii di economia politica nella Bibl. dell'econ., serie I, vol. XIII. cap.

Il DUNOYER, precorrendo il Menger e alcuni moderni economisti, specialmente americani, i quali sostengono che l'uomo crea la terra allo stesso titolo per cui crea le altre ricchezze, osserva: «....i

---

I e cap. II, sez. 3). Però questo autore s'impiglia in contraddizioni. Una per es. gli è rilevata dal FERRARA. Il Mac Culloch afferma che i servigi della natura sono di una utilità grandissima, inestimabile, ma che, essendo concessi *liberamente e senza condizioni*, «son privi affatto di valore, nè possono quindi comunicare tale qualità ad alcuna cosa» (op. cit., pag. 7). Poco dopo (pag. 8) egli soggiunge: «È vero che le forze naturali possono essere qualche volta appropriate da uno o più individui coll'esclusione degli altri, e che i primi, permettendone l'uso, possono esigerne un prezzo; ma prova forse questo che i servigi di quelle forze costino qualche cosa a chi le possiede?».

capitali sono di creazione umana. La terra a sua volta non è che un capitale. Un fondo di terra, come osserva benissimo Tracy, non è, come un masso di marmo, come una massa di minerale, che una certa porzione di materia dotata di certe proprietà, e che l'uomo può disporre o ha disposto.... in maniera da renderne utili le proprietà. L'uomo non crea questa materia, nè le proprietà che essa ha...., ma egli crea, coi suoi sforzi successivi, il potere di trarre partito dalle une e dalle altre; egli le crea come strumenti di produzione...»[15].

Ora ammettere questo, dice il Ferrara (prefazione, pag. XIX), è dare « una solenne mentita al suo stesso principio, che non esista valore, so non dove e quanto esista il travaglio».

15 DUNOYER, *Della libertà del lavoro* (in Bibl. dell'econ. serie 2ª, vol. VII), pag. 279.

Del FERRARA e del MENGER discorreremo, con qualche maggior diffusione, in due paragrafi successivi.

II. – Altri scrittori dànno importanza al fatto che la terra, a somiglianza dei capitali, è uno strumento produttivo, e non ne dànno alcuna al fatto che la terra, a differenza dei capitali, è una ricchezza naturale; sicchè la terra viene da loro messa senz'altro a capo linea nell'elenco delle varie specie di capitali. Ricorderemo fra questi scrittori l'Hermann, il Kleinwächter, il Clark e, in un certo senso, anche il Mac Leod e il Davenport.

Caratteristica del capitale, secondo HERMANN, è la durata: la durata della forma preferibilmente, o almeno la durata dell'utilità attraverso i mutamenti della forma. Egli chiama capitali persino i beni di consumo, purchè siano durevoli: immaginarsi se non voglia chiamar capitale la terra, be-

ne durevole per eccellenza. E così la terra figura fra i *capitali d'uso* quando è un parco, un giardino, un sito destinato a case di abitazione; fra i capitali *fissi* quando è miniera, terreno forestale, sorgente di acque minerali, sito per lo sviluppo delle piante, sito per edifici e altre costruzioni industriali; fra i capitali *circolanti* quando è una provvista di legname o di sostanze minerali[16].

Il KLEINWÄCHTER chiama capitale il patrimonio produttivo, ma vi comprende soltanto i cosiddetti capitali fissi e le materie sussidiarie, escludendo dunque, non solo i mezzi di sussistenza delle classi lavoratrici, nel che riteniamo che abbia ragione, ma anche le materie prime dell'industria, e qui riteniamo che abbia torto. Egli poi non si pre-

16HERMANN, *Staatswirthschaftlicke Untersuchungen*. 2ª ed. postuma del 1874. pag. 224 e 234-36.

occupa se gli strumenti produttivi siano mobili o immobili, nè fa differenza, negli immobili, fra gli edifici e la terra[17].

Per il CLARK tutta la ricchezza produttiva, sia poi naturale o artificiale, merita il nome di *capitale* o *beni capitali* secondo che si abbia in mente il *fondo astratto e permanente* della ricchezza produttiva, o le *singole cose concrete* che compongono il fondo astratto. «È necessario di trovare qualche termine per indicare nella sua integrità il fondo permanente di ricchezza produttiva, e il nome adatto è Capitale. È del pari necessario di avere un termine per designare i beni concreti di ogni specie da cui risulta formato il fondo perma-

17KLEINWÄCHTER, *Beitrag zur Lehre vom Kapitale*, nei *Jahrbücher für Nationalökonomie and Statistik*, IX, 1867, pag. 373-74.

nente, e tutti questi beni concreti – la terra inclusa – li chiameremo beni capitali»[18].

Il MAC LEOD, spirito acuto ma bizzarro, ebbe del capitale un concetto amplissimo. Per lui è capitale ogni *quantità economica impiegata a scopo di profitto*. Ricchezza, o diritto permutabile, o quantità economica, sono, secondo il Mac Leod, la stessa cosa, e abbracciano oggetti materiali e immateriali simboleggiati sotto il nome di moneta, lavoro, crediti[19]. Ognuna di queste tre categorie può essere destinata a procacciare un profitto, e

---

18CLARK, *Distribution of wealth*, 1902, pag. 190-191. Cfr. anche pag. 338-341, ove egli dimostra che nella Società statica la terra e il capitale non presentano differenze l'uno dall'altra.

19MAC LEOD, *I principii della filosofia economica* (nella Bibl. dell'econ. serie 3ª, vol. III), pag. 53 e 162-63.

allora diventa capitale. Ogni quantità economica – scrive presso a poco il Mac Leod – può essere impiegata in due differenti modi: il proprietario può servirsene per il suo personale godimento o per ricavarne un profitto: in quest'ultimo caso la quantità economica è un capitale. Ne consegue che la terra può diventare un capitale, purchè ceduta in affitto: «parecchi gran signori posseggono immensi tratti del terreno su cui è fabbricata gran parte della città, di Londra, che valgono loro una rendita enorme: codeste aree di terreno sono per loro un capitale»[20].

20MAC LEOD, op. cit., pag. 218-219. Cfr. anche l'articolo *Capital* nel suo *Dictionary of political economy*, 1863, § 36-39 e 62, ove il Mac Leod sostiene che il capitale *può non essere* un prodotto, e che per conseguenza il carattere di prodotto, essendo accidentale nel capitale, non deve

In un suo libro un pochino farraginoso, sebbene ricco di buone osservazioni, il DAVENPORT afferma, che il capitale e la terra, in quanto *fattori di produzione*, non possono fra loro distinguersi se non per iscopi tecnologici e che, tecnologicamente parlando, le differenze fra terra e capitale non sono più forti di quelle si riscontrano fra terre e terre, fra capitali e capitali, per il che una separazione fra capitale e terra non gli sembra fondata[21].

III. – Alcuni autori: il CANNAN, il FISHER, il FETTER, allargano siffattamente il concetto di capitale, da comprendervi tutte le ricchezze esistenti, i beni di consumo come i beni di produzione, i beni durevoli come i beni non durevoli. S'intende

---

figurare nella definizione.

21DAVENPORT, *Value and distribution*, 1908, pag. 126-138.

che per questi autori la terra, se è ricchezza, è pure un capitale[22].

IV. – Altri autori infine, come il CAREY e i suoi seguaci, sostengono che la terra soltanto allora

---

22Delle idee di ciascuno di questi scrittori ci occuperemo diffusamente in seguito. In particolare, contro la distinzione fra terra o capitali, giova consultare: FISHER, *The nature of capital and income*, pag. 56, nota 1ª. – FETTER, *Recent discussion of the capital concept* (*Quarterly Journal of economics*, novembre 1900, pag. 30-39), ove combatte uno per uno i vari motivi addotti, a favore della distinzione, dal BÖHM-BAWERK nel 2° volume della sua nota opera *Capital and Capitalzins* (*Positive Theorie des Capitales*, 2ª ed., 1902, pag. 58). – FETTER, *The passing of the old rent concept* (stessa rivista, maggio 1901, pag. 420-429), ove critica minutamente le idee del

produce economicamente ed ha un valore, quando sia stata trattata con lavoro e capitale, e la rendita che tocca al proprietario della terra non sarebbe che l'interesse dei capitali versati su essa[23], a cominciare dalla prima apparizione dell'uomo, nonchè, eventualmente, l'interesse sulle somme spese dalla Società per strade e luoghi d'accesso alla terra. Ciò equivale a risolvere il fattore terra nei fattori capitale e lavoro, ossia, definitivamente, a negare la esistenza di un fattore economico che meriti il nome di terra o natura[24].

MARSHALL.

23Si allude qui ai capitali nel senso economico-privato includendovi anche i salari (Cfr. qui appresso, Cap. 3, § 76, 77 e Appendice § 83, 84).

24CAREY, *Principii d'economia politica* (Bibl. dell'econ.. 1ª serie, volume XIII, *passim* e special-

4. – Dicemmo che il Ferrara vorrebbe includere fra i capitali la terra. Quando ci troviamo di fronte a FRANCESCO FERRARA dobbiamo ascoltarlo con reverenza, anche se ci accorgiamo di non poter

---

mente pag. 363, 409, 429, 544). A pag. 429 troviamo scritto: «Il capitale impiegato in terra non differisce, sotto alcun rispetto, da quello che sia impiegato in altri strumenti di produzione – la rendita è unicamente l'interesse del capitale impiegato – ed il valore di ogni proprietà fondiaria è dovuto, come quello di ogni altro fra i doni della natura esistenti in quantità illimitata, unicamente al travaglio impiegato per appropriarlo e migliorarlo». E a pag. 544, esplicitamente, l'A. afferma: «Essa [la terra] dev'esser trattata come capitale». – BASTIAT, *Armonie economiche* (Bibl. dell'econ. serie 1ª, volume XII, cap. IX, pag. 151-180). – FONTENAY, *Della rendita territoriale* (Bibl.

essere della sua opinione. Poichè ogni pagina, che egli scriva, reca l'impronta di uno spirito nobile e superiore, ogni proposizione, che egli asserisca, è il frutto di una vasta e originale meditazione.

E così noi c'indugeremo qualche momento a esporre e discutere le idee di Francesco Ferrara, dalle quali ci sembra di dover alquanto dissentire.

Tutta la prefazione al secondo volume della seconda serie della *Biblioteca dell'economista* si

---

dell'econ., serie 2ª, vol. I, specie cap. VIII del lib. 1° o cap. V del libro 2°). – Per un lucido e breve sunto delle idee di Carey o Bastiat cfr. PASSY, articolo *Rente* (tradotto dalla Bibl. dell'econ., serie 2ª, vol. I, pag. 555-556; cfr. però anche pagine 560-561) o per una critica stringente, cfr. il magnifico Saggio: *Sulla rendita fondiaria* di Emilio NAZZANI, 1872, cap. IV, § 5.

può dire abbia per iscopo di spazzar via «un concetto che le opere degli economisti lasciano sempre in chi le studii;» – il concetto, cioè, che l'agricoltura sia un'industria eccezionale e vada soggetta, pertanto, a leggi proprie. «In generale, alla coda di ogni teoria economica, figura sempre una qualche aggiunta, destinata a insegnare che le leggi del mondo economico, le più costantemente vere, le più letteralmente applicabili a qualsivoglia ramo d'industria, van corrette, affievolite, o modificate, nello applicarle all'Agricoltura. È un errore di antichissima data[25]».

Volendo negare all'agricoltura ogni carattere peculiare, volendola ricondurre al livello comune di tutte le altre industrie, egli è costretto a mettere la terra nella stessa categoria delle ricchezze che

25FERRARA, Prefazione al II volume, 2ª serie della Biblioteca dell'economista, pag. VI.

sono il risultato dell'umano lavoro. Per ottenere quest'intento egli ricorre a un rimedio eroico: nega l'esistenza di ricchezze non prodotte, con che anche il gruppo degli agenti *naturali* viene logicamente a sparire. «No, – egli esclama con la sua abituale eloquenza – ciò che importa innanzi tutto, è il distruggere questa falsa idea che, in qualsiasi industria, in qualunque degli atti umani, intervengano mezzi gratuiti e mezzi onerosi, agenti naturali e capitali, ricchezze spontanee ed artefatte[26]».

Per essere coerente, egli deve ravvisare uno sforzo, un costo di produzione nel semplice atto dell'appropriazione di un bene, che la natura abbia già creato idoneo alla soddisfazione degli umani bisogni. E quando proprio nessuno sforzo sia visibile nell'atto dell'uomo che s'impossessa

26FERRARA, Prefazione cit., pag. XVIII.

d'un bene gratuito, il Ferrara fa consistere il costo nell'eventuale dolore del consumo, innalzando così a fenomeno fondamentale e universale un fenomeno che è soltanto accessorio e casuale. Egli scrive: «Si trovan de' beni, così compiutamente ed immediatamente offertici dalla Natura, che noi possiamo goderli, e li godiamo difatti, senza il menomo travaglio apparente, senza dovere fare nè anco lo sforzo d'impossessarcene... Non sarà egli giusto che tali beni, e in tal caso, si chiamino naturali e gratuiti? – No, io rispondo; è così inesorabile e generale questa fatalità del travaglio, che, quando ci mancano fino le traccie delle operazioni intermedie tra la produzione e il consumo, allora la Natura ha decretato che lo sforzo e le sue conseguenze si nascondano nell'atto medesimo del consumo. È ciò che gli

economisti non mi pare abbian saputo avvertire[27]». Il consumo è, secondo il Ferrara, un avvenimento bifronte, in quanto importa uno sforzo e un godimento. «Il primo è di sua natura un dolore attuale, o una causa di dolore futuro, precisamente ciò che è il *travaglio*. Mangiando un cibo, sotto la maschera di un grato sapore si nasconde lo sforzo che noi facciamo co' denti, colle labbra, colla lingua, coll'esofago... Ordinariamente non vi si bada. Allorchè, soprattutto, il piacere della soddisfazione si presenta come molto maggiore e più intenso dell'atto con cui la procuriamo, quest'ultimo si occulta e ci pare che non esista... Ma quando la medesima sproporzione non esiste tra la sensazione dolorosa e la piacevole, il fenomeno non si compie con la medesima indifferenza; e per poco, infatti, che un dente guasto si ri-

27FERRARA, PREFAZIONE CIT., PAG. XXI.

belli alle impressioni del freddo e del caldo; noi agevolmente ci avvediamo che son due cose diverse la soddisfazione del cibarsi o del bere, ed il travaglio del masticare e ingoiare[28]».

In primo luogo, intanto, il dolore connesso col fatto del consumo non sempre appare, come il Ferrara stesso del resto riconosce; se il dente di Robinson non è cariato, la masticazione delle fragole, che la natura ha fatto nascere e maturare per lui, non gli dà nessuna pena.

Ma quand'anche il dolore inerente al consumo esista – e può esistere tanto per i beni gratuiti quanto per quelli onerosi – esso viene previsto dall'*homo oeconomicus* e contribuisce ad abbassare l'indice di utilità del bene il cui consumo riuscirà doloroso. Ora, una volta calcolato

28FERRARA, Prefazione cit., pag. XXII.

quest'*indice di utilità*[29] – sia poi grande o piccolo, non importa – è sempre legittima la domanda se il bene, a cui l'indice in questione spetta, abbia o no costato uno sforzo per venire alla luce. E data una risposta affermativa, sorge l'altro quesito se le due categorie di beni, che così vengono a delinearsi – l'una e l'altra implicanti per ipotesi un dolore di consumo, ma l'una richiedente un costo di produzione e l'altra no – debbano essere tenute distinte dall'economista. La convenienza di una siffatta distinzione è tanto evidente da non dover essere dimostrata.

Nè si chiami lavoro il leggero spiegamento di forza, generalmente non doloroso, necessario per il consumo improduttivo di un bene. Esso non può confondersi con l'altro spiegamento di forza,

---

29Sull'*indice di utilità dei beni* cfr. la nota al § 23, pag. 48.

spesso doloroso, e assai cospicuo e ragguardevole, che si rende indispensabile per dar vita alla più gran parte dei beni economici. Se si chiamassero indifferentemente lavoro l'uno e l'altro, se si identificasse la produzione con il consumo improduttivo, l'economia pura si avvolgerebbe in un dedalo inestricabile di contraddizioni e di logomachie.

5. – Una volta negata l'esistenza di beni non prodotti, si capisce che il Ferrara classifichi i fattori di ogni produzione in due grandi categorie: *capitale* e *lavoro*[30].

Ma il capitale egli poi lo deve più di una volta suddistinguere in terra e *altri capitali*. Così egli dirà: «Un uomo offre la terra, con più o minor somma di capitali d'altra natura...»[31] come se la terra

30FERRARA, Prefazione cit., pag XXXI.

31ID. pag. cit.

e il capitale *sensu stricto* fossero due sottospecie del capitale *sensu lato*. E più tardi il Ferrara aggiungerà: «Difatti, vi son due punti in Agricoltura, su cui l'analogia e la consociazione del capitale si possa desiderare: la terra e il capitale mobile»[32]. Finchè, scrivendo: «Voi non potreste, accumulando, in un metro quadrato di terreno, capitali su capitali, farne sorgere tanto prodotto quanto un vasto podere può darvene»[33], oppure: «Il capitale, il lavoro, la terra, sono *utilità*, *servigi*, che si devono cambiare tra uomo ed uomo...»[34] egli sembra quasi aver dimenticato la classificazione dei fattori produttivi in due sole categorie.

Del resto, notiamolo di passaggio, tutti gli scrittori che raggruppano sotto un'unica denominazio-

---

32ID. pag. XXXIV.

33ID. pag. L.

34FERRARA, Prefazione cit., pag. LXII.

ne il capitale e la terra, sono poi costretti presto o tardi a ripristinare la vecchia divisione, quando parlano di coltura *estensiva* e *intensiva*, di decrescenza nella produttività di successive dosi di *capitale* applicato alla *terra*, e simili. E allora non è meglio attuare la divisione fin dal principio? Ciò che di comune hanno il capitale e la terra non viene già sufficientemente riconosciuto ed espresso quando si dice che la terra e il capitale sono *fattori di produzione*?

6. – Il MENGER scrisse nei suoi *Principii fondamentali* – una delle opere davvero fondamentali della scienza economica moderna – che i terreni «non occupano nella sfera dei beni alcuna posizione eccezionale» volendo significare che il loro

valore si determina come il valore di qualsiasi altro bene strumentale complementare[35].

Parecchi anni più tardi, occupandosi *ex professo* del capitale in un apposito saggio, egli ha voluto assoggettare a una critica minuziosa la definizione di Smith e fra l'altro ha rimproverato al fondatore della scienza economica la distinzione tra ricchezze prodotte e non prodotte.

Nel suo saggio il Menger si è preoccupato di dare del capitale una definizione che convenisse anche ai pratici, ma la scienza non è fatta per i pratici, e se le *definizioni* necessarie alla coerenza del suo organismo logico non riescono gradite ai pratici, tanto peggio per costoro. La scienza è necessariamente teorica, vive di astrazioni e le

---

35MENGER, *Principii fondamentali di economia*, edizione italiana a cura del *Giornale degli Economisti*, 1907, pag. 125.

sue teorie non possono convenire agli uomini di affari, i quali hanno bisogno di agire e di muoversi invece di star fermi ad analizzare e definire. Quindi, se è indispensabile che i teorici partano dall'osservazione dei fatti, è del pari indispensabile che nel formare le teorie essi non obbediscano ad esigenze estranee. Se l'economia avesse voluto sempre contentare i pratici, essa sosterrebbe che la moneta è la principale ricchezza di un paese, o che le importazioni di merci impoveriscono gli Stati, o altre simili ubbie[36].

36Osserviamo per incidenza: le definizioni sono *entro certi limiti* arbitrarie e a una vecchia definizione se ne può sempre sostituire una nuova. Ma per saggiare la bontà di una nuova definizione occorrerebbe riprendere in esame tutte le proposizioni scientifiche in cui il termine definito figura, e vedere se la nuova definizione regga, o non

Mosso dunque dal desiderio di avvicinare la scienza alla vita, il Menger propugna una definizione «realistica» del capitale. Egli crede che le controversie teoriche cesserebbero se gli economisti

---

generi invece incongruenze, contraddizioni, paralogismi. Altro è foggiare una definizione che si adatti a un argomento monografico – peggio: altro è affannarsi a proporre una nuova definizione proclamandola preferibile alle antiche – altro è trovare una definizione che sia compatibile con tutte le proposizioni di una scienza e permetta anzi di arricchire la scienza creando proposizioni nuove. Se tutti quelli che hanno proposto una variante alla definizione del capitale fossero poi stati obbligati a scrivere un intero trattato di economia politica e a conservarvi la definizione da loro proposta, si sarebbero accorti della difficoltà. Questo in tesi generale, e senza ombra di allusio-

misti, come han preso dal comune linguaggio il *vocabolo*, assumessero anche il *significato*, che il popolo e gli uomini d'affari sogliono dargli. In pratica intendesi per capitale ogni *somma di valori destinata a fornire un reddito*. In primo luogo, dunque, somme di danaro: non tutto il danaro a disposizione di una singola economia – il denaro riservato agli usi domestici per esempio no – ma solo quella parte che si ha intenzione di dare a mutuo o di collocare in un'impresa lucrativa. E in secondo luogo anche altri beni componenti il patrimonio destinato a dare un lucro, purchè però si prescinda completamente dalla natura tecnica dei beni, e soltanto si pensi al loro *valore in danaro*.

---

ne al Menger, che alla scienza ha reso grandi servigi.

Questo è il concetto realistico che il Menger vorrebbe introdurre nella scienza. non sappiamo con quanto giovamento della medesima[37]. Tuttavia, se le conclusioni sono discutibili, la critica che il Menger rivolge alle varie concezioni del capitale e segnatamente a quella di Adamo Smith è certamente fine, quale poteva aspettarsi da un così grande maestro, e merita di non essere dimenticata. Nella quistione particolare che ci occupa – se la terra possa o no considerarsi come un fattore autonomo di produzione – il Menger sostiene risolutamente di no. Per lui la terra è nè più nè meno che un capitale. E i motivi che egli adduce per combattere la distinzione tradizionale

37MENGER, *Zur Theorie des Kapitals* (Separatabdruck aus den *Jahrbüchern für Nationalökonomie und Statistik*, *vol. XVII della 2ª serie, LI dell'intera collezione, anno 1888*), pag. 3 e 37-39.

fra terra e capitale si possono così riassumere: primo, la distinzione è irrilevante; secondo, essa implica contraddizione.

a) Pare al Menger che sia completamente ozioso dividere i mezzi di produzione in due categorie, a seconda che essi siano o no stati prodotti dall'uomo. La distinzione tra prodotti e non prodotti, importante quando si voglia studiare la quistione puramente *tecnica* delle origini dei beni, è irrilevante sotto l'aspetto economico. I prodotti devono la loro qualità di beni economici non all'essere prodotti, ma all'essere rari. Sotto l'aspetto economico sono per noi importanti la quantità e la qualità dei beni messe a confronto con la specie e ampiezza dei nostri bisogni; ma se due beni posseggono uguali attitudini a soddisfare i nostri bisogni, è del tutto indifferente per il nostro benessere, e quindi per la nostra econo-

mia, che l'uno sia spontaneamente offerto dalla natura e l'altro derivato dall'attività umana, come ci è indifferente sapere se quest'ultimo abbia costato più o meno lavoro. Il legno liberamente cresciuto nella foresta vergine ha sul mercato un prezzo non inferiore a quello del legno di uguale qualità prodotto dalla silvicoltura, parimenti un terreno strappato con grandi stenti dalle acque, e reso fertile coi sudori dell'uomo, non vale più di un terreno che debba unicamente alla natura la sua feracità[38].

b) La distinzione dei fattori produttivi in terra e capitale, continua il Menger, importa poi la seguente contraddizione. I doni della natura, se sono beni *immobili*, vengono sempre ritenuti, dagli economisti seguaci di Smith, agenti naturali, per quanto lavoro vi si dedichi, e solo si riguarda co-

38MENGER, Saggio cit. III, 5, pag. 21-22.

me un prodotto il miglioramento loro apportato dalla mano dell'uomo; se invece sono beni *mobili* basta applicarvi un po' di lavoro perchè si considerino senz'altro e integralmente come prodotti. Nel primo caso è capitale *solo* il valore del miglioramento e il resto è terra o natura, nel secondo caso l'*intero* valore del prodotto è capitale. Un blocco di marmo, una provvista di carbon fossile sono prodotti del lavoro dell'uomo, nessuna porzione di essi è natura, e qualora vengano impiegati a produrre sono capitali, – il reddito che procurano ai loro proprietari si chiama interesse. La cava di marmo o la miniera di carbon fossile sono invece capitali solo in proporzione del lavoro impiegatovi e per il resto rimangono meri agenti naturali, – il reddito che tocca ai loro proprietari è rendita.

Perchè – domanda il Menger – nell'un caso gli oggetti creati dalla natura e trasformati dall'uomo diventano prodotti integralmente, mentre nell'altro caso acquistano il carattere di prodotto solo parzialmente, conservando per il resto il carattere di fattore naturale? Questa contraddizione occorre togliere, e non la si può togliere se non riconoscendo la qualità di prodotto a tutti gli oggetti trasformati dal lavoro umano, siano mobili, siano immobili, e chiamando indistintamente capitali tutti questi oggetti, in quanto vengano destinati a produrre un reddito[39].

7. – Circa il primo punto la risposta è molto facile. Il Menger ha ragione soltanto se considera le cose dal punto di vista del *consumatore.* Certo chi va a comperare un bene non si cura delle origini, e purchè il bene abbia le qualità volute lo ac-

39Art. cit., III, 2, pag. 16-17.

quista e lo paga, poco monta se il venditore lo ebbe in dono o lo dovette produrre con maggiore o minor fatica. Ma se il bene sia liberamente donato dalla natura o abbia invece costato più o meno sacrificio non è indifferente per il *produttore* e l'economista deve studiare lo scambio dei beni sotto il duplice aspetto della domanda e dell'offerta. Il valore dipende dall'utilità e dalla domanda – ed è merito del Menger avere illustrato questa dipendenza – ma non deve dimenticarsi l'altro legame non meno importante tra il valore da una parte, il costo di produzione e l'offerta dall'altra.

Ora, nei riguardi dell'offerta, la distinzione tra mezzi di produzione prodotti e non prodotti, in quanto approssimativamente coincide con l'altra tra mezzi di produzione producibili e non producibili, ossia tra fattori di produzione *aumentabili* e

non aumentabili, è rilevantissima, e non si possono intendere le leggi della formazione dei prezzi senza analizzare le cause che fanno variare la velocità di adattamento della offerta alla domanda.

Ma anche non volendo per ora addentrarci in questa questione, e riservandoci di rispondere in seguito alle contro obbiezioni che la nostra risposta potrebbe provocare[40], certa cosa è che l'economista non può disinteressarsi dalla distinzione tra ricchezze prodotte e non prodotte. È indifferente – dice il Menger – che il legname venga da una foresta vergine o da una foresta che l'uomo abbia piantata, dal momento che il prezzo del legname è nei due casi identico. L indifferente per il compratore, noi replichiamo, ma non per il venditore, perchè, a parità di prezzo, dalla vendita del

40Cfr. appresso § 13.

legname di minor costo egli ricava una rendita: e nessuno vorrà sostenere che la presenza o l'assenza di un costo, e, fenomeno concomitante, l'assenza o la presenza di una rendita, sia per l'economista un fatto di nessuna importanza e trascurabile.

8. – Circa il secondo punto, noi neghiamo che vi sia contraddizione.

Quando l'uomo fruga nelle viscere della terra per trarne le materie prime di nuove industrie, egli produce – nel senso economico – le materie prime col suo lavoro e con l'aiuto della terra, ma non produce la terra. Se una parte delle sostanze estratte dalle profondità del sottosuolo egli poi le trasforma per ispargerle o ammucchiarle o comunque disporle su un tratto di terreno, la cosa non cambia; una certa porzione di terreno viene arricchita di nuovi elementi utili e messa in grado

di dare maggior copia di ricchezze, ma l'uomo ha soltanto migliorato e non creato la terra, egli ha prodotto i miglioramenti, non la cosa migliorata. Così, quando egli asporta il gesso da una cava per ispanderlo su una terra poco fertile, noi possiamo dire che l'ammendamento è opera sua, non la terra cresciuta di fertilità. Se egli impasta l'argilla e ne fa mattoni, con i quali andrà poi in un altro sito a costruir case, noi ben potremo chiamare prodotto del lavoro umano le case, ma non il terreno che le sorregge. Prodotti saranno i canali, le siepi e gli alberi, ma prodotto non è la terra su cui essi insistono.

La terra è la grande matrice dell'umanità. Dalla terra noi proveniamo, su essa ci moviamo, da essa traggiamo i nostri alimenti e i nostri indumenti. Sarebbe un peccar di superbia, un volere storcere la verità il proclamare la terra nostra creazio-

ne, considerarla come un prodotto uscito dalle nostre mani, parificarla alle infinite cose utili che essa ci offre, ci lascia prendere, o ci aiuta a conseguire.

9. – Del resto i caratteri tipici della terra, quelli che le dànno diritto a un trattamento speciale, appariranno meglio dopo l'esame alquanto più analitico che ora inizieremo. La terra – ossia il complesso degli *agenti naturali appropriati dall'uomo* – non è un corpo semplice dell'economia. Risolvendola nei suoi elementi costitutivi, noi ci accorgiamo che essa concorre alla produzione in tre modi distinti.

In primo luogo la terra fornisce all'uomo il *sito*, la sede, la stanza della produzione. Nessuna industria potrebbe vivere senza appoggiarsi su una certa estensione di terreno. Le industrie estrattive hanno bisogno del suolo, per forarlo e penetrarne

le cavità pregne di metalli e combustibili o per spogliare il soprassuolo ricco di selvaggina, ricoperto di alberi accumulatisi col processo del tempo. L'industria agricola ha bisogno di un terreno per ispargervi la sementa e il concime. Gli opifici nei quali fremono le macchine delle industrie manifattrici, i magazzini e le botteghe in cui si custodiscono le merci pronte alla vendita o si concludono le stipulazioni commerciali sono costruiti sul suolo, e sul suolo insistono le strade ordinarie e ferrate, i canali, le stazioni, i moli, e altri simili mezzi di cui l'industria dei trasporti si serve.

La terra, in questo suo primo aspetto, è nel modo più caratteristico un elemento originario e indistruttibile della produzione.

È *originario* perchè presta il suo ufficio indipendentemente dall'opera dell'uomo. Certo l'uomo può avere in qualche misura variato la configura-

zione del suolo – livellandolo, per esempio – ma quello che conta, quando si tratta di determinare lo spazio necessario a una produzione economica, è la forma del *geoide*, che l'uomo davvero non può mutare[41].

41La superficie del nostro pianeta è quella di un *geoide*: ossia è una superficie equipotenziale rispetto alla gravità, modificata dalla rotazione. Prolunghiamo idealmente il livello degli oceani per tutto il globo, sotto le colline e sotto i monti, e avremo il geoide. – Per sapere quanto *sito* un appezzamento di terreno sia capace di offrire all'industria dobbiamo misurare, non la superficie reale con tutte le sue ondulazioni (ossia l'estensione di una tela che ricoprisse tutto l'appezzamento restandovi perfettamente aderente), ma la superficie ridotta, che si ottiene proiettando sul geoide la superficie reale. Che agli effetti econo-

La terra come sito è *indistruttibile* poichè non soggetta a logorio o esaurimento per effetto dell'uso. Certo un terreno può venire materialmente distrutto, per esempio ricoperto dalle on-

---

mici si debba considerare la *proiezione* sul geoide (praticamente la proiezione su un piano orizzontale), e non la superficie reale, s'intende subito. Infatti, se vogliamo costruire un edificio, la base dev'essere orizzontale, perciò i muri seguono la direzione della gravità. Se vogliamo coltivare un fondo, il numero dello piante si proporziona al piano orizzontale e non al piano inclinato, perchè i fusti e le radici seguono la verticale. Perciò un terreno perde tanto più del suo effetto utile quanto più è ripido. – Con queste nostre osservazioni non pretendiamo di negare che uno stesso elemento di superficie del pianeta serva di *base* (nel senso geometrico) a una produzione più o meno

de, ma questo non ha nulla a che vedere con la distruzione nel significato economico. Quando si dice che la terra-sito è indistruttibile, si vuole esprimere che essa, a differenza di una zappa, di una macchina, di un edificio, che non si possono adoperare senza che più o meno lentamente si deteriorino e periscano, può essere usata indefi-

---

intensa, poichè, a prescindere dal fatto che un terreno può essere più o meno attivamente coltivato, c'è sempre l'altro fatto, anche più caratteristico, che un edificio industriale può elevarsi di molti piani, come un pozzo o una galleria mineraria può internarsi più o meno profondamente nelle viscere della terra. La nostra osservazione mira solo ad avvertire che la *base* suaccenuata dove disegnarsi e calcolarsi sul *geoide*, la cui figura e dimensione l'uomo non può mutare.

nitamente pur rimanendo intatta[42]. Può per millenni dare ricetto all'*humus* produttore di vegetali e può per secoli essere l'area su cui rimangono costruite città e borgate industriali, senza mai venir meno al suo ufficio, nè mai richiedere un costo di reintegrazione e mantenimento.

È, tanto vero che il *sito* offre nel modo più tipico i caratteri fissati nella celebre definizione ricardiana della rendita – cioè l'originarietà e l'indistruttibilità – che da qualche scrittore si è affermato essere il fattore economico terra null'altro che una mera *superficie* collocata a una certa distanza dal mercato, e il cui *unico* ufficio è quello di fornire lo spazio necessario alla produzione[43]; tesi che pe-

---

42CLARK, *Essentials of economie theory*, 1908, pag. 180.

43«What land furnishes to all industries is simply *room* and *situation*. This is the fundamental

rò, in questa sua estrema ed esagerata formulazione, non possiamo accettare.

10. – In secondo luogo il fattore economico terra concorre alla produzione come una gigantesca *provvista di materiali*. Le materie prime delle industrie manifattrici vengono in gran parte tratte dalla terra allo stato grezzo. Da secoli e secoli custodisce la terra nella sua crosta filoni di metalli

---

idea of land in production and distribution. It is nothing more than the bare surface or the earth. Not land, but capital, embodies the forces, energies and material or nature». COMMONS, *The distribution of wealth*, 1905, pag. 29. – Cfr. anche: CARLTON, *The rent concept, narrowed and broadened* (nel *Quarterly Journal of economics* del novembre 1907, pag. 51 e 53) da noi riassunto nel *Giornale degli Economisti* del gennaio 1908 (pag. 82).

e strati di carbon fossile per offrirli all'uomo intraprendente che andrà a cercarli; da secoli intere foreste liberamente cresciute aspettano l'uomo che vorrà atterrarle.

Le industrie estrattive non sono le sole che utilizzino i materiali racchiusi nella terra. È stato riconosciuto, principalmente per merito di LIEBIG, che l'industria agricola è in parte industria estrattiva, facendo essa passare, dal terreno alle piante, sostanze minerali che vengono definitivamente consumate e perdute. La terra, dunque, fa da provveditrice di materiali anche rispetto all'industria agricola, racchiudendo nei propri fianchi grandi riserve di azoto, fosforo, calcio e potassio, che l'uomo non asporta direttamente, mediante un processo meccanico, in forma di nitrati, fosfati. calce e potassa, ma indirettamente, in seguito ad un processo chimico-biologico, in forma di cereali

e altri prodotti. È bensì vero che nell'industria agricola, a differenza delle industrie estrattive propriamente dette, si attua la *restituzione* delle sostanze sottratte. Ma la reintegrazione non è mai completa, nè comincia subito dopo la prima raccolta; per lunga serie di anni l'uomo ha potuto ottener prodotti con poca o nessuna concimazione.

Questa gran massa di materiali è certamente *originaria*, nel senso sopra definito, ma, a differenza dell'elemento sito, è *distruttibile*[44]. L'attività umana rivolta all'appropriazione dei materiali accumulati dalla natura ha per necessario effetto di impoverire la terra. Occorreranno più o meno secoli per esaurire le provviste naturali; l'ingegno umano, sempre vigile, potrà ideare sempre nuovi sfruttamenti ed estendere le sue conquiste da re-

44V. la nota seguente.

gione a regione, da strato a strato, da minerale a minerale, ma la distruzione è inevitabile e nulla può impedire che la crosta terrestre sia sistematicamente e continuamente spogliata di sostanze, le quali, man mano che prestano servizio, vengono distrutte per sempre.

11. – Se con l'industria estrattiva l'uomo vuota lentamente la terra dei materiali utili che essa racchiude, se con l'agricoltura egli prosegue quest'opera di spogliazione, nella stessa agricoltura l'uomo mette a profitto in un terzo modo la terra: stimolandone le *energie naturali*, costringendole a plasmare una periodica successione di frutti.

Nell'*humus*, infatti, si compie tutt'un profondo lavorìo, in parte misterioso, in parte conosciuto. Un lavorìo chimico e biologico, per cui dal seme si generano una radice, che si sprofonda e si ra-

mifica a succhiare le soluzioni nutritizie, e uno stelo, che si erge in alto e spande le sue foglie ad assorbire il nutrimento gassoso dell'atmosfera.

La terra come somma di energie naturali è un elemento *originario* della produzione. Originario nel senso stesso in cui lo sono la terra sito e la terra serbatoio di provviste; originario in quanto sussiste indipendentemente dalla volontà dell'uomo. Certo non si può esercitare l'agricoltura, come non si può esercitare alcun'altra industria, senza impieghi di lavoro e capitali; certo preliminari operazioni di adattamento furono necessarie perchè la terra producesse nei precisi modi voluti dall'uomo, ma le forze organiche primordiali non mutano, i processi biologici non cambiano. Non è l'uomo che abbia inventato le piante, o insegnato alla terra il modo di alimentarle. Anche nel terreno incolto fremono i germi di vi-

ta, spuntano le erbe, crescono e fioriscono gli alberi. L'uomo avrà perfezionato, affinato, differenziato le specie vegetali, avrà stimolato la terra a dare sempre più e sempre meglio, ma i batteri fertilizzatori, le radiazioni solari, le pioggie e i venti non sono opera sua.

La terra come somma di energie naturali è un elemento *distruttibile*[45]. Questo non lo si vede nei terreni incolti ove la vegetazione si riproduce e si perpetua, poichè quivi i frutti maturi cadono, si

---

45È superfluo avvertire che le *energie* naturali appropriate, quando hanno servito alla produzione, sono distrutte agli occhi dell'economista, non agli occhi del fisico. Parimenti i metalli, i combustibili e in generale i *materiali* appropriati o fatti servire alla produzione sono distrutti per l'economista, che vede svanire la loro utilità, non per il chimico.

aprono e liberano i semi fecondatori, le foglie appassite cadono, marciscono e fanno da concime, nuove piante spuntano e nuovi frutti maturano, la materia si disintegra e si reintegra eternamente.

L'agricoltura non sembra qualcosa di fondamentalmente diverso: la mano dell'uomo detta legge e disciplina e costringe la terra a produrre una varietà e abbondanza di frutti cento volte maggiori, ma le facoltà intime del terreno sembrano indistruttibili, la potenza di dar germogli appare inesauribile.

Senonchè l'agricoltura presenta questa notevole differenza di fronte alla vegetazione spontanea e incolta: che l'uomo porta via definitivamente i raccolti, ossia impoverisce la terra. Ora, man mano che la terra perde una parte dei suoi elementi chimici, perde anche la sua potenzialità a effettuare nuove decomposizioni e ricomposizioni. E

poichè la restituzione che l'uomo effettua non è mai completa, s'intende che dopo un certo tempo l'attività del laboratorio naturale debba diminuire. Si sa infatti che dopo un periodo più o meno lungo di sfruttamento, magari dopo secoli, la terra, sebbene abbondantemente concimata e accuratamente lavorata, non risponde più con uno slancio uniforme agl'inviti e alle stimolazioni dell'uomo: il grande laboratorio chimico biologico del terreno rallenta la sua cooperazione. Ciò equivale a dire che esso si logora, che non è un elemento indistruttibile della produzione[46].

46Nel testo abbiamo discorso delle energie naturali appropriate in quanto servono all'*agricoltura*. Ma non bisogna dimenticare che anche lo industrie *manifattrici* mettono a profitto energie naturali appropriate: principalissima fra tutte la forza motrice delle *cascate d'acqua*, la quale può esse-

12. – Fornitrice di *spazio, materia, energia*! Ecco i tre modi in cui la terra concorre alla produzione, ecco i tre elementi che essa vi apporta.

Abbiamo visto che, in qualunque dei tre citati aspetti la terra venga considerata, essa è sempre un fattore *originario* della produzione: ed è questo un primo fondato motivo per distinguerla dal capitale, che è sempre un elemento derivato.

Vedremo ora che essa è anche un fattore *inaumentabile*, o aumentabile in misura assai limitata: ed è questo un secondo motivo di distinzione, non meno importante del primo. Poichè chi possiede un bene inaumentabile gode di un monopo-

---

re oggetto di appropriazione qualora l'uomo stabilisca una comunicazione fra la cascata e il macchinario: allora il laboratorio industriale costituito dagli opifici e dagli stabilimenti viene ad ampliarsi per l'annessione di un laboratorio naturale.

lio, può far salire i prezzi al disopra del costo e percepire una rendita: tutti fenomeni importantissimi, la cui genesi interessa l'economista in sommo grado[47].

47Così si spiega che, tra i moderni economisti, anche quelli che sarebbero inclini a cancellare ogni distinzione fra terra e capitale nell'economia statica sono poi costretti ad accettarla, più o meno recisamente, nell'economia *dinamica*, perchè, quando si vuole analizzare il diverso modo di comportarsi dell'offerta rispetto all'intensificazione della domanda, la distinzione tra fattori aumentabili e fattori non aumentabili non si può sfuggire. Cfr. CLARK, *Essentials of political economy*, pag. 189. – JOHNSON, *Rent in modern economic theory* (*Publications of the American economic association*, vol. III, n. 4, novembre 1902) pag. 44. – FETTER, *The principles of economics*, 1904, pag.

I. – Cominciamo col ricordare che la *superficie* del pianeta è fissa e la sua ripartizione fra terre e acque è pure fissa, e sulla terra ferma è fissa la quantità di ghiacciai, di montagne e di rocce che non possono servire di sostegno ad alcuna produzione. Ciò stabilisce un limite assoluto e non varcabile all'avidità dell'uomo. Ma la «terra» degli economisti non è la «terra» dei geografi, e non si può negare che, anche detratte dalla superficie del globo tutte le zone assolutamente ribelli alla

---

158. – DAVEMPORT, *Value and distribution,* cit., pag. 139. – E si potrebbe ricordare anche il SELIGMAN, il quale, pur combattendo le ragioni abitualmente addotte a favore della distinzione fra capitale e terra, e dichiarando che la distinzione è solo di grado e non di specie, conclude: «it is legitimate to put land into a separate category» (Principles of economics, 3ª ed. 1907, § 132).

coltura, rimangano terreni attualmente abbandonati a sè stessi, su cui si *potrebbe* edificare o esercitare l'agricoltura se ve ne fosse il tornaconto: è del pari innegabile che la complessiva superficie appropriata e utilizzata dall'uomo si vada *effettivamente* ampliando per nuovi dissodamenti e prosciugamenti. Ma l'aumento è nel suo complesso così tenue e così lento, da giustificare l'affermazione, più volte ripetuta dagli economisti, essere l'intera superficie a coltura del globo una quantità costante, almeno per periodi di tempo non troppo lunghi[48].

48La terra non offre alla produzione il *solo* elemento spazio, come sostengono il COMMONS e il CARLTON pocanzi ricordati, tuttavia è questo forse l'elemento *principale.* «The use of a certain area of the earth's surface – dice benissimo il MARSHALL – is a primary condition of anything

II. – In secondo luogo ricordiamo che il globo è assolutamente limitato anche come quantità di *materiali*, e l'uomo non può aumentare nemmeno di un atomo la materia esistente. Però anche qui

---

that. man can do: it gives him room for his own actions, with the enjoymont of the heat and the light, the air and the rain which nature assigns to that area: and it determines his distance from, and in a great measure his relations to, other things and other persons». Ora è proprio questo elemento principale e primordiale, lo spazio, che rivela nel modo più tipico il carattere della *inaumentabilità*: «...It is this property of land which... is the ultimate cause of the distinction which all writers on economics are compelled to make between land and other things». Infatti, per poco che si rifletta, si dovrà riconoscere che: «The area of the earth is fixed: the geometric relations in which

ripetiamo un'osservazione analoga a quella di poco fa: la «materia» degli economisti non è la «materia» dei chimici, e la provvista complessiva dei materiali *appropriati* dall'uomo cresce, sia per la scoperta di nuove estensioni di terreno, sia per la scoperta di nuovi mezzi di esplorazione sotterranea. Ma di fronte alla gran massa dei materiali che gli uomini già conoscono e su cui hanno disteso le loro mani e fondato i loro calcoli per l'avvenire, i nuovi acquisti sono una quantità così meschina da giustificare nuovamente l'affermazione della relativa inaumentabilità della terra. Si

---

any particular part of it stands to other parts aro fixed. Man has no control ovor them; they aro wholly unaffected by demand; they have no cost of production, there is no supply price at which they can he produced». *Principles of economics*, 5ª ed., 1907, pag. 145.

noti poi che la terra, considerata in questo suo secondo aspetto di serbatoio di materiali, si impoverisce di continuo. Le provviste di metalli e combustibili sono contate, e dovranno certo finire, presto o tardi non monta. Si sa per esempio fra quanti secoli l'Inghilterra avrà esaurito i suoi giacimenti carboniferi se continuerà lo sfruttamento delle miniere con la velocità seguita finora. Anche le riserve di minerali contenute nell'*humus* svaniscono con le ripetute colture: i cereali, le ortaglie, le frutta portano via annualmente tonnellate di azoto, fosforo, calcio e potassio. Questi materiali l'uomo li restituisce con la concimazione, ma i concimi chimici provengono in ultima analisi dalle industrie estrattive, ossia dalla terra, e non sono aumentabili a piacimento.

III. – In terzo luogo, infine, ricorderemo che l'uomo, come non può creare la materia, non può

nemmeno creare l'*energia*, e che tutte le energie fisiche, chimiche e biologiche latenti nel terreno o su esso operanti possono trasformarsi le une nelle altre, ma non accrescersi. Giova però qui inserire una avvertenza analoga a quelle precedenti: la terra, in quanto è una somma di energie naturali *appropriate* dall'uomo, non deve confondersi con la somma delle «energie» di cui discorrono i fisici, e anche in questo suo terzo aspetto la terra è un fattore aumentabile. Ma le stesse cause, che rendono difficile l'appropriazione di nuove estensioni di terra, rendono anche difficile l'acquisto delle energie che vi sono contenute, e per ciò che riguarda l'aumento delle energie operanti nelle terre già appropriate si osservi quanto appresso: Sulle *cause esterne* di trasformazione delle energie l'uomo non può nulla o quasi nulla. A ogni ettaro di terreno, come dice il Marshall, «la

natura ha dato un reddito annuale di calore e luce, aria e umidità, e su questo l'uomo non ha che un potere minimo. Egli può bensì variare un pochino il clima con larghe opere di prosciugamento, col diboscare o rimboschire. Ma in complesso l'azione del sole, del vento e della pioggia è una annualità fissa, che la natura ha conceduto a ogni zolla di terra»[49]. E anche sulle *cause interne* di trasformazione delle energie l'uomo ha un potere limitato; egli può stimolarle, arando e rimestando il suolo, ammendandolo e concimandolo nei più svariati modi, ma ben presto la sua azione si trova frenata e ostacolata da una sorda reazione e la terra comincia a dar segni di stanchezza e di spossamento[50].

49MARSHALL, *Principles of economics*, cit., pag. 147.

13. – È dunque risultato dalla nostra analisi che il fattore economico terra, da qualunque angolo visuale venga considerato, è un fattore inaumentabile o difficilmente e lentamente aumentabile,

---

50Il principio del fatale e graduale *impoverimento del suolo* per effetto delle continue *distruzioni* (ossia decomposizioni e trasformazioni) di materie ed energie naturali da parte dell'uomo sembra non tener conto del seguente fatto: Le materie decomposte e utilizzate dall'uomo possono da sè medesime lentamente ricomporsi, le energie trasformate o utilizzate dall'uomo possono lentamente ripristinarsi, sicchè dopo lunghi periodi di tempo, per effetto di processi naturali spontanei, il globo può tornare ad arricchirsi di materie ed energie che solo a torto si proclamavano perdute per sempre. – A ciò è facile replicare che l'umanità non può vivere o moltiplicarsi

sicchè devesi tener distinto dai fattori liberamente aumentabili[51].

Ma allora, obbietta il MENGER, se vi preme di studiare a parte i beni fondiari solo perchè non si

---

se non a spese dello *stock* di materia ed energie che essa *ora* conosce e possiede, sicchè poco sollievo lo arreca la speranza di queste lontanissimo ed ipotetiche reintegrazioni di materie ed energie utili. – Del resto il caso delle future ripristinazioni di materie ed energie rientra in quello più generale dello future *scoperte*, da noi debitamente previsto e considerato. Ed invero, una volta ammesso che la totale provvista di materie ed energie naturali appropriato dall'uomo si possa ampliare per la scoperta di nuove fonti prima ignorate, poco importa che questi supplementi di materia ed energia, i quali vengono di volta in volta scoperti, siano di antica o di recente forma-

possono aumentare a piacere, suddividete i mezzi di produzione in:

a) beni disponibili in quantità limitata, e

b) beni liberamente *aumentabili*;

---

zione. Quello che veramente importa è che essi non siano così abbondanti da ingrossare in modo sensibile la provvista preesistente alla scoperta: e questa condizione è rispettata anche nel caso dello ricomposizioni e reintegrazioni spontanee, le quali sono sempre lentissime.

51Offriamo un esempio che servirà a togliere gli ultimi dubbi: spiegando bene *in che senso* il capitale e la terra siano diversamente aumentabili, esso mostrerà anche la legittimità e utilità della distinzione. La terra degli economisti si può paragonare a un onorme serbatoio naturale, pieno d'un liquido nutritizio. Questo serbatoio lentissimamente si amplia (scoperta e appropriazione di

e badate che a questa suddivisione non vi è lecito sostituire l'altra fra:

α) mezzi di produzione naturali, e

β) mezzi di produzione *prodotti* dall'uomo[52].

---

nuove *estensioni* di terreno) e si arricchisce di nuove, sebbene relativamente assai piccole, quantità di liquido (scoperta e appropriazione di nuovi *materiali*). Gli uomini sono attaccati allo pareti esterne del serbatoio, che è munito di chiavetto, e bevono il liquido dopo di averlo filtrato. È in facoltà degli uomini, sia di aprire nuove comunicazioni fra l'interno o l'esterno per ottenere nuovi rivoletti di liquido, sia di girare le chiavette in modo da raddoppiare in complesso o triplicare o quadruplicare, se vogliono, la velocità di efflusso del liquido, senza per questo vuotare il serbatoio che è, come abbiamo dotto, sterminatamente grande. Il liquido uscente dalle chiavette simbo-

Ma allora, ribadisce il DAVENPORT, fatene tante di distinzioni, e create tanti gruppi e sottogruppi quanti sono i gradi di aumentabilità: riflettete per esempio che i terreni cerealicoli sono meno aumentabili che non i pascoli o le miniere. E non dimenticate che anche le differenti specie di capitali, anche le differenti specie di lavoro sono diversamente aumentabili: gli attrezzi di legno, per

---

leggia il *capitale* (o più propriamente quella classe di capitali chiamata *materie prime*, v. Cap. 4), mentre il liquido filtrato rappresenta i beni di consumo. *Il capitale, sebbene provenga dalla terra, ossia da una fonte scarsamente aumentabile, può moltiplicarsi rapidamente*. Epperò l'uno e l'altro fattore di produzione vanno separatamente studiati.

52MENGER, *Zur Theorie des Kapitals*, cit., III, 5, pag. 22-23.

esempio, vanno diventando più scarsi che non gli utensili di metallo, i dottori in filosofia si moltiplicano più facilmente che non gli atleti[53].

Al Menger si può rispondere che la divisione da lui desiderata si fa, e che l'altra distinzione tra capitale e fattori naturali ha pregio e sussiste solo perchè si ritiene che grossolanamente coincida con la prima. La terra si considera a parte appunto perchè, a dirla con le parole del NAZZANI, «per le industrie, che mettono in opera forze incorporate nel *suolo* o vincolate a certi punti del *territorio* oppure consistono nella occupazione delle materie preparate dalla *natura* agli usi umani, esiste una causa limitatrice della produzione»[54].

53DAVEMPORT, op. cit. p. 135, – Cfr. anche FETTER, op. cit. p. 158.

54NAZZANI, *Sulla rendita fondiaria*, cit., pag. 30 (il corsivo è nostro).

Al Davenport si può opporre che le classificazioni variano di volta in volta, secondo i particolari scopi teoretici da raggiungere. Una prima distinzione in grande fra terra e capitali è necessaria per non assoggettare allo stesso trattamento ciò che viene prodotto dall'uomo e ciò che non è frutto della sua opera, ciò che si può accrescere e ciò che accrescere non è possibile. Ma questa prima distinzione non vieta che se ne facciano di ulteriori. Si può istituire una gradazione, a partire dagli agenti naturali assolutamente inaumentabili, i quali dànno rendita, fino ai capitali perfettamente fluidi, i quali partoriscono interessi, passando per una sequela di ricchezze produttive intermedie, le quali dànno origine a quasi rendite[55]; ma questa gradazione non menoma l'utilità scientifi-

55MARSHALL, *Principles of economics*, cit., Libro V, Cap. IX, n. 2-3.

ca di una classificazione degli strumenti produttivi in agenti naturali e agenti prodotti.

CAPITOLO SECONDO

Non esistono capitali immateriali.

14. I confini del concetto «bene economico» sono arbitrari. – 15. Esistono *ricchezze* immateriali ma non *capitali* immateriali.

14. – Abbiamo escluso dal novero dei capitali la terra e in generale le ricchezze *non prodotte* dall'uomo, dobbiamo ora procedere a ulteriori delimitazioni e distinzioni per poter fissare i caratteri di quella particolare categoria di *prodotti* che costituiscono il capitale.

Una prima distinzione è necessaria fra i prodotti cosiddetti immateriali e quelli *materiali*. La classe dei prodotti immateriali ha dato origine a molte controversie, sicchè ci sembra necessario di

esprimere con tutta chiarezza e larghezza, senza ambiguità o sottintesi, l'opinione che ci siamo formata in proposito.

Sulle discussioni intorno all'ampiezza del concetto «bene» – ha detto il Pantaleoni[56] – si può passare la spugna dopo la magistrale trattazione del FERRARA. In questa frase è un gran fondo di verità. Le discussioni anteriori al Ferrara si aggiravano sull'equivoco: egli portò la luce dove prima regnavano le tenebre e chiarì inesistente una distinzione che prima tutti ammettevano, sebbene non si accordassero nelle conseguenze da ritrarne. Ma la frase del Pantaleoni non deve intendersi nel senso che dopo Ferrara la discussione sui confini del concetto *bene economico* resti chiusa. Poichè tali confini sono necessariamente

56PANTALEONI, *Principii di economia pura*, 2ª ed., 1894, pag. 77-78.

mobili, e con essi i confini dell'economia politica. È sempre in facoltà degli scrittori di ampliare o restringere la cerchia dei fenomeni che una data scienza è chiamata a coordinare e spiegare, e il Ferrara non poteva, più che alcun uomo non possa, segnare limiti rigorosi ed eterni alla scienza economica.

Noi, pur accettando la parte sostanziale del ragionamento ferrariano, e riconoscendo quindi che molti beni sono solo a torto chiamati immateriali – per intenderci prontamente li chiameremo talora beni *pseudoimmateriali* – non crediamo di dover accogliere tutte le conclusioni a cui il Ferrara e i suoi seguaci pervengono.

Così, ad es., per noi sono beni economici «la ricetta del medico, la comparsa, o l'orazione dell'avvocato..., il canto della prima donna», ma non «il credito incorporato in una cambiale, o in

un contratto..., l'affluire degli avventori in una bottega..., la astensione dal concorrere di capitalisti ad una asta...», mentre il PANTALEONI non fa differenza fra gli uni e gli altri[57].

Parimenti noi non diciamo che gli organi umani, o la forza di lavoro e le cognizioni utili accumulate nella persona del produttore, siano beni e magari capitali[58]. Ci troviamo quindi costretti a distaccare dai beni pseudoimmateriali e a rinchiudere in una categoria a parte i *servizi personali*, presa però tale espressione in un significato ristretto e determinato, che sarà nostra cura di spiegare fra breve. Insomma, mentre in molti dei beni che gli economisti anteriori al Ferrara si ostinavano a chiamare immateriali noi riconosciamo, d'accordo

57PANTALEONI, *Economia pura*, pag. 79.

58Il FERRARA è di opposto avviso. Cfr. § 26 nota 1ª e § 73.

col Ferrara, il requisito della materialità – sono questi i beni che per intenderci abbiamo proposto di chiamare pseudoimmateriali, – in altri beni – sono i nostri servigi personali – ci sembra che un substrato materiale diverso dall'uomo venga a mancare: essi costituiscono dunque un gruppo residuo di beni immateriali[59].

59Sebbene possa sembrare superfluo, ricordiamo che per *bene economico*, o *ricchezza*, intendesi tutto ciò che è *utile,* ossia capace di soddisfare, direttamente o indirettamente, un bisogno umano, ed è nello stesso tempo *raro*, ossia disponibile in quantità inferiore al fabbisogno. Chiamiamo poi beni *pseudoimmateriali* quelli che, pur avendo un substrato di materia esterna, non lo lasciano facilmente riconoscere, perchè estremamente instabili. Essi devono consumarsi appena prodotti.

15. – Oggi, rispetto alla questione dei beni pseudoimmateriali e servigi personali, gli economisti sono divisi in due grandi gruppi: alcuni li comprendono tra i beni economici e ne fanno oggetto di studio, altri li respingono e non ne vogliono sentir parlare. I primi non provano difficoltà ad ammettere, come conseguenza della loro prima concessione, che le ricchezze immateriali, in quanto adibite alla produzione di nuove ricchezze materiali o immateriali, siano veri e propri capitali; per i secondi, naturalmente, voler discorrere di capitali immateriali è un assurdo[60].

60L'unico scrittore di nostra conoscenza che accetti le *ricchezze* immateriali, e contemporaneamente respinga i *capitali* immateriali, è il VALENTI. Ma la *motivazione*, con cui egli respinge i capitali immateriali, è insostenibile (Cfr. appresso § 22).

Noi occupiamo una posizione intermedia: accettiamo, sia pure con qualche limitazione, beni economici pseudoimmateriali e immateriali, ma a questi beni, che attiriamo nel grembo dell'economia, neghiamo poi il nome e la qualità di capitali.

Ci troviamo quindi nella necessità di combattere successivamente entrambi i gruppi di scrittori. Cominceremo col dimostrare che l'avversione contro *ricchezze* pseudoimmateriali e immateriali è ingiustificata, ma soggiungeremo i motivi per i quali la loro esclusione dalla cerchia dei capitali si rende necessaria.

SEZIONE I. – I beni pseudoimmateriali e i servivi personali non sono capitali.

16. Come fu risoluta dal Ferrara la quistione dei prodotti immateriali. *a*) «Tutti indistintamente i prodotti son sempre *materiali*, se si riguardi al mezzo con cui si rivelano. – 17. *b*) «Tutti saranno *immateriali* se si riguardi all'effetto che son destinati a produrre». – 18. Abolita la distinzione fra prodotti materiali e immateriali, anche le altre distinzioni tra lavoro produttivo e improduttivo, fra prodotto e servigio spariscono o almeno si attenuano. – 19. La felicità di un popolo dipende dall'armonica ripartizione fra produzioni cosiddette materiali e produzioni cosiddette immateriali. – 20. Per comodità di linguaggio la vecchia distinzione fra prodotti materiali e immateriali si può conservare purchè la si inter-

preti rettamente. – 21. Anche l'espressione *servizi personali* merita di rimanere, ma presa in un significato preciso e ristretto. – 22. Si dimostra che i prodotti immateriali non sono capitali, ma beni di consumo. – 23. Devono includersi fra i beni di consumo ancorchè non siano beni di godimento. – 24. Il lavoro è da molti considerato come una ricchezza. – 25. Ma sebbene in tal caso il lavoro diventi una *ricchezza prodotta e destinata a nuova produzione*, non rientra fra i capitali.

16. – La produzione, dice il FERRARA, è «una trasformazione che la materia subisce, affinchè passi, dallo stato suo naturale o indifferente per noi, allo stato artificiale o desiderato da noi; ed essa [la materia] si chiama appunto *prodotto* o *ricchezza*, quando si trova condotta a quest'ulti-

mo stato. Ma ciò solo già basterebbe per doverne dedurre che lo ammettere prodotti immateriali è una contraddizione ne' termini»[61]. Un prodotto, ossia una porzione di *materia* a cui l'uomo ha cambiato la forma, come potrebbe essere *immateriale?* «Talvolta, è vero, la materia si eclissa; ma basta allora un po' di riflessione per rintracciarla. In tali casi, si riduce a de' suoni, a delle parole; sarà dunque un'aria, corpo non men reale di un altro, e che implica un apparecchio tutto corporeo, nelle labbra che profferiscono la parola, ne' gesti che l'accompagnano, nelle orecchie che ascoltano, negli organi che la trasmettono, nel cervello che la riceve e l'interpreta... L'insegnamento, le arti, la commedia, il sermone, la difesa dell'avvocato, la cura del medico, la giustizia

61 FERRARA, Introduzione al Dunoyer (Bibl. dell'econ., serie 2ª, vol. VII), pag. LV-LVI.

del magistrato, il pensiero del filosofo, al momento che prendano la qualità di prodotto e divengano godevoli *utilità*, bisognerà inevitabilmente che paghino il loro tributo alla materia: e scuole, scene, pulpiti, panche, strumenti, sale, prigioni, carta, inchiostro, torchi, voce, aria, gesto, luce, colori... tutto ciò è indispensabile condizione senza cui la *cosa* prodotta non esisterà: ma tutto ciò che cos'è? nient'altro che pretta materia»[62].

Il MAZZOLA, che ha riepilogato con molta eleganza la dottrina del Ferrara, scrive in proposito: «La lezione del professore non [si] può trasmettere all'allievo senza che una modificazione della materia, che è fuori dell'allievo e del professore, avvenga, poichè nessuna *sensazione, che venga*

62FERRARA, Introduzione al Dunoyer, pag. LXI. Cfr. anche l'introduzione allo Storch (nel vol. IV della 1ª serie della Bibl. dell'econ.).

all'uomo dal mondo esteriore, può verificarsi senza modificazioni materiali. Nel caso speciale che fa il professore? Provoca un movimento nell'aria circostante che colpisce i sensi dell'allievo, e solo così può trasmettergli il suo pensiero. Se invece dell'aria ci fosse il vuoto tra professore ed allievo, la lezione non si trasmetterebbe»[63].

63MAZZOLA, *I dati scientifici della finanza pubblica*, 1890, pag. 201. – Un accenno si può trovare anche nello scritto di HELD: *Ueber einige neuere Versuche zur Revision der Grundbegriffe der Nationalökonomie* (Jahrbücher di Hildebrand, vol. XXVII, 1876, pag. 185, nota). – Nella sua *Nota sulla dottrina de' Fisiocrati* (in appendice al 1 vol., 1ª serie della Bibl. dell'econ., pagina 810), lo stesso FERRARA aveva già esposto questo motivo: «La lezione di un professore non parte da un corpo, non esce da un labbro, non è ella affidata

17. – Nell'istessa guisa che tutti i prodotti indistintamente sono *materiali*, avuto riguardo al mezzo con cui si rivelano, tutti ugualmente sono *immateriali*, avuto riguardo agli *effetti* che produ-

---

ad una voce, ad un'aria che si scuote od ondula sino all'orecchia degli uditori?» – Qui però, a scanso di equivoci, dobbiamo fare un'osservazione. Non confondiamo l'apparecchio corporeo, che serve a produrre o a raccogliere il bene, col bene istesso. Nel caso della lezione *l'aria che ondula* è il bene prodotto, ma le labbra di chi parla, le orecchie o il cervello di chi ascolta non sono beni economici, perchè l'uomo non è un bene economico (cfr. appresso § 26). Nel caso della lezione la distinzione tra il prodotto e l'apparecchio raccoglitore, per dir così, è evidente, ma in altri casi la distinzione non si vede, e allora è proprio necessario ricorrere alla creazione di una catego-

cono sull'uomo[64]. «Ho detto che tutte le produzioni hanno i due stadii, di *forma* utile, e di *effetto* utile; e che noi siam liberi di riunire queste due fasi in un sol fenomeno complessivo, o separarli. Ma noi non possiamo, senza essere illogici, accorciare in un caso, ed elargare in un altro, i limiti del fenomeno.... Il panattiere crea un pane, il professore crea una lezione.... Se si vuole che *prodotto* significhi tutto il fenomeno, la creazione della forma utile e poi il consumo di questa forma; noi troveremo che la lezione modifica il cervello di chi l'ascolta, e il pane modifica le viscere di chi lo mangia: tanto dunque può dirsi che lavora *sull'uomo* il professore che lo istruisce, quanto ciò dee dirsi del panattiere che lo nutre. Se si

---

ria apposita (§ 21).

64FERRARA, Introduzione allo Storch, pag. XXVII.

vuole che *prodotto* significhi la prima parte soltanto del fenomeno, la creazione della forma, senza tenersi alcun conto dell'effetto che verrà dal consumo; si dee volerlo per ambi i casi. Allora, il pane, non per anco consumato, non accostato alla bocca d'un uomo, è un prodotto che non opera la modificazione di un essere umano.... Ma allora come si dirà che la lezione, finchè non fosse comunicata ad alcuno, sia qualche cosa diversa? qual modificazione avrà essa arrecato in alcun essere umano? Evidentemente nessuna. Esiste *a sè*, come il pane; sarà dunque, come il pane, una produzione che non agisce ancora sull'uomo, sarà un prodotto materiale»[65].

Come si vede, il Ferrara risolve il problema negandolo. Prima di lui si disputava se i prodotti im-

65FERRARA, Introduzione al Dunoyer, cit., pag. LIX-LX.

materiali dovessero o no comprendersi fra le cose di cui l'economia politica si occupa, ma si era tutti d'accordo nel farne una categoria a parte. Il Ferrara andò a fondo della quistione come nessun altro prima di lui, e concluse che «invece di affaticarci a riabilitarli [i prodotti immateriali], a farli entrare nella classe de' prodotti e nella sfera dell'Economia politica, noi non dobbiamo far altro che abolire la distinzione. Diremo che tutti i prodotti sono *materiali*, o che tutti sono *immateriali*: la scelta sarà indifferente, dipenderà dal punto di vista in cui preferiremo di collocarci; ma qualunque esso sia, il principio importante a determinarsi si è, che non avvi ragionevole distinzione da fare, e la *materialità* o l'*immaterialità* appartiene egualmente, in virtù dello stesso titolo, a *tutti*, al

pane come al consiglio del medico, al tessuto come alla sentenza del magistrato»[66].

18. – I sostenitori della materialità della ricchezza non hanno mai negato che l'opera prestata da medici, scienziati, avvocati e simili sia utile e meriti un compenso. Soltanto essi dicevano e dicono: il medico, il professore, l'avvocato e simili, invece di generare ricchezze, rendono *servizi*; l'azione che essi spiegano, poichè non s'incorpora in prodotti materiali, non è lavoro economico, ma *lavoro improduttivo*; i lavoratori improduttivi ritraggono dalle proprie fatiche un reddito, che è *derivato* dal salario, dal profitto, dalla rendita, dall'interesse, i quali soltanto costituiscono i redditi originari di cui l'economia politica studia le leggi.

66FERRARA, Prefazione al Dunoyer, cit., pag. LII-LIII.

Così la materialità, assunta come requisito essenziale dei beni economici, portava a un dualismo fra prodotto e servigio, lavoro produttivo e improduttivo, reddito originario e derivato.

Dopo il Ferrara il dualismo non ha più ragione di essere. Il concetto di *lavoro* si allarga in modo da abbracciare ogni spiegamento di energia fisica e psichica, che abbia per effetto di aumentare la quantità esistente di cose utili e rare.

Talvolta i cosiddetti lavoratori improduttivi – cantanti, avvocati, insegnanti – vendono il loro lavoro a un imprenditore, e ricevono in compenso un salario fisso; talvolta invece fanno da imprenditori a sè medesimi, e, insieme col lavoro, provvedono anche il capitale. Ma la stessa cosa accade anche di quegli altri lavoratori che, senza discussione, vengono da tutti gli economisti qualificati come produttivi. Così, per es., un calzolaio

può essere il semplice operaio salariato di un grande calzaturificio, e può essere il piccolo artigiano indipendente, che fa e vende le scarpe a casa propria o in una propria botteguccia.

Analogamente la cerchia dei *servigi personali*, se addirittura non isparisce, per lo meno si restringe notevolmente.

Noi non arriviamo fino alle estreme conseguenze del Ferrara, perchè se no, in tutti quei casi in cui manca una materia interposta fra la persona del produttore e la persona del consumatore, dovremmo dire che il prodotto è la persona stessa del consumatore. Ma all'infuori di questi casi eccezionali noi concordiamo col Ferrara nell'ammettere che il cosiddetto servizio è un bene materiale vero e proprio, un bene *fugace*, un bene che deve essere consumato nel preciso

istante in cui viene prodotto, ma sempre un bene economico materiale[67].

19. – Dopo di ciò non si venga più a ripetere l'interrogazione dello CHERBULIEZ: «L'uso ed il

---

67Talora si è chiamato *servizio* non solo la predica del quaresimalista, la difesa dell'avvocato, il canto del tenore, o simili – tutti beni la cui materialità, poteva non apparire a prima vista – ma anche il risultato dell'atto produttivo compiuto dal lustrascarpe che ripulisce gli stivaletti, dalla lavandaia che fa il bucato o asciuga la biancheria, dal domestico che spazzola i tappeti. Eppure qui si tratta di un aumento di utilità arrecato a oggetti esterni la cui materialità è fuori di discussione, cioè le scarpe, la biancheria, i tappeti. Qui dunque non può nascer dubbio: il lustrascarpe, la lavandaia, il domestico sono lavoratori produttivi come il fabbro, il falegname, il muratore e hanno

senso comune permetterebbero mai che si riguardasse come perdita di ricchezza, come un grave attentato alla prosperità materiale d'un paese, l'emigrazione di alcune migliaia di lacchè,

---

per ufficio di completare certe ricchezze, ossia di trasformare un prodotto (materiale) in un altro di utilità superiore (Vedi appresso, § 59). Riesce in proposito istruttivo il seguente ragionamento del SENIOR. «Un calzolaio altera la pelle, lo spago o la cera, per fare un paio di scarpe. Un lustratore di scarpe altera le scarpe sucide rendendole pulite. Nel primo caso, la nostra attenzione si ferma principalmente sulla cosa alterata: e perciò noi diciamo che il calzolaio *fa* o *produce* le scarpe. Nell'altro caso, noi fissiamo l'attenzione principalmente sull'atto; e perciò noi non diciamo del lustrature ch'egli abbia fatto o prodotto la merce scarpe-pulite, diciamo soltanto ch'egli ha reso il

di soldati, di musici, d'attori, od anche d'avvocati, di professori e medici?»[68]

Se intendiamo che un popolo goda di una prosperità materiale tanto maggiore quanto più ricol-

servigio di pulire le scarpe. È chiaro che, in entrambi i casi, vi ha un atto ed un risultato, e la differenza sta in ciò, che nell'uno noi badiamo all'atto, nell'altro al risultato» (*Principii di economia politica*, nella Bibl. dell'econ. serie I, vol. V, pag. 545).

68CHERBULIEZ, *Sunto della scienza economica e delle sue principali applicazioni* (Bibl. dell'econ. serie I, vol. X, pag. 716). È la reminiscenza di un motivo di STUART MILL: «...quanto più grande è il numero dei missionari o degli ecclesiastici, che una nazione mantiene, tanto meno le resta da spendere in altre cose» (*Principii* cit., lib. I, capo 3°, § 4°, pag. 484). E già ADAMO SMITH aveva

mi siano i suoi granai e le sue cantine, certo che i cantanti, i medici, i soldati e i domestici nulla aggiungono, almeno direttamente, alla sua prosperità materiale. Ma possiamo con la stessa sicu-

---

espresso un pensiero analogo: «E i lavoranti produttivi, e gl'improduttivi... sono tutti ugualmente mantenuti dal prodotto annuale della terra e del lavoro del paese. Questo prodotto, comunque sia grande, non può mai essere infinito, ma deve avere certi limiti. Secondochè adunque una più piccola o più grande porzione di esso è in un anno impiegata a mantenere della gente improduttiva, più o meno rimarrà per la gente produttiva» (Op. citata, libro II, capo 3°, pag. 228). Lo stesso Smith scriveva: «Il lavoro di un servitore al contrario non aggiunge al valore di alcuna cosa... Un uomo diventa ricco con impiegare una moltitudine di manifattori; egli diventa povero con mante-

rezza affermare che un popolo, i cui cantanti, medici e domestici emigrassero, sarebbe meno felice di prima. Conosce ciascuno di noi, sì o no, persone che rinunziano alla cena per andare a

---

nere una moltitudine di servitori» (Op. cit. pag. 227). – A questo assai bene rispose il MAC CULLOCH: «per aver il fuoco, è tanto indispensabile che il carbone sia portato dalla grotta [leggi: cantina] al camminetto, come che lo si porti dal fondo della miniera alla superficie della terra: e se si dice che il minatore è un lavoratore produttivo, perchè non diremo che lo è anche il servo che attende a fare il fuoco?» (*Principii* cit., parte IV, pag. 307). Cfr. anche SENIOR, op. cit., pag. 546. – Più tardi il MARSHALL, con uguale rigore logico, aggiungeva: «Senza, dubbio vi è in molte grandi case sovrabbondanza di servitori. Una parte delle loro energie potrebbe avviarsi in altre

teatro ad ascoltare la *Valchiria* o l'*Otello*? I loro gusti non si discutono, sono un fatto e basta. A queste persone arrecherebbe certo maggior dolore l'indisposizione d'una prima donna che non uno sciopero di fornai. Ciò dimostra che i cantanti e i suonatori d'orchestra e tanta altra gente cooperano alla felicità universale non meno dei fabbricanti di biscotti o di scarpe di gomma.

Tuttavia qualche elemento di verità nelle osservazioni di SMITH, STUART MILL e CHERBULIEZ pare

---

direzioni con vantaggio della società: ma lo stesso si può dire della maggioranza di coloro che si guadagnano da vivere distillando il whisky; eppure nessun economista ha proposto di chiamarli improduttivi. Non vi è differenza di carattere tra il lavoro del fornaio, che provvede il pane per una famiglia, e il lavoro del cuoco che lessa le patate» (*Principles* cit., pag. 66).

si contenga e colpisce la mente del lettore. A guardar bene si deve riconoscere che, se il numero dei cantanti di un paese si moltiplicasse a dismisura, se tutti i cittadini, maschi e femmine, non si preoccupassero d'altro che di trillar gorgheggi dall'alba al tramonto, l'umanità se n'andrebbe incontro alla morte per inedia. Ma se tutti gli uomini facessero gli ombrellai o gli orologiai, l'umanità correrebbe lo stesso pericolo, eppure nessuno pensa a qualificare di improduttive le occupazioni di queste due rispettabili classi di persone.

Fino a che punto dunque si deve estendere il numero dei cantanti, medici, e altri simili lavoratori? C'è un infallibile segnale di allarme, il quale avverte quando la giusta misura è oltrepassata. Tutte le volte che una categoria di lavoratori si moltiplica più del bisogno, la domanda di lavoro

risulta insufficiente a pareggiar l'offerta a prezzi rimuneratori; il prezzo d'equilibrio cade al disotto dei costi marginali, alcuni lavoratori sono costretti a cambiar mestiere.

Ma questo avviene indistintamente per tutti i lavoratori tanto produttivi quanto cosiddetti improduttivi[69] – e per tutti i prodotti – tanto materiali

---

69Si faccia un'eccezione per i lavoratori stipendiati dallo Stato. Lo Stato può aumentare il salario dei professori, magistrati o degli altri impiegati anche al disopra del prezzo che basterebbe ad assicurare l'integrità dei ruoli, ma lo Stato non è un'impresa economica, e nel fissare il prezzo dei lavori o dei prodotti che acquista obbedisce a criteri politici, oltre che economici. Qui i consumatori, ossia i cittadini, non possono far sentire la loro volontà che assai mediatamente, essendo interposti, fra loro e i produttori, gli organi governa-

quanto cosiddetti immateriali. E rimane così confermato che i cantanti, i medici, gli avvocati, i professori sono, in *determinate proporzioni*, necessari alla Società, e contribuiscono al benessere dell'umanità tal quale come i lavoratori delle altre categorie.

20. – Quando si è detto che l'antica distinzione fra prodotti materiali e immateriali fu cancellata dal Ferrara, non si deve dimenticare un'utile avvertenza.

Prodotti materiali e (pseudo) immateriali rientrano in una stessa categoria, in quanto richiedon tutti una materia come sostrato, in quanto sono tutti utili e rari, e hanno un valore di scambio, ossia permettono a chi li produce di conseguire in cambio altri prodotti, materiali o immateriali, e via dicendo. Tutti questi caratteri comuni non impedi-

---

tivi.

scono però che una differenza tra prodotti materiali e (pseudo) immateriali vi sia, e giustifichi la formazione di due sottocategorie di beni. I prodotti (pseudo) immateriali si devono consumare nel medesimo istante in cui vengono creati, sotto pena di perdere ogni effetto utile: e ciò perchè il loro sostegno materiale (per es. l'aria) perde subito la sua forma utile. Quindi non sono *conservabili* nè *accumulabili.* Ciò è stato riconosciuto dallo stesso Ferrara. Chi sostiene l'accumulabilità dei prodotti (pseudo) immateriali confonde l'accumulazione degli *effetti utili* dei prodotti coll'accumulazione dei *prodotti*: le cognizioni possono accumularsi nel cervello degli alunni, ma le lezioni del professore sono intanto svanite[70].

70«Il vaso dopo un anno dacchè fu fatto, dopo aver giovato ad uno o più uomini, dopo aver generato in essi il suo effetto utile, esiste sempre

Nè il Ferrara si oppone all'uso delle espressioni «prodotto materiale, prodotto immateriale» fino a che non si trovino «vocaboli che esprimano più esattamente l'idea». Ciò che importa è «di non dar loro una estensione maggiore di quella che abbiano realmente; importa che una maniera di dire, approssimativa e confusa, non si prenda co-

---

qual era allorchè uscì dalle mani del vasaio... La lezione non è così. Qualche istante dopo che siasi pronunziata, l'aria, che fu scossa un momento dall'organo vocale del professore, si racqueta, o più non conserva alcuna traccia sensibile del suo discorso. Ciò che ne rimane è la ricordanza nella mente di chi l'ebbe ascoltato, è unicamente l'effetto utile... Vi è sempre, dunque, una differenza considerevole tra il vaso di argilla e il discorso orale; l'uno è accumulabile; l'altro non lo è».

FERRARA, Introduzione al Dunoyer, pag. LXIV.

me una definizione precisa, e non serva di appoggio a ragionamenti i quali vacillerebbero ov'ella mancasse»[71].

21. – Un'altra, avvertenza reputiamo indispensabile. Il nome di *servigio* merita di rimanere, per designare le modificazioni che il *lavoro* umano produce *direttamente* sugli organi senzienti di un altro uomo. Il cantante, il professore fanno vibrare l'aria, e si può, col FERRARA e col MAZZOLA, affermare che il prodotto materiale è, in questo caso, l'aria mossa. Ma quando il chirurgo mi riassesta un osso e il dentista mi ottura un dente cariato, quando il parrucchiere mi arriccia i baffi, qual'è la materia modificata dal lavoro di questi egregi professionisti? Non più l'aria interposta fra loro e me, ma la mia persona stessa. Ora una

71Introd. al Dunoyer, pag. LXIX. Cfr. anche PANTALEONI, *Economia pura*, pag. 82.

persona, la persona dell'uomo non è una cosa, non è un prodotto economico: l'uomo è il soggetto della produzione, non l'oggetto, non una *ricchezza. Ergo* qui proprio non si può parlare di prodotti materiali permutabili, ma devesi parlare di *servigi* permutabili. La categoria dei servigi rimane così notevolmente ristretta, ma non perde il suo diritto di cittadinanza nella scienza economica. A questi servigi ben determinati: resi direttamente dall'uomo all'uomo senza interposizione di materia estranea, noi intenderemo di riferirci in seguito, tutte le volte che avremo occasione di nominare i *servigi personali*.

Il nostro concetto non coincide dunque con quello, assai più ampio, introdotto nella scienza dal MALTHUS[72]. Per questo scrittore servigio per-

72MALTHUS, *Principii d'economia politica*, libro 1°, capo 1°, sez. 2ª (Bibl. dell'econ. serie I, vol. V,

sonale sta a dinotare quella quantità di lavoro, che, «malgrado la sua estrema utilità e la sua grande importanza», giova alla produzione e alla sicurezza delle cose materiali solo indirettamente, e non s'incorpora in alcun oggetto capace di essere trasportato e valutato a sè distintamente dalla persona del lavoratore. In altri termini il Malthus, come egli stesso riconosce, chiama servizi personali i «lavori improduttivi» di A. SMITH. Per noi non v'è distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo, ma tra lavoro e non lavoro. Il lavoro, coadiuvato dalla terra e dal capitale, dà origine:

1°) a prodotti conservabili, comunemente detti beni *materiali*;

2°) a prodotti non conservabili o fugaci, a torto detti prodotti immateriali, mentre hanno un sub-

---

pag. 163).

strato materiale come gli altri – noi li abbiamo chiamati *pseudoimmateriali*;

3°) a *servigi personali*, i quali hanno come substrato la materia uomo, che non può considerarsi come un prodotto economico; essi costituiscono un gruppo *sui generis.*

22. – Ora si presenta il quesito: i prodotti pseudoimmateriali e i servigi personali possono essere annoverati fra i capitali? Noi rispondiamo di no. Ma perché? La ragione non è tanto facile a vedersi.

Il VALENTI osserva che il capitale, importando una sottrazione al consumo e la *permanenza dell'utilità*, dev'essere costituito di beni *conservabili* e quindi di beni cosiddetti *materiali*[73]. Si può al Valenti presentare questo dilemma: O voi rite-

73VALENTI, *Principî di scienza economica*, 2ª od. 1909, pag. 123.

nete che la permanenza dell'utilità esiga la permanenza della forma utile, la *durata materiale* dell'oggetto, e allora chiamate pure capitali i beni di consumo *conservati* per l'avvenire (risparmio) e i beni di consumo *durevoli*[74], ma non chiamate capitale il combustibile che alimenta la macchina a vapore[75], poichè questa ricchezza, come tante altre impegnate nella produzione, viene consumata rapidamente e *non dura*: l'utilità rimane, ma l'oggetto materiale, il carbone, se ne va. O voi siete d'avviso che la permanenza dell'utilità non richieda la *persistenza* e *durata fisica* dell'oggetto utile, ammettete che molti capitali si trasformino e si *consumino totalmente*, coll'uso[76], e allora come non accorgervi che la *breve durata* fisica non è

74ID., op. cit.. pag. 120.

75ID., op. Cit., loc. cit.

76VALENTI, Op. cit., pag. 121.

un motivo per rifiutare, ai beni cosidetti immateriali, il nome di capitale?

In realtà la durata fisica *non* è un requisito del capitale e la ragione addotta dal Valenti non è valida. È una verità elementare della scienza economica che il capitale agisce consumandosi, ossia distruggendosi materialmente. Il terzo teorema di STUART MILL sul capitale suona appunto così: «il capitale quantunque risparmiato e risultato dal risparmio, è nulladimeno consumato»[77]. Non solo, ma non si richiede nemmeno che il consumo si svolga in modo lento e graduale per concedere al bene che si consuma l'appellativo di capitale. Molti capitali (i cosiddetti capitali *circolanti*) hanno appunto la prerogativa di consumarsi a un tratto, appena investiti nella produzio-

77 STUART MILL, *Principî* cit. libro 1°, capo V, § 5.

ne. La permanenza dell'utilità, che è certamente una caratteristica del capitale e di tutto il capitale, non richiede affatto la permanenza della *forma* utile, ossia la conservazione dei beni capitali[78]. Se dunque tutti i beni capitali devono essere distrutti, se alcuni capitali sono persino destinati a venire *istantaneamente* distrutti, non si intende perchè i prodotti immateriali non possano anch'essi aspirare al grado e al nome di capitali.

Non varrebbe nemmeno affermare che i prodotti pseudoimmateriali e i servigi non possono essere capitali perchè non *accumulabili*. La caratteristica essenziale del capitale non è la disponibilità in grandi provviste, quindi non occorre nemmeno che i beni capitali posseggano la proprietà merceologiche necessarie per resistere all'azione dissolvitrice del tempo. Possiamo supporre vi sia-

78Cfr. appresso capo 3, § 55.

no prodotti chimici indispensabili alle industrie come sostanze illuminanti, corrodenti o esplodenti, eppure così instabili da doversi consumare appena preparati, sotto pena di decomporsi e perdere ogni efficacia produttiva. Non sarebbero essi capitali? Voler imporre alla categoria economica di capitale il requisito dell'accumulabilità è un prestare omaggio all'idea popolare che siano capitali, che siano ricchezze solo quantità cospicue, vistose moltitudini di beni. Si capisce che sul requisito dell'accumulabilità insistano i seguaci di TURGOT e KNIES, i quali chiamano capitale ogni provvista di beni eccedente i bisogni immediati del consumo, ma non ci sembra che questo concetto di capitale sia il più conveniente per la scienza economica[79].

79Delle ideo di Turgot e Knies sarà discorso nel capitolo seguente.

Nè infine sarebbe troppo serio obbiettare che i prodotti fugaci, non potendo essere *inventariati*, nemmeno hanno il diritto di comparire nell'elenco dei capitali di una nazione. È questo un motivo che per noi prova troppo. Poichè i prodotti cosiddetti immateriali non sono mai apparsi nell'inventario, non pure dei capitali, ma nemmeno delle *ricchezze* di un paese: nessuno penserebbe a mettere nell'inventario, accanto agli edifici, alle macchine, ai commestibili, le recite delle attrici, i discorsi dei conferenzieri, e simili. Se dunque noi fossimo costretti a scacciare dalla categoria dei capitali i beni testè menzionati solo *perchè non inventariabili*, per lo stesso motivo dovremmo negar loro il nome di ricchezza, ciò che non vogliamo fare.

Il vero motivo dell'esclusione dei prodotti pseudoimmateriali e servigi dal novero dei capitali è

ben altro. Essi furono chiamati immateriali perchè, pur avendo un sostrato materiale, esercitano *immediatamente* la loro azione sull'*uomo*. Il professore di matematica m'insegna un teorema, il violinista mi esegue un *a solo*: sono due produttori che in modi diversi vengono ad agire direttamente sulla mia persona; prima sul mio orecchio, e poi sul mio cervello, suscitando pensieri e piacevoli intuizioni.

Ora tutti i prodotti noi li possiamo distinguere in due grandi categorie. Prodotti che generano un effetto edonistico immediato, che hanno per loro ufficio essenziale di agire sulla sensibilità dell'uomo: un pane, una bevanda, un vestito, un libro, un concerto. Questi sono beni di *consumo* veri e propri. La forma utile più o meno rapidamente si perde, man mano che il bene viene in diretta comunicazione coll'uomo, provocando in

lui una reazione sentimentale piacevole o dolorosa.

Altri invece sono beni di *produzione*, non perchè non si consumino – essi pure si logorano più o meno lentamente, con velocità diversissime – ma il loro còmpito è di agire sull'uomo solo indirettamente: direttamente essi hanno per iscopo di *provocare* un movimento nella materia esterna all'uomo o di *subire* il movimento, trasformando la materia su cui agiscono o trasformando sè stessi in nuovi oggetti, i quali ultimi soltanto potranno essere beni di consumo. Un martello si logora a forza di battere, ma il suo scopo non è di agire sull'uomo modificandone la sensibilità, bensì di operare su un'altra porzione di materia a cui cambiare la forma per renderla adatta a procurare in seguito una soddisfazione all'uomo. La sementa che cade nei solchi non è destinata ad

appagare alcun bisogno urgente dell'uomo, ma solo a trasformarsi generando una pianta, che darà un frutto il quale sarà consumato.

Distinguendo in ogni bene economico un *sostegno*, o substrato materiale, e una *utilità* che vi si aggrappa – immagine grossolana e anche pericolosa, ma non poco suggestiva – possiamo parafrasare il nostro pensiero come segue: Il sostegno perde la sua qualità di bene economico quando rimane privo di utilità, o perchè questa salti su un altro *sostegno*, o perchè passi invece nell'*uomo* e si confonda con lui: nel primo caso il bene distrutto era un *bene di produzione*, nel secondo un *bene di consumo*.

Adunque è nel carattere dei beni pseudoimmateriali e servigi di essere *beni di consumo*; sono beni di consumo non perchè l'utilità *istantaneamente* li abbandoni, ma perchè la loro utilità corre

direttamente all'*uomo* senza attraversare altri beni; sono beni di consumo per definizione, venendo prodotti per arrecare lì per lì una modificazione alla sensibilità umana. E poichè invece i capitali sono beni di produzione, ecco spiegato perchè non esistono capitali immateriali.

23. – Di questi particolari beni di consumo, chiamati volgarmente prodotti immateriali, ve ne sono certi che evidentemente non arrecano un godimento a chi li consuma mentre li consuma. Sono forse da considerarsi come un'eccezione alla regola, come beni di produzione?

Si capisce per esempio che chi si reca ad ascoltare una sinfonia di Beethoven provi diletto per tutto il tempo che ascolta: ma il commesso di negozio, che dopo una giornata di fatiche frequenta la scuola serale di lingue estere, può anche non divertirsi mentre il maestro gl'infligge nel-

la mente le voci e costruzioni di stranieri idiomi; le gioie verranno dopo, quando il nostro commesso comincerà a balbettare le prime frasi, ma il principio è duro. È lecito dire che la lezione sia un bene di godimento? e se tale non è dovrà forse includersi fra i capitali?

Non lasciamoci turbare da questa difficoltà e insistiamo nella risposta negativa. Bene di consumo non è la stessa cosa che bene di godimento. Vi sono cioè beni di consumo i quali iniziano la loro azione sul sistema nervoso dell'uomo provocando un dolore anzichè un piacere. Tali, per esempio, le medicine che suscitano la nausea e che noi ci rassegniamo a ingoiare solo pensando al prossimo beneficio della sanità riacquistata. Molti consumi che ora ci arrecano piacere cominciarono col disgustarci; il primo sigaro, il primo bicchiere di birra furono forse piacevoli? Eppure

noi li consideriamo come beni di consumo, non come capitali. Certo tra l'ordine psicologico del consumo e l'ordine fisico della produzione corre una qualche analogia: nella produzione noi sacrifichiamo certe ricchezze (fra cui sono i capitali) per ottenere in seguito ricchezze di maggiore valore, e così nel consumo noi principiamo talora col sopportare disagi e noie e sofferenze per provare in seguito gioie più durature e più forti, ma non per questo, fuori che in linguaggio traslato, potremo dire che il *dolore*, con cui eventualmente s'inizia il consumo, sia come un *capitale* occorrente alla produzione della futura gioia[80].

80È certo che, facendo il bilancio delle soddisfazioni e dello sofferenze arrecato dal consumo di un bene, deve risultare un'eccedenza netta di piacere, altrimenti non ci troveremmo più di fronte a un bene. Ma è certo del pari che *non sempre*

24. – Non pochi autori considerano il lavoro come una vera e propria ricchezza: basterebbe, per limitarci ad alcuni nomi illustri, segnalare quelli di HERMANN, ROSCHER, FERRARA, THORNTON, MENGER, BRENTANO, PANTALEONI[81]. Nei manuali e

---

consumo implica mero godimento. E allora gli eventuali *dolori*, che iniziano, accompagnano, seguono il consumo, devono entrare, come elementi negativi, nel computo dell'utilità. *L'indice di utilità*, col quale i beni economici prendono posto nella scala degli umani desiderii, è uguale alla somma dei piaceri che il bene si prevede procurerà (o dei dolori che il bene si prevede eviterà) – tutti opportunamente scontati in ragione della distanza del tempo – diminuita degli eventuali dolori inerenti al consumo, anch'essi scontati.

81Le prestazioni di lavoro vengono da HERMANN riguardate come beni permutabili. Esse

negli articoli di economia politica spesso accade di veder menzionare la *merce* lavoro: il lavoro è una merce *sui generis*, si soggiunge subito, ma ciò non toglie che sia una merce, cioè un bene

---

sono per loro natura beni transitori, non conservabili, non accumulabili, che si rinnovano o si rioffrono quotidianamente all'uomo fisicamente e spiritualmente sano, sia per l'immediata soddisfazione dei suoi bisogni, sia per l'impiego nella produzione, sia por lo scambio con altri beni (op. cit., pag. 113). – ROSCHER afferma che «il lavoro pagato è una merce» (*Grundlagen der Nationalökonomie*, 24ª ed. 1906, § 160, pag. 477). – FERRARA scrive che «il lavoro dev'essere considerato come un prodotto vendibile, e la mercede non è che il suo prezzo» (Introduzione al vol. II, serio 3ª, della Biblioteca dell'econ. pag. XL). – Anche per il THORNTON il lavoro è una merce,

economico oggetto di compra vendita. È comunissimo poi sentir parlare di un *mercato del lavoro*.

---

sebbene abbia caratteri particolari che la differenziano da tutte le altre merci e mettono il suo venditore in condizioni d'inferiorità rispetto ai venditori di altre merci (*Del lavoro*, trad. it. del 1875, libro 2, cap. I). – MENGER include fra i beni gli atti umani utili, fra cui prevalgono per importanza le *prestazioni di lavoro* o servigi personali (*Principî* cit. pag. 6). Il lavoro può essere un bene diretto (per es. i servigi del medico, pag. 32) o un bene di ordine superiore (per es. le prestazioni del garzone fornaio o del campagnolo, pag. 7-8). Quando esista in quantità inferiore al fabbisogno il lavoro diventerà un bene economico, e quando sia destinato alla vendita il lavoro si dirà una merce (cfr.

Vediamo di precisare il concetto del lavoro, e di determinare il posto che esso occuperebbe nel quadro generale delle ricchezze, qualora vi si volesse comprendere.

---

pag. 198). V. anche PANTALEONI, *Economia pura*, pag. 336. – BRENTANO, al quale spetta il merito di aver minutamente analizzato i caratteri che distinguono il lavoro dalle *altre* merci, comincia naturalmente col riconoscere che il lavoro è una merce «in quanto esso è, di regola, oggetto di compra-vendita» (*La questione operaia*, nel manuale di Schönberg, Bibl. dell'econ. serie 3ª, vol. XIII, pag. 24 e segg.). Cfr. anche MARSHALL, *Principles*, libro VI, cap. 4 e 5. – Il SAX, invece, energicamente si oppone all'uso di comprendere il lavoro fra i beni economici. Egli richiede il requisito della materialità dei beni e nega che i servizi e rapporti possano concepirsi come beni (*Principî*

Distinguiamo intanto:

a) *l'energia* muscolare e nervosa che si viene accumulando nella persona del lavoratore;

---

teoretici di economia di Stato, Bibl. dell'econ. serie 5ª, vol. XV, pag. 145-148 e 153-160), ma *anche volendo considerare i servigi come beni*, egli soggiunge, non ne consegue affatto la necessità di chiamar *bene* il lavoro, poichè il lavoro è la *causa* del servigio, non il servigio stesso (pag. 166-167). La ragione che si suole più comunemente addurre a giustificazione di una particolare categoria *merce-lavoro* è che il lavoro *si vende* e riceve *un prezzo.* Il SAX ribatte che il capitalista non compera il lavoro, ma la quota di *prodotto futuro* spettante al lavoratore (pag. 175-176 e 167 nota. Vedi anche qui appresso capo 3, § 76-77). La quistione se convenga o no comprendere

b) la *prestazione utile* da parte del lavoratore, ossia lo *spiegamento* di energia fisica e mentale a scopo di produzione;

c) *l'effetto utile* della prestazione, ossia, secondo i casi,una estrazione di materiali dal suolo, una manipolazione di materie grezze, o anche semplicemente la custodia e difesa di prodotti già esistenti, oppure un incremento di laboriosità da parte di terze persone assoggettate a sorveglianza, oppure un trasporto di prodotti da un punto all'altro del globo, e via dicendo. L'effetto utile può consistere anche in una modificazione vantaggiosa direttamente arrecata alla persona umana.

---

il lavoro tra le merci ci sembra perda molto della sua importanza qualora si tenga presente l'avvertenza che diamo nella nota del § 76.

Esaminando per ordine i tre elementi or ora indicati vediamo che:

1° L'energia accumulata nei muscoli e nel cervello del lavoratore, essendo inseparabile dalla sua persona, non costituisce ricchezza. poichè l'uomo libero non è una ricchezza.

2° La prestazione utile costituisce propriamente ciò che in economia politica si chiama *lavoro.* Essa è un *quid* essenzialmente immateriale, poichè si risolve sempre in un *movimento* compiuto dalle braccia, dalle gambe, dalle corde vocali, dagli occhi, in generale da un organo della persona del lavoratore, e non si può certo sostenere che il fatto del movimento sia una cosa materiale. Talvolta il lavoro consiste semplicemente nell'*attenzione* a cui trovasi costretto il lavoratore, e si tratta anche qui di un movimento (un movimento interiore delle cellule celebrali), sebbene il

lavoratore esternamente considerato appaia immobile, almeno fino a tanto che un segnale non minacci il pericolo specifico da allontanare.

Essendo un prodotto immateriale, il lavoro possiede i requisiti che caratterizzano i prodotti immateriali, cioè deve consumarsi immediatamente appena prodotto, non è conservabile nè accumulabile.

3° L'effetto utile del lavoro, che non si deve mai confondere col lavoro stesso, si traduce sempre in una creazione di nuova ricchezza, o in aumento di valore (trattandosi di ricchezze destinate alla vendita), o in un aumento dell'indice di utilità (trattandosi di ricchezze destinate al consumo personale del lavoratore). Nel caso che il lavoro si applichi direttamente alla persona umana, per modo che l'effetto utile non consista nella modificazione, nel trasporto o nella custodia di un

oggetto materiale, ma in una modificazione o protezione arrecata all'uomo, siccome non si può dire che il valore del prodotto lavoro distrutto riappaia nel valore dell'uomo (l'uomo non ha valore di scambio), si deve inventare, per necessità di coerenza logica del sistema, il bene materiale fittizio chiamato *servigio personale*, che è in ultima analisi lo stesso lavoro, considerato però non dall'aspetto di chi lo presta, bensì dall'aspetto di chi lo riceve. Il valore del servizio è uguale al valore del lavoro[82].

82Si può tuttavia chiamare *servizio*, qualora lo si preferisca, non il solo *lavoro*, considerato dall'aspetto di chi lo riceve, ma il lavoro più l'uso dei beni di consumo *complementari.* Per es. s'intenderà talvolta che il servizio «operazione chirurgica» comprenda non il solo lavoro del chirurgo, ma anche il consumo parziale del bisturi, o

25. – Così il lavoro appare in ogni caso come produttivo di un nuovo bene economico, che può essere materiale o immateriale. E qualora il lavoro venga incluso fra i beni economici o ricchezze, noi ci troviamo di fronte a una ricchezza *prodotta*, che, sebbene *immateriale*, è sempre destinata a *nuova produzione* e quindi non può dirsi un prodotto di consumo.

Esiste dunque un prodotto immateriale al quale non si applica il ragionamento esposto al § 22.

Ma non per questo la nostra affermazione – secondo cui non esistono capitali immateriali – viene a cadere. Poichè questo unico prodotto immateriale che non può dirsi, bene di consumo è un

---

quello degli anestetici. In tal caso il valore del servizio supera il valore del lavoro. Ma son particolari di poca importanza o basta spiegarsi prima. Cfr. la nota al § 76.

fattore autonomo di produzione, un fattore già distinto sia dalla terra sia dai capitali.

Sicchè, per concludere, i prodotti immateriali o sono beni di consumo o sono lavoro. In entrambi i casi essi rientrano in categorie antitetiche alla categoria dei capitali. Non esistono dunque capitali immateriali.

SEZIONE II. – Esame di alcuni pretesi capitali immateriali.

26. Le abilità acquisite degli operai e, in generale, dei membri della Società non possono annoverarsi fra i capitali. L'uomo non è un capitale. – 27. Lo Stato non è un capitale. 28. I servigi pubblici non sono capitali. – 29. Classificazione del servizi pubblici. – 30. Idee del Say, dell'Her-

mann, del Menger, del Knies, degli scrittori matematici sul servizi produttivi o in particolare sui servizi resi dai capitali. – 31. Errore in cui s'incorre chiamando beni i servizi dei capitali. Dottrina di Böhm-Bawerk sulle prestazioni utili dei beni. – 32. I diritti reali e personali non sono ricchezze, e *a fortiori* non sono capitali. – 33. Le privative e le clientele non sono capitali nè ricchezze. Formulazione del problema. – 34. *a*) Le privative sono soltanto un mezzo per alterare la distribuzione del dividendo nazionale, non per accrescerne l'ammontare. – 35. Tuttavia esercitano una ripercussione sulla produzione. – 36. *b*) La *clientela* consiste in un'abitudine dei consumatori e può recar vantaggio alla Società. – 37. Ma va inclusa fra le organizzazioni, non fra i capitali.

26. – ADAMO SMITH comprese fra i capitali anche le *abilità utili e acquisite* (*the acquired and useful abilities*) di tutti gli abitanti. o membri della Società. «L'acquisto di tali talenti, per il mantenimento di colui che l'ha acquistato durante la sua educazione, il suo studio, o il suo apprendimento, costa sempre una spesa reale, che è un capitale fisso e realizzato, per così dire, nella sua persona. Questi talenti siccome fanno una parte della sua fortuna, così parimenti la fanno di quella della società, alla quale egli appartiene. La destrezza migliorata d'un operaio può essere considerata sotto il medesimo punto di vista, come una macchina, o un'istrumento d'industria, che facilita e abbrevia il lavoro, e che, avvegnacchè costi

una certa spesa, pure rimborsa quella spesa con un profitto»[83].

Questo modo di vedere è stato combattuto, e con ragione. Bisogna in primo luogo riflettere che

---

83SMITH, *Ricchezza delle Nazioni* cit. libro 2°, capo 1°, pag. 190. Pellegrino ROSSI si dichiara seguace di Smith esclamando: «Vi è un capitale immateriale e noi riconosciamo, voi lo sapete, col creatore della scienza, che le capacità acquisite dai lavoratori sono un capitale» (*Corso d'economia politica* nella Bibl. Dell'econom., serie I, vol. IX, pag. 239. Cfr. anche pag. 88-89). Della stessa opinione è il FERRARA, il quale nella persona del lavoratore ravvisa «un complesso di organi e facoltà, veri strumenti di produzione, che l'intelligenza adopera come farebbe di una macchina esterna». In primo luogo gli *organi fisici* del lavoratore sono veri strumenti di produzione, capitali:

i nostri genitori, quando ci mandavano a scuola, non miravano soltanto a far di noi altrettanti guadagnatori di danaro; nel darci un'istruzione e un'educazione essi non impiegavano i loro rispar-

---

«....se ben si esamina ogni abilità del lavorante, si troverà che consiste appunto in ispeciali deteriorazioni della sua macchina: il falegname, il facchino, il vetturino, il coltivatore, non si distinguono, che in virtù delle loro mani incallite, di spalle slargate, di muscoli irrigiditi, di pelle abbronzata; e tutte queste son qualità *possedute*, come nel produttore suo compagno è un *possesso* la terra, lo strumento, il danaro». In secondo luogo le *cognizioni* acquisite dal lavoratore sono capitali. Quello stato della mente, che la rende, in un dato momento, atta a determinare l'esecuzione del fenomeno industriale, non è punto innato. La natura ha imposto all'uomo la necessità di educarsi:

mi a interesse, come succede nell'allevamento del bestiame. Le cognizioni e le attitudini che noi possediamo non hanno come fine esclusivo l'acquisto della ricchezza, sebbene tutte, in grado

---

senza di che lo condanna ad essere... meno che i bruti.... Non mi si chieda se la prima idea del neonato venne anch'essa da un precedente lavoro... l'Economista non ha alcuno interesse ad ingolfarsi in quistioni sì ardue; gli basta il poter dire che, a cominciare dalla seconda fra le idee dell'uomo, la sua Intelligenza ha già il carattere d'un *capitale*» (Prefazione al vol. III, serie 2ª della Bibl. dell'econom., pag. CXIV e CXV). Cfr. anche la Prefazione al vol. XIII, serie 1ª, pag. LXV, ove il FERRARA considera tutto il corpo umano come materia accumulata e posseduta dall'uomo, dimostrando così praticamente che, se si chiamano capitali le facoltà acquisite, si finisce poi col

maggiore o minore, vi concorrano. Quindi non ci sembra esatto dire che le *spese sostenute* per accrescere le abilità dei propri figli e dipendenti siano un capitale.

---

dover chiamare capitale tutto l'uomo: un'osservazione questa, che è stata fatta anche dal KNIES (V. la nota a pag. 55). Il ROSCHER scrive: «Vi sono finalmente anche *capitali incorporali* (quasi-capitali secondo Schmitthenner), i quali provengono da una produzione, sono utilizzati per una produzione, come ogni altro capitale, ma nel maggior numero di casi non soffrono deterioramento per l'uso e si mantengono inalterati. Alcuni sono trasmissibili... altri inseparabilmente congiunti con la forza umana di lavoro... per es., l'abilità superiore che un operaio s'è acquistata mediante studi scientifici» (op. cit. pag. 123-24). Il PANTALEONI, nel suo stile vivo e caratteristico, co-

Ma non sarebbe nemmeno esatto chiamar capitali le *abilità* acquisite mediante le spese di educazione e di tirocinio. L'agilità che riposa nei muscoli addestrati, le cognizioni custodite nel cervello dell'uomo non sono da lui separabili e con lui si

---

sì si esprime: «Il lavoro non esiste più in forma genuina nella nostra società; vi è sempre commisto inseparabilmente un certo capitale, tanto materiale, quanto immateriale. Infatti, per lavorare senza l'aiuto di qualche capitale, bisognerebbe non servirsi che delle mani, essere nudi, non avere neanche la merenda come provvigione ed essere quasi sforniti d'intelletto o di qualità morali» (*Teoria della traslazione dei tributi*, 1882, pag. 265). In queste parole è implicita la proposizione che l'intelligenza e le qualità morali del lavoratore siano capitali (immateriali): Cfr. anche dello stesso autore l'*Economia pura*, pag. 337-338.

confondono. Esiste l'uomo addestrato o l'uomo istruito, e basta.

Ora l'uomo non può essere considerato come un capitale, non può esser considerato nemmeno come una ricchezza. Ciò ripugna all'organismo logico dell'economia politica. La scienza economica studia secondo quali leggi l'uomo produce, scambia e consuma le ricchezze, ossia certe cose utili e rare, siano materiali siano immateriali. L'uomo crea le ricchezze con lo spiegamento delle sue energie muscolari e mentali (*lavoro*), coadiuvato dalla terra (*natura*), che gli offre lo spazio, la materia e le forze, e da altre ricchezze (*capitali*), da lui predisposte appunto per farle servire a produzioni ulteriori. Evidentemente fra queste ricchezze *strumentali*, da lui create, l'uomo non può comprendere *sè stesso* nè *parte di sè stesso*. L'uomo già figura come agente della produzione

in quanto *lavora*[84]: il lavoro è già un fattore autonomo di produzione e non si possono far apparire come due fattori distinti e cooperanti il lavoro – ossia il movimento del braccio o del cervello – e, di nuovo, il braccio e il cervello, in quanto si muovono[85].

84Il lavoro economico è proprio ed esclusivo dell'*uomo*. Non si confonda il concetto *meccanico* del lavoro – il prodotto numerico di una forza per uno spazio lungo il quale essa agisce – col concetto *economico.* Non si parli dunque del lavoro compiuto dal *capitale*: un cavallo che faccia girare la macina di un frantoio compie un lavoro meccanico ma non un lavoro economico. Che cosa è il cosiddetto lavoro del capitale? Sono le *prestazioni utili* che esso rende. (Cfr. appresso § 30-31).

27 – Il ROSCHER ha incluso lo Stato fra i capitali immateriali. «Il più importante capitale immateriale è presso ogni popolo lo Stato medesimo, la cui necessità, almeno mediata, di fronte a ogni pro-

---

85Una volta ammesso che le attitudini acquisite siano capitali, siccome non v'è taglio netto fra attitudini acquisite e attitudini originarie, è facile arrivare alla conclusione che tutta l'energia di lavoro, meglio, che tutta la *persona* del lavoratore sia un capitale. Ecco dunque il SAY esclamare che una famiglia di braccianti, per il solo fatto di allevare un figlio, anche senza fargli acquistare alcuna particolare abilità, crea un *capitale*, «poichè un uomo fatto, qualunque ei sia, è un *capitale accumulato*» o il salario che egli guadagna «è il reddito di un capitalo chiamato *uomo*» (*Corso completo di economia politica pratica* pag. 120). Ecco il MAC CULLOCH insistere che «ogni indivi-

duzione economica di qualche momento, appare manifesta abbastanza»[86].

L'erroneità di tale inclusione fu dimostrata più volte. «Lo Stato siamo noi, esclama il KNIES, noi

---

duo giunto all'età maggiore, quand'anche non sia istruito in nessun'arte o professione particolare, può nullameno esser benissimo riguardato come una macchina... costata... venti anni d'attenzione assidua, e la spesa di un gran capitale» e soggiungere: «Si dà molto peso da tutti, e giustamente, al potere o all'efficacia delle macchine che l'uomo ha costruite per esserne sussidiate nelle sue imprese; ma l'uomo è la più importante di tutte le macchine» (*Principii* cit., pag. 38. – Queste affermazioni si vedono bene confutato dal MALTHUS (*Sulle definizioni in economia politica*, Bibl. dell'econ. serio 1ª, vol. V, pag. 442) e ancora più risolutamente ed energicamente dal

popolazione vivente attraverso le generazioni sul nostro territorio, e come potrebbe lo Stato essere un prodotto (economico) da noi risparmiato per destinarlo a successive produzioni

---

KNIES (*Das Geld* cit. pag. 40). Anche il ROSCHER (*Grundlagen der Nationalökonomie*, cit. pag. 125) si oppone al Say e al MAC CULLOCH, sebbene egli, al dire di Knies, non sia conseguente, perché poco prima (pag. 124) aveva incluso tra i capitali immateriali le *abilità acquisite mediante lo studio*, e, secondo il Knies, bisogna escludere tutte le abilità, acquisite e non acquisite. Il KNIES (loc. cit.) insiste giustamente nel concetto che i beni economici devono essere *esterni* alla persona del produttore e consumatore. Quindi l'uomo e i suoi attributi non sono beni, e a *fortiori* non sono *capitali*, poichè la categoria capitale è più ristretta, non più ampia, della categoria ricchezza. Cfr.

(economiche)?»[87]. Lo Stato dunque non è un *capitale*, sarebbe assurdo persino considerarlo una ricchezza. Lo Stato, ossia la Società civile organizzata politicamente, ha una propria economia e

---

nello stesso senso del Knies il nostro COSSA nel suo scritto: *La nozione del capitale* (*Saggi di economia politica*, 1878, pag. 164). Così pure il BÖHM-BAWERK dimostra diffusamente l'inopportunità, di comprendere tra i capitali le prestazioni di lavoro o la forza di lavoro o la persona del lavoratore (*Positive Theorie des Capitales* pagine 52-57).Tra gli scrittori moderni il WALRAS (*Éléments d'économie politique pure*, 1900, § 171 e 175), il PARETO (*Cous d'économie potitique*, 1896, I, § 91, § 155 o segg.), il FISHER (*Nature of capital and income* cit. pag. 5) includono l'uomo fra i capitali, costretti a ciò dalle necessità logiche dei loro sistemi. L'abitudine al pensiero matematico in-

dispone dei beni economici necessari per il raggiungimento dei suoi fini, ma non è una *ricchezza*, ossia una cosa prodotta, scambiata e consumata per dar godimento all'uomo.

---

duce questi scrittori a unificare e semplificare. L'uomo diventa per essi un qualsiasi mezzo di produzione, e i mezzi di produzione (uomini, capitali mobili, terre), presi in blocco, vengono contrapposti ai *servizi produttivi* (cfr. appresso § 30). – È quasi superfluo avvertire che, parlando dell'uomo, noi intendiamo riferirci all'uomo libero della nostra Società civile. Si capisce che l'uomo schiavo, essendo parificato a una bestia da soma, si annoveri fra i capitali. Da noi gli schiavi per buona fortuna non esistono e possiamo non occuparcene. Non si opponga che un operaio tenuto fermo al lavoro per dodici ore al giorno è un mezzo schiavo. Egli lavora in obbedienza a un

Tutto ciò è chiaro ed evidente e non mette conto insistervi. Ma che dire dei servizi che lo Stato rende ai privati; la sicurezza, la giustizia, l'istru-

---

contratto stipulato col suo consenso, non è tenuto a compiere altro lavoro all'infuori di quello pattuito, e, finito l'orario, se ne torna a casa. Anche l'imprenditore, se vuol guadagnare, dove stillarsi il cervello o rimanere schiavo... delle suo occupazioni, ma è una schiavitù diversa da quella vera. – È anche superfluo avvertire che per uomo si deve intendere l'uomo vivo. Lo scheletro umano custodito in un gabinetto di storia naturale può essere inventariato come una ricchezza, ma uno scheletro non è più un uomo.

86ROSCHER, *Grundlagen* cit., pag. 124.

87KNIES, *Das Geld* cit., pag. 41. Cfr. anche BÖHM-BAWERK, *Rechte und Verhältnisse vom*

zione e simili?[88]. Un gruppo di cittadini è continuamente in armi per vegliare alla difesa della patria, un altro gruppo siede in permanenza nei tribunali e nelle corti per dirimere le controversie e punire i malviventi, un altro gruppo provvede negli uffici pubblici a disimpegnare mille diversi

---

Standpunkte der volkswirthsclsaftlichen Güterlehre, 1881, pag. 144-146.

88Le frasi «bisogno di sicurezza, di giustizia, ecc.» sono ellittiche. Si dovrebbe dire a rigore: bisogno di quei determinati *beni del mondo esteriore*, che sono atti a produrre nella nostra coscienza le sensazioni di sicurezza, giustizia, e simili. «Tenuto conto di quest'avvertenza... si potrà continuare ad usare, come più breve, l'espressione del linguaggio comune MAZZOLA, *I dati scientifici della finanza pubblica*, cit., pag. 64. Cfr. FERRARA, Prefazione allo Storch, pag. XXII.

affari dell'amministrazione dello Stato. Tutti questi cittadini producono beni (pseudo) immateriali detti comunemente servizi pubblici. Si tratta ora di decidere se tali beni vadano compresi fra i prodotti di consumo, e non siano piuttosto prodotti destinati a successive produzioni, capitali.

Potremmo rispondere che un siffatto quesito esorbita dal campo dell'economia politica, poichè i prodotti derivanti dagli organi dello Stato hanno caratteri propri, principale fra cui l'indivisibilità, vengono venduti a un prezzo che non è uguale per tutti i consumatori ma proporzionale di regola al loro reddito o patrimonio, e venduti con la sanzione della forza: non esiste un *mercato* dei servizi pubblici. La nostra risposta sarebbe perfettamente lecita, nè dovrebbe suscitare le proteste di alcuno, poichè, come direbbe il Pareto, ogni studioso è perfettamente libero di ritagliarsi una fetta

di scienza, e di assaporarsela a suo bell'agio. Potremmo sbrigarci coll'affermare che lo Stato è una delle condizioni necessarie all'esistenza di un'economia sociale e basta.

Tuttavia, per non lasciare il lettore a bocca asciutta, qualcosa diremo, ispirandoci alle idee del MAZZOLA, autore di un assai pregevole saggio di finanza pura.

28. – Con il Mazzola riterremo beni pubblici i beni ultimi o definitivi che servono a soddisfare i bisogni collettivi, e quindi «non le ricchezze necessarie a pagare gl'impiegati, gli utensili o le armi con cui essi lavorano, i materiali da costruzioni, etc., ma il complesso dei beni o servigi che procurano le soddisfazioni sperate, o effetti utili, di benessere, giustizia, etc.»[89].

89MAZZOLA, op. cit., pag. 70.

Della categoria di beni che il Mazzola esclude dalla sua indagine, e che sono i beni *strumentali* dell'economia finanziaria, possiam subito liberarci. Tali beni sono di due specie: stipendi e assegni, che lo Stato paga alle persone di cui loca l'opera; svariate ricchezze, con cui queste persone lavorano. Ove la produzione dei servizi pubblici si voglia considerare alla stregua di qualsivoglia produzione economico-privata, gli stipendi dei funzionari si identificano coi salari e ne seguono le sorti: quindi saranno esclusi dalla categoria dei capitali se ed in quanto anche i salari industriali ne siano esclusi. Quegli altri beni che sussidiano il lavoro dei pubblici funzionari sono tutti prodotti materiali, le armi e i codici sono come le macchine e gli utensili degli opifici e quindi di capitali immateriali nemmeno qui è il caso di far parola.

Veniamo invece a occuparci dei *beni pubblici*. Essi possono essere, secondo il Mazzola, o *beni materiali* – strade, navi, edifici, fortezze – o *servigi* resi da funzionari, magistrati, soldati e simili[90]. I servigi, ai quali soltanto, data la nostra tesi, dobbiamo limitare l'attenzione, vengono consumati direttamente dai cittadini. Questo consumo «avviene in modo affatto diviso ed impercettibile», è «continuo e non distinguibile da tutti gli altri consumi individuali, ad eccezione di pochi casi in cui l'effetto utile, per ragioni tecniche, si può, almeno

---

90Qui parliamo di *servigi* in significato diverso da quello dato al § 21. La confusione tra i due significati però non è possibile, perchè nell'un caso si tratta di servigi *pubblici*, nell'altro di servigi *personali.* Nel § 30 incontreremo anche un terzo significato della parola servizio.

da alcuni aspetti, determinare pei singoli utenti (giustizia civile, servizio postale, etc.)»[91].

Ciò significa che «in ogni godimento individuale, concorrono, insieme coi beni privati che apparentemente sono i soli adatti a produrlo, altri beni che si trovano con essi in combinazione economica, e senza i quali i primi non potrebbero venir goduti, o verrebbero goduti con minore soddisfazione»[92].

Si guardi, per es., una Società primitiva:.... «Perchè la cacciagione o il raccolto possano soddisfare il bisogno di alimentare l'organismo, è necessario difenderli contro la rapina»[93]. E anche noi, che viviamo nelle odierne Società civili, non potremmo mangiare tranquillamente un pane, se

---

91MAZZOLA. op. cit. pag. 71.

92Id. id. pag. 72.

93MAZZOLA, op. cit., pag. 40.

la sicurezza delle persone e degli averi contro le invasioni dall'esterno e i disordini interni non fosse garantita. Anche in tal caso l'effetto utile, il godimento del consumo è in parte dovuto alla ricchezza materiale pane, in parte a una certa quota delle ricchezze immateriali servigi pubblici. I beni *privati* non sono atti a soddisfare alcun bisogno *individuale* se non avviene una contemporanea soddisfazione dei *bisogni collettivi*: i beni pubblici sono, insieme coi beni privati, *cause concorrenti di singoli godimenti individuali*, sono *beni complementari* dei beni di consumo economico-privati[94].

Epperò, concludendo. se il Mazzola non ha espressamente affermato che i beni pubblici sono beni di consumo e non capitali, ha nondimeno chiaramente delineato le premesse da cui una si-

94Id. id. pag. 113, 73.

mile affermazione può dedursi: dire che i beni pubblici sono complementari rispetto ai beni di consumo economico-privati è lo stesso che proclamarli beni di consumo ed escluderli quindi dalla categoria dei capitali[95].

95Si noti la differenza fondamentale tra la teoria del Mazzola e quella, tra noi molto nota e diffusa, del SAX. Lo scrittore austriaco ammette bisogni collettivi *autonomi*, con gradi propri di utilità finale, e alternati su unica scala coi bisogni individuali pure autonomi. Per il Sax vi sono «godimenti *privati* o godimenti *pubblici*; dei primi gode l'individuo che ha sè stesso come centro e scopo della sua azione, dei secondi gode anche l'individuo, ma come parte d'un tutto superiore». Invece per il Mazzola non esistono bisogni collettivi autonomi, ma solo *riflessi*: autonomi sono soltanto i bisogni individuali, e i beni pubblici posseggono

29. – È stato rilevato, contro la teoria del Mazzola, che *non sempre* i beni pubblici sono complementari di beni privati. Per esempio, chi si lascia trasportare su strade ferrate governative, chi frequenta le pubbliche scuole, chi si cura col chinino di Stato consuma beni e prestazioni, i quali concedono una soddisfazione diretta e completa senza l'intervento di beni privati[96].

---

appena un'utilità *complementare*, in quanto «cause concorrenti di unici godimenti individuali». (MAZZOLA, op. cit., pag. 151). Il fenomeno finanziario è quindi per il Mazzola: «*un processo per cui beni istrumentali privati si trasformano in beni pubblici, che sono complemento di unici godimenti privati*» (pag. 78).

96Cfr. GRAZIANI, *Istituzioni di scienza delle finanze*, 1897, pag. 76.

Cogliamo al volo questa osservazione per trarne alcune conseguenze interessanti e precisare sempre meglio la natura dei servizi pubblici.

È vero che molte volte il servizio pubblico soddisfa un bisogno individuale autonomo. Per decidere quando ciò avvenga e quando invece il consumo del servizio pubblico accompagni un consumo complementare di beni privati, ricorriamo alla nota distinzione tra funzioni di tutela giuridica e funzioni d'ingerenza sociale[97].

97La distinzione tra servizi pubblici che per il cittadino sono beni di consumo *autonomi*, e servizi pubblici che sono beni di consumo *complementari* di beni privati corrisponde solo all'incirca all'altra distinzione tra servizi pubblici d'*ingerenza sociale* e servizi pubblici di *tutela giuridica*. Ma una discussione su questo tema sarebbe qui fuori di posto.

Addossandosi le funzioni dette d'*ingerenza sociale*, lo Stato si sostituisce a privati imprenditori: esso produrrà beni materiali, pseudoimmateriali e, in qualche raro caso, anche servizi personali veri e propri – farà il commerciante di grano in tempi di carestia, farà il banchiere, il ferroviere, il portalettere, l'insegnante, il guardiano di musei, l'assistente sanitario e simili – ma qui non corre differenza fra i prodotti che lo Stato vende e quelli che un imprenditore privato venderebbe, se si prescinde dai modi di riparto della spesa o fissazione del prezzo. Qui dunque le considerazioni da noi svolte nella sezione precedente sono pienamente applicabili.

Trattandosi invece di funzioni di tutela giuridica, che sono proprio le funzioni caratteristiche od essenziali dello Stato, la tesi del Mazzola ci sembra perfettamente valida e plausibile, e le deduzioni

che noi ne abbiamo tratte alla fine del paragrafo precedente rimangono ferme.

Ma in quale categoria di beni rientrano precisamente i servizi pubblici connessi con le funzioni di tutela giuridica? Adottando la nostra terminologia, diremo che essi rientrano nei beni *pseudoimmateriali.* Il pubblico accusatore pronunzia un'arringa, e il prodotto è il suo discorso, aria mossa. Il capitano impartisce un comando, il soldato spara ed entrambi hanno fatto vibrare l'aria. Così la sentinella, quando grida all'armi.

Il consumo di questi servizi pubblici della difesa *non è contemporaneo* alla loro produzione, come negli altri beni pseudoimmateriali. Il canto del tenore o la predica del quaresimalista bisogna andare a teatro o in chiesa ad ascoltarli, altrimenti il loro effetto utile è perduto. Invece le azioni protettrici compiute da magistrati, soldati, guardie e si-

mili procureranno il loro effetto utile *in occasione, e durante* lo svolgimento, dei *consumi privati* ai quali il cittadino protetto si abbandona. E però non occorre che il cittadino assista alle manovre militari, alle imprese della polizia e ai processi penali: gli basta *sapere* che i servizi pubblici della difesa vengono puntualmente prestati perchè egli poi, nel consumare i beni economici privati di sua spettanza, ne ritragga quel pieno godimento che altrimenti, senza la sicurezza di sentirsi difeso, non sarebbe in grado di provare.

30. – Ci resta ora da affrontare tutta una grossa quistione, o per dir meglio un grosso inviluppo di quistioni: i cosiddetti servizi produttivi, i diritti reali e personali, certe relazioni di diritto o di fatto, come le privative industriali, le clientele di negozio e simili, sono o non sono beni strumentali, beni necessari alla produzione di nuovi beni, capitali?

Per noi, diciamolo subito, non sono beni affatto, e quindi *a fortiori* non sono capitali – essendo, come è noto, la categoria dei capitali più ristretta, non più ampia, della categoria dei beni economici o ricchezze.

Cominciamo con i *servizi produttivi*.

Nelle pagine precedenti, quando parlavamo di servizi, intendevamo sempre servizi *personali*, ma nella scienza economica, specie fra gli scrittori che amano darle un indirizzo matematico, è in onore anche un secondo significato della parola servizio, molto più esteso del primo. Così, per esempio, il WALRAS e il PARETO, dopo di aver chiamato capitali i beni durevoli, i beni che servono alla produzione più di una volta[98], e di averli

98Vi è una differenza però in proposito fra il WALRAS e il PARETO. Cfr. appresso la nota finale del § 46.

divisi in tre grandi gruppi – *capitali personali* o uomini, *capitali fondiari* o terre, capitali propriamente detti o *capitali mobiliari* – considerano a parte, come *servizi* di questi capitali, le loro prestazioni utili, e quindi, rispettivamente, il *lavoro*, l'*uso della terra*, l'*uso dei capitali mobili*. I servizi possono, come una specie di beni diretti, venir consumati dai proprietari dei rispettivi capitali, e allora sono servizi di consumo (*services consommables*), o possono venire impiegati nella produzione e allora sono *servizi produttivi* (*services productifs*)[99].

99«Nous donnerous à ces revenus consistant dans l'usage même de capitaux le nom de *services*». L. WALRAS, *Éléments*, cit., pag. 179. (Cfr. anche la prefazione, pag. XI). – L'usage d'un capital, pendant un certain temps, se nomme le *service* de ce capital pendant ce temps».

PARETO, *Cours*, I, pag. 40. –. An instrumont ren-

Questi servizi produttivi l'imprenditore li acquista, sul mercato dei servizi, dai rispettivi detentori, li combina insieme, ne fa prodotti, che vende, sul mercato dei prodotti, ai rispettivi consumatori.

---

ders a service when, by its means, a desirable event is promoted or an undesirable event prevented». FISHER, *Nature of capital and income*, pag. 336 e cfr. anche pag. 19. – In tal senso noi abbiamo talvolta parlato di *servizi*, considerando poi le merci come un aggregato di servizi (*Curve piane di offerta dei prodotti* nel *Giornale degli Economisti* del settembre 1906). Può riuscir comodo di adoperare la parola servizio in questo significato, tuttavia bisogna far molta attenzione a non confonderlo coll'altro significato di servizio *personale.* Il BÖHM vorrebbe che si accettasse solo il secondo significato: «C'est une personne, et non une chose, qui pout fournir des services»

Leone Walras, che ha dato veste matematica alla teoria, dice di aver preso da suo padre, MICHELE WALRAS, l'idea della tripartizione dei capitali e l'altra idea della contrapposizione fra capitali e servizi[100]. In realtà l'idea rimonta al SAY.

Già il SAY scriveva che i fondi produttivi concorrono alla creazione dei prodotti con una certa azione, con un lavoro che loro è proprio. Il fondo industriale, che si compone delle facoltà personali del lavoratori, agisce, rende un servizio, quando l'uomo industrioso lavora. Un capitale, un pezzo

---

(*Histoire critique des théories de l'intirêt du capital*, trad. francese, 1902, vol. I, pag. 291, nota 2ª). L'importante è che il lettore sia avvertito e messo in grado di distinguere.

100LÉON WALRAS, *Éléments,* § 167. Cfr. infatti MICHELE WALRAS, *Théorie de la richesse sociale*, 1849, pag. 56 e 71-72.

di terra agisce, rende un servizio, quando è impiegato in operazioni produttive. «Vi ha dunque, nella produzione, un servigio reso dall'industria che è il travaglio dell'uomo; un servizio reso dal capitale, che è il travaglio, al quale si obbliga questo strumento; ed infine, un servigio reso dal fondo di terra, che è il travaglio del suolo. Chiamiamo *servigii produttivi* questi differenti servigii, poichè gli è mercè loro che un prodotto esce da un fondo produttivo.... *Affittare* un fondo produttivo, o *vendere il servigio* di un fondo produttivo, è la stessa cosa.... Comunemente è un imprenditore d'industria il compratore dei servigii produttivi. Egli compera servigii, come compera materie prime; mette tutte queste cose in contatto, in fusione, se così mi è lecito esprimermi, e da questa

operazione escono poi i prodotti che si vendono ai consumatori»[101].

La teoria del Say veniva ripresa e precisata da HERMANN. «L'utilità – scrive il grande economista tedesco – può essere transitoria o permanente.... È transitoria, spesso solo istantanea, l'utilità dei cibi freschi, di alcune bevande.... I terreni, gli edifici, gli utensili, i libri, il danaro hanno una utilità

101SAY, *Corso completo*, cit., pag. 92-93. Cfr. poi L. WALRAS, op. cit., § 166-176, 183-188; PARETO, *Cours* I, § 90, 91, 101. In nota a pag. 93 il Say dimostra che «l'imprenditore, comperando materie prime, può essere considerato come compratore dei servigi, di cui quelle materie prime sono il risultato», sicchè tutto si risolve in servigi, e cfr. sullo stesso punto WALRAS, § 205: PARETO, I, pag. 46 nota. Cfr. pure a pag. seguente, nota 2ª.

durevole.... L'uso che si fa di questi ultimi beni durante la loro permanenza si chiama la loro *utilizzazione* (*Nutzung*). L'utilizzazione dei beni durevoli si può considerare come un *bene a sè*, che può avere un valore di scambio, chiamato interesse»[102].

Poichè il capitale – nel quale Hermann include tutti i beni durevoli, e quindi non solo la terra e il capitale degli altri economisti, ma anche le case di abitazione, i gioielli, e simili – è capace di dare una serie di prestazioni utili che si vendono a parte come altrettanti beni; poichè le prestazioni di lavoro, ossia, in sostanza, le prestazioni utili fornite dall'uomo, sono dallo stesso autore considerate come beni aventi valore a sè, ognuno vede la diretta derivazione della teoria di Hermann da quella del Say. Anche per Hermann ogni prodotto

102HERMANN, Op. Cit., pag. 109.

si risolve in una somma di prestazioni di lavoro e utilizzazioni di capitale[103].

Il MENGER comprende fra i beni complementari di ordine superiore anche l'*uso* dei capitali di una

---

103Vedi nelle *Untersuchungen* a pag. 286 e devo HERMANN analizza minutamente il costo di produzione, ed enumera le varie prestazioni di lavoro e utilizzazioni di capitali occorse a produrre per es. i pesci, i cereali, il latte, i tessuti di cotone, i metalli nobili. Egli conclude a pag. 295: «Wir haben gesehen, dass diese wirthschaftlichen Güter lediglich auf zwei Arten sich reduciren lassen: auf Arbeitsleistungen und Kapitalnutzungen». E ancora, parlando dei salari: «Arbeit und Kapitalnutzung sind die Elementargüter von Tauschwert, in die sich alle zusammengesetzen Producte auflösen» (pag 460). Si confrontino queste due ultime frasi di Hermann con la nota proposizione del

certa durata[104], e chiama *capitali*, sebbene solo per l'economia privata dell'imprenditore, la forza di lavoro (*Arbeitskraft*) e le prestazioni di lavoro degli operai (*Arbeitsleistungen*), nonchè le utilizzazioni del suolo (*Bodennutzungen*) e del *capita-*

SENIOR, secondo cui il costo di produzione è «the sum of labour and abstinence necessary te production». Come Hermann deriva da Say, così il Senior deriva da RICARDO. Si rammenti infatti il celebre esempio offertoci dal Ricardo nel primo capitolo, sez. 3ª, dei suoi *Principii*, quando egli fa dipendere il valore delle calzette dalla totale quantità del lavoro necessario a produrle e portarle al mercato, cominciando dal lavoro necessario a coltivare la terra su cui la pianta di cotone crebbe, finendo al lavoro del rivenditore di calzette a minuto.

104*Principii fondamentali*, pag. 116-119 e 120.

le (*Kapitalnutzungen*)[105]. Il capitale, cioè, subisce come uno sdoppiamento, e proietta fuori di sè una specie di perispirito, che diventa anch'esso capitale.

Infine ricorderemo il KNIES, che studia a lungo il tema del *trasferimento delle utilizzazioni*. L'utilizzazione di un bene (anche di un bene non durevole), secondo questo autore, deve sempre distinguersi dal bene che le fa da sostegno (*Träger*). In un passo egli afferma anzi che le utilizzazioni sono *beni economici*, i quali entrano nella catena degli scambi al pari degli altri beni, sicchè il nome di *vendita* è adatto a designare il trasferimento delle utilizzazioni[106]. E l'interesse diviene il

---

105Nel citato saggio: *Zur Theorie des Kapitals*, pag. 18-19.

106KNIES, *Das Geld*, 1ª ed. 1873, pag. 102. Nella 2ª ed. della stessa opera (pag. 90 nota) il

prezzo dell'utilizzazione del capitale, ossia il prezzo di un «oggetto [l'utilizzazione], che può avere ed ha effettivamente un valore economico»[107].

KNIES proponeva la parola *Nutzwirkung* (effetto utile) come preferibile alle altre più usate: *Nutzung* (utilizzazione), *Nutzleistung* (prestazione utile). – Si osservi che il Knies scinde il bene (*Träger*) dal rispettivo effetto utile (*Nutzung* o *Nutzwirkung*) non solo nei *beni di produzione*, come fanno il SAY, l'HERMANN, il MENGER (includendo nei beni di produzione, per un momento, anche i capitali d'*uso* di Say ed Hermann), ma in *tutti i beni* (materiali) indistintamente.

107«...ein wirthschaftswerthiges und gewerthetes Object». KNIES, *Der Credit*, Zweite Hälfte, 1879, pag. 33.

31. – Considerando come beni a parte i servizi *reali* – li chiameremo così per distinguerli dai servizi *personali* – si commette un errore di duplicazione, assai chiaramente rilevato dal BÖHM-BAWERK.

Egli ha cominciato col ricordare che i beni sono particolari forme della materia, le quali permettono all'uomo di dominare e piegare a suo vantaggio le forze naturali. Il carbone, per es., non è altro che una speciale forma della materia carbonio e, mentre il carbonio diffuso nell'aria non serve per riscaldarci, quello racchiuso nel carbone può sprigionare a nostro vantaggio la sua forza termica: perciò il carbone è un bene, a differenza del carbonio sparso nell'aria. *Usare* di un bene significa provocare ed estrarre le sue prestazioni dinamiche, costringerlo, per così dire, a lavorare per

noi[108], tranne il caso che le prestazioni fluiscano spontaneamente e continuamente dall'interno del bene. Si usa di una locomotiva quando, riempita la caldaia, acceso il combustibile, agganciate le carrozze, si obbliga la locomotiva a trascinar merci e viaggiatori; si usa di un libro quando lo si colloca a una tale posizione rispetto agli occhi, da lasciare che questi raccolgano l'eccitamento che il libro è capace di produrre. Le prestazioni dinamiche, le azioni utili che i beni compiono a nostro vantaggio, il Böhm-Bawerk le ha chiamate *Nutzleistungen, prestazioni utili*: sono i servizi di SAY, le Nutzungen di HERMANN ulteriormente analizzati e risolti nei loro elementi costitutivi.

Man mano che il bene concede prestazioni utili, subisce tali mutamenti di struttura e di forma, da

---

108Si allude qui al concetto puramente meccanico di lavoro. (Cfr. la 1ª nota a pag. 54).

rendersi, dopo un certo tempo più o meno lungo, inservibile: il bene si *consuma.* Il numero delle *Nutzleistungen* varia moltissimo da beni a beni. Alcuni forniscono una sola prestazione e muoiono: tali gli alimenti, i combustibili, gli esplodenti e simili[109]. Altri, i beni durevoli, possono offrire una

---

109Tutti i prodotti pseudoimmateriali rientrano in questa categoria, essi dànno una sola prestazione utile. Così per es. il prodotto sinfonia (aria mossa) concede la prestazione consistente nel far vibrare gradevolmente i nostri nervi uditivi. Abbiamo citato questo esempio per mettere in guardia il lettore, affinchè non confonda il *prodotto* di consumo con la *prestazione utile* che esso fornisce. Trattandosi di beni di produzione, non si confondano le loro *prestazioni utili* con i *prodotti.* Così la prestazione utile resa da una macchina tipografica consiste nel movimento della macchi-

serie di prestazioni distinte e numerabili – per es. i colpi di un martello, – oppure una successione ininterrotta di prestazioni non discernibili l'una dall'altra – per es..le prestazioni protettrici, silen-

---

na, e non nel foglio stampato, il quale risulta dalla combinazione di molti elementi. Così pare le prestazioni utili della terra consistono nell'offerta 1°) di un'area per la produzione, 2°) di molteplici materie ed energie, le quali però non posson venir trasformato in prodotti (capitali) senza il simultaneo impiego di lavoro e, nella immensa generalità dei casi, di capitali anteriori, per modo che i prodotti della terra non devono identificarsi senz'altro con le sue prestazioni utili. Il numero delle prestazioni utili che una ricchezza può dare è limitato. La terra, in quanto fornitrice di spazio, è l'unica ricchezza capace di dare una serie infinita di prestazioni utili.

ziose e continuate, di una casa di abitazione: le prestazioni di quest'ultima specie si computano generalmente a periodi di tempo, per es. ad anni, mesi e giorni.

Accade spesso che la soddisfazione di un bisogno concreto dell'uomo non richieda il completo esaurimento delle utilità contenute in un determinato bene economico. Allora prestazioni singole, o gruppi di prestazioni utili inerenti a quel bene, acquistano importanza a sè, si contrattano e vendono a parte, distintamente dalle altre prestazioni, che rimangono al proprietario del bene: così per es. nei casi dell'enfiteusi, dell'affitto, del comodato. Comunque però, si lasci o non si lasci decomporre il bene in gruppi di prestazioni utili, i tre principii seguenti, enunciati dal Böhm-Bawerk, sono sempre validi, e fissano lucidamente i rapporti fra i beni e le rispettive prestazioni di utilità:

I. L'uomo stima e desidera i beni solo per le prestazioni utili che ne attende.

II. Comprare o vendere un bene significa comprare o vendere la totalità delle sue prestazioni.

III. Il valore e il prezzo di un bene sono il valore e il prezzo della somma delle sue prestazioni. Il valore di una singola prestazione o di un gruppo di prestazioni non è che una quota parte del valore del bene ed è compreso nel valore del bene[110].

---

110 BÖHM-BAWERK, *Rechte annd Verhältnisse*, pagg. 51-75; *Histoire critique*, I, pag. 286-300. La contrapposizione tra capitale (ricchezza esistente) e reddito (servizi resi dal capitale), sulla quale s'impernia il sistema del FISHER, non è altro che la contrapposizione Böhm-Bawerkiana tra beni e *Nutzleistungen*.

Tutto questo premesso, risulta evidente che le prestazioni utili non sono beni, *a fortiori* non sono capitali. Le prestazioni utili, e quindi anche l'uso della terra, del capitale e simili, non sono beni distinti, ma elementi costitutivi dei beni, *unità economiche di ordine inferiore* a quello dei beni. Vendere alcune prestazioni utili, alcuni servizi reali, significa decomporre un bene economico, smembrarlo, e cedere uno o pochi frammenti. Ma non si può dare figura e importanza di beni a questi frammenti, senza contar due volte la stessa cosa, cioè il bene smembrato e il frammento[111].

111Abbiamo usato un'espressione impropria – non si tratta evidentemente di una decomposizione materiale, in seguito alla quale il bene risulti fatto a pezzi – ma il lettore ci ha inteso egualmente.

A rigore, dice il Böhm, si dovrebbero eliminare l'una o l'altra delle due espressioni: beni economici, prestazioni utili. Nel primo caso alle liste dei beni si sostituirebbero liste ancora più lunghe di prestazioni utili, nel secondo caso si parlerebbe solo di beni e porzioni di beni. Tuttavia l'ostracismo dato a una delle due espressioni avrebbe i suoi inconvenienti ed è preferibile conservarle entrambe[112].

32. – Il ragionamento che si è fatto rispetto ai servizi si può ripetere per ciò che riguarda i *diritti reali*, dei quali il massimo è, come tutti sanno, il diritto di *proprietà.*

Ricchezza e proprietà – scrive il FISHER – sono termini correlativi, l'una implica l'altra. La ricchezza è la cosa concreta oggetto di proprietà, la proprietà è il diritto d'impero sulla cosa. Non vi può

112*Histoire critique*, I pag. 336-337.

essere diritto di proprietà che non supponga sotto di sè un oggetto materiale, nè ricchezza che non sia proprietà di qualcuno[113]. Mettendo nell'inventario della ricchezza di una nazione o di un individuo prima i beni economici materiali, e poi i diritti di proprietà su questi beni, si commetterebbe dunque un grossolano errore.

Lo stesso dicasi dei singoli diritti reali, che sono contenuti, come parte di un tutto, nel diritto di proprietà. Il diritto di proprietà su una determinata cosa comprende il diritto di usarla secondo la sua naturale destinazione, di staccarne e goderne i frutti, di cambiarne la destinazione naturale, di distruggere la cosa. Può darsi che su una medesima cosa concreta più persone esercitino contemporaneamente o successivamente diritti parziali.

113FISHER, *Nature of capital and income*, Capo II, § 4.

Addizionando il valore di tutti questi diritti si ottiene il valore del diritto di proprietà sulla cosa, o anche il valore della cosa medesima. Acquistare *diritti parziali* su un oggetto determinato non è altro che garantirsi il godimento di *singole* prestazioni utili, o gruppi di prestazioni, nell'istessa guisa che ottenere il diritto di *proprietà* su un oggetto significa assicurarsi il diritto alla *totalità* delle sue prestazioni utili. Dopo ciò è facile vedere che nemmeno i singoli diritti reali contenuti nel diritto di proprietà possono qualificarsi come beni economici, *a fortiori* essi non meritano il nome di capitali.

Parimenti dicasi dei *crediti*, che sono diritti *personali.* Quando un capitale, e in generale una ricchezza, passa da una mano all'altra, non per questo si sdoppia, esso rimane sempre l'unica ricchezza, il capitale unico di prima, e solo ven-

gono creati due rapporti giuridici: un diritto e un obbligo a una controprestazione futura, i quali, essendo di ugual valore e di segno contrario, agli effetti economici si compensano e si elidono. Il credito non è dunque un nuovo capitale che si aggiunga ai capitali preesistenti, come sostiene il MAC LEOD[114].

114Difficilmente si può trovare un concetto di ricchezza più ampio di quello propugnato dal MAC LEOD. Le ricchezze, secondo questo scrittore, si creano non solo dalla *terra*, ma anche dalla *mente* umana e dalla *volontà* umana. Il *sapere*, per es., è una ricchezza che ha origine nella mente dell'uomo, si forma coi materiali della mente. Il *credito* è una ricchezza creata dal mutuo consenso di due menti, dal mero *fiat* della volontà umana (*Filosofia economica*, cit., pag. 173-178). Il credito è una proprietà che si addi-

33. – Giova discutere in particolare su certi rapporti di diritto e di fatto – privative industriali, clientele e simili – i quali, per essere oggetto di transazioni commerciali, vengono da alcuni scrit-

---

ziona alla moneta prestata, e circola simultaneamente ad essa, quindi è una vera ricchezza creata dall'uomo (op. cit., pag. 433). Ora questo credito può impiegarsi a scopo di profitto, e allora diventa un *capitale.* Il Mac Leod offre il seguente esempio: Un sarto prende panno a credito, ne fa un abito e lo vende: col danaro ricavato dalla vendita paga il panno e gli rimane un profitto, che è il profitto del capitale credito (MAC LEOD, *Le teoria e la pratica delle Banche* nella serie 1ª vol. VI, parte I, della Bibl, dell'econ., pag. 50 e anche pag. 213-220, oppure *Filosofia economica*, pag. 221-222 e 499-508, nonchè l'art. Credit § 79-97 nel suo *Dictionary of political economy*, cit.). –

tori considerati come capitali immateriali[115] – mentre altri scrittori sono piuttosto inclini a considerarli capitali solo per l'economia privata di chi se ne giova[116] – e altri, infine, negano loro persi-

---

Per la confutazione delle teorie del Mac Leod vedi ROTA. *Principî di scienza bancaria*, 1872, pag. 21-26; KNIES, *Der Credit*, Erste Hälfte, 1876. pag. 70-94; BÖHM-BAWERK, *Rechte und Verhältnisse*, pag. 150-152.

115SAY, *Corso completo*, citato, pag. 109. ROSCHER, *Grundlagen*, cit., pag. 124. MAC LEOD, *Filosofia economica*, pag. 230.

116HERMANN, op. cit. pag. 123, ove sottolinea la frase: *für die Besitzer.* SCHÄFFLE, *Die nationalökonomische Theorie der ausschliessenden Absazverhältnisse*, 1867, pag. 6 (dove li chiama: *privatwirtschaftliche Einkommensquellen*), pag. 8 (dove li chiama: *Privatkapitalien*). KLEINWÄCHTER,

no il carattere di ricchezza, con che, a più forte ragione, li escludono dal novero dei capitali[117].

Noi siamo appunto di quest'ultima opinione, ma non ci appagano completamente le ragioni che si

---

Beitrag, cit. pag. 379-380. COSSA, *La nozione del capitale*, cit. pag. 166 e dello stesso autore: *Primi elementi di economia politica*, vol, I, 10ª ed., 1895, pag. 52 e 59.

117SCHÄFFLE, *Struttura e vita del corpo sociale*, Capo XII, II, 4 (Bibl. dell'econ. serie 3ª, vol. VII, parte 2ª pag. 224), ove modifica l'opinione precedente. BÖHM, *Rechte und Verhältnisse*, pag. 140. GRAZIANI, *Istituzioni di economia politica*, 1904, pag. 50. Certo le privative industriali, scrive il Graziani, «possono giovare ai produttori, ma se essi ottengono un aumento di reddito, è questo incremento, sono i beni materiali ottenuti che costituiscono ricchezza, non la privativa, la quale

sogliono addurre a sostegno di essa. La vendita di una privativa o di una clientela, si dice, non è altro che lo scambio fra una ricchezza attuale – la somma di danaro o altra somma di beni consegnata dall'acquirente al cedente – e una serie di ricchezze future, che la privativa o la clientela permetteranno di conseguire al nuovo proprietario. Beni materiali odierni che si permutano con beni materiali di là da venire, dunque, e non vi è posto per una terza ricchezza, che si voglia chia-

---

d'altra parte potrebbe anche non fruttare nulla». Ora questo ragionamento ha il difetto di potersi applicare ai beni strumentali: «io posseggo un telaio per far calze, ma questa macchina non è ricchezza. Sono le calze ottenute mediante la macchina che costituiscono ricchezza, non la macchina, la quale, d'altra parte, potrebbe anche guastarsi e non fruttare nulla».

mare privativa o clientela. La spiegazione, sebbene spinga un passo innanzi la soluzione del problema, non soddisfa pienamente, restando sempre a sapersi *perchè mai* un brevetto o un negozio accreditato o il semplice nome di una ditta *assicurino* al loro acquirente quella serie di beni futuri, che egli compera sborsando un gruzzolo di danaro.

34. – Cominciamo con le privative, e per intenderci risaliamo ai principii elementari della nostra scienza. In ogni Società o nazione il lavoro, sussidiato dalla terra e dal capitale, produce annualmente un certo ammontare di beni materiali e immateriali al disopra di quanto è necessario per mantenere intatte le fonti materiali della ricchezza; e questi beni costituiscono il dividendo sociale o nazionale. Prescindiamo qui dalle cause che possono aver reso più o meno abbondante il divi-

dendo e limitiamoci ad accertare l'esistenza di esso. Ora il dividendo nazionale si ripartisce in tante quote quanti sono i produttori, ma tutte disuguali. A chi tocca più, a chi meno. Ognuno cerca, si capisce, di rendere più grande che sia possibile la sua quota, e il modo migliore per accrescerla – l'unico anzi, se si trascurano le donazioni, i furti, le rapine – consiste nel modificare a proprio vantaggio le ragioni di scambio tra la propria merce e le altre: il che ciascuno procura di ottenere monopolizzando, se è possibile, la vendita della propria merce.

La *privativa* è appunto un monopolio legale. Acquistare un monopolio legale significa assicurarsi un mezzo adatto a rastrellare per sè una maggior quota del dividendo nazionale, togliendone ad altre persone. Disporre di un mezzo per alterare la distribuzione del dividendo nazionale non è la

stessa cosa che possedere un mezzo idoneo a rendere più copioso questo dividendo. Ecco perchè una privativa non è un capitale, essa è puramente un congegno legale per alterare la distribuzione della ricchezza; e come tale vantaggioso a chi lo possiede e cedibile in cambio di ricchezza, ma non è ricchezza.

35. – Certo, quando si è detto che la privativa industriale – e in generale il monopolio – è un mezzo capace di alterare la distribuzione del dividendo sociale, non si è detto tutto. Come il mondo economico può paragonarsi a una trama complessa di fili strettamente intrecciati, così non si può tirare un filo senza far vibrare tutti gli altri, e ogni fenomeno distributivo ha pure le sue ripercussioni sulla produzione delle ricchezze. Il monopolio legale accordato a un uomo di genio frutterà non solo a lui, ma anche all'umanità, se egli,

sicuro dello smercio, e padrone perciò di un cospicuo reddito netto, dedicherà tutti i suoi sforzi a ingrandire e migliorare la sua azienda e riuscirà a rendere più abbondante e meno costosa la produzione. È stato osservato che la sicurezza di godere per un certo tempo i frutti esclusivi della propria opera stimola l'ingegno e la volontà dei produttori, li costringe a grandi e lunghi sacrifici di lavoro e di astinenza, promuove nuove invenzioni, di cui tutti i consumatori finiscono col giovarsi. La superiorità di un regime di proprietà individuale di fronte a un regime di proprietà collettiva riposa appunto su questo fatto e su fatti analoghi. Ma tutto ciò ammesso, non ne consegue che i monopoli siano capitali. Le maggiori ricchezze che possono indirettamente derivare dai monopoli sono il prodotto immediato del lavoro degli operai e

dell'imprenditore, nonchè dei capitali e terreni di cui quest'ultimo può disporre.

Tutte le organizzazioni economiche, giuridiche e politiche, che si vengono foggiando nel seno della Società durante il corso dei secoli, sebbene abbiano una inevitabile ripercussione, ora favorevole, ora avversa, sulla creazione delle ricchezze, non sono esse stesse ricchezze, non sono capitali[118].

118Il *segreto di fabbrica* si distingue dalla privativa come il monopolio naturale dal monopolio legale: nell'un caso la concorrenza è materialmente impossibile da parte di chi ignora il segreto, nell'altro la concorrenza da parte di imprenditori che pure posseggono o potrebbero procurarsi le cognizioni e i capitali necessari viene proibita dalla legge. Varia dunque solo il fondamento del monopolio, ma gli effetti per ciò che riguarda la for-

36. – La *clientela* si risolve nell'*abitudine* che hanno certe persone di comperare da un negoziante piuttosto che da un altro[119].

Una copiosa e regolare clientela non è, come la privativa, un mezzo per modificare a vantaggio di chi la possiede le ragioni di scambio. Il proprietario di un negozio bene avviato non aumenta i prezzi, talora anzi li diminuisce. I principali vantaggi derivantigli dalla clientela – che sono poi vantaggi derivanti dalla sicurezza e regolarità dello spaccio – si lasciano così raggruppare

a) egli può acquistare le materie prime e sussidiarie a grandi partite, e direttamente dai rispet-

---

mazione dei prezzi e il profitto sono i medesimi. Cosicchè vale per il segreto di fabbrica quanto si è detto circa le privative.

119 PANTALEONI, *Economia pura*, pag. 77-78. Cfr. anche HERMANN, op. cit., pag. 121.

tivi produttori, evitando i rivenditori e riducendo il prezzo di compera;

b) può usare senza interruzione le macchine e l'edificio industriale, eliminando così gli sprechi d'interesse e di rendita (sull'area edilizia);

c) può far lavorare continuatamente gli operai, i vettori, i commessi, cassieri e altri impiegati, ottenendo così, a parità di salari, un massimo di prodotto;

d) può ridurre al minimo le giacenze dei prodotti ultimati, le quali sono sempre costose, implicando spese di custodia e assicurazione, o pericolo di guasti e deperimenti.

In poche parole, la clientela consente di accrescere le dimensioni dell'impresa e d'intensificarne la vita normale, effettuando molte economie interne, e operando così una *riduzione dei costi unitari*.

Le *cause*, che possono aver dato origine alla clientela, sono diverse. Talora essa è dovuta a una posizione privilegiata del negozio: questo si trova, per esempio, su una strada molto frequentata, o, a seconda dei casi, in un rione popolare o in quartiere signorile della città, e allora l'extraguadagno del negoziante è una rendita dell'area edilizia e rimane solo *pro tempore* nelle mani del negoziante, poichè allo scadere dell'affitto passerà certamente al proprietario dell'edificio. Talora la clientela può essere invece il frutto di un investimento di capitali privati: abbellimento del negozio, forti spese di *réclame* e simili, e allora il negoziante mette in conto, al passivo, l'interesse su questi capitali. Talora è l'effetto di un lavoro faticoso, serio e onesto, di anni.

Per calcolare il guadagno netto che al *negoziante* proviene da un aumento di clientela, qua-

lora questo aumento sia l'effetto di un investimento di capitali privati o di un extralavoro direttivo ed esecutivo, occorre naturalmente detrarre, dal guadagno lordo, il costo del conseguimento della nuova clientela.

Per fare il calcolo del guadagno arrecato alla *Società*, devesi riflettere che, se un negozio col crescere della clientela s'ingrandisce e prende le dimensioni che gli consentono un massimo di economie di produzione, assai spesso un altro negozio s'impicciolisce, perchè, fatta eccezione dei *nuovi consumatori*, ogni cliente acquistato da un negozio è perduto da un altro, e quindi la prosperità di una ditta può essere legata alla dissoluzione di un'altra. Perciò dal guadagno portato alla prima si dovrebbe sottrarre la perdita subita dalla seconda.

Questi calcoli sono sempre difficili. Tuttavia concediamo che un guadagno netto per la Società si possa accertare. L'ipotesi più semplice è che una clientela si sia formata senza menomare le altre. Il guadagno per la Società e il guadagno del negoziante potranno in tal caso coincidere. Tale guadagno sia rappresentato da una serie di extraprofitti che il possessore del negozio ben frequentato andrà riscuotendo per una serie di anni senza corrispondente danno altrui. Se ora il negozio munito di clientela viene messo in vendita, il prezzo, che nella contrattazione sarà preso come punto di partenza, si ottiene capitalizzando il reddito medio netto del negozio, al saggio corrente d'interesse accresciuto di un premio per il rischio. Facendo invece l'inventario dei beni esistenti nel negozio, e addizionando il loro valore di stima, si troverà una somma inferiore a quella ot-

tenuta capitalizzando il reddito, e la differenza dovrebbe appunto rappresentare il valore di quel cosiddetto capitale immateriale, che per taluni è la clientela: capitale consistente nelle abitudini dei consumatori, create con le diligenti e avvedute fatiche e con le sapienti spese di *réclame* del negoziante che ora vuol ritirarsi dagli affari. Supponiamo anzi, per analizzare il fenomeno in tutta la sua crudezza, che il nostro negoziante venda separatamente a Tizio le *ricchezze materiali* contenute nel negozio e a Sempronio il diritto di usare il nome della ditta. La quistione qui è posta nettamente. Il nome è un capitale? Se sì, è il più tipico capitale immateriale che esista. Non si venga a dire che la vendita del nome significa la vendita di una serie di redditi netti futuri contro una somma attuale di danaro. Questa osservazione è giusta ma irrilevante, potendosi sempre

domandare, come infatti si domanda, perchè un *nome*, un *quid* immateriale permetta la creazione del flusso di redditi futuri che ora si vende. È dunque il nome uno strumento di produzione, un capitale?

37. – Il fatto di un nome che frutta un incremento di prodotto non è che il caso particolare di una categoria generale: è la specie di un genere. Cioè, nella Società in cui viviamo, oltre alle persone e alle cose, vi sono le *organizzazioni.* Esse non sono persone nè cose; nè lavori, nè capitali, nè terre, ma sono cause che agiscono sulla produzione, accrescendo (o scemando talvolta) la fecondità del lavoro combinato con la terra e con i capitali.

Esempio tipico e classico: la divisione del lavoro. La proprietà, insita negli uomini, di acquistare tanta maggior destrezza nell'eseguire una deter-

minata operazione, quanto più a lungo la ripetano, costituisce il fondamento tecnico della divisione del lavoro. Scoperta questa proprietà, un'organizzazione è possibile, per cui ogni uomo diventa la ruota di un complicato congegno, la parte integrante di un gran tutto. La divisione del lavoro riduce i costi, ossia è paragonabile alla creazione di nuove macchine, ma può forse chiamarsi una macchina, un capitale? No certamente, essa è soltanto una organizzazione, che potenzia i fattori produttivi e beneficia in grado maggiore o minore tutti coloro che alla organizzazione prendono parte.

Analogamente la proprietà che hanno gli uomini di formarsi un'abitudine e rimanervi fedeli, di seguitare a frequentare un negozio dove furono trattati bene la prima volta, di perseverare nell'acquisto di una merce che porti un'etichetta

conosciuta, è il *fondamento tecnico* della clientela. Un negoziante intelligente riunisce un gran numero di avventori e li lega a sè: si forma un *nesso economico*, per cui una parte dei fattori produttivi appartenenti agli avventori fluisce metodicamente nell'impresa di vendita[120]; si è creata una *organizzazione*, della quale si avvantaggiano il negoziante, e spesso, sebbene in minor misura,

---

120Si dice ordinariamente che i *consumatori* vengono contesi dai negozianti, ma è chiaro che il negoziante non fa l'occhiolino al consumatore, bensì al danaro che questi gli consegna. Ora il danaro che cosa rappresenta per il negoziante? Un buono per l'acquisto dei fattori di produzione necessari alla sua impresa, quindi è come se gli avventori mettessero direttamente a disposizione del negoziante i fattori di produzione che gli occorrono. (V. appresso § 40).

i clienti, che acquistano merce più fresca, più vicina alle loro case, a più mite prezzo. Questi benefici – in particolare il beneficio derivato al negoziante che goda di una certa rinomanza – sono dunque il frutto di misteriosi capitali immateriali? No davvero, essi sono soltanto dovuti a una particolare organizzazione, una delle tante organizzazioni esistenti nella più grande organizzazione che si chiama Società civile.

APPENDICE AL CAPITOLO SECONDO.

Nota sulle clientele.

38. Teoria di Böhm-Bawerk sulle clientele. – 39. Ulteriore analisi delle clientele. – 40. In che senso il cliente è un produttore. – 41. Le spese di *réclame.*

38. – Il tema delle clientele è uno dei più eleganti, ma anche dei più difficili dell'economia pura, ed è proprio un peccato che gli economisti lo trascurino costantemente, o vi dedichino la solita frase stereotipa che «la clientela è un capitale per l'economia privata e non per l'economia sociale». Di scrittori che se ne siano espressamente occupati sotto l'aspetto teorico, conosciamo solo il BÖHM-BAWERK, ma a conferma della difficoltà del tema sta il fatto che persino uno scrittore così insigne e meritamente celebre non abbia saputo darvi che uno svolgimento fiacco e poco soddisfacente.

Le conclusioni a cui perviene il detto autore sono da lui stesso così tratteggiate: «La clientela non è che un nome astratto per riassumere una serie di elementi utili molto concreti, i quali rientrano tutti nella categoria dei beni materiali o del-

le prestazioni utili personali e reali; i quali, nel modo più evidente, preparano e procurano l'affluenza dei clienti con le sue desiderate conseguenze materiali, i profitti; i quali, però, non entrano con nome e fisionomia propria nel computo del patrimonio, perchè sono troppo dispersi e perchè ciascuno di essi cade solo parzialmente nel dominio economico del soggetto patrimoniale»[121].

Questi singoli elementi utili concreti, che presi insieme ricevono il nome di clientela, consistono, secondo il Böhm, negli *atti di compera* eseguiti dai clienti, i quali atti hanno per il venditore il carattere di *prestazioni utili*, perchè gli facilitano l'acquisto del prezzo (in cui è compreso il profitto). Come per il compratore è una prestazione utile l'atto della consegna della merce – tanto è

121*Rechte and Verhältnisse*, pag. 138.

vero che, se quest'atto non venisse compiuto dal venditore, occorrerebbe salariare un commesso che pensasse a far passare la merce dagli scaffali del negozio alle mani degli acquirenti – così per il venditore è una prestazione utile l'atto di compera (!) ossia l'atto con cui il cliente gli va a consegnare il prezzo.

Gli atti di compera, a loro volta, presuppongono:

a) le persone disposte a comperare la merce in quel determinato negozio;

b) le persone che propagano e rinforzano tale disposizione presso loro conoscenti e amici;

c) i beni materiali che facilitano e promuovono l'affluenza dei clienti: per es. le opere d'arte, che attirano in città i forestieri, le buone strade ferrate e simili.

Tutte le persone e gli oggetti materiali che concorrono a determinare l'affluenza dei clienti vengono in certa misura a cadere sotto il dominio del venditore. Ma le prestazioni utili, che egli ricava dalle persone e dai beni, non può computarle singolarmente nel suo patrimonio, perchè troppo diffuse, tenui, indeterminate e non di suo esclusivo dominio. Come un privato non mette nel suo patrimonio le prestazioni utili di un rosaio, i cui profumi egli aspiri ogni giorno passandovi accanto, così il mercante non segna nel patrimonio le prestazioni utili rese dal treno, che gli conduce i clienti in città, o dall'avventore soddisfatto, che gli procura nuovi clienti. Quando però queste minime prestazioni, che da sole non hanno importanza, prese insieme fanno una somma apprezzabile e ragguardevole, allora il negoziante le consi-

dera in blocco e le computa nel patrimonio, dando al loro complesso il nome di clientela.

Ecco, nelle sue linee fondamentali, la teoria di Böhm-Bawerk[122].

39. – A complemento delle considerazioni svolte nel testo circa la natura della clientela, ne aggiungiamo alcune altre, per addentrarci ancora di qualche piccolo passo nello studio dell'aggrovigliata quistione.

Ricorriamo a un'ipotesi del tutto fantastica: supponiamo che un fortunato commerciante possegga e faccia agire di nascosto una macchina prodigiosa, la quale, lanciando potenti effluvi magnetici, gli conquisti e gli attiri ognora nuovi clienti, strappandoli ad altri negozi, ove pure si venda merce ugualmente buona ad ugual prezzo.

122*Rechte und Verhältnisse*, pagg. 132-135.

Una macchina simile sarebbe un capitale? Una ricchezza permutabile certamente, poichè, se fosse messa all'incanto, molti andrebbero a gara nell'acquistarla. *Per il possessore* poi, la macchina sarebbe anche un capitale[123] e figurerebbe nel suo inventario per un valore, il quale si ottiene addizionando tutti gli extraprofitti che il possessore prevedesse di ritrarre dalla macchina, scontati e resi attuali. Ma per la *Società* la macchina non potrebbe dirsi un capitale. Avendo per iscopo di agire direttamente sull'uomo, senza trasformarsi essa stessa a poco a poco in una nuova ricchezza, nè facilitare direttamente una trasformazione di ricchezze estranee, questa macchina straordinaria andrebbe piuttosto classificata fra i beni di

123Nel senso economico-privato è capitale ogni ricchezza che fornisce un reddito. Cfr. l'appendice al cap. 3, § 83.

consumo, secondo il criterio che accennammo al § 22 e che svolgeremo meglio in seguito (§ 53). Nemmeno dunque nel caso inverosimile di un strumento *materiale*, che abbia per iscopo esclusivo di spostare i clienti da un negozio all'altro, noi potremmo parlare di un *capitale* che rappresenti e riassuma in sè la clientela. Riconosciamo però che questa macchina eccezionale sarebbe un bene di consumo pure eccezionale e *sui generis*, poichè agirebbe sulla sensibilità umana di sotterfugio, rimanendo sconosciuta al subbietto senziente. Essa poi eserciterebbe un'indiretta ripercussione sul costo e sul prezzo delle merci, e in taluni casi potrebbe finir col giovare alla Società, come abbiamo visto succedere delle privative, dei segreti di fabbrica, e in generale dei monopoli *temporanei*, quando sono concessi a uomini avveduti, energici e intraprendenti.

Di macchine miracolose rassomiglianti a quella che abbiamo immaginata, però, non ne sono mai esistite, non ne esisteranno mai. Invece di fantasticare addietro a ordigni chimerici, i negozianti procurano di attirare i clienti in altro modo: abbelliscono le vetrine, affiggono manifesti, innalzano al cielo insegne che s'illuminano di notte, stampano e diffondono cataloghi, inseriscono articoli e avvisi sui giornali, mandano in giro commessi e via dicendo. Le vetrine, le insegne, i cataloghi, i giornali (per la parte riguardante gli annunzi), e simili, sono capitali per la Società? La risposta negativa si presenta qui anche più spontanea, il carattere di beni di consumo si palesa qui anche più evidente che non nel caso della macchina, poichè le vetrine, i cartelli di *réclame* e simili hanno per iscopo di suscitare *sensazioni* gradevoli – se pure non sempre vi riescano – e di contempo-

raneamente imprimere nella *memoria* dei passanti una notizia, che potrà in seguito loro tornar utile. E quanto agli alimenti e agli altri beni di consumo – o, ciò che val lo stesso, quanto al danaro occorrente per acquistarli, – che il commerciante assegna al commesso addetto alla *réclame,* essi sono un capitale per l'*economia privata* del commerciante se la *réclame* gli frutta, mentre per la Società non sono mai capitali, e solo è da discutersi se per la Società sia *lavoro economico* (ossia produttivo) lo spiegamento di energia da parte di persone che non hanno altro ufficio se non quello di guadagnar clienti ai loro padroni. (Cfr. § 87). Finora, dunque, di capitali immateriali non è il caso di parlarne. Gli strumenti della *réclame* non sono *capitali* (per l'economia sociale) nè sono *immateriali*, perchè le insegne, i cata-

loghi, i manifesti sono oggetti visibili e tangibili, oggetti materiali.

Qui però succede un fatto curioso. A forza di perseguitare il pubblico con mille richiami, un'idea s'insinua nel cervello di molti e vi prende sede stabile: l'idea che la tal merce si venda nel tal posto. Un filo invisibile si è steso a collegare il negozio con l'uomo nel cui cervello si è fissa quell'idea, e prima o poi l'uomo è guadagnato al negozio, ne diviene un cliente. La macchina sprigionatrice di effluvi magnetici non esiste, ma c'è in sua vece un buon surrogato, un impianto immateriale, una raggiera di fili invisibili, che ha il suo centro nel negozio bene avviato e i suoi punti periferici nel cervello degli avventori.

Un *impianto immateriale*, abbiamo detto. Ragionando alla maniera del Ferrara, non sarebbe difficile rinvenire anche qui un substrato materia-

le, poichè i ricordi, i desiderî non vivono isolati, ma si annidano in un cervello, che è materia. Noi potremmo dire: il negoziante estende la sua padronanza, oltre che sugli oggetti materiali e inanimati del suo negozio, su altri oggetti, pure materiali, ma lontani e viventi; le cellule cerebrali dei suoi avventori, alle quali egli ha saputo dare una modificazione, un'impronta a lui favorevole. Nonostante il suo aspetto paradossale e bizzarro, questo ragionamento contiene una parte di verità, ma noi ci siamo ostinati a non voler riconoscere nell'uomo o nei suoi organi un capitale nè parti costitutive di capitali, e quindi un ragionamento simile non possiamo accettarlo.

A siffatto impianto immateriale, per l'appunto, noi abbiamo dato il nome di *organizzazione.* Questo impianto immateriale, che è produttivo per la Società solo raramente, in condizioni diffi-

cilmente accertabili e in maniera *molto indiretta*, quest'impianto che si risolve in pensieri e in ricordi impalpabili, disseminati nelle menti di individui l'uno all'altro sconosciuti, come poterlo mettere in una stessa categoria cogli edifici, le macchine, gli animali da lavoro, le materie grezze dell'industria? A noi pare che la comunanza di carattere, indispensabile perchè due obbietti vengano identicamente classificati, manchi in questo caso, e che pertanto la clientela non possa includersi fra i capitali, ma debba classificarsi fra le organizzazioni, come dicevamo poc'anzi[124].

40. – Connessa con la quistione ora trattata – se la clientela possa dirsi un capitale – è l'altra quistione: se il consumatore, e in generale il com-

---

124Della Clientela come possibile capitale dell'*economia privata* sarà discorso in seguito (v. Appendice al Cap. 3, § 85).

pratore di una merce, facilitando la rinnovazione dei capitali dei vari produttori e la nascita di nuovi prodotti, possa dirsi, in quanto consumatore, un alleato del produttore, e quindi in certa misura un produttore anch'egli.

La produzione consiste nel cambiar di forma o di positura certe materie per renderle adatte a soddisfare i bisogni umani. *La produzione s'intraprende in vista del consumo*, nè essa può svolgersi in un processo regolare e continuo se il consumo gradatamente non l'accompagna. Man mano che i prodotti finiti passano dalla bottega dell'ultimo commerciante nelle mani del consumatore, il commerciante, col danaro ricavato dalla vendita, è messo in grado di fare nuovi acquisti dal fabbricante, e man mano che questi smercia i suoi prodotti, e riceve il danaro del commerciante, può a sua volta procurarsi nuove materie pri-

me e sussidiarie, nuove macchine, nuove prestazioni di lavoro. Considerando tutte le imprese produttive come una sola grande impresa, noi assistiamo allo spettacolo di due correnti che si inseguono e si trasformano l'una nell'altra: da un lato vediamo entrare nell'impresa una corrente di materie ed energie che scaturiscono dalla terra, dall'altro lato vediamo uscire una corrente di prodotti finiti che spariscono nell'economia del consumatore. Se la corrente del consumo si arrestasse, la corrente della produzione cesserebbe. Sembra quindi giustificata una conclusione non priva di eleganza: che il consumatore è indispensabile alla produzione, che il *consumo* è un fattore di *produzione*.

Questa conclusione, nondimeno, è inaccettabile. Il cliente che entra nel negozio a comprar vestiti, scarpe, generi alimentari, ci appare sì per

pochi attimi nel suo aspetto di *consumatore,* ma se gli terremo dietro quando egli sarà uscito dal negozio, lo vedremo recarsi nell'officina o sui campi e prendere in mano il martello o la zappa, accudire al telaio o all'aratro: e se non si rimetterà al lavoro, diciamo pure che egli coopera alla produzione in altro modo, prestando le terre e i capitali di sua proprietà. Il cliente del negozio è una figura bifronte: da una parte consuma ore, dall'altra *produttore*. Se egli manda avanti, per la sua parte, l'impresa, del commerciante e dell'industriale, non crediamo che ciò avvenga per quel gesto con cui, entrato nel negozio, egli chiede la merce e lascia sul banco un rotolo di danaro. Arrestarsi a questo episodio significa tenersi paghi di una spiegazione assai superficiale delle cose. La verità completa è che il cliente può acquistare la merce e portarsela via solo perchè

egli ha contribuito a produrla. Egli non potrebbe spendere il suo danaro se prima non avesse dato una spinterella al gigantesco macchinario della produzione sociale. Nel recarsi al magazzino di vendita, egli non fa che riprendere, in forma di merci, quello che ha dato in lavoro, capitali e terra.

Vediamolo in un esempio concreto. Per ottenere le stoffe, occorre coltivare il terreno, far crescere il cotone, pascolare le pecore e tosarle, filare il cotone e la lana, costruire i telai, riparare i magazzini di custodia e di smercio, trasportar materiali da un luogo all'altro e via dicendo. Tutti i lavoratori impegnati in queste diverse operazioni ricevono, in cambio del lavoro, certi buoni chiamati danaro, con cui possono comprare, fra l'altro, una porzione di quella stoffa che hanno contribuito a produrre. Tutti i possessori di mate-

riali necessari a creare le stoffe, e a mettere insieme le macchine che aiutano la produzione delle stoffe, ricevono anch'essi un determinato numero di buoni, con cui possono comprare, se vogliono, una porzione di stoffa. E così i proprietari del terreno, su cui insistono i magazzini e le fabbriche di stoffa e le officine ove si costruiscono i telai e simili, ricevono altri buoni con cui possono comperare altra stoffa. Se guardiamo attentamente la lunga processione dei clienti che sfilano nel magazzino di vendita, ci accorgiamo che ciascuno di essi ha fatto o dato qualche cosa alla Società, per meritarsi un taglio di stoffa. Il contadino che ha lavorato la terra e allevato il bestiame, il filatore, il tessitore e il tintore, il ferroviere che ha trasportato i tessuti, il meccanico che ha costruito il telaio o le caldaie, i muratori e gli ingegneri che innalzarono l'edificio industriale, e poi

ancora l'affittuario e il proprietario della terra coltivata, e l'azionista del lanificio e della strada ferrata, tutti corrono alla bottega per ritirare una porzione della stoffa di cui sono gli artefici. Il resto degli avventori, sebbene dediti ad altre produzioni, ottengono il panno perchè i produttori trattengono solo una parte del panno che hanno contribuito a produrre, e scambiano il rimanente con altre merci, di cui pure han bisogno.

Vi è poi un diverso senso in cui l'ultimo acquirente di una merce – quello che chiamasi ordinariamente e un poco impropriamente il consumatore – merita il nome di produttore. Poichè spesso egli dà l'ultimo colpo per trasformare in bene di consumo l'oggetto acquistato, ed è quindi, almeno in parte, un vero artefice di produzione. Ma di ciò sarà discorso in appresso. (Vedi cap. 4°).

41. – Si domanda il giudizio dell'economista su le *spese di réclame.* Sono esse veramente necessarie ed utili all'economia sociale, e devono invece dirsi sperperati quei beni e quelle energie umane che si consumano nella ricerca del cliente?

Che le spese di *réclame* siano necessarie e utili all'economia privata di chi le sopporta è provato dal fatto risaputo che certe ditte, avendo tentato di falcidiare le spese di *réclame,* si son viste diminuire la clientela e lo smercio dei prodotti e il profitto, sicchè hanno dovuto ripristinare la spesa nella misura solita.

Quando però passiamo allo studio della quistione nei riguardi dell'*economia sociale*, dobbiamo andar cauti. Possiamo intanto con sicurezza affermare che un sistema più o meno rudimentale di segnalazioni lanciate dai produttori ai consu-

matori è, nelle Società fondate sul lavoro diviso e sullo scambio, una necessità ineluttabile. Chiunque debba procurarsi da terze persone la massima parte delle ricchezze occorrenti a soddisfare direttamente i propri bisogni o a mandare innanzi la propria industria comincia col domandarsi: dove troverò la merce che mi occorre? *Il bisogno di comperare* una data merce genera avanti a sè *il bisogno di sapere* dove la merce sia esposta in vendita e a quali condizioni. A soddisfare questo bisogno preliminare provvede il commerciante. Se egli non curasse di far conoscere al pubblico la qualità, il prezzo e il luogo di vendita delle singole merci, il consumatore dovrebbe sopportare noie e perditempi per informarsene: senza contare che vi riuscirebbe imperfettamente, e molti bisogni rimarrebbero insoddisfatti per ignoranza dell'esistenza dei mezzi atti a soddisfarli. Spesso

la notizia perviene al cliente accompagnata da un regalo o dalla promessa di un regalo. Così, aprendosi un nuovo negozio, si offrono ai visitatori dolci, rinfreschi o gingilli, così all'acquirente di una merce si promettono spettacoli cinematografici, giocattoli, o altri oggetti. E talvolta le vetrine, i cartelli artistici, i cataloghi illustrati dànno una gioia agli occhi, sicchè insieme con la notizia utile concedono una soddisfazione complementare. Ora tutti questi beni di consumo messi a disposizione del pubblico, cominciando dalla notizia gridata (bene pseudoimmateriale), fino alla strenna natalizia, non sono beni gratuiti, bisogna produrli sopportando un costo. È naturale che il cliente, nel prezzo della merce, paghi anche il prezzo della notizia e delle altre svariate soddisfazioni che occasionalmente il venditore gli procura: e paghi, oltre che per sè, per le persone, alle quali

il commerciante si dovette infruttuosamente rivolgere prima d'imbattersi in un vero cliente.

Ma vi è un limite a tutte le cose, e quando noi vediamo intere pagine di giornali invase da un solo grande annunzio, e ci sentiamo ferire gli occhi dalle luci sgarbate di grandi insegne di richiamo, o ci sentiamo rintronar gli orecchi degli urli dei banditori e duriamo fatica a liberarci dalle noiose insistenze dei commessi, risorge in noi il dubbio se *tutto* il costoso impianto che serve ad adescare il pubblico dei consumatori sia proprio necessario, o non piuttosto debba distinguersi fra la moderata *réclame* che assicura la sussistenza e il regolare sviluppo di un'impresa e la *réclame* esagerata che mira a sbalordire i clienti, a spostare le clientele, a suscitare nel pubblico nuovi desiderî, che spesso dovranno rimanere insoddisfatti.

La risposta qui non è facile, specialmente perchè nessuno saprebbe dire dove finisca la *réclame* moderata e dove incominci quella esagerata. Gli economisti parlano, è vero, di una legge delle *proporzioni definite*, la quale è applicabile a tutti i fattori di produzione e a tutti i mezzi di godimento. Oltre *un certo punto* il lavoro e il capitale, che si trasformano nei beni di consumo adibiti a scopo di *réclame,* potrebbero più vantaggiosamente rivolgersi ad altri impieghi. Ma quelle proporzioni, per quanto teoricamente definite, nessuno saprebbe fissarle, quel punto nessuno saprebbe individuarlo. L'economista deve quindi limitarsi ad affermazioni generiche. E dato pure che il punto giusto si sappia oltrepassato, una recisa condanna delle spese di *réclame* non può pronunziarsi se non dopo di aver esaminato le *ripercussioni*,

che l'eccesso di *réclame* finisce col produrre: esame anch'esso difficile e imbarazzante[125].

125Dato che un aumento nelle spese di *réclame* generi un aumento nei profitti di un determinato commerciante, supponiamo che il commerciante dedichi il suo maggior profitto a ingrandire e migliorare l'impresa, riuscendo così a una diminuzione dei costi. Per decidere se questa diminuzione di costo, che è la conseguenza indiretta e condizionata delle spese di *réclame*, costituisca un beneficio netto per la Società, dobbiamo mettere in conto, come dicevamo al § 36, i danni indiretti che la *réclame* spiegata a favore di un negozio può arrecare a un altro negozio. Distinguiamo due casi:

CAPITOLO TERZO.

I beni di consumo non sono capitali.

---

a) Se le spese di *réclame* hanno soltanto per effetto di spostare le correnti degli avventori da un negozio all'altro – come una calamita che fa deviare le correnti elettriche in un senso piuttosto che in un altro – gli elementi del calcolo sono: da una parte le economie interne e quindi la riduzione dei costi unitari, che una produzione in grande, e soprattutto una produzione metodica, apporta; dall'altra le spese di *réclame* e la dissoluzione portata nelle aziende la cui clientela diminuisce.

b) Se poi supponiamo che la *réclame* abbia per effetto non un semplice spostamento delle clientele, ma un cambiamento nei gusti dei con-

42. Nesso causale fra i prodotti del lavoro umano e le soddisfazioni. – 43. Antitesi fra produzione e consumo.

---

sumatori, per modo che nuove schiere di consumatori vengano guadagnate a quel dato prodotto che si giova della *réclame*, il calcolo è ancora più difficile. Occorre suddistinguere. Se i nuovi avventori, per soddisfare il bisogno in loro sopraggiunto diminuiscono in parte i consumi a cui prima erano abituati, segue un rimaneggiamento nella domanda di più morti: alcune merci verranno prodotte in minor quantità di prima, e quindi i capitali e il lavoro migreranno verso le nuove imprese la cui clientela sarà cresciuta. Avremo parziali distruzioni di ricchezza e, insieme, creazione di rendite dei consumatori. Oppure i nuovi bisogni non si *sostituiscono*, ma si *aggiungono* agli anti-

42. – Tutti i beni prodotti dall'uomo – o, più in generale, tutti i beni appropriati dall'uomo – sono destinati ad aumentare il suo benessere, ma il nesso di causalità fra le ricchezze e il benessere umano non è sempre il medesimo[126]. Alcune ricchezze non richiedono ulteriore *lavoro* per conferire all'uomo le prestazioni utili che contengono. Un paio di occhiali che io porti inforcati sul naso, una fetta di dolce che io abbia davanti a me, un cappello che io custodisca nel guardaroba sono

---

chi, i consumatori procurano di aumentare le loro entrate intensificando i loro sforzi produttivi, e allora può darsi che aumenti il dividendo nazionale e che, dopo una serie di oscillazioni e di adattamenti, si arrivi a un maggior livello di benessere per certi gruppi sociali.

126*Sul nesso di causalità* è classico quanto ha scritto il MENGER nei suoi *Principii*.

esempi di questa categoria di ricchezze. Talvolta le prestazioni utili non vengono svolte dal bene se prima esso non si combini con un altro bene complementare; non posso trarre dalla polvere dentifricia le utilità specifiche, in essa contenute, se non adopero lo spazzolino. Ma questo non porta differenza: tanto la polvere, quanto lo spazzolino, rientrano nella medesima categoria di ricchezze alla quale appartengono il dolce, gli occhiali, il cappello; son tutti *beni di consumo* o *beni diretti* o *beni di primo ordine*.

Altri beni, invece, non soddisfano direttamente alcun bisogno umano, e sono soltanto mezzi per ottenere, in seguito a una serie di *trasformazioni*, i beni di consumo. Quindi essi si trovano col nostro benessere in un rapporto, che è tanto più indiretto o mediato, quanto più lunga è la serie delle trasformazioni che devono subire o far subire

prima che il prodotto, alla cui creazione concorrono, divenga un bene diretto. I beni di questa seconda categoria si chiamano *beni di produzione* o *beni strumentali* o *beni di ordine superiore al primo*, o anche semplicemente *beni di ordine superiore* e in essi rientrano appunto i *capitali.*

I capitali non sono altro che *prodotti strumentali materiali*. Si badi quindi a non confondere la categoria dei capitali con l'altra, più ampia, dei prodotti *strumentali*, che comprende anche il prodotto immateriale lavoro, nè con quella, ancora più ampia, dei *beni* strumentali, che abbraccia tutti i fattori di produzione, prodotti e non prodotti, e quindi terra, lavoro e capitali.

43. – La produzione e il consumo sono fenomeni opposti: produrre è creare, consumare significa distruggere.

E così le due categorie dei prodotti destinati alla produzione e dei prodotti destinati al consumo sono antitetiche. Per quanto si voglia sottilizzare e sofisticare non verrà fatto di confonderle in una.

È vero che i capitali agiscono consumandosi, ma se tutti i prodotti si volessero indistintamente chiamare prodotti di consumo – avuto riguardo al fatto innegabile che tutti quanti, comunque adoperati, devono necessariamente logorarsi – la distinzione risorgerebbe sotto altro nome, poichè vi sarebbero prodotti destinati al consumo *improduttivo* (beni diretti) e prodotti destinati al consumo *riproduttivo* (beni strumentali).

È vero che i prodotti di consumo creano, producono godimenti durante l'atto del consumo, ma se tutti i prodotti si volessero indistintamente considerare come strumenti di produzione – sottintendendo produzione di godimenti – parimenti la

distinzione risorgerebbe fra strumenti *immediati* di godimento (beni di consumo) e strumenti *mediati* (beni di produzione).

Ciò nonostante la tendenza ad alterare la giusta linea di confine tra beni di consumo e capitali, allargando la cerchia di questi ultimi a scapito dei primi, è abbastanza notevole nella storia della dottrina del capitale e merita di essere esposta e commentata con qualche larghezza.

SEZIONE I. – I beni di consumo, durevoli e non durevoli, per quanto produttivi di godimenti, non sono capitali.

44. *A*) Scrittori che includono i beni di consumo *durevoli* fra i capitali. *Les capitaux productifs d'utilité ou d'agrément* di Say. – 45. Il *Nutzkapi-*

tal di Hermann. – 46. Classificazione dei *Nutz-kapitalien*. – 47. Il capitale identificato dal Ferrara coi beni *durevoli,* ossia coi beni *conservati* e *accumulati* per una futura distruzione produttiva. – 48. I *Gebrauchskapitalien* di Roscher e il *Nutzkapital* di Mangoldt. – 49. *B*) Scrittori che chiamano capitali tutte le ricchezze esistenti. – 50. Il capitale secondo Cannan. – 51. Il capitale secondo Fisher. – 52. Il capitale secondo Fetter. – 53. Confutazione degli scrittori del secondo gruppo. Distinzione fra consumo improduttivo e consumo riproduttivo. – 54. Del *consumo improduttivo* in particolare. Beni di consumo che agiscono a contatto e beni di consumo che agiscono a distanza della persona umana. – 55. Confutazione degli scrittori del primo gruppo. I beni di consumo durevoli si distruggono senza riprodursi. – 56. Del *consumo riproduttivo* in particolare. Beni di consumo che agiscono a contatto e beni di consumo che agiscono a distanza della persona umana. – 55. Confutazione degli scrittori del primo gruppo. I beni di consumo durevoli si distruggono senza riprodursi. – 56. Del *consumo riprodutti-*

vo in particolare: la produzione consiste in una trasformazione. – 57. Essa ha per effetto un aumento di valore o di utilità dei beni. – 58. Inversamente non ogni aumento di valore o di utilità è il risultato della produzione. – 59. I beni di consumo durevoli diventano provvisoriamente capitali se impiegati nella produzione.

44. – Dobbiamo risalire al SAY per trovare esplicitamente enunciata, accanto alle due categorie dei capitali fissi e circolanti, una terza categoria di capitali: e cioè i capitali produttivi di *utilità* o di *diletto* (*capitaux productifs d'utilité ou d'agrément*). «Quando un proprietario fa fabbricare una casa di abitazione, scrive il Say, non uscirà da questa casa nessun prodotto che si possa portare al mercato; ma ne uscirà, ad ogni istante, un'utilità, la quale è un prodotto molto apprezzabile, poichè

il proprietario può vendere cotesta utilità d'ogni istante (la qual cosa egli fa quando ricava una pigione dalla sua casa); oppure può consumarla egli medesimo (la qual cosa egli fa quando, invece di appigionare la sua casa, ne fa l'abitazione propria); questa porzione del suo capitale non è dunque improduttiva, benchè non concorra alla formazione di nessun prodotto materiale. Una capacità acquistata, un'abilità, può essere assomigliata ad un capitale produttivo di utilità o di diletto.... Tutti i beni mobili, che sono ad uso di una famiglia, fanno parte dei capitali produttivi di utilità o di diletto.... Vi sono dei capitali produttivi di utilità e di diletto, che appartengono al pubblico, come gli edificii pubblici, i ponti, le grandi strade. Il pubblico consuma giornalmente il prodotto im-

materiale di quei valori capitali, vale a dire l'utilità ed il diletto che se ne possono ricavare»[127].

Che cosa sono questi capitali produttivi di utilità enunciati dal Say? Sono i beni di consumo *durevoli,* ossia i beni di consumo *capaci di fornire all'uomo una pluralità di prestazioni utili successive.* Sebbene il Say espressamente non lo dica, ciò risulta dalla sua enumerazione: case, mobili, ponti, strade, e mettiamo pure le abilità acquisite, sebbene esse, a nostro avviso, siano inseparabili dall'uomo, che non è un bene. Risulta pure dall'altra considerazione, esposta dal Say. secondo cui i capitali produttivi di utilità vanno soggetti a logorarsi lentamente, e devono essere ricostituiti man mano che si logorano per conservare intatto il loro valore: «Quando questo capitale si la-

127SAY, *Corso completo*, cit., pag. 110 e 112.113.

scia alterare, quando non è mantenuto nel suo intiero valore, allora la famiglia ha consumato, *nel tempo stesso che l'utilità* giornalmente prodotta, *una porzione del capitale medesimo*. È quello che avviene, quando un proprietario lascia andare a male la casa ch'egli abita»[128].

128SAY, op. cit., pag. 113. Abbiamo sottolineato alcune parole per far risaltare un singolare errore contenuto nel penultimo periodo citato, errore che vedremo ripetuto dall'HERMANN (cfr. la nota 3a a pag. 90) e che si riscontra anche in altri autori. Parrebbe, dalle parole del Say, che si potesse godere l'utilità dei capitali d'*agrément* senza consumare contemporaneamente i capitali medesimi. Ciò è assurdo. Potendosi ogni bene di consumo – quindi anche ogni capitale d'*agrément* – considerare come una somma di prestazioni utili o di *servigi* (*services consommables*),

45. – Le idee del Say le vediamo riprese dall'HERMANN, svolte con maggiore ampiezza ed elaborate a sistema, secondo le abitudini del grande pensatore tedesco.

---

ne segue che non si può godere un servigio, ossia staccare dal bene una prestazione utile, senza che diminuisca il numero dei servigi ulteriormente godibili, ossia senza che il bene in questione perda in parte la sua qualità di bene, ossia, ancora, senza che il bene si deteriori. (Unica eccezione il suolo, in quanto fornitore di *spazio.* Cfr. la nota a pag. 67). Certo che noi possiamo, via via che il bene si logora, reintegrarlo, ma ciò equivale a dire che noi veniamo continuamente creando nuove parti costitutive del bene, veniamo cioè compiendo nuovi atti di produzione, e si capisce che se, man mano, da una parte distruggiamo e dall'altra creiamo, il consumo non si ar-

Il capitale, giusta la celebre definizione dell'Hermann, è il fondamento durevole di utilità aventi valore di scambio (*eine dauernde Grund-*

---

resta mai: ma non è il consumo di un capitale originario unico, bensì di una successione di capitali o parti costitutive di capitali, che noi veniamo allora a considerare. – Un'ultima avvertenza. I beni di consumo durevoli possono andar distrutti, oltre che per effetto dell'uso, anche per effetto di forze naturali a cui l'uomo ignorante o negligente lasci libero il corso. È questa una verità evidente, che si può ripetere, del resto, anche a proposito dei beni di consumo istantanei, di quei beni, cioè, i quali muoiono alla prima loro prestazione utile. Ma altro è dire che un bene può perdersi infruttuosamente (in tutto o in parte) per colpa del possessore, che ne usi goffamente o dimentichi di

lage einer Nutzung.... die Tauschwert hat)[129].
L'utilità del capitale può essere impiegata a soddisfare direttamente i bisogni umani, oppure a produrre nuovi beni: nel primo caso abbiamo un *capitale d'uso* (*Nutzkapital*), nel secondo un *capitale produttivo* (*Productivkapital*). Tra le due varietà di capitale non intercede, secondo Hermann, nessun'altra differenza all'infuori di questa: che il capitale d'uso fornisce prestazioni isolatamente godibili, mentre il capitale produttivo fornisce prestazioni le quali sono godibili solo in combinazione di altre prestazioni utili (lavoro). Del resto le utilità del capitale d'uso si vendono come

---

usarne, altro è ritenere che un bene di consumo durevole, usato anche colla più meticolosa cura o abilità, possa concedere prestazioni senza logorarsi.

129HERMANN, *Staatsw. Unters*., cit., pag. 111.

quelle del capitale produttivo, e tanto il primo quanto il secondo hanno sostanzialmente lo stesso ufficio: produrre un nuovo ammontare di utilità e valore di scambio (*ein neues Quantum von Brauchbarkeit und Tauschwert*)[130].

Anche l'Hermann, analogamente a quanto aveva accennato il Say, osserva che il prodotto fornito dal capitale d'uso non è mera utilità, ma si compone di utilità più deterioramento del capitale: un modo poco felice per significare che non vi è uso di capitale senza logorio[131].

130HERMANN, op. Cit., pag. 221-222.

131HERMANN, op. cit., pag. 222. «Chi abita la propria casa – soggiunge il nostro autore – consuma, oltre la prestazione utile (*Nutzung*), anche il costo di riparazione e il premio di assicurazione contro gl'incendi, nonchè una parte, sebbene piccola, del valore della casa: quindi quello che si

46. – Per i capitali d'uso l'Hermann offre una classificazione alquanto affine a quella che egli più tardi darà dei capitali fissi. Infatti fra i capitali d'uso egli annovera[132]:

a) il *suolo*, sia come sostegno di case di abitazione, sia come spazio per libere esercitazioni e ricreazioni (parchi e giardini), sia infine come spazio di cui si gode in qualità di cittadini (piazze, giardini pubblici e simili);

b) gli *edifici* ad uso di abitazioni;

---

chiama abitazione è un composto di mera utilità (*Nutzung*), spesa di lavoro e materiali per le riparazioni correnti, e una piccola parte della spesa di lavoro e capitale occorsa per la costruzione della casa, poichè le riparazioni non bastano a mantenere intatto il valore della casa».

132HERMANN, op. cit-, pag. 224-229.

c) gli *attrezzi*, gli utensili di specie innumerevoli, i quali completano la casa di abitazione;

d) gli *animali* che si tengono solo per isvago, come cavalli, cani e simili: sono analoghi agli utensili, da cui differiscono solo per il maggior costo di mantenimento;

e) i *vestiti* di tutte le specie, fino al letto, che partecipa anche della qualità di utensile;

f) i *rapporti* connessi con terreni e case, di cui accrescono l'utilità: ad esempio i rapporti di vicinanza tra una casa di campagna e una città, o una stazione di strada ferrata;

g) le *provviste di beni diretti*, che uno custodisce presso di sè, come riserva per soddisfare i bisogni previsti per una futura stagione o per assicurarsi contro eventuali bisogni imprevisti: l'utilità che siffatte provviste in tal caso concedono

consiste nel piacere di sentirsi garantiti contro la penuria o i pericoli vari dell'avvenire[133];

133Sotto questa voce HERMANN ricorda anche le provviste di armi e munizioni, che gli Stati accumulano in previsione di guerre, e, infine, i tesori di guerra. – Può sembrare un'anomalia comprendere fra i capitali d'uso – la cui prerogativa è di fornire una *serie* di utilità – le provviste di cibi e altri mezzi di sussistenza messi in serbo, per es., per l'inverno. Ma Hermann fa osservare che queste provviste, sebbene composte di oggetti non durevoli, concedono pure una *serie di utilità*, col rassicurare e render tranquillo il proprietario, il quale, altrimenti, ogni tanto si angustierebbe pensando alle possibili sofferenze dell'inverno (op. cit., pag. 226). La provvista è quindi un bene du-

h) le *somme di danaro*, che si tengono in cassa per fronteggiare le spese correnti[134].

47. – Per il FERRARA sono capitali le ricchezze durevoli. Incidentalmente, nel combattere

---

revole, cioè capace di fornire una *pluralità* di prestazioni utili *successive.* (Cfr. qui appresso § 61).

134È opportuno qui avvertire che nè i capitali d'uso (*beni di consumo durevoli*), nè i *beni* durevoli (di consumo e di produzione) esauriscono tutto il capitale di HERMANN. Parlando del capitale come di un *fondamento* durevole dell'utilità, Hermann intendeva di abbracciare tanto i beni di grande durata fisica (capitali d'uso o capitali fissi), quanto i beni che si trasformano rapidamente, ma di cui l'utilità riappare subito nel nuovo prodotto (capitali circolanti). È facilissimo scivolare, magari senz'avvedersene, dal concetto di capitale «complesso di beni *fisicamente* durevoli» al

«quell'idea di esclusiva e suprema importanza» che noi siamo avvezzi ad accordare al capitale, egli definisce il capitale come *ricchezza durevole*. E dopo alcuni righi egli spiega: «Il capitale altro,

---

concetto di capitale «*fondamento* durevole dell'utilità» e la raccomandazione di stare in guardia non potrà mai dirsi superflua. Sommamente istruttivo, a questo proposito, riuscirà un confronto tra la definizione del capitale di Walras e quella di Pareto. Scrivo il WALRAS: «J'appelle.... *capital fixe* ou *capital* en général tout bien durable, toute espèce de la richesse sociale qui ne se consomme point ou qui no se consomme qu'à la longue, toute utilité limitée en quantité qui survit au premier usage qu'on fait, en un mot, qui sert plus d'une fois: une maison, un meuble». (*Éléments* cit.. p. 177. Cfr. anche § 173 ove il Walras dice esplicitamente che *non sono* capitali i beni di

in sostanza, non è che la conservazione d'una forma materiale, collo scopo di poterne ricavare nell'avvenire utilità che oggi non ne son ricavabi-

---

consumo *non* durevoli e le materie prime e sussidiarie dell'industria). Uguale alla definizione del Walras si direbbe quella del PARETO, il quale comincia col chiamare capitale «tout bien économique qui sert plus d'une fois pour la production» e sembra quindi accogliere un concetto di capitale che non si distingue da quello di Walras. Ma poco dopo lo stesso Pareto soggiunge (*Cours* I, § 90): «Pour qu'un bien économique soit un capital, il n'est pas nécessaire qu'il serve matériellement plus d'une fois à la production: il suffit qu'à la fin de chaque période de production il se trouve reconstitué, de manière à servir *économiquement* plus d'une fois», e con questa aggiunta esplicati-

li[135]». Che poi i beni durevoli siano macchine o statue, beni impiegati nell'industria o beni destinati a dar godimento agli uomini, poco importa al Ferrara: purchè la forma *duri*, purchè il bene sia sottratto al consumo *immediato*, esso è un *capitale.*

Bene durevole non vuol già dire bene che si sottragga per sempre al consumo. Tutti indistintamente i prodotti (per il Ferrara non vi sono che ricchezze prodotte) devono essere consumati, cioè distrutti. «Noi non possiamo godere le utilità che un dato prodotto sia capace di darci, se non

---

va il suo concetto di capitale diverge subito dal concetto walrasiano, per avvicinarsi invece a quello di Hermann.

135FERRARA, Prefazione al Dunoyer (voi. VII della 2ª serie della Biblioteca dell'econ.), pag. XCV.

distruggendo, più o meno rapidamente, le forme sue.... Se anche non si tratti che della statua o della piramide, questi monumenti, destinati a lottare co' secoli, non possono evidentemente esser goduti dalle generazioni future, non possono accordare a' lontani nipoti una parte della soddisfazione che accordano a noi, se non sopportando nell'intervallo (quand'altro non fosse) l'azione stessa de' secoli che sordamente li logora»[136].

Ma se non è possibile godere le utilità di un prodotto senza distruggere le forme sue, il fatto contrario, la distruzione delle forme non accompagnata dal conseguimento di alcuna utilità, è possibile ed è frequente. Sicchè, qualora non sia dato all'uomo di esaurire subito e a un tratto il complesso delle utilità di un bene, si palesa la convenienza di *conservare la forma utile* affinchè

136FERRARA, Pref. cit., pag. XCV-XCVI.

non vadano perdute le utilità che non sono immediatamente godibili. E allora del bene in questione si fa un bene di consumo differito, un bene durevole, un capitale. «...Viene appunto da ciò il vantaggio sperabile dal capitale. Se noi potessimo sempre esaurire in un momento tutte le utilità possibili a ricavarsi da una data forma, accumulare, risparmiare, formar capitali, sarebbe pazzia; noi non dovremmo che fare e disfare continuamente le forme utili. Ciò in alcuni casi ci è anche prescritto dalla natura, in tutti quelli ne' quali, se il godimento non è sollecito, le leggi della chimica sopravvengono a generare la putrefazione, ad eliminare la forma utile». In altri casi, invece, la natura ci lascia liberi nella scelta tra una forma da distruggersi lentamente, ed un'altra da rendersi *durevole.* Quando una scelta siffatta è in nostro potere, il principio che dobbiamo seguire è il se-

guente: «esaurire tutte le utilità di cui una data forma è capace. Se è possibile esaurirle prontamente, sarà più utile il pronto consumo; se si richiede del tempo, conviene prolungare l'esistenza della forma utile, ridurla in capitale[137]».

Qui arrivato, il lettore non potrà tenersi dall'esclamare: Ma il Ferrara adopera la parola *durevole* in tutt'altro senso che non faccia Hermann! Verissimo, i capitali, i beni durevoli di Ferrara non corrispondono ai beni durevoli di Hermann, e c'era da aspettarselo, perchè il Ferrara occupa nella scienza una posizione indipendente e non può mettersi alla coda di alcuno. Quando Hermann parla dei beni durevoli, siano beni di consumo, siano capitali fissi, egli vuol significare beni capaci di fornire *parecchie* prestazioni utili;

137FERRARA, Prefazione citata, pag. XCVII e XCV.

per il Ferrara, invece, durevole significa *conservabile* e *accumulabile*, cosicchè non solo la statua e la piramide, l'edificio e la macchina, ma anche le materie grezze dell'industria, e ogni altro bene che, pur essendo destinato a fornire *una sola* prestazione, può *conservarsi* per un uso futuro, rientrano fra i beni durevoli del Ferrara. A persuadersene basterà osservare che, se soltanto i beni di lento consumo fossero capitali, dalla categoria del capitale il Ferrara dovrebbe cacciar via tutti quei beni che la generalità degli economisti designa col nome di capitali circolanti, e invece il capitale circolante anche il Ferrara lo ammette e lo riconosce e più d'una volta ne discorre[138].

138Cfr. p. es.: Bibl. dell'econ., serie 2ª, vol. II, pag. XIII; vol. IV, pag. XLI e segg.; vol. VII, pag. XCVII.

Inteso che i capitali sono, per il Ferrara, i beni durevoli, cioè conservabili e accumulabili, anzi conservati e accumulati, non possiamo ancora ritenerci soddisfatti. Perchè l'uomo conserva i capitali? Per consumarli in appresso. Ma per consumarli come? Con qual criterio? Seguitiamo dunque a spigolare nelle opere che il Ferrara ci ha lasciate, e ricerchiamo con pazienza tutti quegli altri elementi, i quali ci aiutino a rendere completa, oltre che fedele, la ricostruzione del suo pensiero.

Nella prefazione al Say il nostro autore definisce il capitale: *un prodotto rivolto a nuova produzione*[139]. Sembra una definizione per nulla diffe-

---

139«...Ogni capitale ha un passato e un futuro: è un prodotto di già creato, ed ora rivolto ad una nuova creazione». FERRARA, Prefazione al Say (vol. VII della 1ª serie della Bibl. dell'economista),

rente da quella tradizionale, e invece essa comprende un assai maggior numero di beni, a cominciare dalla terra, per finire ai beni di consumo goduti dai produttori, poichè anche la terra per il Ferrara è un *prodotto*, e anche il consumo effettuato dal produttore è un *atto di produzione*[140]. Parrebbe quasi che la definizione ferrariana abbracciasse tutti i prodotti, se si pone mente al fatto che tutti gli uomini o poco meno sono, per il Ferrara, produttori e quindi tutti i beni di consumo, incarnandosi nell'uomo, servono a una nuova creazione di ricchezza. Ma sarebbe una illazione esagerata, contro la quale lo stesso Ferrara ci mette in guardia, distinguendo il capitale *in atto* dal capitale *in potenza*. Ogni prodotto, dice il Ferrara, è un capitale possibile, poichè nessun

---

pag. LXXXIV.

140Prefazione al Say, pag. LXXXVIII.

prodotto può esistere al mondo, che non abbia le sue attitudini, le quali, se non lo rendono utile a un lavoro, lo renderanno acconcio a tanti altri. E in questo senso, *tutto è capitale*, in quanto è materia prodotta, in quanto *esiste*. Ma, si affretta a soggiungere il Ferrara, havvi inoltre *la quistione di fatto*: «e qui, tutte quelle produzioni, le quali non sieno capitalizzate, cioè non sieno destinate, da un atto esplicito della volontà umana, ad essere consumate per trasformarsi in una nuova produzione, saranno ricchezze e produzioni esistenti, non saran capitale»[141].

Resta ora da indagare quand'è che un prodotto possa dirsi, secondo il Ferrara, rivolto a una nuova produzione. E la risposta l'attingiamo alla stessa fonte: occorre che l'utilità del prodotto distrutto

141FERRARA, Prefazione al Say, pag. LXXXV-LXXXVI.

riappaia in un nuovo prodotto, perchè il primo possa dirsi un capitale: «quando la mia lana si sarà convertita in panno, o quando si sarà bruciata, il solo fatto di questi due consumi non costituisce ancora nè perdita nè guadagno: in ambi i casi un ordine di molecole si sostituì ad altro. La perdita o il guadagno non possono essere che relativi, e non si possono calcolare che sul risultato. Secondo che *l'utilità* contenuta nella prima forma, od il suo *valore*, si troveranno o non si troveranno sostituiti da una *utilità* equivalente, il consumo sarà o non sarà una perdita. Se il panno non è utile e non vale, come la lana, o se io l'ho bruciata senza alcun utile scopo; avrò in ambi i casi una pura perdita. Ma se il panno è utile, o se ho bruciato la lana per avere un gas che

serva più di quel che servisse il cencio da cui l'ho tratto; avrò in ambi i casi un vero guadagno»[142].

Ecco dunque che la precedente definizione: *è capitale un prodotto rivolto a nuova produzione* si può parafrasare nell'altra: *è capitale un prodotto che riproduce una ricchezza di valore almeno uguale*[143].

142FERRARA, Prefazione cit, pag. LXXXVI.

143A pagina LXXXVII della citata prefazione al Say, il FERRARA dice: «È riproduttivo unicamente quel consumo da cui risulti una ricchezza *per lo meno uguale* a quella che si sia consumato Ma nella *Nota sulla dottrina de' Fisiocrati* egli scrive che le trasformazioni del capitale non avrebbero senso nè scopo se non ne derivasse una creazione di forme *più utili* (pag. 814). (II corsivo è nostro in entrambe le citazioni].

Di qui al *capitale-valore* non v'è che un passo, cosicchè nella sua *Nota sulla dottrina de' Fisiocrati* il Ferrara tratta il capitale come il *valore* della ricchezza *preesistente* a un atto di produzione, in contrapposto al *valore* del *risultato* di questo atto di produzione. A rigore, dice giustamente il Ferrara, «in un aspetto metafisico», l'idea di una produzione isolata ci manca. Nel considerare il fenomeno della produzione noi prendiamo *fittiziamente* un punto di partenza, al quale ascriviamo l'inizio di una data produzione, e il valore della ricchezza impiegata in questo atto di produzione fittiziamente isolato lo chiamiamo capitale. Capitale diventa così, come già il Say aveva detto, il valore delle anticipazioni necessarie a una produzione. In realtà «non esiste nel mondo una data *produzione* isolata, se non in quanto noi stessi, per comodo del nostro intelletto, l'isoliamo; ed

esiste un *capitale* ed un *prodotto*, solo perchè noi segniamo fittiziamente una linea tra il passato e il futuro... In un ordine assoluto sarebbe impossibile distinguere l'antico dal nuovo, perchè tutto si lega in natura e non v'ha mai al di fuori delle nostre combinazioni intellettuali, un mezzo di riconoscere dove una parte finisca e l'altra cominci»[144]. Il capitale è un valore che trasmigra di corpo in corpo, continuamente accrescendosi: ma le sue trasmigrazioni non avrebbero scopo se non fossero legate a una creazione di forme *più utili*: «è in quest'unico senso che la produzione può presentare un *lordo* ed un *netto*; nel senso cioè, che data una forma nuovamente creata, si divida in due parti, delle quali una rappresenti il valore

144*Nota sulla dottrina de' Fisiocrati*, pag. 813.

che si trovava preesistente, l'altra rappresenti la nuova creazione»[145].

Questa nuova definizione: *è capitale il valore delle anticipazioni necessarie a una produzione* viene dunque ad essere una parafrasi delle altre due precedenti: il capitale è un prodotto rivolto a nuova produzione, il capitale è un prodotto che riproduce una ricchezza di valore almeno uguale. Tutt'e tre le definizioni, poi, non fanno che integrare e chiarire l'idea prima e fondamentale del Ferrara: che il capitale consti di ricchezze *durevoli*, forme materiali *conservate* per ricavarne in avvenire utilità oggi non ricavabili. In qual modo venga raggiunto lo scopo di ricavare queste future utilità apparisce ormai chiaro: occorre investire i capitali nella *produzione*, ossia distruggerli fa-

145Id., pag. 814.

cendoli risorgere in prodotti *più utili*[146]. «La concatenazione perpetua con cui i prodotti si succedono, per via di continue trasformazioni, crescendo sempre le utilità ricavabili dall'uomo» è chiamata, dal Ferrara, *capitalizzazione*, ed egli avverte di non confondere «la capitalizzazione, cioè l'aumento continuo dell'utilità, colla immobilizzazione delle forme, cioè coll'aumento del capitale»[147].

48. – La distinzione di Hermann, tra capitali d'uso e capitali produttivi, è ripresa dal ROSCHER,

---

146I capitali distrutti possono risorgere anche nella persona dall'uomo, in forma di vigoria, destrezza, ecc. (Cfr. appresso § 73). È questo appunto il caso dei *beni di consumo* goduti dalle persone addette alla produzione. Siffatti beni di consumo sono, per il FERRARA, capitali.

147Prefazione al Dunoyer, pag. XC.

il quale però, nel determinare il concetto di capitale, si avvolge in confusioni e contraddizioni che mette conto di rilevare. Egli chiama capitale ogni prodotto conservato per una futura produzione economica, *o anche per un futuro consumo* conforme a un piano prestabilito[148], e distingue:

a) i capitali *produttivi* (*Productivkapitalien*), che servono alla produzione di beni materiali;

b) i capitali d'*uso* (*Gebrauchskapitalien*), che servono.... il lettore si aspetterebbe di apprendere che servono a un «futuro *consumo* conforme a un piano prestabilito», e invece l'autore li fa servire.... alla *produzione* di beni personali e rapporti utili[149].

Nè si capisce chiaramente quand'è che un consumo debba dirsi conforme ad un piano, *plan-*

148ROSCHER, Grundlagen, § 42, pag. 122.

149ROSCHER, op. cit., § 43, pag. 128.

mässig. Una volta il Roscher lascia supporre che sia razionale, conforme a un piano, qualunque consumo che è mezzo alla soddisfazione di un *vero* bisogno economico[150], ossia, in ultima analisi, ogni e qualsivoglia consumo economico, sia produttivo, sia improduttivo, il che porterebbe a includere fra i capitali *quasi tutti i beni di consumo*, eccettuando soltanto quei beni di consumo che non periscono di morte naturale, ma soccombono in seguito a qualche sgraziato accidente[151].

150*Grundlagen* cit., § 211, pag. 660.

151Per es., non verrebbero dal ROSCHER considerati come capitali d'uso: il grano, che marcisce nei magazzini per mancanza di compratori (§ 52, pag. 150); la polvere da sparo, che esplode nell'incendio fortuito d'un polverificio (§ 211, pag. 600), e simili. Insomma, se si adotta la distinzione proposta da CHERBULIEZ (op. cit., pag. 723) tra

Un'altra volta egli afferma potersi tirare una rigorosa linea di confine fra i beni di consumo che meritano di essere chiamati capitali d'uso, e i beni di consumo che non sono capitali, «in quanto questi ultimi soggiacciono a una distruzione rapida e premeditata, mentre nei primi la distruzione è solo il danno involontario arrecato dall'uso»[152], il che porterebbe a chiamare capitali d'uso *soltanto i beni di consumo durevoli*[153].

---

consumo *economico*, consumo di *godimento* e consumo *infruttuoso*, si può dire che solo i beni i quali vengono distrutti nel consumo infruttuoso sarebbero dal Roscher radiati dalla categoria dei capitali d'uso.

152*Grundlagen* cit., § 43, pag. 128.

153E ciò sarebbe di nuovo in contraddizione con quanto è detto al § 42, pag. 123 delle *Grundlagen,* ove i mezzi di sussistenza (in gran parte

Il MANGOLDT, nel suo elegante e succinto *Grundriss*, segue fedelmente la classificazione che era stata adottata da Hermann nella prima edizione delle Untersuchungen. Il patrimonio, ossia il complesso dei beni posseduti da un soggetto economico, comprende dunque, secondo il Mangoldt, la provvista dei beni di consumo (*Verbrauchsvorrat*) e il *capitale* (*Kapital, Stammgut*). Questo vien definito come l'insieme dei beni destinati a conservare durevolmente il loro valore, e a prestar servizio solo mediante le utilità che concedono. Il capitale può essere

---

beni non durevoli) dei produttori vengono esplicitamente annoverati fra i capitali (cfr. anche pag. 660). Tutte queste contraddizioni sono partitamente denunziate dal BÖHM-BAWERK, *Positive Theorie* cit., pagine 44-46.

a) capitale *d'uso* (*Nutzkapital*), che permette una utilizzazione durevole;

b) capitale da reddito (*Erwerbskapital*), suddistinto in:

1°) capitale da *prestito* (*Leihkapital*), che fornisce un reddito quando il suo proprietario lo presta ad interesse,

2°) capitale *produttivo* (*Produktivkapital*), che dà un reddito quando il proprietario lo impiega a creare nuovi beni economici. È questo il capitale propriamente detto, e si divide in fisso e circolante[154].

---

154 VON MANGOLDT, *Grundriss der Volkwirthschaftslehre*, 2ª ed. a cura del Kleinwächter 1871, § 4, pag. 6. Per l'economia isolata il Mangoldt offre un'altra classificazione (op. cit., pag. 202).

49. – Quando si comincia a rallentare la barriera di separazione tra i beni di consumo e i capitali, quando si comincia con il dire, come fa SMITH, che il capitale è un fondo di ricchezza che produce un reddito, e si deduce che una casa di abitazione data a pigione è un capitale; quando si continua osservando, come fanno il SAY e l'HERMANN, che non solo le case, ma anche i gioielli, i cavalli, e in generale i beni di consumo durevoli, si possono affittare, e si rincara la dose aggiungendo che, se pure non s'affittino, sono capitali lo stesso, per il fatto che concedono una serie di utilità, – allora non è più possibile arrestarsi nella china pericolosa: c'è un taglio netto fra beni durevoli e beni non durevoli? Non c'è. Che cosa volete chiamare beni durevoli: quelli che concedono più prestazioni utili? Ma fra il bene che fornisce una sola prestazione e il bene

che ne fornisce due corre la stessa differenza che fra questo e un nuovo bene che dia tre prestazioni: il primo bene sarà un bene di consumo e i due altri saranno capitali?

E così la barriera è infranta: tutti i beni di consumo irrompono nella classe dei capitali. Tutte indistintamente le ricchezze diventano, secondo la terminologia del RAE, *strumenti* per la soddisfazione degli umani bisogni[155]. Tutte ugualmente le ricchezze usurpano il nome di capitali, tutte producendo, in ultima analisi, un flusso di utilità e di piaceri, un reddito psichico: ed è questo il vero reddito che preme all'uomo, poichè l'uomo mira all'utilità, non alle cose materiali che la rinserrano, l'uomo non si occupa e non si affanna che

---

155RAE, *Dimostrazione di taluni nuovi principii sull'economia politica* (nella Bibl. dell'econ. serie 1ª, vol. XI, pagg. 709-712).

della utilità e per l'utilità. Eccoci scivolati sino in fondo, lungo quel piano inclinato, di cui ci parlava il MARSHALL nella sua nota sulle definizioni del capitale.

50. – Dopo questo cenno sintetico, qualche ulteriore illustrazione e commento si rendono necessari, sia perchè la teoria che identifica il capitale col fondo delle ricchezze esistenti (prodotte e non prodotte) ha saputo conquistarsi un posto cospicuo nella recente letteratura economica, sia perchè non tutti i suoi sostenitori sono d'accordo, e qualche divergenza più o meno lieve fra loro pure si nota.

Per il CANNAN la ricchezza non può essere altro che *capitale* o *reddito.* In un articolo (*The two wealths*), che l'A. scrisse fin dal 1886, ma di cui pubblicò alcuni passi solo più tardi, figurava questa proposizione: «la ricchezza, sia di un indivi-

duo, sia di una comunità, può essere o la ricchezza, posseduta dall'individuo o dalla comunità in un determinato *istante*, oppure la ricchezza goduta dall'individuo o dalla comunità in un determinato *intervallo di tempo*: non può essere contemporaneamente queste due cose»[156].

Nella sua opera critica attorno alle teorie classiche della produzione e distribuzione, incidentalmente, il nostro autore sostiene un'idea quasi uguale e fa capire che la prima ricchezza – quella posseduta in un determinato *istante* – non è altro che il capitale, mentre la seconda è il reddito[157].

156CANNAN, *What is capital?* (nell'*Economic Journal* del giugno 1897, pag. 280-281).

157CANNAN, *A history of the theories of production and distribution*,1893, pag. 14, ove però il reddito non è più definito come la ricchezza *goduta* in un intervallo di tempo, ma come la som-

Questo concetto di reddito l'A. dimostra che dev'essere più largo di quello accolto dai classici.

Adamo Smith aveva affermato, al principio del libro 1° cap. V, che «ogni uomo è ricco o povero secondo il grado in cui ha facoltà di godere le cose necessarie o di comodo e i piaceri dell'umana vita (*the necessaries, conveniences, and amusements of human life*)» e il Cannan, partendo appunto dalla frase di Smith, arriva alla conclusione che il prodotto annuale, il «reddito» di una nazione non deve farsi consistere soltanto in oggetti materiali[158].

Ma allora il concetto di capitale si estende in correlazione, e abbraccia anche i beni di consumo, poichè anche i beni di consumo dànno un

---

ma dei *proventi netti* ottenuti nell'intervallo (his net receipts for a given length of time).

158CANNAN, History cit., pag. 18-24.

reddito di soddisfazioni. La divisione che Adamo Smith fece dello *stock* di una Società in due parti, di cui una concede un reddito e l'altra no, è secondo il Cannan insostenibile. La Società deriva un reddito reale consistente in *necessaries, conveniences, and amusements*, dall'intero suo stock[159]. E quindi il capitale di una Società, sempre secondo il Cannan, è l'intero stock delle ricchezze da essa possedute in un dato istante.

51. – IRVING FISHER, in un primo articolo pubblicato nell'*Economic Journal*, sosteneva che il capitale e il reddito non sono due differenti *specie*, ma due differenti *aspetti* della ricchezza in ordine al *tempo*, come i solidi, i liquidi e i gas non sono differenti specie ma differenti stati della materia. Dobbiamo distinguere lo *stock* dei beni esistenti in un paese in un certo attimo, dalle *correnti* della

159CANNAN, History cit., pag. 63.

produzione, del consumo e degli scambi di quei *medesimi e identici beni*. Capitale è lo stock dei beni di ogni specie esistenti in una comunità in un determinato istante, reddito il complesso dei beni prodotti dalla comunità in un determinato intervallo[160].

---

160 FISHER, *What is capital?* nell'*Economic Joarnal* del dicembre 1896 pag. 514-516. – Ispirandosi al Fisher, l'HADLEY scrive che la distinzione fra capitale e reddito non è dovuta a una differenza delle cose, ma a una differenza nel *metodo di misura*. Il capitale di un individuo o di una comunità è un ammontare di ricchezza esistente *in* un dato momento. Il reddito di un individuo o di una comunità è un ammontare di ricchezza ottenuto durante un periodo determinato. *Economics*, 1900, pag. 5. Egli soggiunge però, a pag. 6, che *nell'uso ordinario* capitale significa ricchezza im-

In un successivo articolo il Fisher portava da uno a quattro i significati della parola capitale. Distinguendo la *ricchezza* dalla *proprietà* (diritto all'uso della ricchezza) e le *quantità* di ricchezza

---

piegata produrre nuova ricchezza. – Anche il SELIGMAN scrive che, nel suo più largo significato, la totalità del capitale è equivalente alla totalità della ricchezza, e distingue il capitale in tre grandi categorie: capitale *di consumo* (esempio cibo, gioielli, libri – nelle mani del consumatore), capitale *lucrativo* o *acquisitivo* (esempio un brevetto o una clientela che dia un reddito in danaro), capitale *produttivo* (o beni concreti impiegati a produrre nuovi beni). *Principles of economics*, 3ª ed., 1907, pag. 313. L'A. soggiunge però, a pag. 314, che, dal punto di vista del progresso, il più importante è il capitale *produttivo* che va tenuto distinto anche dalla terra.

dai loro *valori*, egli riconosceva che la parola capitale può voler dire:

a) quantità di ricchezza esistente in un certo momento,

b) valore di questa ricchezza,

c) quantità di proprietà esistente in un certo momento,

d) valore di questa proprietà.

E in corrispondenza stabiliva quattro diversi significati della parola reddito, che può esprimere un flusso di ricchezze, o di proprietà, o di valori della ricchezza, o di valori della proprietà[161].

Continuando a elaborare quest'idea della contrapposizione fra *stock* e *flusso*[162], il Fisher si ac-

---

161 FISHER, Senses of «capital» (nell'*Economic Journal* del giugno 1897, pag. 200-201).

162 Il FISHER preferisce la parola *stock* alla parola *fund* (*What is capital?* pag. 526 nota 1). La

corgeva poi che ogni bene economico; durevole o non durevole, rende *servizi*, ossia concede *utilità*, e che l'uomo, in fin dei conti, non compra le ricchezze ma l'uso delle medesime. «Ogni articolo di ricchezza devesi riguardare come l'uncino

---

distinzione tra *fund* e *flow* è dovuta all'astronomo americano Simone NEWCOMB, che l'applicò soltanto al tema della circolazione monetaria (art. cit. pag. 526). È merito del Cannan di averne esteso l'applicazione ai fenomeni del capitale e del reddito (articolo cit., pag. 533 e 514). – A noi piace ricordare anche HELD (*Neue Versuche* ecc., pag. 187), il quale al concetto di patrimonio complessivo (Gesammtvermögen) – somma dei beni capitali (inclusa la terra) e beni di consumo *esistenti in un dato istante* – contrappone i concetti di prodotto e di reddito, che esprimono il *divenire dei beni nel corso del tempo*.

visibile e tangibile, a cui sono attaccati i quasi invisibili nastri o filamenti di servizi protesi verso il futuro.... Il valore di questi servizi noi lo chiameremo il *reddito* della ricchezza. Ogni articolo di ricchezza, quindi, produce un reddito»[163].

Che cosa sono questi filamenti di servizi protesi verso il futuro? Sono i *servizi* di SAY e WALRAS, le *Nutzungen* di HERMANN e KNIES, o meglio ancora le *Nutzleistungen* di BÖHM-BAWERK.

Molti libri di testo, diceva il Fisher, «già insegnano che una parte del reddito consiste nei servigi personali e nell'uso dei beni durevoli, io propongo di fare un passo avanti e di mostrare che *tutto* il reddito consta di servizi[164]». E su

---

163FISHER, *The rôle of capital in economic theory* (*The Economic Journal*, dicembre 1897, pag. 526 e 525).

164Articolo citato, pag. 526.

quest'idea madre egli costruiva più tardi l'edificio teoretico, che si vede esposto nel libro da noi già tante volte citato: *The nature of capital and income*.

52. – Al gruppo degli scrittori, che allargano il circolo dei capitali fino a farlo combaciare col circolo dei beni economici, appartiene anche il FETTER.

Secondo quest'ultimo autore la parola *ricchezza* viene adoperata per indicare i beni economici senza riferimento al loro valore, mentre il vocabolo *capitale* sta a designare il *valor di mercato* della ricchezza: valore che trova la sua più conveniente espressione in termini di moneta[165]. La riduzione al comun denominatore monetario si

---

165FETTER, *Recent discussion of the capital concept* (*Quarterly Journal of economics*, novembre 1900, pag. 42).

rende indispensabile, altrimenti come si potrebbero addizionare, per esempio, «cinque libbre di piume, uno staio di grano e due yarde di panno?». Un inventario descrittivo di tutte le ricchezze esistenti, come lo vorrebbe il Fisher, senza una contemporanea valutazione in danaro, non servirebbe a dare un'idea dell'ammontare del capitale[166]. Il *capitale* quindi può essere così definito: *ricchezza economica espressa in termini dell'unità generale di valore*[167].

Nel *reddito* il Fetter include tanto il reddito materiale, ossia i *beni* di pronto consumo, quanto il reddito immateriale, ossia l'*uso* dei beni durevoli più i servigi *personali*[168]. Egli ristabilisce poi

---

166FETTER, articolo citato. pag. 19.

167FETTER, *The principles of economics*, cit., pag. 115.

l'omogeneità riducendo tutto il reddito a un comun denominatore psicologico: la sensazione[169].

In ultima analisi il Fetter si avvicina al Fisher, in quanto contrappone anch'egli un flusso di sensazioni piacevoli, che costituiscono lo *psychic income*, a un fondo di ricchezze, da cui queste sensazioni scaturiscono: soltanto che lo stock delle ricchezze esistenti viene dal Fetter preventivamente misurato e ridotto a un equivalente in danaro, che consente di giudicare di colpo l'ampiezza e l'importanza del fondo di capitale esistente[170].

168Cfr. HELD, *Neue Versuche*, cit. pag. 187:, *Das Gesammteinkommen umfasst Sachgüter, Dienstleistungen und Nutzungen*». È il concetto di HERMANN, op. cit. pag. 597.98.

169*The principles of economics*, cit. pag. 43.

53. – Noi riteniamo che una parete di separazione tra beni di consumo e capitali sia necessaria e non si debba lasciar abbattere e travolgere. Ma dove rinvenirla? Abbiamo visto che teorici

---

170Nel suo scritto: *Precedents for defining capital* (*Quarlerly Journal*, maggio 1904), ove il FISHER accenna ai precursori del suo concetto di capitale, egli non ricorda il MAC CULLOCH. Eppure Mac Culloch è il vero antesignano di questi moderni economisti – Cannan, Fisher, Fetter – che tra capitale e ricchezza istituiscono solo una distinzione di aspetto e non una distinzione di obbietto. La divisione Smithiana del prodotto dell'industria in *fondo di consumo* e *capitale* sembra al Mac Culloch *in gran parte immaginaria*. Il capitale di un paese si definisce, secondo il Mac Culloch, «quella parte del prodotto dell'industria esistente in esso, che può rendersi *direttamente*

autorevoli, dopo di aver definito i capitali «strumenti di produzione», e sottinteso «produzione di utilità», ammettono che l'utilità venga prodotta nel momento del consumo, con che annullano prati-

---

proficua o al sostentamento della vita umana, o alla facilitazione della produzione» (op. cit. pag. 26). Si noti bene: *al sostentamento della vita umana* in genere, non al sostentamento dei soli operai, come ritengono i classici. Quindi, praticamente, tutto il prodotto dell'industria è, per il nostro autore, capitale. Del resto non aveva egli detto, qualche pagi

na avanti (pag. 13), che una condizione del progresso è l'accumulazione e l'uso del *prodotto di un precedente lavoro* «o, come più volgarmente si chiama, del capitale?». Ora per il Mac Culloch non vi sono che ricchezze prodotte, poichè gli oggetti non hanno valore – e quindi non sono ric-

camente la distinzione tra produzione e consumo. Per evitare confusioni e tautologie, risaliamo ai primi principii della scienza economica. Che cosa deve intendersi per produzione?

Molti scrittori, la maggioranza forse, insistono nel concetto che produzione significhi creazione di *utilità*, essendo inibito all'uomo di crear materia. Questa definizione è ambigua, potendosi sofisticare se l'utilità sia il godimento, o l'attitudine a dar godimento, se l'utilità si produca nell'atto in cui la materia acquista le qualità ricercate dall'uomo, o nell'atto in cui le perde per suscitare nella psiche umana una sensazione piacevole.

---

chezze – se non provengono dal lavoro (cfr. avanti pag. 6). Dunque tutte le ricchezze sono prodotte o tutti i prodotti sono capitali. – Il RAE lo abbiamo già ricordato avanti (v. § 49).

Atteniamoci quindi a un'altra definizione: giacchè l'economia è la scienza delle ricchezze, per produzione. circolazione, distribuzione, consumo intendiamo rispettivamente la produzione, la circolazione, la distribuzione, il consumo delle ricchezze (prodotti materiali, prodotti pseudoimmateriali, servigi personali). In tal modo l'attenzione si porta sull'oggetto concreto quale esce dalle mani dell'uomo, e non sul rapporto astratto tra l'oggetto e l'umana sensibilità.

Fissato questo primo punto, sembrerebbe che bastasse definire il consumo come: «l'atto *contrario* alla produzione e, come «la *distruzione* delle ricchezze», per dichiarare la questione bella e chiusa. Malauguratamente tutte le ricchezze prodotte dall'uomo, senza eccezione alcuna, finiscono per un verso o per l'altro col venir distrutte. E allora, se si chiama consumo tanto la distruzione

di *A* pane, quanto la distruzione di *B* farina impiegata a fare il pane, un criterio per separare e riconoscere i capitali dai beni di consumo viene a mancare.

Occorre dunque procedere oltre, e, dopo di aver definito il consumo, distinguere il consumo improduttivo dal consumo riproduttivo. Diremo che ogni prodotto indistintamente vien consumato, ma soggiungeremo che:

o il logoramento (totale o parziale) di un certo prodotto avviene mentre il prodotto medesimo è adibito a *trasformare, proteggere, trasportare* una parte della *materia esterna all'uomo*, con lo scopo essenziale di creare un nuovo prodotto – e allora, noi ci troviamo di fronte a un consumo *produttivo* o *riproduttivo*: tanto il prodotto che trasforma, protegge o trasporta, quanto la materia trasformata, protetta o trasportata sono *capitali*;

o il logoramento (sia totale sia graduale) di un certo prodotto avviene mentre esso trovasi adibito a *modificare, proteggere, trasportare la persona dell'uomo*, proprio con il fine principale di agire sulla sensibilità umana, di provocare nel subbietto senziente, *subito* o dopo *qualche tempo*, un piacere – e allora noi ci troviamo di fronte a un consumo *improduttivo*, o *consumo* propriamente detto: il prodotto in questione è un bene diretto o *bene di consumo*[171].

171Il criterio da noi proposto, che è anche quello accennato al Cap. 2 § 22, ci sembra l'unico capace di distinguere la produzione dal consumo, e quindi anche i beni capitali dai beni di consumo. L'esempio da noi dato al cit. § 22 spiega chiaramente il nostro concetto. Certo anche il martello agisce sulla sensibilità del fabbro, in quanto genera in lui sensazioni tattili, visive, uditi-

Il *consumo* propriamente detto, il consumo *improduttivo*, è l'atto finale di una serie di consumi *produttivi*. Noi vediamo una serie di beni successivamente sparire, e trasformarsi più o meno rapidamente in una serie di nuovi prodotti. Ogni termine della serie viene assorbito dal successivo e rinasce in lui, finchè l'ultimo arriva in contatto di-

---

ve, ma il martello non fu davvero creato allo scopo di suscitare queste sensazioni. Parimenti una macchina lucente vista nell'azione, quando sporge i suoi tentacoli, afferra comprime contorce e spezza con precisione intelligente la materia bruta, arreca meraviglia e diletto al visitante che si formi a rimirarla, ma non è questo diletto accessorio lo scopo reale e principale per cui la macchina fu inventata, costruita o portata nell'opificio.

retto dell'uomo e svanisce: quest'ultimo termine è il bene di consunto.

54. – Il *bene di consumo* (*improduttivo*) è un generatore immediato di *sensazioni* desiderate dall'uomo. Svariatissimi sono i beni di consumo e la loro lista si accresce man mano che si estende e si affina la sensibilità dell'uomo.

Alcuni agiscono prevalentemente su un senso, altri possono operare a un tempo su parecchi sensi.

Alcuni devono proprio venire *in contatto* con un organo umano: così i cibi, i medicinali e in genere tutti i beni di consumo che soddisfano bisogni umani attraverso il senso del palato. Lo stesso dicasi di tutti quegli altri beni che servono a soddisfare i bisogni attraverso il senso del tatto: es.: il sapone, la spugna, la biancheria, il bisturi, il rasoio, le forbici. Invece i beni che soddisfano un bi-

sogno umano attraverso i sensi della vista e dell'odorato agiscono sempre a distanza: così un quadro, una lampada[172], uno specchio, un fiore, una essenza aromatica, i quali sono tutti beni di consumo.

È controverso fra gli psicologi se esistano nervi specifici per le sensazioni di caldo e di freddo,

---

172La lampada è un bene di consumo solo in quanto trasmette direttamente (e non per riflessione) la luce sulle nostre pupille: così gli artistici festoni di lampadine che troviamo in una sala da pranzo o da ballo sono beni di consumo in quanto servono a rallegrarci lo sguardo; viceversa il lume a petrolio che noi veliamo con un paralume, e che sta presso di noi non per essere guardato, ma per riverberare la sua luce sugli oggetti che noi dobbiamo vedere, è un bene di produzione, un capitale.

ma la questione per noi non ha alcuna importanza. A noi basta che esistano le *sensazioni* di caldo e di freddo e vengano desiderate dall'uomo, per comprendere i corpi caloriferi o frigoriferi fra i beni di consumo. Essi possono agire indifferentemente a contatto o a distanza della persona umana. L'acqua calda usata per il bagno tange l'epidermide, ma già, per esempio, i vestiti non combaciano più con la pelle, eppure sono beni di consumo, poichè servono a proteggere la persona dell'uomo, provocando sensazioni di caldo. E appunto questo concetto di protezione dell'uomo noi lo abbiamo voluto inserire nella definizione dei beni di consumo per evitare il dubbio che l'ombrello, i vestiti, la casa, i quali non toccano il corpo umano, potessero ritenersi esclusi dalla nostra definizione di bene di consumo. Parimenti i beni che servono a *trasportare* l'uomo noi li

comprendiamo fra i beni di consumo, sebbene essi non vengano a contatto immediato della persona: ad es.: i cavalli da sella, le vetture, i velocipedi, le carrozze automotrici o guidate dalla vaporiera, gli ascensori, i piani volanti.

Per quanto riguarda in particolare il senso dell'udito, una osservazione si rende necessaria. Noi abbiamo chiamato beni pseudoimmateriali le conferenze, le recitazioni, le prediche, abbiano cioè ritenuto che fosse un prodotto economico, una ricchezza, l'*aria mossa*, costretti a ciò dalla suprema esigenza di escludere l'uomo e gli organi umani in generale – quindi anche gli organi vocali – dalla categoria dei prodotti materiali, delle ricchezze. Ma una volta che abbiamo chiamato prodotto, ricchezza, l'aria messa in movimento dalla laringe dell'uomo, non possiamo più rifiutare lo stesso nome all'aria fatta vibrare da un violino

o da un flauto. Ed ecco che tutti gli strumenti musicali divengono altrettanti capitali, e tutti i suonatori altrettanti lavoratori adibiti alla produzione di beni pseudoimmateriali. Poco importa che il suonatore sia o non sia un professionista, in ogni caso noi diciamo che egli lavora, poichè – anche non volendo tener presente che il soffiar negli strumenti a fiato e il pizzicar le corde e il picchiar sui tasti è faticoso e lascia la gola riarsa, le dita incallite, e i polsi indolenziti, e ammesso pure che il suonare sia sempre facile e piacevole – noi ci contentiamo che uno spiegamento di energie umane sia produttivo, e non richiediamo che sia doloroso, per chiamarlo lavoro economico. Anche il grammofono è un capitale. Se il canto della prima donna lo consideriamo prodotto di consumo, lo stesso trattamento dobbiamo usare al gorgheggio che scaturisce dall'imbuto del grammo-

fono: il grammofono non è un immediato generatore di sensazioni, ma un generatore di prodotti, i quali alla lor volta ci procureranno sensazioni più o meno piacevoli[173].

173Noi mettiamo fra i beni di consumo il carbone acceso presso il quale ci riscaldiamo, l'oggetto rilucente che rimiriamo, il fiore che odoriamo, e non l'aria riscaldata, illuminata, profumata, che s'interpone rispettivamente fra l'oggetto calorifero, luminoso, odorifero e noi. Viceversa mettiamo fra i beni di consumo l'aria vibrante di suoni e non il corpo sonoro. Non cadiamo forse in contraddizione con noi stessi? Nossignore, noi siamo perfettamente coerenti e lo dimostriamo subito. Esiste una fondamentale differenza fra la trasmissione dei suoni e quella della luce e del calore. Fate il vuoto *fra il professore e l'allievo* – disse il Mazzola – e la lezione non si trasmette più. Fate in-

Infine vogliamo avvertire che un generatore immediato di sensazioni è sempre un bene di consumo, o che si limiti a darci il caldo e il freddo, gli odori e i sapori, o che invece eserciti un'azione

---

vece il vuoto-aggiungiamo noi – fra la stufa, o il libro illuminato, e l'uomo che si stava riscaldando o stava leggendo, ed egli continuerà tranquillamente a leggere e a sentir caldo; fate il vuoto *tra l'allievo e la lavagna*, su cui il professore abbia scritto la lezione, e la lezione si trasmetterà ugualmente. L'aria è essenziale nel primo caso, e giacchè ossa è *materia*, che vien modificata (messa in movimento) dall'uomo, dove considerarsi un prodotto. L'aria non è essenziale negli altri due casi, nè in sua vece esiste un prodotto materiale (ossia ponderabile) che si possa chiamare luce o calore. Quanto al profumo, pare accertato che la sensazione olfattiva sia dovuta a

più profonda e attraverso i sensi parli alla ragione. Sono quindi beni di consumo l'orologio, che misura il tempo per noi e ci fa sapere che ora è; la cravatta, il ciondolo e il brillante, i quali ci promettono gli sguardi dei passanti e ci assicurano che la nostra vanità sarà soddisfatta; il foglio di richiamo, che ci annunzia l'apertura di un nuovo spaccio; il giornale, che ci fornisce l'ultima, noti-

---

minutissime particelle che si distaccano dal corpo odoroso: noi quindi consumiamo materialmente il corpo che odoriamo, e il ricorso al concetto dell'aria profumata sarebbe fuor di proposito. – E i corpi elettrizzati? Senza perderci in discussioni circa la materialità dell'elettricità, noi comprendiamo fra i beni di consumo tutti gli apparecchi elettrici adoperati dall'odierna medicina a scopo di cura. Sono beni di consumo i quali agiscono talora a contatto, talora a distanza.

zia di cronaca; il libro e la lezione, che ci arricchiscono la mente di verità scientifiche e filosofiche[174].

174Il libro e la lezione sono beni di consumo entrambi: nell'un caso il *sostegno* materiale (pag. 46) è un foglio stampato, nell'altro l'aria in movimento: nell'un caso gli occhi, nell'altro gli orecchi sono gli organi senzienti, ma l'effetto utile è lo stesso. Sola differenza economicamente importante è che il libro si può tornare ad aprire quando si voglia e la lezione non si può ascoltarla una seconda volta, ossia il libro è un bene di consumo durevole e la lezione è un bene di pronto consumo. Voler quindi negare che la lezione sia un bene economico è un voler chiudere gli occhi davanti alla luce. La teoria ferrariana più la si studia, più la si riconosce vera e bella. Essa costituisce

55. – Che poi un singolo bene di consumo effettui la sua azione sull'uomo in un sol tratto, oppure lentamente e a gradi, che cioè sia un bene di consumo istantaneo, oppure durevole, è del tutto indifferente per la classificazione di cui stiamo ora trattando. È forse quello della *durata* il requisito essenziale e caratteristico del capitale? Richiediamo forse che un bene economico fornisca una *pluralità* di prestazioni utili, per annoverarlo fra i capitali? Davvero che no. Come avemmo già occasione di accennare in una delle precedenti pagine, le materie prime e sussidiarie dell'industria sono capitali, sebbene la loro distruzione sia rapida e immediata.

Si potrebbe replicare, dai sostenitori della tesi contraria alla nostra, che la *permanenza* è vera-

---

una grande scoperta e con poche modificazioni o aggiunte resiste a ogni critica.

mente una caratteristica del capitale, e di tutto il capitale, purchè riferita non alla forma, che è mutevole e transitoria, ma al *valore*, che è duraturo e perenne. Una pleiade d'illustri scrittori è concorde nel difendere quest'idea.

Il SAY nitidamente scriveva: «Ora, signori, le funzioni di un capitale sono... di lasciarsi consumare per rinascere sotto altre forme; e così via via eternamente, purchè lo stesso valore capitale sia impiegato tanto abilmente per *rinascere* costantemente e per tornare ad essere impiegato in modo produttivo[175]».

HERMANN, dal canto suo, notava: «Ai beni materiali fugaci la tecnica conferisce stabilità e durata trasformandoli. Questa permanenza dell'utilità e del valore di scambio, ottenuta nei beni transitori mediante trasformazioni tecniche, è, per

175SAY, *Corso completo*, pag. 102.

l'economia (*Wirtschaft*),... della più alta importanza. Poichè allora l'economia, nel predisporre i mezzi atti a fronteggiare i bisogni succedentisi nel tempo, non solo può servirsi di beni durevoli, ma può procurare stabilità e durata, e preservare per usi futuri, senza menomarne il valore di scambio, anche beni materiali fugaci, utilità meramente transitorie, proprio come se si trattasse di beni di lunga durata. La massa dei beni di utilità permanente viene così notevolmente accresciuta, e beni materiali perituri, beni utilizzabili solo temporaneamente, col mutare continuamente di forma senza scemar di valore, vengono a costituire un flusso, il quale garantisce il requisito della durata anche ai beni fugaci». Cosicchè sembrava all'Hermann di dover accomunare tanto i beni che si consumano lentamente, quanto quelli che si consumano rapidamente, ma rina-

scono con altra forma, sotto l'unica denominazione di capitale[176].

Ispirandosi evidentemente al Say, il FERRARA scriveva questa splendida pagina: «Come sola materia [il capitale], è destinato a consumarsi più o men lentamente, e sparire. La semente che io spargo sul suolo si gonfia, germoglia, diviene stelo da un lato, radice da un altro, raccoglie fluidi, sali e gas, cede una parte delle sue molecole, usurpa le altrui, in fin dell'anno esisteranno dieci corpi simili al suo, ma quel tal grano che io ho seminato avrà finito di esistere. La consumazione delle forme è rapida e visibile in tutte quelle che gli Economisti han chiamato *materie prime*; è più lenta, ma non meno reale, in tutte quelle che han chiamato *strumenti*. Si consumano case, caldaie, macchine, navi, tutto più o men presto si logora

176HERMANN, *Untersuchungen*, pag. 110-111.

fra gli attriti dell'azione industriale; senza di ciò la produzione non sarebbe, com'è, un perpetuo rimpasto della materia. Ma come valore, all'incontro, il capitale è più ambizioso, aspira all'eternità ed al progresso. La semente del cotone sparisce, come spariscono il cotone filato del tessitore e l'indaco del tintore. Non rinascono più nella forma in cui erano: alla semente, come ad una parte dell'aratro e ad una parte del vigore del bove, è succeduto il cotone; al filo e al telaio il tessuto; all'indaco ed alla caldaia la mussolina; ma ciascuna di queste forme novelle porta seco un valore, ed in ciascuno di questi nuovi valori si trovan rifusi gli antichi, che perdettero durante il travaglio le loro prime apparenze. La funzione del capitale-valore è questa appunto di lasciar consumare le forme proprie per rinascere sotto nuova sembianza, e consumarsi di nuovo per rina-

scere ancora, e così consumarsi e riprodursi in eterno[177]».

Analogamente il VON WIESER osserva: «Ogni particella di capitale, saputa impiegare, crea direttamente un prodotto lordo, costituito da beni fisicamente diversi, i quali però, scambiati, reintegrano il capitale consumato, più dànno un prodotto netto. In questo senso la macchina, l'utensile, la materia grezza, la materia sussidiaria, insomma ogni bene capitale, anche il più piccolo e il più velocemente consumato, e quello che materialmente non passa affatto nel nuovo prodotto, riproducono sè stessi, e producono qualche altra cosa in aggiunta: ogni pezzettino di carbone, bruciato per iscopi produttivi, finisce in tal guisa col creare un pezzettino uguale di carbone, più un

177FERRARA, *Nota sulla dottrina de' Fisiocrati*, pag. 813.814.

prodotto netto consumabile[178]». È un concetto simile a quello del capitale-valore di Ferrara, giacchè dire che ogni capitale consumato riproduce un capitale equivalente più qualche altra cosa, è come dire: il valore del capitale rimane costante, sebbene dal capitale si stacchino continuamente frutti consumabili.

Ricorderemo infine il CLARK, il quale pronunzia questa concisa ed efficace sentenza: «Ogni strumento perituro di produzione si crea virtualmente un successore[179]».

Ma nemmeno il ricorso a questi concetti, che per la loro importanza abbiamo voluto largamente e fedelmente riportare, giova alla tesi che noi combattiamo.

178VON WIESER, *Der natürlicke Werth*, 1889, pag. 131.

179CLARK, *Distribution of wealth*, pag. 267.

Consideriamo pure, nel suo complesso, il capitale di una nazione, di una Società civile. Noi lo vedremo di fuori come un grande organismo pulsante, che a ritmi uguali e poderosi espelle nuovi prodotti, e mai s'indebolisce, poichè dentro di sè racchiude le forze necessarie alla propria ricostituzione. Però, mentre il capitale rimane fermo e integro, i prodotti, che esso emette, vengono continuamente e irremissibilmente logorati e distrutti, le case come i gioielli, e i vestiti e le bevande e i cibi. I beni di consumo durevoli, al pari dei fugaci, si dissolvono; a differenza dei capitali, non contengono in sè le forze della propria conservazione, possono talora sembrare immobili e immortali, ma solo a patto che il capitale segretamente li aiuti, sostituendo di continuo parti vive alle parti morte.

Se infine i beni di consumo durevoli si vogliono far rientrare fra i capitali solo perchè si possono cedere a prestito traendone una successione di lucri, rispondiamo che questo fatto, per la classificazione dei prodotti in beni di consumo e capitali, nemmeno ha importanza. O le prestazioni utili del bene durevole vengano tutte godute dal proprietario Tizio, o vengano godute parte dal proprietario Tizio e parte dall'usufruttuario Sempronio, il bene durevole è sempre e ugualmente, per l'economia sociale, un bene di consumo. I beni di consumo durevoli si possono paragonare a grappoli di prestazioni utili: ogni grappolo si deve consumare un acino dopo l'altro, ed è indifferente che gli acini vengano staccati e assaporati sempre dalla medesima persona, o da persone diverse.

56. – Prima di passare ad altro tema si rende necessario di precisare il concetto di *produzione*,

che fa riscontro a quello di consumo ed è per il nostro studio fondamentalissimo.

La produzione è una *trasformazione*, che l'*uomo* fa subire alla *materia esterna* (talvolta anche a un organo umano), allo scopo di generare, dopo una serie più o meno grave di fatiche, dopo un'attesa più o meno lunga, un *bene di consumo*, ossia un mezzo immediato e diretto di soddisfazione. Trascuriamo la trasformazione degli organi umani, ossia la produzione dei servizi personali, di cui già tante volte abbiamo discorso, e concentriamo la nostra attenzione sulla produzione dei beni materiali e pseudoimmateriali.

La trasformazione della materia è di varie *specie* e si compie per *gradi.* È opportuno notare che in ciascuno di questi gradi la materia trasformata è sempre un prodotto. «Una cosa è un prodotto –

dice giustamente il Say – anche prima di aver acquistate tutte le qualità, che la rendono acconcia ad essere consumata[180]». – L'uomo incomincia col forare il suolo e cavarne il minerale greggio: questo minerale è già un prodotto, ottenuto distruggendo una ricchezza naturale (poichè la terra spogliata di una parte di minerale val meno di prima). Egli assoggetta il minerale a vari trattamenti fisici e chimici, per separare il metallo dalla scoria con cui era mescolato, e da molteplici elementi con cui era combinato: il metallo è di nuovo un prodotto, ottenuto distruggendo un prodotto anteriore. Il metallo viene poi lavorato e diventa un utensile di cucina, cioè un prodotto risultante anch'esso dalla distruzione di un prodotto precedente. L'utensile serve a trasformare la carne cruda in carne cotta e quest'ultima è di nuovo e

180SAY, *Corso completo*, pag. 85.

sempre un prodotto, ma un prodotto di consumo, cioè un prodotto che, distruggendosi, *non genera un nuovo prodotto*; esso invece sprigiona utilità, genera godimenti e per questi godimenti l'uomo aveva scavato la terra, purificato il metallo, foggiato l'utensile, ammazzato il bue e cotto la carne.

Nell'esempio ora addotto abbiamo adoperato la parola *trasformazione* nel suo significato etimologico di *mutamento* della forma. Ma oltre a questa, che può chiamarsi trasformazione *materiale*, vi sono altre due specie di trasformazioni, che pure costituiscono produzione economica. Trasportando un carico di ferro dall'Isola d'Elba a Livorno, si esegue una trasformazione *nello spazio*, che è un atto di produzione, perchè, distruggendo la ricchezza *ferro nell'Isola d'Elba*, crea la *nuova* ricchezza *ferro a Livorno*. Così pure, acca-

parrando e accumulando nei magazzini di Genova forti provviste di grano in previsione di una carestia e di un conseguente aumento nel prezzo del grano, si inizia una trasformazione *nel tempo*, che è un atto di produzione, perchè, distruggendo la ricchezza *grano a Genova nella stagione I*, dà origine alla *nuova* ricchezza *grano a Genova nella stagione II.*

Dobbiamo dunque intendere in senso molto largo la parola trasformazione. La produzione (se si prescinde dalla creazione dei servigi personali) comprende una *triplice* trasformazione della materia esterna: nella forma, nel tempo, nello spazio, e il risultato è sempre un prodotto materiale[181]. In ciascuna di queste trasformazioni si ri-

---

181Quando parliamo di produzione, quindi, o diciamo che essa consiste nel *trasformare, trasportare, proteggere* la materia, o diciamo

chiedono *terra, lavoro e capitale*. La terra occorre non foss'altro come area e sostegno, il lavoro occorre non foss'altro come sorveglianza e difesa delle merci accumulate per una futura vendita, il capitale è la stessa materia che viene trasformata (materia prima), senza contare poi quegli altri capitali (edifici, strumenti, materie sussidiarie) che hanno per iscopo di aiutare il lavoro umano, rendendo più rapida e meno faticosa la trasformazione[182].

---

senz'altro che essa consiste nel *trasformare* la materia, nel qual caso diamo alla parola «trasformare» il significato largo, che abbiamo illustrato nel testo, e che può vedersi, per es., in PARETO, *Manuel d'économie politique*, 1909, pag. 175-176.

182Solo in casi eccezionali, e per brevi intervalli del processo produttivo, si può dire che man-

57. – Se cerchiamo un carattere comune a queste varie trasformazioni, lo troviamo nel fatto che esse *creano un aumento di valore*, ossia un aumento di *potenza di compera* nella merce assoggettata a trasformazione.

---

chi il concorso della *terra*: per es. gli equipaggi lavorano senza concorso della terra mentre la nave solca il libero oceano, e i beduini lavorano anch'essi senza il concorso di agenti naturali appropriati mentre guidano i cammelli sopra le sabbie dei deserti. Così pure, solo nel primo stadio della produzione, quando la futura materia del prodotto fa ancora corpo con la terra, si può dire che il *capitale* non concorra nella produzione, a patto però che l'uomo non disponga nemmeno di quegli altri capitali che sono gli strumenti e le materie sussidiarie.

Come le sbarre di ferro che escono dalle ferriere dell'Elba valgono più degli oligisti e delle ematiti che entrarono negli alti forni, così il ferro trasportato a Livorno val più del ferro custodito nelle ferriere elbane: come il grano trasportato a Genova val più del grano venduto a Odessa, così il grano venduto a primavera val più del grano venduto nell'autunno precedente. Produrre significa trasformare, e trasformare significa distruggere sotto una certa forma per creare sotto un'altra forma, perdere il valore v_a per acquistare il valore v_b; ma invece di dire che si è distrutto il valore v_a per creare il valore v_b, si può anche dire, con frase ellittica, che *si è creato l'aumento di valore* $v_b - v_a$. Perchè si abbia un atto di produzione occorre però non solo che v_b superi v_a, ma che la differenza $v_b - v_a$ superi il valore totale delle materie ausiliarie, più il valore parziale degli strumenti e

degli edifici che hanno cooperato a trasformare la ricchezza *A* di valore v_a nella ricchezza *B* di valore v_b[183].

183Sarà opportuno dare qui in nota la definizione di *valore e prezzo*: due parole che ci accade qualche volta di menzionare e il cui significato non è incontroverso fra gli scrittori. Se la quantità *A* della merce (*A*) si scambia con la quantità *B* della merce (*B*), una unità di (*A*) si scambia con

unità di (*B*). Quindi il rapporto esprime il prezzo

della merce (*A*) in *(B*), ossia indica la *quantità di merce* (*B*) *che si ottiene in cambio di una unità di merce* (*A*). In simboli (Cfr. WALRAS, *Éléments d'économie politique pure*, pag. 49)

da cui

Nelle Società a lavoro diviso, essendo la produzione in massima parte intrapresa per la vendita, il calcolo dell'aumento di valore si fa pronta-

---

che si legge: *il prezzo di* (*A*) *in* (*B*), *moltiplicato per la quantità scambiata A, è il valore di questa quantità*, ossia la quantità di merce (*B*) che essa compera. Perciò il valore si definisce anche *potenza di compera*. Come si vede, il *prezzo* di una merce non è altro so non il *valore dell'unità* di quella merce. – Adottando una merce sola come denominatore di tutti i valori, ossia ragguagliando sempre le quantità scambiato a quantità di una sola e medesima qualità di merce, che prende il nome di *moneta* (numerario), si rende possibile di confrontare immediatamente i valori tra loro. Si dirà per es. che v_b è maggiore di v_a quando è no-

mente, servendosi dei prezzi del mercato[184]. Ma anche nei processi produttivi compiuti per il consumo immediato del prodotto da parte del produttore, non per la vendita, può farsi il calcolo dell'aumento di valore, qualora le nuove ricchezze prodotte abbiano un mercato: se uno rilega i proprî libri, può sempre calcolare l'aumento di valore conferito ai libri che ha rilegati. Qualora invece la nuova ricchezza prodotta non abbia un mercato, potrà solo parlarsi di un *aumento nell'indice di utilità*, e si dirà che una determinata ricchezza

---

to che B si scambia con maggior peso d'oro che non *A* (supposto che l'oro sia la merce scelta come moneta).

184Nel corso del presente studio i prezzi si presuppongono sempre noti, spettando alla teoria generale dell'equilibrio economico di spiegare come essi vengano determinati.

coll'indice U_a è stata trasformata nella nuova ricchezza avente l'indice $U_b > U_a$, Nell'economia di Robinson non si possono avere altro che aumenti nell'indice di utilità dei beni[185].

185Nel testo noi abbiamo affermato esistere una relazione tra v_a e v_b o, rispettivamente, tra U_a e U_b, ma ci siamo ben guardati dall'asserire che *B* valga v_b (o abbia l'indice di utilità U_b) *perchè ha costato la distruzione di A*; in altri termini che v_a sia la causa di v_b (o, rispettivamente, che U_a sia la causa di U_b). Le affermazioni contenute nel testo sono compatibili tanto coll'ipotesi che v_a sia la causa di v_b, quanto coll'ipotesi contraria che v_b sia la causa di v_a, quanto infine colla terza ipotesi che tra i due valori non corra una relazione di causa a effetto. Quale di questo ipotesi sia da noi preferita e accolta è cosa che per il momento non riguarda il lettore.

58. – Ma se ogni produzione economica ha per effetto di aumentare il valore o l'utilità dei beni, inversamente non ogni aumento di valore o di utilità, che si avveri nel patrimonio sociale, può dirsi un risultato della produzione.

a) Basterebbe in primo luogo rammentare che esistono ricchezze *non prodotte*, le quali noi abbiamo convenuto di genericamente designare col nome di terra o natura. Quando l'uomo *occupa* un nuovo appezzamento di terreno, il valore integrale del terreno (escluso quindi il valore dei capitali che l'uomo aggiunga alla terra) non può dirsi *prodotto* dall'uomo.

b) Avvengono continuamente nella nostra Società forti e imprevedibili mutamenti nel valore delle cose, senza alcun merito o sforzo da parte di chi se ne giova. Il complesso delle cause tecniche, economiche, sociali e giuridiche, le quali

fanno variare il valore dei beni *indipendentemente* dalla volontà del proprietario e senza costo, fu chiamato, dal WAGNER, *congiuntura*. Il Wagner ha pure cercato di enumerare i principali elementi della congiuntura[186], ma, per quanto la sua enumerazione sia pregevole, vuolsi osservare che infinite sono le cause capaci di far variare i rapporti di scambio tra le merci, ossia i prezzi, e mettersi in mente di ricordarle tutte sarebbe follia. Un raccolto va a male per l'arsura del cielo, due nazioni si dichiaran guerra, cambia d'improvviso la moda, un Parlamento riforma il sistema tributario, si scopre una nuova sostanza colorante, si perfeziona un accumulatore elettrico, questi e mille altri avvenimenti faranno sentire la loro ripercussione sui prezzi.

186WAGNER, *Grunadlegung der politischen Oekonemie*, 3ª ed. 1892, parte 1ª, pagg. 386-392.

La teoria generale dell'equilibrio economico non si propone di analizzare tutte le possibili cause di variazione dei prezzi, le basta sapere che per due sole vie queste varie cause riescono nel loro intento, modificando i *gusti* degli uomini o gli *ostacoli* che gli uomini incontrano nel soddisfarli, alterando l'*utilità* o la *difficoltà di acquisto*, la *domanda* o l'*offerta* dei beni, e comunque ci piaccia di esprimerci, sempre ritroviamo l'antitesi fra l'uomo e il mondo esterno: i prezzi cambiano o perchè l'uomo non è più quello di prima, o perchè l'ambiente che lo circonda non è più lo stesso.

L'uomo economico cerca di prevedere più che può gli avvenimenti, giovandosi dell'esperienza del passato, ma per quanto le sue cognizioni si estendano e le sue facoltà si affinino, sempre resta un largo margine per l'azione della congiuntura. Se gli aumenti di valore non previsti debbano

dirsi *prodotti* dall'uomo o no, è questione che non si risolve in modo unico. I particolari fini economici e finanziari, in vista dei quali la quistione si presenta, suggeriranno ora l'una ora l'altra risposta. Noi, che non dobbiamo qui fare una teoria delle variazioni dell'equilibrio economico, ma fissare il concetto del capitale, ci limitiamo a toccare solo un lato della quistione: se cioè l'*aumento nell'indice di utilità*, ed eventualmente l'aumento di valore, che si verifica nei *beni di consumo* durevoli e non durevoli per effetto di un *mutamento nei gusti del consumatore*, possa dirsi il risultato di un processo produttivo, nel qual caso il bene di consumo diverrebbe un *capitale*, ossia una ricchezza impegnata nella produzione di una nuova ricchezza avente maggiore utilità o maggior valore.

La risposta da darsi a siffatto quesito particolare è secondo noi negativa. Tizio consumatore possegga una pesca matura, ricchezza pronta al consumo, poco importa se da lui prodotta o comprata, e stia lì lì per addentarla. La pesca entrò nel bilancio edonistico di Tizio con l'indice di utilità U_1. Egli dunque sa che fra breve avrà provato un godimento di intensità uguale a U_1. A un tratto variano i gusti di Tizio e l'indice di utilità cresce, diventando U_2. Noi diremo che Tizio ha guadagnato una rendita del consumatore uguale a:

ma non diremo che questo aumento di utilità è il risultato di un atto produttivo, essendo mancato l'intervento *del lavoro*, requisito essenziale, fattore indispensabile della produzione.

Se Tizio, invece che una pesca sola, ne possiede un cestino, che ha risoluto di vuotare in un pa-

io di giorni, egli sa che per ogni pesca, godrà, al momento del consumo, un aumento di utilità uguale a *r* e tutti questi aumenti, scontati e resi attuali, dànno la misura attuale della sua rendita di consumatore[187].

Ogni bene di consumo durevole può paragonarsi al cestino di pesche. Un bene di consumo durevole è infatti il sostegno di una serie di pre-

---

187A noi preme qui vedere se i *beni di consumo* possano eventualmente venire impegnati in un processo produttivo, ossia trasformarsi in capitali. Quindi abbiamo supposto che la pesca si trovasse nelle mani del consumatore. Se la pesca invece, al momento in cui cambiano i gusti del consumatore, si trovasse nelle mani del fruttivendolo, ossia fosse *ancora un capitale* (cfr. il cap. 4, § 103), il quesito perderebbe per noi tutta la sua attrattiva.

stazioni utili distribuite nel tempo. Se l'indice di utilità della prima e più vicina prestazione aumenta improvvisamente per il proprietario consumatore, *l'indice di tutte le prestazioni future cresce immantinenti* e la somma di tutti gli incrementi di utilità opportunamente scontati costituisce una *rendita*, che *non* può dirsi *prodotta*. Il bene di consumo resta bene di consumo, non diviene capitale.

c) Infine un aumento automatico dell'indice di utilità per effetto del decorrere del tempo si verifica nel caso dell'*astinenza* (V. § 67). Questo aumento nemmeno può dirsi risulti da una produzione: il *risparmio* quindi non è un capitale. Ma di ciò sarà discorso nella sezione che segue.

59. – Spesso, non sempre, i beni di consumo durevoli richiedono che si compia su essi un *lavoro* per continuare a fornire le prestazioni utili di cui sono capaci. Cominciano, cioè, col concedere

senza sforzo da parte del consumatore una o più prestazioni, e poi non forniscono affatto prestazioni, o ne forniscono con indice di utilità decrescente, se l'uomo non interviene con un atto di produzione vero e proprio – ossia con uno spiegamento di energia fisica e mentale, coadiuvato da strumenti materiali di produzione – a rialzare l'indice di utilità delle prestazioni e quindi anche l'indice totale di utilità del bene durevole. La casa, con l'andar degli anni, si logora e si sgretola e occorre che il muratore le ridìa l'intonaco e il falegname rifaccia le persiane e gli usci; i cavalli da sella hanno bisogno di fieno ed assistenza; la biancheria vuol essere lavata, stirata e rammendata, le scarpe vanno lustrate e così di seguito. Noi sappiamo che, mentre sta succedendo un atto di produzione, la materia che subisce la trasformazione produttiva è un capitale. Dunque i

beni di consumo durevoli possono di tanto in tanto ridivenir capitali? E questo fatto non contraddice le nostre precedenti affermazioni?

Sì, a tutto rigore, il bene di consumo, nel momento in cui viene assoggettato a un processo produttivo, deve dirsi un capitale, e più propriamente un capitale circolante. Ma ciò non contraddice i principii da noi precedentemente posti. Nel medesimo istante in cui il lavoro comincia a esercitarsi sul bene di consumo durevole, questo cessa di essere un bene di consumo per trasformarsi in capitale. Ultimato il lavoro, il capitale istantaneamente ritorna bene di consumo. Nel primo periodo l'indice di utilità cresce, nel secondo diminuisce.

Non ci nascondiamo che questa ritrasformazione dei beni di consumo in capitali può sembrare un'anomalia. Finora noi abbiamo abituato il letto-

re all'idea che i beni di produzione si trasformino in beni di consumo e non viceversa. Più di uno forse rimarrà sorpreso e deluso, e penserà che non mettesse conto combattere con tanta insistenza la teoria di Hermann, se poi si doveva finir col concludere ugualmente che i beni di consumo durevoli sono spesso spesso capitali.

Ma la logica ha le sue esigenze, e non è colpa nostra se gli atti di produzione e di consumo sono fra loro così strettamente intrecciati, da richiedere un ingegnoso lavorìo di analisi per lasciarsi separare. Chi volesse evitare quest'analisi e stabilire una regoletta semplice per decidere se i beni di consumo durevole siano o non siano capitali, dovrebbe tagliare il nodo con la spada, e mettere i beni di consumo durevoli o sempre fra i beni di consumo, come fanno i classici, o sempre fra i

capitali, come fanno Hermann e i suoi seguaci. Ed ecco allora che cosa succederebbe.

Qualora si adottasse la prima soluzione, la teoria della *materialità* dei beni, da noi difesa[188], subirebbe un fiero colpo. Infatti si dovrebbe ammettere che allorquando, per esempio, si lustra un tavolino usato, il vecchio tavolino rimane sempre un bene di consumo, e solo viene creato un bene *immateriale*, chiamato *servizio della lustratura*: conclusione che ci sembra assurda.

Accogliendo la seconda soluzione, si scivolerebbe lungo l'infido piano inclinato di cui ci parla il Marshall. Gira e rigira, il bene di consumo durevole si può chiamar capitale solo a patto di considerarlo come produttivo di prestazioni utili, di go-

---

188V. pag. 34-38 e specialmente la nota a pag. 38. [Nota 67 di questa edizion e elettronica "Manuzio"].

dimenti. Ma questa proprietà l'hanno anche i beni di pronto consumo, e noi precipiteremmo fatalmente nell'abisso che volevamo fuggire, costretti a chiamar capitali tutte le *ricchezze*, a confondere irreparabilmente i due concetti, che importa invece tener distinti, della produzione e del consumo.

Doverosa era per noi l'opposizione ai concetti di Hermann e Fisher, poichè noi ci facciamo della produzione e del capitale un'idea che sostanzialmente differisce da quella che i due anzidetti scrittori propugnano. Secondo Hermann e Fisher la casa di abitazione è un capitale *in quanto* viene usata, e proprio nel momento in cui essa concede al proprietario o all'inquilino la prestazione utile del riparo, mentre secondo noi la casa è un capitale solo *in quanto* vien reintegrata e messa in grado di fornire nuove prestazioni, ma non appena il proprietario o l'inquilino cominciano a

usarla, e per tutto il tempo dell'uso, essa è un bene di consumo. Per noi la produzione è *finita* quando la casa è stata costruita o aggiustata; per Hermann e Fisher, invece, la produzione *continua* anche durante l'uso, e vuoi la prestazione del riparo, vuoi il godimento che l'accompagna, sarebbero il prodotto specifico del capitale casa di abitazione.

Avvertiremo infine che nulla vieta di comprendere uno stesso oggetto materiale contemporaneamente fra i capitali e i beni di consumo, qualora esso partecipi dei caratteri di entrambe le categorie. Così una casa, che venga riparata mentre vi son dentro gl'inquilini, è un bene di consumo *in quanto* concede la prestazione del riparo, un capitale *in quanto* vien trasformata in una casa di maggior valore; la scarpa, che facciamo ripulire tenendovi infilato il piede, è un bene di con-

sumo in quanto protegge il piede, è un capitale in quanto si trasforma nel bene «scarpa lucida», come diceva il Senior[189], e cresce di utilità.

SEZIONE II. – I beni di consumo tenuti in serbo per l'avvenire sono risparmio e non capitale.

60. Scrittori che comprendono fra i capitali i beni di consumo riservati per il futuro: Turgot e Knies. – 61. Differenza fra i concetti di Knies ed Hermann. – 62. Nicholson. – 63. Altri scrittori che si potrebbero classificare con il Knies. – 64. Tuttle. – 65. Confutazione. I beni di consumo riservati per il futuro non sono capitali. – 66. E tanto meno è capitale il loro valore. – 67. Il risparmio semplice. – 68. Sua poca estensione

189V. pag. 38, nota.

nelle Società progredite. Necessità di tenerlo distinto dai capitali.

60. – Abbiamo respinto l'opinione di quegli scrittori, che, pur riguardando i capitali come beni di produzione, riescono nondimeno a un indebito allargamento della sfera del concetto di *capitale*, equivocando sul significato della parola *produzione.* Un altro gruppo di scrittori perviene per altra via al medesimo risultato di far passare, sotto il nome di capitali, gruppi di beni destinati al consumo improduttivo.

Ogni provvista di beni eccedente i bisogni immediati delle singole economie – qualunque sia la definitiva destinazione dei beni messi in serbo – costituirebbe, secondo questi scrittori, un capitale, e solo resterebbe poi da decidere se capitali dovessero più propriamente chiamarsi i *beni eco-*

nomici accumulati per il futuro, o non piuttosto il *valore* dei detti beni, parteggiando taluni autori per la prima soluzione, taluni altri, come vedremo, per la seconda.

Già presso i Fisiocrati noi troviamo chiaramente espresso il concetto che il capitale sia una somma di *valori accumulati* (*valeurs accumulées*). Il TURGOT, infatti, nella sua 59ª *Riflessione* scriveva: «Qualunque uomo.... riceva ogni anno più valori di quelli che abbia bisogno di spendere, può mettere in serbo questo superfluo ed accumularlo; questi valori accumulati sono ciò che chiamasi un *capitale*[190]».

Ma dobbiamo venire in tempi a noi relativamente più vicini, per vedere un'idea simile messa co-

---

190TURGOT, *Riflessioni sulla formazione e sulla distribuzione delle ricchezze*, § LIX (Bibl. dell'econ. 1ª serie, vol. I, pag. 318).

me caposaldo di un sistema, e difesa con grande maestria. Alludiamo al KNIES, che a questa concezione del capitale ha dedicato parecchie pagine del suo trattato sulla moneta.

Sembra al Knies che nella teoria del capitale non si arrivi alla necessaria chiarezza e al desiderabile accordo fra gli scrittori, unicamente perchè al vocabolo capitale si attribuiscono promiscuamente due diversi significati. Gli scrittori, nel trattare dei problemi del capitale, ora si riferiscono a un complesso di beni *concentrati* nelle mani di *un solo* possessore, ora invece hanno in mente un aggregato di strumenti *produttivi*, e passano senza accorgersene dall'uno all'altro significato, ingenerando confusioni ed equivoci. È troppo chiaro che una proposizione può avere un senso o no, esser vera o no, secondo il significato che si attribuisce alla parola capitale. Quando si parla

del capitale come di un *mezzo di produzione*, per esempio, lo si può, anzi lo si deve tener distinto dalla terra, che è un fattore autonomo e originario della produzione, e dalla moneta, che è uno strumento per la distribuzione, non per la produzione delle ricchezze. Così pure, il capitale, strumento produttivo, lo si può classificare in capitale fisso e circolante. Ma queste distinzioni e classificazioni di *tecnica economica* finiscono poi di avere un senso quando si parla del capitale come *possesso di beni*.

Per conto suo il Knies ritiene che, nel determinare i rapporti tra l'uomo e le provviste di beni, il vero punto di partenza debba essere la considerazione del *possesso*. Volendo esprimere giudizi sullo stato economico e sulla posizione sociale degl'individui, occorre prima di tutto sapere quanto posseggano. «Nel designare una singola per-

sona come capitalista o non capitalista, come grande o piccolo capitalista, nel designare un popolo come povero o ricco di capitali, si prende di mira il possesso di un fondo di beni, senza riguardo ai modi d'impiego.... chi è capitalista perchè possieda un milione di talleri tale rimane anche se egli se li consumi durante una lunga serie di anni senza ricavarne interessi. La stessa persona che oggi possiede greggi di bestiame, domani case, dopo domani somme di danaro e il quarto giorno una pinacoteca, è sempre un capitalista, in quanto possessore, in quanto abbiente»[191].

Le provviste di beni che l'uomo possiede servono in parte ai bisogni futuri. Già alcuni bisogni sono tali che lo stesso sforzo necessario a soddisfarli oggi crea necessariamente i mezzi adatti a

191KNIES, *Das Geld*, 2ª ed., pag. 49-50.

ripetere la soddisfazione domani e dopo: io posso procurarmi la pelle di un animale ammazzandolo, ma lo sforzo, una volta compiuto, mi concede una serie di utilità per un anno, e non potrei, con uno sforzo 365 volte minore, ottener l'uso della pelle per un giorno. Ancora l'uomo, essendo previdente, si sobbarca volontariamente a fatiche e sacrifici *attuali* per assicurarsi i mezzi di soddisfacimento di bisogni *futuri.* Basta anzi il semplice *dubbio* circa un possibile guadagno o danno futuro, per agire come una molla sull'uomo economico. Sebbene dunque la soddisfazione dei bisogni avvenga in un continuo presente, pure bisogni che sorgeranno solo in futuro e prestazioni che solo in futuro diverranno fruttifere sono un incentivo importante, fondamentale, all'attività economica dei singoli. E così l'accumulazione di una provvista di beni eccedente i bisogni correnti e

destinata ad appagare i bisogni di là da venire è, nel maggior numero dei casi, assolutamente indispensabile.

Il *capitale* è per l'appunto un fondo, un complesso di beni attualmente disponibili presso una economia per il soddisfacimento di *bisogni futuri*. Comprende beni di consumo, beni di produzione, beni da reddito. Si contrappone al complesso dei beni che, servendo ai bisogni presenti, si distruggono e svaniscono nel presente[192].

Ecco in tal guisa coordinati fra loro, e fatti concorrere alla costituzione di un concetto solo, i due concetti di capitale «mezzo di produzione» e ca-

192KNIES, op. cit., pag. 59-68. *Capitale* è «der für eine Wirtschaft vorhandene Bestand von (Konsumtions-, Erwerbs-, Produktions-) Gütorn, welcher zur Befriedung des zukünftigen Bedarfes verwendbar ist». (Pag. 68).

pitale «possesso di beni». I mezzi di produzione sono una sottocategoria del capitale di Knies, e figurano accanto ad altri beni, i quali, o perchè verranno consumati direttamente dal proprietario, o perchè saranno da lui prestati ad interesse, gli daranno il modo di soddisfare i suoi bisogni *futuri.*

61. – Ci preme di mettere a confronto HERMANN e KNIES per fissare la differenza tra il concetto dell'uno e quello dell'altro e giustificare così l'esistenza nel presente capitolo, di due sezioni separate, rispettivamente dedicate a discutere il pensiero dei due grandi economisti tedeschi, i quali a torto vengono spesso appaiati nella storia dogmatica del capitale.

La distinzione è sottile e non è facile a rintracciare[193]. Nella definizione di Knies domina l'idea

193Prescindiamo da alcune differenze. che per

del *futuro*, come in quella di Hermann domina l'idea della *durata*, e poichè bene *durevole*, nel linguaggio comune, significa bene che continua a esistere *oltre il presente* e può servire nel *futuro*, le due definizioni, a parte la diversità della forma, sembrano coincidere in estensione e abbracciare gli stessi gruppi di beni. Invece non è così. Devesi riflettere che nel sistema di Hermann bene durevole, «fondamento durevole dell'utilità» non significa soltanto bene che può servire per il futuro,

---

il nostro esame attuale sono trascurabili [*a*) per KNIES i beni economici sono materiali (*Sachgüter*), mentre HERMANN ammette fra le ricchezze e i capitali anche i *rapporti*; *b*) nel capitale, *in quanto* strumento produttivo, Knies, a differenza di Hermann, non vuole la *terra* nè la *moneta*], ed illustriamo solo il diverso trattamento che i due autori fanno ai *beni di consumo*.

significa qualcosa di più e cioè: bene che può servire per il futuro *fornendo una pluralità* di prestazioni utili *successive.* Quindi un oggetto che venga riservato per il futuro, ma possa concedere *una sola* prestazione utile, non è un capitale nel senso di Hermann, mentre per il Knies tutti i beni destinati a un consumo futuro, diano una o poche o molte prestazioni, sono senz'altro capitali.

Noi ritroveremmo qui una differenza veramente sostanziale fra il concetto di capitale secondo Hermann e quello secondo Knies. Senonchè la differenza si attenua, fino al punto da potere in pratica scomparire, qualora si tenga conto dell'avvertenza che Hermann espone a pagina 226 del suo libro e che noi abbiamo ripetuta a pagina 91, nota 2[a194]. Una provvista di frutta con-

194Nota 134 di qyuesta edizione elettronica. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

servata per l'inverno darà una sola prestazione utile nel momento in cui la frutta verrà mangiata, ma da ora fino ad allora essa fornisce pure una *serie* di prestazioni di altra specie; non già che il risparmiatore provi nel frattempo gli stimoli della fame e li appaghi con un consumo graduale della provvista, bensì la *sicurezza* di potere, nella cruda stagione, soddisfare il bisogno di frutta lo salva da tutte quelle preoccupazioni e quelle inquietudini, che egli soffrirebbe se una tale sicurezza non avesse. La provvista di frutta genera dunque, secondo Hermann, una pluralità di soddisfazioni, una serie di utilità per tutto il tempo della sua durata. Con questo artificio logico Hermann viene a collocare i beni di pronto consumo fra i beni di consumo durevoli, che sono per lui capitali d'uso.

La distinzione fra il concetto di Hermann e quello di Knies tornerebbe per altro ad apparire,

qualora si facesse una teoria del risparmio *indipendente dalla teoria del rischio*. Supposto che l'*homo oeconomicus* sappia prevedere il momento preciso in cui scadranno tutti i suoi bisogni futuri, egli vi provvederà subito se sarà in grado e se gli converrà di farlo, oppure vi provvederà al momento della scadenza, oppure lascerà insoddisfatti alcuni bisogni, ma insomma egli non soffrirà incertezze nè inquietudini. Nella coscienza di un uomo simile il bisogno *previsto* non genera avanti a sè altri bisogni, non si moltiplica nel tempo, rimane sempre quell'unico bisogno veduto *ma non sofferto* in anticipazione[195].

Tale ipotesi ammessa, la provvista di beni di consumo istantaneo, se l'uomo previggente si

---

195Cfr. la nostra *Teoria dell'astinenza*, Capo 1°, Sez. I nel *Giornale degli Economisti* del novembre 1908.

deciderà a formarsela, non darà che *una sola* prestazione utile al momento del consumo; essa dunque sarà un capitale secondo Knies e non sarà più un capitale secondo Hermann.

62. – Il NICHOLSON accoglie la definizione di Knies apportandovi una leggera modificazione di forma. Il capitale, dice il Nicholson, è la ricchezza messa da parte per soddisfare *direttamente o indirettamente* i bisogni futuri[196]. Il concetto di futuro è anche qui dominante, e quell'inciso «direttamente o indirettamente» sta a dinotare che i beni tenuti in serbo sono o beni *di consumo*, che il proprietario potrebbe bensì godere subito, ma che preferisce invece di godere in appresso, o beni *di produzione*, i quali richiedono sempre un

196NICHOLSON, *Principles of political economy*, 1893, vol. I, pag. 91 oppure v. l'articolo *Capital* scritto dallo stesso A. nel *Dictionary* di Palgrave.

certo tempo prima di dare alla luce beni di consumo, o infine beni di consumo e beni di produzione i quali, in quanto vengano *mutuati*, conferiscono al proprietario il diritto di ricevere in seguito altri beni di consumo da applicare alla diretta soddisfazione dei suoi bisogni.

Il Nicholson vorrebbe vedere nel concetto di Knies nulla più che uno sviluppo del concetto Smithiano del capitale. Adamo Smith non è stato sempre rigoroso e coerente con sè stesso nel suo classico volume, sicchè accade che la sua autorità venga contemporaneamente invocata a sostegno di teorie fra loro discordanti od opposte. È vero che nel pensiero di Smith c'è la contrapposizione tra un fondo di ricchezze destinate all'*immediato consumo* e un fondo destinato a dare un reddito, ma bisogna notare che questo consumo immediato, di cui parla Smith, deve in-

tendersi in senso così largo da prolungarsi fino ad un futuro anche lontano. È notorio, per esempio, che lo Smith ritiene riservati al consumo immediato non solo i cibi e gli altri oggetti di rapido consumo, ma anche gli abiti, i mobili e persino gli *edifici.* Una casa di abitazione, durasse pure parecchi secoli, è per lo Smith un bene di consumo *immediato* e non un capitale, tolta l'ipotesi che sia data a pigione[197].

Si può giudicare strano e paradossale questo modo di esprimersi, come fa il Nicholson[198], ma non si deve storcere il pensiero di Smith, e se egli fra i capitali i beni di consumo durevoli non ce li voleva, la sua definizione non può appaiarsi con quella molto più estesa del Knies, la quale comprende per l'appunto fra i capitali tutti i beni

197SMITH, Op. cit., libro 2°, capo I, pag. 189.

198NICHOLSON, *Principles* cit., pag. 90.

riservati al consumo futuro, e quindi anche le case di abitazione.

63. – Vogliamo ricordare tre autori, i quali si potrebbero classificare con il Knies: non già che ne siano seguaci dichiarati, o che il loro concetto combaci esattamente con quello dello scrittore tedesco, ma essi arrivano indipendentemente dal Knies alla sua stessa conclusione, cioè fanno passare sotto il nome di capitali tutti i beni destinati al *consumo futuro*, così i beni di consumo durevoli, come il risparmio semplice.

Il GIDDINGS definisce il capitale: «un surplus di beni al disopra di quanto va immediatamente consumato per la sussistenza»[199].

È evidente la parentela di questo concetto con quello di Knies: ciò che sopravanza al fabbisogno

199GIDDINGS, *The theory of capital*, nel *Quarterly Journal* del gennaio 1890, pag. 173.

del momento è proprio ciò che vien riservato per il futuro.

La trattazione del Giddings è alquanto schematica, perchè egli discute delle *origini* del capitale, e quindi considera una economia non progredita. I capitali vengono dal Giddings divisi in tre gruppi, che egli enuncia sommariamente così *a*) riserve di alimenti; *b*) utensili; *c*) materiali[200]. Pure, in questi tre gruppi noi ritroviamo in embrione i vari gruppi di capitali considerati da Hermann e Knies. Le riserve di alimenti rappresentano infatti il *risparmio semplice*, come gli utensili simboleggiano i *capitali d'uso* più i *capitali fissi*, ed i materiali alla lor volta non sono altro che i *capitali circolanti*.

Il COMMONS vuol comprendere fra i capitali il risparmio e i beni di consumo durevoli, ma sempre

200ID., art. cit., pag. 186-87.

rimanendo fedele al concetto di capitale inteso come *strumento produttivo.*

La produzione consiste, dice il Commons, nell'aggiungere utilità di forma (*form-utility*), di posizione (*place-utility*) o di tempo (*time-utility*) alle utilità elementari fornite dalla natura[201]. Ora la produzione non termina solo perchè la merce esca dal negozio del rivenditore; la produzione continua fintanto che il consumatore seguita ad aggiungere utilità al prodotto, ossia fino a che il consumatore non comincia a usare, a *godere* la ricchezza resa pienamente adatta alla soddisfazione dei suoi bisogni. La carne nelle mani del

---

201Cfr. COMMONS, *Distribution of wealth* cit. pag. 35-37. Però l'utilità di posizione può alcune volte esser fornita direttamente dalla terra, anzichè venir prodotta dall'uomo col lavoro e coi capitali (ivi).

macellaio è per comune consenso un capitale, ebbene il compratore è un produttore anch'egli, giacchè, portandosi a casa la carne, vi aggiunge utilità di tempo e di posizione; sua moglie cuoce la carne, aggiungendovi utilità di forma, e la mette in tavola all'ora del desinare, addizionando alla carne nuove utilità di spazio e di tempo. Fino al momento del desinare la carne è un capitale. Parimenti i beni tenuti in serbo per l'avvenire dovranno dirsi capitali, date le premesse del Commons, poichè essi vanno acquistando utilità di tempo fino al momento del consumo. Noi, che non troviamo nulla da obbiettare all'esempio dalla carne, non siamo però disposti ad accogliere tra i capitali il *risparmio*, come già accennammo e come diremo fra breve più esplicitamente (V. § 67).

I beni di consumo *durevoli* il Commons pure li mette fra i capitali, perchè sono il fondamento

della creazione di nuove utilità (*because. they are the basis for the creation of further utilities*). Qui evidentemente il Commons s'ispira alle idee di Hermann, da noi già confutate. Una casa di abitazione, scrive il Commons, serve a creare varie specie di utilità: essa fornisce il riparo e il calore, e ci aiuta a custodire le provviste, a preparare i cibi, a lavare e stirare la biancheria, a compiere mille operazioni produttive. Il ragionamento del nostro A. qui zoppica un pochino, e non è coordinato con le argomentazioni sue precedenti. Noi consentiamo nel dire che la casa di abitazione, in quanto serve da riparo alle vivande in cottura, è un capitale, ma in quanto fa da riparo alla persona dell'uomo – sia poi il cuoco, sia il padrone di casa – l'edificio non è più un capitale. Quando l'uomo si gode il riparo della casa, dov'è l'aggiunta di utilità (di forma, di posizione o

di tempo) fatta dall'uomo alle utilità elementari concesse dalla natura? L'uomo si limita qui a distruggere quella particolare prestazione utile che si chiama il «riparo della casa» come, venuta la carne in tavola, egli ne distrugge l'utilità, e nessuna utilità nuova sostituisce a quella distrutta.

In ogni modo il Commons chiama mezzi di consumo solo i beni che si vengono usando e godendo nel *presente*; chiama invece capitali, mezzi di produzione, i beni che soddisferanno bisogni *futuri.* E più di preciso egli comprende fra i capitali: *a*) i beni transitori che sono destinati al consumo, ma stanno ancora ricevendo nuove utilità[202];

202Questi beni sono, secondo noi, *materie prime* (*capitali circolanti*) finchè subiscono modificazioni di forma e di posizione, *risparmio* (*beni di consumo*) dopo che sono già resi adatti a soddisfare i bisogni o stanno solo ricevendo utilità di

b) i beni di consumo *durevoli*; *c*) il capitale *ausiliario*, fisso e circolante[203].

Il VALENTI definisce il capitale: «quel bene o complesso di beni, i quali sono sottratti al consumo [sottintendi al consumo *immediato*] ed a cui, potrebbe dirsi, seguendo il significato letterale della parola, *si fa capo* per percepire una qualsiasi utilità diretta o indiretta»[204]. Egli specificatamente include fra i capitali: *a*) i beni riservati a un godimento futuro [quelli che noi chiamiamo *risparmio semplice*]; *b*) i beni di consumo *durevoli*; *c*) i *capitali di produzione*.

Egli ravvisa la caratteristica generale del capitale nella *permanenza dell'utilità*: è il concetto di Hermann. Però noi abbiamo preferito di classifi-

---

tempo.

203COMMONS, op. cit. pag. 51-58.

204VALENTI, op. cit. pag. 120-21.

care il Valenti con il Knies perchè nettamente e senza restrizioni il risparmio è dal Valenti immesso fra i capitali[205].

64. – Anche il TUTTLE si muove nell'orbita della definizione del Knies, ma si ricollega più strettamente ai Fisiocrati, poichè egli vuol chiamar capitale il *valore* dei beni messi in serbo per il futuro, anziché i beni medesimi. Il Tuttle anzi è più radicale degli altri scrittori che distinguono un capi-

---

205E ancora: HERMANN, in omaggio alla sua definizione del capitale, include fra i capitali la terra, perchè anche l'utilizzazione della terra è permanente (cfr. avanti, pag. 7). Il VALENTI, invece, fa della terra un elemento autonomo della produzione: anzi egli pecca, per così dire, nell'eccesso opposto, o chiama *terra* persino i capitali inseparabili dal suolo, come avremo occasione di vedere nel capitolo seguente.

tale-valore dai beni capitali, o fanno esclusivamente consistere il capitale nel valore; egli comincia addirittura col distinguere tra *beni economici e ricchezza.*

Ricchezza sarebbe, secondo il Tuttle, non un sinonimo di beni economici, ma *un fondo astratto di valore*, il quale s'incorpora poi nei singoli beni economici concreti. Ricchezza è «il *quantum* di valore sociale che una persona possiede, accuratamente stimato, agli scopi della comparazione, in termini dell'unità di valore sociale: il dollaro». Il vocabolo ricchezza, sempre secondo il Tuttle, non suggerisce alcun bene economico particolare. Per conoscere la ricchezza di un individuo, occorre fare l'inventario di tutti i beni che quegli possiede, stimarli in quantità di valore sociale, addizionarvi i crediti, sottrarne i debiti, e il risulta-

to, espresso in dollari e *cents,* è la sua ricchezza[206].

Il concetto di capitale è più ristretto che non quello di ricchezza. Capitale è un *surplus*, un'*eccedenza* di ricchezza; è il fondo di ricchezza che sopravanza a un individuo, dopo che egli ha soddisfatto i suoi bisogni correnti. L'importanza del capitale s'intende non appena si rifletta che, se gli uomini non possedessero una provvista di beni per il futuro, non potrebbero darsi a nessun'altra produzione, che non fosse quella delle cose di prima necessità. Senza un fondo di beni

---

206TUTTLE, *The fundamental economic principle* (nel *Quarterly Journal of economics* del febbraio 1901, pag. 238). Cfr. anche dello stesso autore: *The wealth concept*. negli Annals of the *American Academy of Political and Social Science*, vol. I. 1890, pag. 631.

messi in serbo per alimentare i lavoratori durante il periodo della produzione, non vi sarebbero utensili, nè macchine, nè fabbriche, nè miglioramenti fondiari, non vi sarebbe divisione del lavoro, non esisterebbe scienza, l'uomo sarebbe ingaggiato in una dura e assorbente lotta contro la natura per istrapparle, giorno per giorno, le cose più essenziali alla vita.

Questo concetto di capitale ha subìto anch'esso, secondo il Tuttle, lo stesso mutamento per cui è passato il concetto di ricchezza. Capitale significava in origine l'aggregato dei beni materiali messi in disparte per provvedere ai bisogni di là da venire: oggi, con un complicato regime di divisione del lavoro e di scambi, significa un *surplus* di ricchezza, ossia di *valore.* Come la ricchezza di una persona è il *quantum* di valore sociale che le appartiene, così il *capitale* di una

persona è quel che rimane delle sua ricchezza, ossia del valore sociale di sua pertinenza, dopo dedotto l'ammontare necessario a soddisfare i bisogni correnti[207]. L'idea di eccedenza è fondamentale per la definizione del capitale[208].

65. – La definizione del KNIES non è la più adatta alle esigenze logiche dell'economia politica. Essa raggruppa sotto lo stesso nome beni che hanno funzioni economiche differenti, e conduce necessariamente alla confusione.

207TUTTLE, *The real capital concept* (nel *Quarterly Journal of economics* del novembre 1903, pag. 58-60). *Capital is surplus wealth as a possession, expressible in terms of money* (pag. 60).

208«Its fundamental and distinctive quality is surplusness». TUTTLE, *The fundamental notion of capital, once more*, nel *Quart. Journal*, novembre 1904, p. 87.

Già il Böhm-Bawerk ha fatto vedere come sia elastica la frase «beni che servono per il futuro». Che cos'è il futuro? L'aver lasciato nel sottinteso e nell'ombra i confini tra presente e futuro, in una definizione che si fonda tutta sull'antitesi tra futuro e presente, è certo una deficienza grave. Se per futuro s'intende l'intera successione del tempo che seguirà all'attimo fugace del presente, ogni bene serve per il futuro, capitale diventa un inutile sinonimo di ricchezza. Se invece s'intende che il futuro incominci di qui a un mese, di qui a un anno e simili, allora si arriva a quest'assurdo: che uno strumento produttivo impiegato in una produzione che duri venti giorni, o, rispettivamente, dieci mesi, non si può chiamar capitale[209].

---

209 BÖHM-BAWERK, *Positive Theorie*, pag. 48-50. -Già un accenno di questa confutazione si può trovare in HELD, *Neue Versuche*, cit. pag.

Ma anche non volendo menar per buona questa critica un po' formale del Böhm, resta sempre vero che la definizione del Knies mescola e accomuna categorie economiche disparate. Vediamo attentamente, infatti, quante cose il capitale di Knies comprenda:

a) beni di produzione prodotti dall'uomo (*capitali* per l'economia *sociale*);

b) beni che si dànno a mutuo (qualora mutuati a interesse sono *capitali* per l'economia *privata* del mutuante);

---

162. Cfr. anche SAX, op. cit., pag. 222. – Il TUTTLE (*The fundamental notion of capital*, cit., pag. 85), a difesa della definizione del KNIES, fa notare che il futuro incomincia allo spirare di quella *unità di tempo,* che serve come base della organizzazione nella vita economica dell'individuo.

c) beni di consumo, che siano capaci di fornire una serie di prestazioni utili (*beni di consumo durevoli*, i quali possono essere o in corso di consumo, o di consumo differito e in quest'ultimo caso rientrano nel *risparmio semplice*);

d) beni di consumo che esauriscono a un tratto la loro utilità, ma che si possono conservare e si mettono in serbo per tempi migliori: come per esempio le provviste di cibi e di bevande custodite nelle dispense e nelle cantine (fanno parte del *risparmio semplice*).

Tutti questi complessi di beni vengono amalgamati e confusi nel concetto di capitale propugnato dal Knies, e non ci sembra che l'economista possa eliminare, con un semplice allargamento del significato di capitale, le notevoli differenze che tra essi si riscontrano.

Di questi quattro complessi di beni, il primo è il più importante e ad esso riserveremo il nome di *capitale.* Come ha scritto egregiamente il Ricca-Salerno, ciò che più preme all'individuo ed alla Società è «non che la ricchezza sia in copia disponibile per il futuro, ma che si rinnovi perennemente e si accresca. applicandosi alla produzione»[210].

66. – E se non possiamo accettare la definizione del Knies, tanto meno ci sentiamo di accogliere quella del Tuttle, che introduce, come elemento essenziale, il concetto di valore.

Di scrittori che vorrebbero mettere al posto dei beni capitali il loro valore, ce n'è un bel numero, e parecchi ne abbiamo già incontrati per via. Secondo il TURGOT, il capitale è una somma di *valo-*

210RICCA-SALERNO, *Sulla teoria del capitale*, 1877, pag. 63.

ri accumulati; il SAY scrive che il capitale è una somma di valori consacrata a fare *anticipazioni* alla produzione; il FERRARA discorre espressamente di un *capitale-valore*; il MENGER propone che si chiami capitale il *valore in danaro* (der *Geldwert*) dei beni impiegati a scopo di lucro; il FISHER, tra le varie concezioni del capitale, ammette anche quella di un *capitale-valore*; il FETTER chiama capitale il *valore di tutta la ricchezza* esistente; e per il TUTTLE abbiamo visto poco fa che deve dirsi capitale il *valore* delle provviste di beni *eccedenti* i bisogni correnti. Molto affini sono i concetti di quegli scrittori che, se non menzionano esplicitamente un capitale-*valore*, trattano il capitale come un'entità astratta e inafferrabile. HERMANN, di cui abbiamo già riportato qualche passo, dice che «dobbiamo separare il capitale dagli oggetti che lo rappresenta-

no»[211]. STUART MILL, scrive che la somma di tutti i *valori* destinati dai rispettivi possessori a un impiego produttivo compone il capitale di un paese[212]. Il MAC LEOD elimina dall'espressione di ricchezza ogni idea di materialità: «L'essenza sua è puramente e semplicemente la *permutabilità,* e... la sola vera e comprensiva definizione della ricchezza è quella di un *diritto permutabile*... quando, perciò, veggiamo che la ricchezza è un diritto permutabile, noi veggiamo parimente che la ricchezza può essere creata ed essere distrutta, annichilata e funzionare *senza corpo alcuno*»[213] e

---

211HERMANN, op. cit., pag. 605. *Und es ist hierbei gleichgiltig...* – egli soggiunge – *in welcher Form das Kapital sich darstellt.*

212STUART MILL, *Principii* cit. pag. 489.

213MAC LEOD, *Filosofia economica*, capo VII, § 30, pag. 449-450 (l'ultimo corsivo è nostro).

se c'è la ricchezza incorporea, ci sarà pure il capitale incorporeo, poichè il capitale non è che ricchezza impiegata a scopo di profitto[214]. Il SIDGWICK manifesta il desiderio, subito represso, di chiamar capitale piuttosto le *utilità* risultanti dal lavoro e incorporate nei prodotti, anzichè i prodotti medesimi[215]. Il CLARK scinde, l'abbiamo visto, il capitale puro, che è un *quantumn* astratto

---

214Cfr. anche Cap. VII, § 59, pag. 507, ove il MAC LEOD, ricordato che il capitale non è una *cosa specifica* ma una quantità economica, aggiunge che il capitale di un commerciante è la *forza motrice* ai suoi comandi per mettere in circolazione mercanzie dallo quali ricava i suoi profitti. E a pag. 691 (Capo XII, § 24) egli osserva che un commerciante fa profitti in proporzione della sua *potenza d'acquisto* (*purchasing power*): pertanto il capitale è potenza d'acquisto, valore.

di ricchezza produttiva, dai beni capitalistici. Il GIDDINGS distingue anch'egli il *capitale*, «potere coordinatore nella produzione», dai *beni* capitali o *prodotti* capitali, nei quali il capitale s'incorpora: nello stesso modo, egli scrive, che un ingegnere distingue la macchina a vapore dalla sua *forza motrice* espressa in cavalli vapore[216]. E infine il dire, come fanno il NAZZANI ed altri, che gli edifici, le macchine, gli animali da lavoro, le materie prime e simili – ossia i singoli beni capitali – sono le *forme tecniche* rivestite dal *capitale* non è *quasi*

215SIDGWICK, *The principles of political economy*, 3ª edizione, 1901, pag. 130-131. Dopo di aver detto che questo gli sembra, l'uso più appropriato del termine capitale, egli soggiunge: «though custom and convenience render it undesirable to adhere to it strictly».

216GIDDINGS, art. cit. pag. 188.

un prestare omaggio alla distinzione fra capitale e beni capitali?[217].

I motivi che inducono gli scrittori sopra ricordati a introdurre nella scienza economica il concetto di capitale-valore sono due. Uno è la necessità di comparare e addizionare beni fisicamente eterogenei. Se i beni capitali non si riducessero allo stesso denominatore esprimendoli in unità di va-

---

217E come abbiamo visto osservi scrittori, i quali convertono il capitale in un fondo astratto di *valore*, o in un fondo astratto di *utilità*, così possiamo trovarne altri, i quali risolvono il capitale in un fondo astratto di *lavoro*, accumulato nell'uomo e nella terra col duplice scopo di ridurre il lavoro futuro e moltiplicare i mezzi di godimento. Cfr. per es. l'articolo di PATTEN: *The fundamental idea of capital* (nel *Quarterly Journal* del gennaio 1889, pag. 203).

lore, non vi sarebbe modo di giudicare se un aggregato di beni capitali sia più o meno importante di un altro aggregato. Il secondo motivo è il desiderio di designare con un nome unico tutto il complesso dei beni di cui la Società (l'umanità civile) si serve nella successione del tempo per creare nuovi beni. Poichè un fondo di ricchezze produttive, paragonabile a un solo grande strumento, a una sola grande arma, pare che persista in eterno, nonostante il continuo mutarsi e rinnovarsi dei singoli beni che lo compongono, lo si personifica nel capitale-valore, come se un'anima miracolosa, trasmigrando di utensile in utensile, di macchina in macchina, di materie grezze in materie grezze, tenesse in vita e rendesse immortale l'immenso organismo che chiamasi capitale.

Non è sempre chiaro che cosa vogliano intendere per capitale-valore i vari scrittori che ne parlano. Ora parrebbe che si trattasse di null'altro che degli stessi beni capitali, purchè *stimati* in moneta; talora invece parrebbe che essi volessero alludere a un vero e proprio valore di scambio, ossia alla quantità di *altri* beni, e particolarmente alla quantità di moneta, che con essi si può acquistare; ora è l'*utilità* dei beni capitali, e via dicendo. Queste differenze nel modo d'intendere il capitale-valore rispecchiano le notevoli differenze nel modo d'intendere la parola *valore*, che nei libri di economia politica designa ora l'utilità totale, ora l'utilità marginale moltiplicata per la quantità dei beni, ora il prezzo (valore unitario) in natura o

in danaro, ora il prezzo moltiplicato per la quantità scambiata[218].

Ma comunque si voglia interpretare questo concetto di capitale-valore che appare qua e là, una cosa ci sembra certa, ed è che sotto il nome di capitale deve intendersi l'aggregato di *beni economici materiali* destinati alla produzione ed esistenti in un determinato momento, non una somma di mere *utilità*, le quali non hanno esistenza a sè, staccate dagli oggetti materiali che l'uomo desidera. E sebbene questo aggruppamento di ricchezze possa stimarsi in danaro ed esprimersi compendiosamente in un *numero* di unità di moneta, non è questo numero il capitale, non è questo numero che, combinandosi con gli agenti naturali e con il lavoro umano, produce

---

218Che cosa noi intendiamo por valore abbiamo già spiegato nella nota a pag. 117.

nuovi beni. Come ha detto efficacemente il Böhm-Bawerk: Un'astrazione non può filar cotone nè guadagnare interesse[219].

67. – I beni di consumo (durevoli e non durevoli), che il possessore attuale mette in serbo per consumarseli in appresso costituiscono il *risparmio semplice*. Diremo poche parole su questa categoria economica.

Chi ha la disponibilità di un bene bello e pronto per il consumo e vi rinunzia, sia per consumare lo stesso bene in seguito (risparmio *semplice*), sia per concederlo agli operai o ad altre persone impegnate in un processo produttivo (risparmio di *anticipazione*), sia, infine, per imprestarlo, con o senza interesse, a un consumatore improduttivo

---

219 BÖHM-BAWERK, *Capital and interest once more: I. Capital vs. capital goods* (nel Quarterly Journal del novembre 1906, pag. 10).

(risparmio *improduttivo*), compie un atto di *astinenza*. Il risparmio, tanto semplice, quanto di anticipazione, quanto improduttivo, ha origine sempre da un atto di astinenza.

Fra l'astinenza e la produzione corre una stretta analogia. Limitandoci nel presente paragrafo a discorrere soltanto di quella specie di astinenza che dà origine al *risparmio semplice*[220], ecco quanto abbiamo da osservare. Chi s'induce a formarsi un fondo di risparmio semplice deve aver calcolato che l'indice *futuro* di utilità del risparmio, sebbene *ridotto* per effetto dello sconto, superi l'indice di utilità del consumo *attuale.* Una volta decisa l'astinenza e messo il bene in disparte,

---

220Del risparmio di *anticipazione* dovremo trattare nella sezione seguente e del risparmio *improduttivo* faremo un piccolo cenno nel capitolo 5, §120.

comincia l'accumulazione degli interessi composti[221] sull'indice *attuale* di utilità: di tanto era stato ridotto l'indice futuro, di tanto va crescendo l'indice attuale, a misura che il tempo passa e il momento della consumazione si approssima. L'utilità del fondo di risparmio matura lentamente, come matura l'utilità del buon vino lasciato a stagionare nei sotterranei; eppure quest'ultimo processo costituisce *produzione* e il primo no. L'analogia è ancora più intima fra il commercio di speculazione, che parimenti è un atto produttivo, e l'astinenza, che noi escludiamo dagli atti di produzione.

Perchè dunque stabilire una differenza fra l'un caso e gli altri? Se il bene chiamato risparmio

---

221Si tratta d'interesse psicologico. Cfr. il 1° capitolo della nostra *Teoria dell'astinenza*, già citata.

semplice *si trasforma* continuamente in un nuovo bene avente un indice di utilità superiore, perchè negare a questa trasformazione il nome di produzione economica e al risparmio il nome di capitale?

Perchè il risparmio è, per definizione, bene già pronto al consumo, ricchezza che non richiede *ulteriore lavoro* per venire in contatto della sensibilità umana e generare godimento nell'uomo. L'indice di utilità del risparmio cresce senza alcuna cooperazione da parte dell'uomo, mentre nel commercio di riserva, nella produzione per stagionamento occorre sempre un lavoro di organizzazione e di sorveglianza, sia pure in alcuni casi ridotto al minimo.

A rigore l'astinenza (da cui si origina il risparmio semplice) è un atto *sui generis*, intermedio fra la produzione e il consumo. È come

un'*appendice* della produzione, poichè continua a far salire l'indice di utilità dei beni, ma non può accomunarsi con la produzione, mancando l'intervento del lavoro.

Noi, per nostro conto, collochiamo il risparmio semplice fra i beni di consumo. Talora, nel decidere se un oggetto tenuto in serbo per il futuro sia proprio *risparmio* (bene di consumo), o non piuttosto *materia prima* (capitale), potremo sentirci in dubbio, ma è destino comune a tutte le classificazioni scientifiche che, una volta definite due classi, si rimanga qualche volta perplessi nel giudicare se un oggetto appartenga all'una piuttosto che all'altra classe, e non è questo un buon motivo per rinunciare alle classificazioni.

68. – Nelle Società progredite il risparmio semplice rappresenta un volume di ricchezza relativamente poco ragguardevole. La trasformazione

delle merci nel tempo è un compito che si assumono sempre più i commercianti, sottraendolo ai consumatori, poichè il commerciante riesce meglio a prevedere i bisogni complessivi del pubblico, evitando giacenze inutili, e sa meglio custodire i prodotti, salvandoli dai deperimenti. Specie nelle città – ove, da un lato, le pigioni troppo care sconsigliano dall'impiegar vani nella custodia di provviste, e ove, dall'altro lato, numerosi negozi ben forniti non fanno sentire la necessità di queste provviste – si preferisce mettere da parte il danaro, anzichè accumulare beni diretti. Ma anche nei piccoli centri, se si tien conto della facilità dei trasporti e delle comunicazioni, si vedrà che il risparmio semplice dove costituire un fondo di ricchezze non troppo rilevante.

Nè vuolsi dimenticare un'osservazione ancor più persuasiva. Sono rari i casi in cui un bene ri-

servato per il futuro possa dirsi un bene di consumo. Generalmente si mette in disparte non un bene immediatamente pronto e adatto per il consumo, ma una materia prima, ossia un prodotto che deve subire ulteriori manipolazioni prima di poter soddisfare un bisogno. Così, per es., si conservano per l'inverno non il pane, ma il grano o la farina, che non possono certo chiamarsi risparmio semplice, essendo invece materie prime, capitali.

Sia dunque per la non grande estensione del risparmio semplice, sia per l'affinità che esso dimostra coi capitali, affinità illustrata nel paragrafo precedente, noi non avremmo insistito tanto nel respingere il risparmio fuori dei limiti assegnati al capitale, se l'ammissione dei beni di risparmio fra i beni capitali non avesse fatto pericolare tutto il nostro edificio teorico. Il confine tra risparmio e

capitale è un confine strategico, e abolirlo può significare distruggere i confini tra capitale e ricchezza.

Abbiamo già visto che i beni di consumo durevoli si possono riguardare come grappoli di prestazioni utili, come fasci di servizi. Ogni prestazione utile, ogni servizio entra nel computo dell'indice di utilità del bene di consumo durevole, ma vi entra con un grado tanto più modesto, con un indice parziale tanto più ridotto, quanto più è lontano il momento in cui si prevede di cogliere e godere la singola prestazione, di staccare e godere il singolo filamento di servizio.

Man mano che il tempo passa, però, l'indice di utilità della prestazione futura, e quindi l'indice complessivo del bene, crescono automaticamente, proprio come nel caso dell'astinenza. Nell'istessa guisa che i beni immediatamente go-

dibili e tenuti in serbo per il futuro sono risparmio per destinazione, così i beni durevoli *in corso di consumo* sono, almeno in parte, per la parte riservata a un consumo di là da venire, *risparmio forzato*, risparmio *per natura*. E invero un bene fatto apposta per concedere più prestazioni successive non si può costringerlo a fornire le sue prestazioni tutte in una volta: lo si sciuperebbe senza costrutto.

Se dunque il risparmio semplice si chiamasse *capitale*, se cioè il crescere automatico dell'indice di utilità dei beni per solo effetto del trascorrere del tempo si considerasse come un *processo produttivo*, la logica imporrebbe di ravvisare il carattere della produzione anche nell'aumento dell'indice delle singole prestazioni promesse dal bene *durevole* in corso di consumo, e di estendere il nome di capitale a *tutti* i beni di consumo du-

revoli. Ma ciò sarebbe in aperto contrasto con le conclusioni della sezione precedente, e finirebbe coll'abbattere interamente quella parete di separazione fra capitali e beni di consumo, che nel presente capitolo ci siamo imposti di costruire e tener salda.

SEZIONE III. – I beni di consumo anticipati agli operai o agli altri produttori sono capitali per l'economia privata di chi fa l'anticipazione, non per l'economia sociale.

69. Scrittori che includono fra i capitali i beni consumati dall'operaio, o anche, in generale, da tutti i produttori durante il periodo produttivo. – 70. Opinione di Adamo Smith. – 71. Opinione di Say. – 72. Opinione di Ricardo e di alcuni prin-

cipali seguaci. – 73 Opinione di Ferrara: il capitale trasfuso e accumulato nell'uomo. – 74. Scrittori che fanno esclusivamente consistere il capitale nei beni consumati dall'operaio, o dal produttore in genere, mentre è impegnato nella produzione: Jevons, Pantaleoni. – 75. Confutazione. I beni di consumo anticipati all'operaio non sono capitali per l'economia sociale. – 76. Ma solo per l'economia privata dell'imprenditore e per quella del risparmiatore, e ciò tanto nell'ipotesi *a*) che i beni consegnati all'operaio si ritengano *trasformati* in *energia umana* e successivamente in lavoro, quanto nell'ipotesi *b*) che si ritengano *scambiati* immediatamente con *lavoro*. – 77. Quanto infine nella terza ipotesi *c*) che si ritengano *scambiati* con la quota futura di *prodotto* imputabile al lavoro. Non solo la sussistenza anticipata all'operaio, ma tutto il

risparmio di anticipazione fa parte del capitale privato. – 78. In particolare, confutazione dell'idea di Jevons.

69. – Ci resta da affrontare un'ultima e più grave quistione riguardante la linea di confine tra capitali e beni di consumo: le sussistenze anticipate agli operai dall'imprenditore capitalista sono da comprendere fra i capitali? Secondo una costante tradizione dei classici la risposta è affermativa. Gli scrittori classici riguardavano i capitali come un complesso di beni che hanno il compito di mettere il lavoro in movimento (*to put labour into motion*), e, considerando le cose piuttosto dall'angolo visuale dell'imprenditore, essi ritenevano che il modo più efficace di far agire il lavoro fosse quello di alimentare gli operai. Così il fondo dei salari sembrava loro la parte più cospicua del

capitale, e talora essi si esprimevano in guisa da lasciar supporre che le sussistenze anticipate agli operai fossero senz'altro il capitale.

ADAMO SMITH, che distinse i capitali fissi dai circolanti, ed enumerò tassativamente le categorie dei primi e dei secondi, non incluse i salari reali fra i capitali circolanti, ma in più di un passo sottintese che vi dovessero rientrare. RICARDO, invece, non considerò altro capitale circolante all'infuori dei salari. Ai tempi di Ricardo i prezzi dei cereali erano molto elevati, e richiamavano l'attenzione degli economisti: quando si parlava di prodotti si pensava ai cereali, e quando si menzionavano i capitali ricorrevano alla mente i capitali dei coltivatori di cereali, ossia, prescindendo dal capitale fisso appartenente al proprietario della terra, le somme di danaro occorrenti al coltivatore per pagare gli operai, o, ancora, le

provviste di cibo e di altre cose necessarie alla vita, che questi operai potevano procurarsi con i salari in danaro[222].

Col passare del tempo il fondo dei salari, a cui STUART MILL diede il nome, ma di cui pure GIACOMO MILL e il SENIOR, dopo Ricardo, si erano occupati, venne a costituire una delle due sottoclassi del capitale circolante, l'altra essendo formata dalle materie prime e sussidiarie dell'industria: finchè il CAIRNES fece un passo avanti, e alla vecchia distinzione tra capitale fisso e circolante sostituì l'altra fra capitale fisso, materie grezze e fondo dei salari.

222CANNAN, History, cit., pag. 112. Cfr. in particolare, sull'alto prezzo dei cereali verso il 1813, l'articolo dello stesso autore: The origin of the law of diminishing returns nell'Economic Journal, 1892, pag. 55.

Ma procediamo per ordine nell'esporre l'idea dei grandi maestri della scienza.

70. – Avendo ADAMO SMITH contrapposto i capitali allo *stock for immediate consumption*, era naturale che lo *stock* dei beni d'immediato consumo delle classi lavoratrici non dovesse apparire fra i capitali. E infatti tra i capitali circolanti lo Smith annovera soltanto:

1°) Il danaro, per mezzo del quale i beni di consumo e i capitali circolano e sono distribuiti ai loro rispettivi consumatori.

2°) Le provviste di carne, grano, birra e simili, che si trovano in possesso del venditore, il quale spera di trarre un profitto dalla loro vendita.

3°) Le materie grezze dell'industria e i prodotti in corso di lavorazione.

4°) I prodotti finiti, che si trovano nelle mani del mercante o del manifattore, e non sono anco-

ra spacciati o distribuiti a coloro che usano di consumarli[223].

I viveri e in generale i prodotti di consumo – siano poi destinati a finire nelle mani degli operai o di altri – vengono sì compresi da Adamo Smith fra i capitali circolanti ai numeri 2 e 4, ma solo fino a quando si trovino nella bottega del venditore e siano per lui una sorgente di profitto.

Tuttavia, in molti altri passaggi, lo Smith lascia chiaramente intendere che le sussistenze degli operai costituiscono una parte integrante del capitale, proprio per il fatto che servono ad alimentare la forza di lavoro degli operai medesimi. La contraddizione non deve stupire: essa non è la sola che si riscontri nel classico trattato del gran-

223*Ricchezza delle nazioni*, libro II, capo I, pag. 191.

de scozzese, e si giustifica pensando alla vastità e novità dell'opera da lui intrapresa e compiuta.

Così, nell'introduzione al secondo libro, egli scrive che in quel rozzo stato della Società, nel quale non vi è affatto divisione del lavoro e ogni uomo pensa per sè, non è necessaria l'accumulazione preventiva di uno *stock*, di una provvista di beni. Ma quando la divisione del lavoro è stata introdotta, ognuno soddisfa in massima parte i propri bisogni coi prodotti dell'altrui lavoro, i quali vengono da lui acquistati coi prodotti del lavoro proprio: epperò egli deve aspettare tutto il tempo occorrente a compiere non solo, ma a vendere il prodotto del proprio lavoro. Dev'esservi dunque, accumulata in qualche posto, una provvista di beni di varie sorta, sufficiente a far vivere l'operaio e a dotarlo dei materiali e degli attrezzi del suo lavoro (*to maintain him, and to supply him with the*

materials and tools of his work) fino a tanto almeno che il prodotto non sia compiuto e venduto.

Ecco qui chiaramente delineata la funzione del capitale: mantenere in vita la persona del lavoratore e fornire a questo gli attrezzi e le materie con cui e su cui il lavoro si esercita: vediamo già accennata la triplice distinzione del capitale in *fondo di sussistenza, materiali e strumenti.*

Il fondo di sussistenza raramente è posseduto dall'operaio che deve consumarlo. Nel maggior numero dei casi gli viene anticipato dai fondi di un padrone o imprenditore[224].

Questi fondi di anticipazione sono *capitale* o reddito secondochè si volgono ad alimentare lavoratori *produttivi* o improduttivi. «Se il proprietario di una terra, o di un'annualità, o di una somma di danaro ha un reddito che egli giudica esu-

224Libro I, cap. VIII, pag. 45.

berante ai bisogni della propria famiglia, egli impiega l'eccedenza, in tutto o in parte, a mantenere uno o più servitori». Dunque è il *reddito*, non il capitale, che mantiene il lavoro da Smith chiamato *improduttivo.* – Invece «quando un operaio indipendente, per es. un tessitore o un calzolaio, possiede più capitale di quanto basti a comperare i materiali per il proprio lavoro e i mezzi di sussistenza per sè stesso durante il tempo del lavoro, egli naturalmente impiega l'eccedenza a mantenere uno o più salariati per trarre un profitto da quell'eccedenza». Dunque è il *capitale* che mantiene il lavoro *produttivo*. Cosicchè, – conclude Adamo Smith – «la domanda di lavoro salariato necessariamente cresce con l'aumento del

reddito e del capitale (*stock*) di ogni paese, e non potrebbe crescere altrimenti»[225].

E più tardi, parlando dell'accumulazione del capitale e del lavoro improduttivo, egli ribadisce: «Qualunque parte dei suoi fondi un uomo impieghi come capitale, egli sempre attende che gli venga reintegrata con un profitto. Egli la impiega perciò a mantenere soltanto braccia produttive.... Ogni qualvolta egli impieghi una parte del suo fondo a mantenere braccia improduttive di qualunque genere, essa viene da quel momento ritirata dal suo capitale, e collocata nel fondo per l'immediato consumo»[226].

225Libro I, cap. VIII, pag. 47. Abbiamo variato un po' la brutta traduzione italiana confrontando coll'originale (*An inquiry* ecc. a cura li Mac Culloch, Edimburgo, edizione del 1863, pag. 31).

71. – Se noi osserviamo l'attività di un imprenditore d'industria, dice il SAY, ci accorgiamo che essa consiste nel consumare gli *oggetti* sui quali la sua industria si esercita, gli *utensili* che gli oc-

---

226Libro II, cap. III, pag. 147 dell'originale e 228 della traduzione italiana. Possiamo citare altri passaggi (avvertiamo che il corsivo è il nostro) atti a dimostrare che il fondo di sussistenza degli operai è, nel pensiero di SMITH, parte del capitale: «La grandissima parte, intanto, del *capitale* di tutti questi maestri artigiani [sarti, calzolai, ecc.] è fatta circolare o *nei salari dei loro operai*, o nel prezzo dei loro materiali» (libro II, cap. I, pag. 120 dell'originale e 188 della trad. it.). «Quella parte del capitale del fittaiuolo, che è impiegata in istrumenti agricoli, è capitale fisso; quella che è impiegata nei *salari e nel mantenimento dei servi lavoranti*, è un *capitale* circolante» (idem. pag.

corrono, *le giornate di lavoro* degli operai che egli impiega. Ci accorgeremo pure che «tutte codeste consumazioni non sono che anticipazioni, poichè ne uscirà un prodotto, il cui valore lo rimborserà». Se sono anticipazioni sono pure capitali, poichè funzione del capitale è appunto di somministrare il valore delle anticipazioni, a patto beninteso che

---

120 e 189 della trad.). «Le macchine e gli strumenti più utili dell'industria non produrranno cosa alcuna senza il *capitale circolante*, che appresta il materiale.... e il mantenimento degli operai.... La terra.... non apporterà alcuna rendita, senza un *capitale circolante*... che mantenga i lavoratori che la coltivano. (idem pag. 122 e 191 della trad.). «È il *capitale circolante* che fornisce i materiali o i salari del lavoro, e metto l'industria in attività» (libro II, cap. 2, pag. 126 e 198 della trad. it.).

il detto valor capitale sia impiegato tanto abilmente da rinascere costantemente[227].

Non v'ha dubbio dunque che, secondo il Say, i *salari*, pagati dal *manifattore* ai suoi operai, siano per il manifattore un capitale circolante: «Le anticipazioni, che il manifattore fa, pagando un salario ai suoi operai, sono una parte del suo capitale circolante». Egli ne compera servigi produttivi, i servigi li incorpora nel prodotto che fabbrica, vende i prodotti, e col denaro che ne ricava compera nuovi servigi produttivi, e così di seguito. Ecco una serie di *trasformazioni*, durante le quali il valore consumato continuamente rinasce, e non occorre di più per ravvisare la funzione caratteristica assegnata al capitale dall'economista francese[228].

227SAY, *Corso completo*, pag. 102.

228SAY, *Corso completo*, pag. 112.

Fino a che il Say dice che le anticipazioni fatte dal manifattore agli operai sono una parte del capitale circolante *del manifattore*, nulla si può obbiettare; ma il male è che il Say, avendo proceduto nella enumerazione di altri capitali, fissi, circolanti e produttivi di utilità, esclama: «Tale è, signori, la rassegna che si può fare di tutti i capitali produttivi. Il loro insieme compone il capitale d'una nazione»[229]. Ossia i salari degli operai sarebbero parte integrante del capitale di una nazione, e questo, per le ragioni che diremo appresso, non possiamo accettarlo.

72. – RICARDO definisce il capitale: «quella porzione della ricchezza d'un paese, che è impiegata nella produzione, e consiste di cibo, vestiario, attrezzi, materie prime, macchine, ecc. necessari a rendere produttivo il lavoro» (*to give effect to*

229SAY, op. cit., pag. 113.

labour)[230]. I viveri, gli abiti e gli oggetti di prima necessità consumati dall'operaio sono, per il Ricardo, la parte più cospicua e rappresentativa del capitale. Ciò è implicito in tutto il suo sistema.

Cominciamo col rilevare che il capitale circolante, per il Ricardo, s'identifica senz'altro col fondo dei salari. Ed invero, per significare che la proporzione tra capitale fisso e *circolante* varia secondo la natura dell'industria, egli scrive: «Le proporzioni, ancora, in cui stanno il *capitale destinato a mantenere il lavoro*, e il capitale investito in attrezzi, macchine ed edifici, possono variare di molto»[231]. Poco dopo egli soggiunge: «Due industrie dunque possono impiegare la me-

---

230RICARDO, *Principles,* cit. V, pag. 72, pag. 413 della trad.

231RICARDO, op. cit.. cap. I, sez. 4, pag. 24 (il corsivo è nostro).

desima somma di capitale; ma questo può essere assai diversamente diviso tra la porzione che è fissa, e quella che è circolante. In un'industria una piccolissima parte del capitale può essere impiegata come capitale circolante, cioè a mantenere il lavoro (*in the support of labour*) – e il rimanente può essere principalmente investito in macchine, strumenti, edifici, ecc., capitale d'un carattere comparativamente fisso e durevole»[232]. Gli esempi numerici, addotti dal Ricardo nella IV sezione del 1° capitolo, confermano pienamente quest'idea: che il capitale circolante e il fondo dei salari coincidano.

Ma vi è di più. Poichè il capitale fisso non è altro che lavoro accumulato (*accumulated labour*), ne segue che tutte le anticipazioni fatte dalla classe degli imprenditori, presa nel suo comples-

232RICARDO, *Principles*, pag. 25.

so, si riducono a salari[233]. Gl'imprenditori anticipano i salari, ossia gli alimenti e le altre cose necessarie a far vivere gli operai, e tengono per sè ciò che avanza del prodotto ottenuto sulla terra che non dà rendita[234].

233NAZZANI, *Del profitto*, pag. 38. TAUSSIG, *Wages and capital*, 1896, pag. 174.

234In tutti i paesi, e in tutti i tempi, i profitti dipendono dalla quantità del lavoro occorrente per fornire ai lavoranti gli oggetti di prima necessità ottenendoli da quella terra, o per mezzo di quei capitali, che non dànno alcuna rendita. RICARDO, op. cit., cap. VI, pag. 105, pag. 434 della trad. it. – «I profitti adunque dipendono dal prezzo, o piuttosto dal valore degli alimenti». RICARDO, *Saggio sulla influenza del basso prezzo del grano sui profitti del capitale* (Bibl. dell'econ. serie 2ª, vol. II, pag. 1063).

Che nel parlare di salari si debba riferirsi agli alimenti e agli altri beni di consumo indispensabili all'operaio, anzichè al danaro, è detto chiaramente dal Ricardo[235], il quale poi – trattando degli effetti di un'imposta gravante sui prodotti agrari, e principalmente sui cereali – dimostra come essa non intacchi i salari (reali) degli operai: l'imposta farà crescere il prezzo monetario del grano, ma «se il grano, e tutti gli oggetti di prima necessità

235«La possibilità, nel lavoratore, di alimentare sè e la famiglia,.... non dipende dalla quantità di danaro che egli riceva come salario, ma dalla quantità di cibo, e di altre cose necessarie o convenienti, che le sue abitudini gli abbiano reso indispensabili, e che egli possa acquistarsi per mezzo di quel danaro». RICARDO, op. cit., cap. V. pag. 70: pag. 412 della trad. ital.

per l'operaio, raddoppiano di prezzo, anche il prezzo del lavoro raddoppierà»[236].

Così non dobbiamo meravigliarci se talvolta il Ricardo parli del capitale come di un fondo destinato al mantenimento del lavoro[237], e se, dimenticando il capitale fisso, egli affermi che «la domanda di lavoro crescerà in proporzione all'aumento del capitale»[238].

236RICARDO, op. cit., cap. IX, pag. 146, pag. 458 della trad. it.

237«...the number of hands increasing or diminishing slowly, whilst *the funds for the maintenance of labour* increase or diminish rapidly...». RICARDO cap. IX, pag. 147; pag. 459 della trad.

238«...in proportion io the increase of capital will be the increase in the demand for labour...». Op. cit., cap. V, pag. 73, pag, 413 della traduzione. A titolo di curiosità ricordiamo che nella Prefa-

Infine, a conferma delle nostre asserzioni, possiamo ricordare il tanto discusso cap. XXVI dei *Principles.* Ivi Ricardo, dopo di aver osservato che l'intero prodotto della terra e del lavoro di ogni nazione si divide in tre parti: salari, profitti e rendite, afferma che i salari, se moderati, costituiscono spese di produzione, a differenza dei profitti e delle rendite che sono prodotto netto, reddito netto. Dunque i salari sono capitale, se il loro valore si deve detrarre dal valore dal prodotto lordo per ottenere il prodotto netto[239].

---

zione il RICARDO parla del prodotto della terra derivante dall'applicazione del *lavoro*, delle *macchine* e del *capitale...* come se le macchine e il capitale fossero due distinti fattori di produzione.

239E ora ci si permetta di ricordare alcuni più importanti economisti venuti dopo RICARDO, i quali, al pari di Ricardo, hanno ritenuto che i sa-

73. – Per il FERRARA i beni consumati non dal solo operaio, ma dai produttori in genere[240], sono capitali, e poichè produttori possono dirsi la grande maggioranza degli uomini – non soltanto gli

---

lari facessero parte del capitale. – SENIOR, dopo di aver menzionato le *mercedi* fra i *capitali* circolanti di un costruttore di case, di un filatore di cotone, di un proprietario di navi, ha occasione di avvertire che egli usa la parola mercedi *per significare articoli destinati all'uso della popolazione laboriosa*, e nei vari esempi che adduce chiama capitali gli edifici, gli abiti, il mobilio, e il vitto anticipati allo famiglie lavoratrici (*Principii* cit., pag. 666, 668 e segg.). – Per John Stuart MILL una delle funzioni del capitale consiste nel nutrire le classi lavoratrici. Ciò che il capitale fa per la produzione si è di fornire il ricovero, la protezione, gli strumenti ed i materiali che il lavoro richiede, o di

agricoltori, gl'industriali, i commercianti, ma i medici, i soldati, i magistrati, i preti, i quali tutti creano beni detti a torto immateriali – ne consegue

---

nutrire, o altrimenti mantenere i lavoratori durante il lavoro (*Principii* cit., libro 1° cap. IV, § 1, pag. 487-88). – CHERBULIEZ scrive: «....l'uomo che si dedica ad un lavoro qualunque dee vivere mentre le sue facoltà sono in questo modo esercitate.... L'approvvigionamento dei lavoranti forma quindi una terza od ultima condizione d'ogni lavoro economico, una terza specie di cose di cui il produttore dee potere disporre (op. cit., pag. 721). – HEARN riconosce anch'egli che il capitale si compone di materiali, strumenti e sussistenze pei lavoratori (*Plutology*, 1864, pag. 134), però il primo e più ovvio modo con cui il capitale aiuta l'industria consiste, egli dice, nel render possibili lavori

che quasi tutte le ricchezze sono capitali, purchè riproducano un valore almeno uguale al proprio.

Per essere coerente, poichè capitalizzare significa consumare qualcosa che *rinasca*, il Ferrara

---

di lunga durata mantenendo frattanto in vita la persona del lavoratore, o quindi la forma più importante del capitale è quello delle sussistenze (pag. 139-140): con queste affermazioni Hearn spiana la via al Jevons, il quale poi asserirà che le sussistenze sono l'unica forma del capitale. (Cfr. JEVONS, *La teorica dell'economia politica* nella Bibl. dell'econ. serie 3ª, vol. II. pag. 282 e qui appresso § 78). – Ricorderemo anche il MANGOLDT, il quale – dopo di avere, come il Cherbuliez, diviso il capitale in tre distinti gruppi: materie, strumenti e sussistenze – aggiunge in particolare riguardo al terzo gruppo del capitale: «ogni produzione richiede, dal suo inizio al suo

ha ritenuto che i cibi, i vestiti, gli alloggi consumati dai produttori rinascano nella persona loro. La catena delle capitalizzazioni non resta per nulla spezzata dal fatto che i beni materiali svaniscono

---

compimento, un certo tempo, ed invero un tempo tanto maggiore quanto più gravoso è il lavoro da eseguire. I mezzi di sussistenza necessari per nutrire l'operaio in siffatto periodo intermedio sono capitali, precisamente come il carbone per il riscaldamento della macchina a vapore, poichè il lor valore, riapparendo nel prodotto finito, viene durevolmente conservato» (*Grundriss* cit. § 30, pag. 30-31). V. però, del Mangoldt, l'altro passo che diamo in nota a pag. 174 – Il CAIRNES, analizzando la composizione del capitale, riconosco che il capitale fisso, il materiale greggio, o il *fondo dei salari* formano i tre costituenti del capitale (*Principii fondamentali di economia politica*, nella

nell'uomo; vuol dire che l'uomo, i suoi muscoli, i suoi nervi, il suo pensiero, sono anelli di questa catena. «Non tutto il capitale necessario ad una produzione sta nella materia esterna, ma una

---

Biblioteca dell'econ. serie 3ª, vol. IV, pag. 112). – Il BAGEHOT osserva che il capitale comprende due diverse specie di beni prodotti: quelli che aiutano il lavoro e quelli che lo pagano: capitale *cooperante* o capitale *remunerante.* Tra il pane e la macchina a vapore c'è una gran differenza, ma essi hanno in comune il potere di aumentare l'umana ricchezza; gli operai lavorano perchè han bisogno di pane, e il loro lavoro va avanti perchè dispongono di buoni strumenti, perciò gli economisti adoperano una parola comune, «capitale», per il pane e gli utensili (*The postulates of english political economy* in *Economic studies*, 1880, pag. 50). – Il MARSHALL divide anch'egli il

grandissima parte è nell'uomo»[241]. I prodotti di consumo si trasformano in capitale umano, il quale si ritrasforma in prodotti: «nel breve giro di pochi mesi, e attraverso dell'uomo, le molecole in forma di grano, di lino, di cotone, ecc., s'incarnano ne' suoi muscoli e ne' suoi nervi, e si convertono in edificii, in macchine, in capitali d'ogni maniera»[242].

---

capitale in *capitale di consumo*, che serve alla diretta sussistenza dei lavoratori, e capitale *ausiliario* o *strumentale,* che serve ad aiutare il lavoro nella produzione (*Principles*, pag. 75).

240Anche il ROSCHER *(Grundlagen,* § 42, pag. 123) annovera tra i capitali i mezzi di sussistenza dei *produttori* in genere, non dei soli operai.

241FERRARA, Prefazione al Say, pag. XC.

242FERRARA, Prefazione al Say, pag. LXXXIX.

Qui il Ferrara spicca un gran volo, e librandosi sulla sommità delle nubi, appuntando lo sguardo verso la terra e le creature umane che vi sono attaccate, ha la visione di una umanità che si accresce a spese del capitale e ridiventa capitale a sua volta, nell'alterna vicenda del tempo che non ha mai fine. L'uomo, consumando per sè, *modifica l'essere proprio* «e gli dà un'attitudine produttiva che senza di ciò non avrebbe»[243]. Quest'essere umano, così modificato, modifica il mondo esterno, producendo nuove ricchezze, dalle quali proverranno nuovi esseri umani, e così via via. Le due grandi masse di capitale, il capitale umano e il capitale esterno all'uomo, procedono di pari passo, aiutandosi l'un l'altra. Un esempio, prediletto dal Ferrara, spiega chiaramente il suo pensiero. Un fanciullo di sette anni può innalzare

243FERRARA, Prefazione al Dunoyer, pag. XCI.

comodamente il peso di un chilogramma. Se gli mettiamo davanti un prodotto del peso di mezzo quintale egli non potrà sollevarlo, e avremo aumentato il prodotto esterno all'uomo senza aver fatto nulla per accrescere la forza dell'uomo. Se invece di aumentare il prodotto esterno ci limitiamo a nutrire per venti anni quel fanciullo, egli arriverà al massimo del vigore: «vi sarà una attitudine formata nell'uomo, senza l'oggetto su cui applicarla: l'atto del sollevare un peso di 50 chilogrammi sarà egualmente impossibile». Ma se finalmente noi procediamo *tenendo in perfetto equilibrio i due capitali,* se ogni aumento di prodotto esterno da sollevare lo alterniamo gradatamente con un aumento di cibo che accresca il vigore dell'uomo, e noi vedremo che, senza alcuna difficoltà, un peso di continuo crescente si troverà elevato da una persona di continuo cresciuta;

che l'uomo ed il capitale esterno si troveranno in continua armonia; che, quando l'uno avrà raggiunto l'età di 27 anni, l'altro sarà pervenuto a 50 chilogrammi; e l'impresa di alzare questo peso sarà allora così agevole e sicura, come quella di alzare un sol chilogramma lo fu per il fanciullo a 7 anni. – Questo esempio è la miniatura di ciò che avviene nel mondo, ne' rapporti tra la produzione e l'umanità»[244]. «La Provvidenza ha voluto che il capitale esterno non si possa estendere, se contemporaneamente non si vada estendendo il capitale personificato nell'uomo.... V'è un bisogno insuperabile, di continuamente alternare tra l'aumento del capitale personale e quello del capitale reale, perchè l'incivilimento proceda»[245].

244FERRARA, Prefazione al Dunoyer, pag. XCII-XCIII.

Così, incessantemente, di generazione in generazione, la ricchezza si accumula, si *fissa sopra forme durevoli*: «nascendo l'individuo la trova a grandi masse nel mondo; trova nel minimo fra gli oggetti del suo uso cotidiano una serie di

---

245FERRARA, prefazione al Say, pag. XC. – Ci piace qui ricordare lo SMART, il quale ha svolto idee simili. Egli fa vedere come la ricchezza, e l'uomo siano due grandi masse che penetrano a vicenda l'una nell'altra, la ricchezza diventando sostanza umana e l'uomo ridiventando ricchezza. (*The distribution of income*, 1899, pag. 50). L'uomo, scrivo questo autore, «è una parte visibile della Natura e obbedisce a tutte le sue leggi. Trae la sua sussistenza dalla terra e dall'aria. Per un certo tempo si forma e cresce su, poi cade e si decompone nei materiali da cui venne. Egli è come un verme....» (pag. 48).

esperienze e di sforzi, di cui è ammesso a godere gli ultimi resultati. Passa per questo breve ludibrio che si chiama la vita, e lascia la frazione del suo travaglio; la generazione che sopravviene lo raccoglie, ne gode e tramanda ancor essa il suo contingente, e di giorno in giorno, di anno in anno, di secolo in secolo, l'umanità si dirozza, e procede, per accostarsi ad una meta che ignora, o forse ancora per non raggiungere alcuna meta mai più»[246].

Il Ferrara è eloquente e affascinante come sempre, le sue parole accennano a orizzonti lontani, ma sono qui le parole di un filosofo e di un poeta più che di un economista. Egli obbiettiva l'uomo e lo mette allo stesso livello delle cose materiali plasmate dal lavoro umano, egli fa,

246FERRARA, *Nota sulla dottrina de' Fisiocrati*, pag. 809.

dell'uomo nè più nè meno che un oggetto, una cosa viva: null'altro che muscoli e nervi, i quali vengono dalle erbe e dai frutti e si dissolvono per ricomporsi in erbe e frutti. Questo è il ragionamento di un Dio, che, avendo creato l'uomo dotato di potere riproduttivo e la terra ricca di potenza nutritiva, vede le creature umane crescere e prolificare, man mano che succhiano dalla terra i nutrimenti, e vede contemporaneamente i mezzi di sussistenza aumentare, man mano che gli uomini si moltiplicano: moltitudini di esseri umani che si affollano e moltitudini di provviste che si accumulano.

L'uomo, invece, e l'economista per lui, deve fare un altro ragionamento, deve dire: io, uomo, sono il centro e il motore della produzione dei beni, e creo le ricchezze per i miei godimenti. Le ricchezze sono strumenti passivi nelle mie mani,

sono cose a me subordinate, non a me uguali, non a me superiori. Le creo per distruggerle, e quando le ho distrutte passo a crearne di nuove. Ogni creazione di ricchezze è seguita da un consumo, e poichè i bisogni sono ricorrenti, e appena soddisfatti riappaiono, ecco che il consumo, atto finale di un ciclo economico, è immediatamente seguito dalla produzione, atto iniziale di un nuovo ciclo. Sembra così che l'atto produttivo sia la conseguenza del precedente consumo, mentre esso è soltanto la premessa di un consumo futuro. È vero che se io non fossi sano e forte non potrei lavorare nè produrre, e per essere forte – dirò di più, per essere vivo – devo aver mangiato e consumato una primitiva provvista che non ho creata io. Ebbene, ciò vuol soltanto dire che un primo ciclo economico, il quale si perde nella notte dei tempi, si compose di un semplice atto: il

consumo, essendo la prima ricchezza stata donata all'uomo dalla natura e non da lui prodotta[247].

74. – Abbiamo visto che, per i classici, i beni destinati ad alimentare, vestire ed alloggiare i lavoratori costituiscono la parte più rilevante del capitale, e abbiamo anche notato che talvolta essi si esprimono come se il capitale altro non fosse se non il fondo delle provviste di consumo per gli operai, il fondo dei salari reali.

247Se poi si volesse ammettere, col FERRARA, che non vi sono ricchezze non prodotte, anche questa leggera anomalia sparirebbe e anche il primo ciclo economico comprenderebbe due atti: l'uno, l'atto produttivo, consistente nel semplice allungar di mano per afferrare la ricchezza pronta a esser goduta: l'altro, il consumo.

Il JEVONS è ancora più radicale e afferma recisamente che i mezzi di sussistenza dei lavoratori non sono *una parte* del capitale, ma *tutto* il capitale. L'unico ed importantissimo ufficio del capitale, secondo il Jevons, «è quello di mettere in grado l'operaio di aspettare il resultato di qualsiasi lavoro di lunga durata, di lasciare un intervallo tra il cominciare ed il terminare di un'intrapresa». Quindi il capitale in altro non può consistere che in un *aggregato di beni di consumo* richiesti per sostentare gli operai mentre lavorano[248].

Alla distinzione tra capitale fisso e circolante il nostro autore preferisce l'altra fra capitale *libero* e *investito.* Per capitale libero egli intende i salari del lavoro, «sia nella transitoria loro forma di moneta, sia nella forma reale di alimenti e delle altre

248JEVONS, *La teorica dell'economia politica*, capo VII, pag. 281.

cose necessarie alla vita». Investire capitale è spendere moneta, ossia somministrare i viveri e gli altri mezzi di sussistenza che si possono acquistare con la moneta, per avviare un'impresa verso il suo compimento. «Quindi è, che non direi, essere una via ferrata *un capitale fisso*, ma che il *capitale è fissato nella ferrovia*. Il capitale non è la ferrovia, ma l'alimentazione e la sussistenza di coloro che hanno costrutto la ferrovia»[249].

Idee analoghe vediamo sostenute dal PANTALEONI e, in un certo senso, anche dal WALKER.

Il primo, ricollegandosi all'Ortes, scrive: «I beni diretti, che servono alla soddisfazione dei bisogni immediati degli uomini, mentre essi sono intenti alla confezione di altri beni, siano questi pure di-

249JEVONS, op. cit., pag. 291-292.

retti, o siano invece istrumentali, chiamansi, con definizione che è dell'Ortes, *capitali*»[250].

Il Walker, dopo di aver detto che il capitale di una comunità si può classificare in tre capi: sussi-

---

250PANTALEONI, *Principii di economia pura*, pag. 288-289. Nel libro di Pantaleoni, alla parola *capitale* si attribuiscono parecchi significati. Talora essa è fatta sinonimo di *bene strumentale*, e comprende anche il lavoro o la terra (pag. 103); talora è adoperata nel senso di Ricardo, Mill, Bagehot e Cairnes, ossia è un capitale *ausiliare* più capitale rimuneratore (pag. 258 nota); ma il significato che l'A. preferisce è appunto quello di un aggregato di beni *diretti* (per natura) e nello stesso tempo *strumentali* (per destinazione), in quanto servono ad ottener nuovi beni, i quali ultimi poi, se sono strumentali per natura (macchine per es. – che l'operaio non può mangiare), non meritano

stenza, utensili, materiali, soggiunge: «in un certo senso queste tre forme del capitale si possono risolvere in una sola: sussistenza, come invero tutte le forme di sussistenza si riducono a una sola: cibo». Così i vestiti dell'operaio rappresentano il cibo, che egli consumava quando raccoglieva le fibre delle erbe selvatiche e le intrecciava, la capanna rappresenta il cibo consumato durante la sua costruzione, e via dicendo[251].

75. – L'idea sostenuta dagli scrittori classici – che i beni di consumo anticipati sotto il nome di salario dall'imprenditore all'operaio siano capitali

---

più, secondo l'A. il nome di capitali (pag. 299). L'A. accenna anche, ma solo per combatterlo come abusivo, a un altro significato (capitale = bene durevole, pag. 115).

251F. A. WALKER, *Political economy*, 3ª ed., 1885, pag. 68-69.

– non ci sembra accettabile, allo stato attuale della scienza. Già, discutendo l'opinione del Ferrara, accennammo ai motivi del nostro dissenso. L'uomo si sobbarca allo sforzo della produzione solo per poter poi consumare e godere i frutti del suo lavoro e della sua attesa. Egli non è uno strumento di produzione, e quindi il cibo che l'operaio consuma non si può paragonare al fieno triturato dai buoi, al carbone ingoiato dai forni. Il consumo improduttivo *succede* all'atto produttivo e ne è la ricompensa.

Nell'economia isolata questo si vede a primo tratto, ma anche nella nostra complessa economia sociale è vero che la produzione e il consumo sono i due poli opposti dell'attività economica dei singoli e che il consumo segue la produzione: si produce per poter poi consumare. Nella Società industriale in cui viviamo, l'operaio viene paga-

to di solito a periodi brevi e regolari, ancorchè non sia ultimata e pronta alla vendita la *merce* che egli aiuta a produrre: ma non importa, il suo salario è sempre la rimunerazione di un *lavoro* già compiuto.

Ogni subbietto economico ritrae dalle proprie braccia o dai propri capitali i mezzi per soddisfare i suoi bisogni, e se egli può credere, in uno slancio di vanità, che il resto dell'universo sia stato creato apposta per lui – se l'imprenditore può supporre che gli operai siano creature umili venute al mondo apposta per servir lui e procurare a lui un profitto, se l'operaio può lusingarsi per un momento che l'imprenditore non abbia altro còmpito se non di far guadagnare un salario agli operai – l'economista, che ha la visione simultanea di una grandiosa economia sociale, risultante dalla coordinazione di mille e mille economie individua-

li legate fra loro da rapporti di scambio, non può accordare patenti di nobiltà a questa piuttosto che a quella economia individuale. Non può dire che l'operaio lavora per concedere un profitto all'imprenditore; non può considerare come capitale tutto ciò che l'imprenditore ha speso; come prodotto netto il solo profitto dell'imprenditore; come consumo di godimento solo il consumo improduttivo fatto dall'imprenditore. Nell'interno della sua economia l'operaio è altrettanto padrone e re quanto l'imprenditore nella propria, e le soddisfazioni che l'operaio si procura dopo di aver riscosso la sua paga non sono da porre un gradino più in basso di quelle che l'imprenditore si concede quando, avendo chiuso i conti della sua azienda, si accorge di aver guadagnato un profitto e se lo gode. Nell'economia sociale l'operaio concorre alla domanda complessiva dei prodotti tal quale

come l'imprenditore, e una gran parte, forse la maggior parte, delle derrate e dei manufatti, che le campagne e le officine ogni giorno rigurgitano, esistono non solo perchè l'operaio aiutò a produrli, ma anche e principalmente perchè l'operaio, desiderandoli, diede alla loro produzione incentivo e spinta[252].

252Non è dunque per ragioni morali che noi combattiamo l'equiparazione dell'operaio agli animali da lavoro, ma per ragioni d'indole prettamente economica. – Ricorderemo che la necessità di escludere dal capitale i mezzi di sussistenza degli operai fu vista persino da scrittori classici. Possiamo a questo proposito citare GIACOMO MILL, il quale, opponendosi alle idee prevalenti nel suo tempo, comprende fra i capitali soltanto gli *strumenti* che aiutano il lavoro e le *materie* su cui il lavoro si applica, mentre ne esclude i salari

76. – *a*) Mentre l'operaio lavora per mangiare, l'imprenditore anticipa il vitto all'operaio perchè questi lavori. *Il nesso causale* fra cibo dell'operaio e prestazione di lavoro, contemplato

---

(*Elementi di economia politica*, nella serie 1ª della Bibl. dell'econ., vol. V, pag. 712): peccato però che il Mill non sia coerente e che, dimenticando le sue premesse, egli dica poi: «Il livello delle mercedi dipende dalla proporzione in cui la popolazione sta ai mezzi d'impiegarla; in altri termini, dal capitale», e questo capitale comprende *sussistenze*, ordigni e materie greggie (op. cit., pag. 721). HERMANN, il quale corresse e illuminò di viva luce la teoria del reddito, non poteva non concludere che «nelle mani degli operai il salario è solo *reddito*: dunque questi consumano reddito e non *capitale*» (op. cit., pag. 606; il corsivo è nostro). Però nemmeno questo insigne scrittore si

dall'imprenditore, anzichè dall'operaio o dallo studioso di economia sociale, *appare capovolto. Agli occhi* dell'imprenditore, l'operaio è nè più nè meno che un produttore di lavoro; il cibo dato

---

può dire perfettamente coerente con sè stesso, giacchè, nel parlare dei capitali circolanti, che sono, insieme coi capitali fissi, il capitale produttivo *della Società*, egli vi comprende i mezzi di sussistenza dei lavoratori (cfr. pag. 278 e 307), nè inserisce qui alcuna avvertenza per ispiegare che si tratti di capitali meramente economico-privati. – Vuol essere qui ricordato, al posto d'onore. Carlo RODBERTUS, al quale spetta, fra l'altro, il merito di aver precisato e riconosciuto come fondamentale la distinzione fra capitale nazionale e capitale privato (v. qui appresso § 82). Egli sostenne giustamente che i materiali e gli attrezzi del lavoro sono capitale, mentre i mezzi di sussistenza sono red-

all'operaio si trasforma in forza muscolare e nervosa, e poi in lavoro, tal quale come il foraggio dato al cavallo si trasforma in forza di trazione, e il carbone messo nella stufa si trasforma in calo-

---

dito: e questo tanto nell'economia isolata (v. *Das Kapital*, ed. postuma del 1884, pag. 234-235), quanto nell'economia sociale comunistica (stessa op., pag. 259-260), quanto, infine, nell'economia sociale con proprietà privata del capitale e della terra: i salari reali, come lo rendite reali, considerati sotto l'aspetto economico-sociale, appartengono al reddito e non al capitale (op. cit., pag. 292 e 295-303. V. pure, del medesimo autore: *Zur Erklärung und Abhülfe der heutigen Creditnoth des Grundbesitzes*, 2ª ed. 1876, parte II, pag. 298, nota). Sono caratteristiche lo seguenti affermazioni di Rodbertus, che poi vedremo ripetute da altri: «Er [der Mensch] konsumirt, *während* er

re. E questa trasformazione dei beni consegnati all'operaio è, per l'imprenditore, un mero episodio, uno dei tanti episodi della produzione.

---

producirt, und producirt, während er konsumirt, aber er konsumirt nicht, um zu produciren... *sondern producirt nur*, *um zu konsumiren*, stellt sein Einkommen her, *um es zu geniessen*». (*Das Kapital*, pag. 233: abbiamo sottolineato noi le due ultime frasi). – Le idee di RICARDO (v. specialmente il Cap. XXVI dei *Principles,* ove egli esclude i salari dal reddito *netto* della Società) furono lungamente combattute dagli scrittori tedeschi, alcuni dei quali, però, ebbero il torto di frammischiare considerazioni morali alle considerazioni economiche, sulle orme di SISMONDI, le cui declamazioni filantropiche ebbero per qualche tempo gran voga in Europa (cfr. di Sismondi i *Nuovi*

Se dunque l'economista volesse per un momento mettersi nei panni dell'imprenditore, e contemplare i fenomeni economici dallo stesso angolo visuale al cui vertice solitamente si pone

---

principii d'economia politica in Biblioteca dell'economista, serie 1ª, vol. VI passim., e, in particolare, contro l'opinione di Ricardo, la nota a pag. 745). Ci limiteremo a ricordare i nomi di GUSTAVO SCHMOLLER (*Die Lehre vom Einkommen in ihrem Zusammenhang mit den Grundprincipien der Steuerlehre* nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*, vol. XIX, 1863, pag. 9, 10 e 25) o Adolfo HELD (v. il saggio su Ricardo stampato nel volume postumo: *Zwei Bücher zur socialen Geschichte Englands*, 1881., pag. 193-195, e cfr. pure di Held, *Die Einkommensteuer*, 1872, pag. 67-68): quest'ultimo, ingegno vigoroso, spentosi quando poteva rendere ancora con-

l'imprenditore, allora e allora soltanto egli sarebbe autorizzato ad asserire che il cibo e le altre cose anticipate all'operaio sono capitale, ma allora egli avrebbe anche l'obbligo di esplicitamente

---

siderevoli servigi alla scienza, ebbe però il torto di scagliare, con tono demagogico, accuse non fondate e non credibili contro la memoria di Ricardo. – Degli scrittori italiani, ricorre prima alla nostra memoria Pellegrino ROSSI, il quale combattè con eloquenza «quella comparazione che trovasi ad ogni istante.... fra il cavallo o la macchina a vapore e l'uomo», fra la razione che si misura all'animale e i prodotti che l'uomo crea (op. cit., pag. 245). L'uomo non vive per produrre, ma bensì produce per vivere, scrisse poi, conciso ed efficace come sempre, Emilio NAZZANI (Sunto, § 24, pag. 19), riprodotto dal RICCA-SALERNO (*Sulla teoria del capitale*, pag. 82) e da Luigi

avvisarne il lettore, per non confondere il capitale *privato dell'imprenditore* con il capitale sociale.

b) Osserva il SIDGWICK che, *anche per il capitalista*, i beni di consumo destinati agli operai ces-

---

COSSA (*Primi elementi di economia sociale*, 10ª ed., 1895, pag. 59). – Anche il BÖHM-BAWERK dice press'a poco lo stesso (*Positive Theorie*, pag. 72, e l'articolo *The positive theory of capital and its critics nel Quart. Journal* dell'aprile 1895, pag. 240-241). – Analoghe idee ritroviamo condivise anche da moderni scrittori anglo-sassoni. Il CANNAN, per es., rimprovera gli economisti di aver spesso trattato gli uomini come altrettante macchine, create apposta per conservare e accrescere un sacro ammasso di materie (*Elementary political economy*, 3ª ed. 1903, pag. 8). Un accenno si può vedere poi in HOBSON (*The economics of distribution*, 1903, pag. 65). Il

sano di far parte del suo capitale, dopo che egli li ha ceduti in cambio dei risultati del lavoro degli operai, poichè «questi risultati, in forma di materiali estratti, di prodotti mezzo finiti o finiti, ecc.,

---

MACVANE, nel suo importante *Capital and interest* (*Quarterly Journal* del gennaio 1892, pagine 130-131), afferma: «Gli uomini hanno bisogno dell'apparato industriale in quanto produttori. Del cibo, degli abiti ed altri elementi dei salari reali, gli uomini abbisognano in quanto uomini, siano produttori o no. È vero, naturalmente, che gli uomini senza sussistenze non producono, ma non è questa l'intera verità. Senza sussistenze gli uomini non vivono. Sembra quindi estremamente antiscientifico includere le sussistenze fra i capitali, adducendo il motivo che esse siano una necessità per la produzione: il vero si è che le sussistenze sono l'oggetto, uno degli oggetti, della produ-

son divenuti la nuova forma di quella parte del suo capitale che, prima dello scambio, era in forma di moneta o di beni destinati ai salari»[253]. Il Sidgwick salta via, dunque, non solo la forza muscolare e nervosa accumulata nella persona dell'operaio che consumò il salario, ma anche il successivo spiegamento di forza per iscopi produttivi, nel quale consiste propriamente il lavoro.

Ora il prodotto lavoro si può veramente saltarlo, ricorrendo allo schema logico indicato nel paragrafo che segue, ma si può anche farlo apparire, e in tal caso all'osservazione del Sidgwick devesi

---

zione, e sono una condizione non soltanto dell'energia produttiva, ma della vita istessa». Cfr. anche TAUSSIG, *Wages and capital*, pag. 36, e CLARK, *Distribution of wealth*, pag. 273, nota.

253SIDGWICK, *The principles of political economy*, pag. 135.

rispondere che in realtà l'imprenditore non iscambia i beni costituenti i salari con i materiali variamente foggiati dalle mani degli operai; egli scambia i salari con il *prodotto lavoro*, questo prodotto lo combina istantaneamente con le materie prime e sussidiarie e con l'uso di quei capitali che si logorano lentamente, compresa la terra[254], ottenendo così, come risultato della combinazione, i prodotti mezzo finiti e, man mano, i prodotti finiti che egli espone in vendita. Il prodotto in corso di lavorazione e il prodotto ultimato non sono l'equivalente del solo fattore lavoro, ma del lavoro *più* tutti gli altri fattori di produzione. È verissimo che i mezzi di sussistenza dell'operaio, una volta passati dall'economia dell'imprenditore a quella dell'operaio, *non sono più* capitali nemmeno per

254Nell'economia privata la terra è un capitale (Cfr. § 84).

l'imprenditore. Chi vorrà negare una verità così ovvia? Dicendo che i salari fanno parte del capitale dell'imprenditore, si vuole intendere che i beni di consumo (o il danaro per acquistarli) *destinati* all'operaio sono un capitale per l'imprenditore *fino al momento* in cui egli li *consegna* all'operaio, e, subito dopo avvenuta la consegna, al valore di questi beni si sostituisce, nel capitale dell'imprenditore, il valore del lavoro, sicchè il capitale dell'imprenditore rimane indiminuito[255].

255La questione se convenga considerare a parte il *prodotto lavoro* come un anello intermedio nella catena delle capitalizzazioni, o se convenga invece saltar direttamente dai salari reali ai prodotti lavorati e semilavorati, si può risolvere come si voglia, a patto però di tener presente un'importante avvertenza, che ci sembra scaturisca dall'osservazione del SIDGWICK. E cioè, so faccia-

Nel caso che sembri opportuno accettare quest'ordine di idee, il *prodotto lavoro* diventa per l'imprenditore un *capitale*, e più precisamente un capitale circolante, poichè si logora a un tratto

---

mo figurare la *merce lavoro* nell'inventario delle ricchezze di un paese, dobbiamo detrarre dal valore delle merci in corso di lavorazione, il valore del lavoro già contato a parte. Analogamente per quanto riguarda il lavoro esercitato *sulla persona umana*. Un chirurgo, al momento dell'inventario, sta facendo un'operazione chirurgica il cui prezzo è di lire 100 (supponiamo che il chirurgo abbia calcolato 98 lire come compenso del suo lavoro e 2 lire come prezzo del cloruro di etile e della garza che egli provvede al paziente). Noi segneremo nell'inventario, sotto la voce *servizi personali*: a una operazione chirurgica lire 100» e diminuiremo di due lire il valore dei *beni materiali di con-*

per riapparire a valore intero nel prodotto trasformato.

Così, mentre l'albero genealogico dei prodotti per l'economia sociale finisce coi beni di consu-

---

sumo. Se vogliamo invece far apparire la merce lavoro, padronissimi. Segneremo nell'inventario, sotto la voce *lavoro*: «lavoro compiuto dal chirurgo Tale lire 98» e lasceremo intatto il valore dei *beni materiali* di consumo. Ma allora non ci sarà più consentito di includere nell'inventario, alla voce *servizi personali*, un'operazione chirurgica: prodotto immateriale risultante da lavoro più uso di beni complementari (Cfr. la nota a pag. 51. [Nota 82 di questa edizione elettronica] Si può considerare come servizio solo la prestazione di *lavoro*) del chirurgo, contando a parte il consumo dei beni complementari, allora il ragionamento diviene ancora più semplice).

mo dell'operaio, per l'economia privata dell'imprenditore l'albero genealogico continua: i beni di consumo dati all'operaio si trasformano nel prodotto *lavoro*, il quale entra nella catena delle capitalizzazioni allo stesso titolo per cui vi entrano le materie prime e sussidiarie dell'industria.

77. – Del resto non è indispensabile ricorrere all'immagine accennata a principio del paragrafo precedente, all'immagine, cioè, del cibo trasformato in capitale umano e poi in lavoro, che può sembrare una spiegazione troppo materialistica del fenomeno della produzione anche soltanto dall'angolo visuale dell'imprenditore. Nè è indispensabile ricorrere all'immagine di gran lunga migliore esposta verso la fine dello stesso paragrafo, all'immagine, cioè, del salario che viene ceduto all'operaio *in cambio* del prodotto lavoro.

c) Tutte le volte che avviene uno scambio intramezzato dal tempo, tutte le volte che si cede un oggetto per averne in cambio un altro di *maggior valore*, ma *dopo un certo tempo*, l'oggetto ceduto è un capitale *per chi lo cede*, e la differenza tra i due valori è l'interesse.

Ammesso questo concetto, che, riesce comodo per vari motivi di accettare, ne consegue che l'anticipazione del salario – in moneta o in merci non importa – rientra nella figura più generale del prestito. Il fatto del pagamento dei salari si può ridurre a questo schema logico: l'imprenditore presta all'operaio una somma di denaro o di merci, e alla fine del periodo produttivo, quando dovrebbe fare la distribuzione del prodotto netto, trattiene per sè il salario anticipato all'operaio, accresciuto degli interessi per tutto il tempo dell'anticipazione. In altri termini l'imprenditore *scambia* le *sussi-*

stenze dell'operaio con la *quota* di prodotto *futuro* spettante all'operaio.

Questa riduzione del pagamento a un fenomeno di scambio, lo troviamo già nitidamente in PELLEGRINO ROSSI. Egli dice infatti: «L'operaio, il quale non possede che le proprie braccia, non potrebbe aspettare il compimento dell'intrapresa. Che cosa fa egli? Dice al capitalista imprenditore, fittaiuolo, fabbricante, quello che potrebbe dire a me, notatelo bene, a me che non sono nè fabbricante nè imprenditore. Egli potrebbe propormi di comperare il suo credito... Ecco frattanto il salario. Quella operazione che l'operaio poteva fare con me, con voi, con chiunque altro, è assai naturale che egli la proponga al fabbricante, all'imprenditore, al suo padrone, per parlare come si parla ordinariamente»[256].

256Rossi, op. cit., pag. 247.

Si rilevi la differenza fra il ragionamento del Rossi o del SAX[257] e il ragionamento del SIDGWICK. Quest'ultimo si esprime come se la controprestazione che l'imprenditore ottiene nello scambio fosse non la *quota* del prodotto *futuro* spettante all'operaio, ma *tutto* il prodotto *attuale.* È soltanto un difetto di espressione, e certo il Sidgwick voleva dire che l'imprenditore scambia le sussistenze con l'*aumento immediato* di valore, che si verifica nel prodotto per merito del *lavoro*. Rimane però sempre la differenza fra uno scambio intramezzato dal tempo e uno scambio a pronti.

257Riferimmo l'opinione del Sax (del tutto simile a quella di Pellegrino Rossi) quando discorrevamo dei prodotti immateriali: v. infatti a pag. 49, nota. [Nota 81 di questa edizione elettronica]

Il ragionamento, che noi abbiamo accolto riguardo all'anticipazione delle sussistenze, fatta dall'intraprenditore all'operaio, si può applicare a qualunque altra anticipazione fatta dall'imprenditore. Se il proprietario della terra non ha pazienza di attendere, e vuole subito la rendita, l'imprenditore gliel'anticipa in tutto o in parte, ma ridotta o scontata in proporzione. Vi è di più: il ragionamento si può applicare agli stessi salari che l'imprenditore anticipa a sè stesso, per il suo lavoro di direzione.

In questo senso è vera l'affermazione del NAZZANI, ripetuta poi da parecchi altri, che: e non solo i salarj, ma anche quelle altre anticipazioni che l'imprenditore si fosse obbligato di fare a chi gli avesse prestato le materie prime e gli strumenti di lavoro, o dato in affitto la terra, dal punto

suo di veduta sono veramente da considerare come parte del capitale»[258].

Tali anticipazioni l'imprenditore non può farle se non attingendo al risparmio. Chi si astiene dal

---

258NAZZANI, *Sunto* § 24 cit., ove egli soggiunge: «....perchè richiedono ch'egli possegga fondi maggiori di quelli che gli basterebbero, ove a tali anticipazioni non fosse obbligato, e perchè la relativa spesa è da lui sostenuta per iscopi di produzione». Cfr. un pensiero simile già in RODBERTUS, *Das Kapital*, pag. 300, e, dopo del Nazzani, in RICCA-SALERNO, *Sulla teoria del capitale*, pag. 80; COSSA, *Primi elementi* cit. loc. Cit.; BÖHM-BAWERK, *Positive Theorie*, pag. 75; BARONE, *Studi sulla distribuzione* (nel *Giornale degli Economisti*, febbraio 1896, pag. 118): CLARK, *Distribution,* pag. 155. Abbiamo già visto che per il FERRARA e il ROSCHER sono capitali i

consumare, noi lo abbiamo visto (§ 67), può conservare presso di sè le provviste, ma più spesso le mette a disposizione di un *imprenditore*, il quale non fa che prenderle e consegnarle ai vari suoi cooperatori e a sè stesso, a seconda del bisogno. Noi abbiamo chiamato *risparmio di anticipazione* questa prevalente parte del risparmio nazionale. Possiamo quindi concludere dicendo che: il risparmio di anticipazione, sebbene sia un *capitale* per l'economia privata del risparmiatore e per quella dell'imprenditore, è invece un *fondo di consumo* tanto per colui che lo fa servire alla soddisfazione dei suoi bisogni, quanto per la Società[259].

---

beni consumati dal *produttore* in genere e non dall'operaio soltanto.

259I due ultimi periodi abbisognano di qualche spiegazione. Nelle nostre Società civili, fondate

78. – Per ciò che riguarda in particolare la definizione del JEVONS, è facile vedere che essa resta scartata a *fortiori,* dopo la confutazione che

---

sul lavoro diviso e sullo scambio, il risparmiatore – colui il quale volontariamente rinunzia a consumare una parte delle cose utili che ha contribuito a produrre – non si reca personalmente dal negoziante per farsi consegnare i beni che gli spettano e prestarli poi all'imprenditore, affinchè costui alla sua volta li passi all'operaio, ed eventualmente ad altri cooperatori. È più comodo, per il risparmiatore, di rinunziare addirittura alla compera e depositare presso una banca il danaro non speso: l'imprenditore riceve poi il danaro a prestito dalla banca e lo anticipa all'operaio, il quale so ne serve per acquistare i beni di consumo lasciati disponibili dal risparmiatore. In ultima analisi, pe-

abbiamo fatta della teoria classica. Tuttavia aggiungeremo qualche altra cosa.

Presa alla lettera, la definizione del Jevons porterebbe a considerare in ogni macchina, in ogni

---

rò, il conto torna lo stesso, se si prescinde da alcuni fenomeni secondari provocati dall'intervento della moneta: in un modo o nell'altro certe persone (i risparmiatori) si privano di un determinato ammontare di mezzi di godimento belli e pronti, e li mettono a disposizione dei produttori. L'ipotesi fatta nel testo – che cioè i beni vengano effettivamente comperati dal risparmiatore e successivamente prestati all'imprenditore e all'operaio – ha il vantaggio di mettere in piena luce il fondo *del risparmio di anticipazione*, che occorre tener presente per l'intelligenza di fenomeni importantissimi. Se invece i mezzi di sussistenza dei produttori li supponessimo consegnati loro dirottamente

edificio industriale, in ogni materiale greggio, una metamorfosi della frutta, del latte e della carne che i lavoratori hanno consumato, dai giorni del primo padre Adamo fino ad oggi. Se adoperiamo una barca al trasporto delle merci, non possiamo più dire dunque, dopo di aver accettato il pensiero di Jevons, che il capitale impiegato nel trasporto è la barca. Capitale, invece, sarebbe il cibo dato ai legnaiuoli, più il cibo dato ai costruttori della barca e dei remi.

Ma che vantaggio risulta da questa universale riduzione di ogni più complessa forma degli odierni capitali a vettovaglie?

Entrando in uno stabilimento industriale, rimirando una qualsiasi macchina per quanto inge-

---

dai negozianti senza prima passare per le mani dell'imprenditore, la visione di questo fondo verrebbe a mancare.

gnosa ed alacre, noi ne vedremmo pian pianino sfumare i contorni in una nebbia azzurra, dilegua-ta la quale, oh meraviglia! noi contempleremmo, al posto della macchina, un sacco di patate, o un bariletto di vino del Chianti. Sarebbero questi il vero e genuino capitale, il cuore nascosto che dona il palpito ai mille congegni dell'opificio, la forza motrice che fa stridere le pulegge, scorrer le cinghie, girare i torni, spostar le leve. Ma lo sforzo di fantasia occorrente a procurarci questa visione gastronomica del capitale è compensato da qualche reale e benefica conquista teorica? È quanto non ci sembra.

APPENDICE AL CAPITOLO TERZO.

Nota sul capitale privato.

79. Necessità di tener distinti il concetto economico-sociale e il concetto economico-privato del capitale. – 80. Adamo Smith. – 81. Immediati successori di Smith. – 82. Gli scrittori tedeschi. – 83. Definizione del capitale privato. – 84. Sue specie – 85. Capitali privati immateriali. – 86. Imperfezione della dicitura *capitale privato*. – 87. Il lavoro privato.

79. – Nei §§ 76 e 77 avemmo occasione di menzionare un *capitale privato*, che prende posto nella scienza accanto al capitale *sociale*. Il concetto di capitale privato è tutt'altro che secondario e trascurabile: in alcune teorie esso occupa una posizione tanto ragguardevole, da rivaleggiare con il concetto di capitale sociale, e magari da

soppiantarlo. Non per nulla scrittori dell'autorità del Menger, sentendo l'insufficienza del vecchio concetto di capitale sociale, tentano di sostituirgli un concetto nuovo, il quale poi non è altro se non il concetto di capitale privato. Ma questa riforma sarebbe altrettanto dannosa, quanto la pretesa di spiegare i fenomeni economici con il solo concetto di capitale sociale.

La verità è che la nostra scienza abbisogna di entrambi i concetti, onde l'economista deve por mano a precisare la distinzione e dichiarare in quali casi debba preferirsi l'uno, in quali casi l'altro dei due concetti rigorosamente definiti e distinti. Noi non esitiamo ad affermare che, chi trascuri o ignori la detta distinzione, si mette nell'impossibilità d'intendere rettamente e coordinare in modo veramente scientifico i fatti economici e finanziari.

Nel presente saggio noi abbiamo principalmente voluto illustrare il concetto del capitale inteso come *strumento produttivo*, un concetto quindi economico-sociale, non economico-privato, tuttavia dedichiamo questa appendice alla definizione del capitale privato, accennando prima allo svolgimento storico dell'idea, precisandone poi il contorno e il contenuto.

80. – ADAMO SMITH non vide la distinzione, o per dir meglio non vi diede importanza. Veramente, in un passo del libro II, capo I, Adamo Smith afferma che una casa di abitazione appigionata è un capitale per il *proprietario* che ne ritrae un *reddito*, non per il *pubblico.* In questa frase potrebbesi ricercare il germe della distinzione venuta poi. Ma essa costituisce un'affermazione incidentale, alla quale lo Smith non doveva tener

molto, poichè non vi insistette e non ne trasse conseguenze.

Per Adamo Smith il capitale nazionale è la somma dei capitali individuali, come il fondo di consumo nazionale è la somma delle provviste di consumo degli individui; e la cosa sarebbe andata egregiamente, se egli non avesse definito il capitale individuale con troppa larghezza, includendovi tutta la ricchezza impiegata a dare un reddito, e quindi anche i beni di consumo anticipati dall'imprenditore all'operaio[260].

260Perchè le case di abitazione appigionate non sono, secondo SMITH, capitali della Società, e i salari invece sì? Perchè la casa di abitazione non fa nascere nuova ricchezza, la casa per sè stessa nulla può produrre (cfr. *Ricchezza delle Nazioni*, pag. 189 della trad.), mentre l'operaio crea nuova ricchezza. Il salario, in quanto per-

È però un obbligo di lealtà osservare che su quest'ultimo punto il pensiero di Smith non è limpido, e che l'interpretazione da noi data al § 70 potrebbe anche combattersi. Un passo del cap. III lib. II, da noi già citato in parte, sembra testimoniare contro di noi. Ivi Smith dice: «qualunque parte dei suoi fondi un uomo impieghi come capitale, egli sempre attende che gli venga reintegrata con un profitto. Egli la impiega perciò a mantenere soltanto braccia produttive, *e dopo aver servito come capitale all'imprenditore costituisce un reddito per i lavoratori mantenuti*»[261]. Qui si accennerebbe appunto al *duplice ufficio che una*

---

mette all'operaio di lavorare, è dunque socialmente produttivo, a differenza della casa di abitazione.

261SMITH, op. cit., pag. 147 e 228 della traduzione (il corsivo è nostro).

stessa provvista di beni compie *successivamente*: prima come capitale e poi come reddito. Senonchè noi ribattiamo che nemmeno questa testimonianza è decisiva, poichè non è chiaro se nel pensiero di Smith i salari, una volta passati nelle mani degli operai, facciano parte del reddito nazionale lordo o netto. Se rientrassero nel reddito *lordo*, e non nel reddito netto della Società, la nostra interpretazione tornerebbe a trionfare. Orbene, poco prima del passo citato, lo Smith afferma che l'intero prodotto annuale della terra e del lavoro di ogni paese (il reddito lordo) si divide in due parti, di cui la prima reintegra il capitale (inclusi in questo i salari), l'altra costituisce un reddito (netto) ai proprietari della terra e del capitale. Sembrerebbe, dunque, che i salari facessero parte solo del prodotto lordo, e che le rendite e i pro-

fitti esclusivamente costituissero il prodotto netto della Società.

Comunque voglia risolversi il dubbio, ci preme far notare che le tre proposizioni seguenti sono fra loro incompatibili.

I. Capitale, per un singolo individuo (o membro della Società), è quella parte dei suoi beni che viene destinata a fornire un reddito.

II. Il capitale di un paese o di una Società è la somma dei capitali di tutti i suoi abitanti o membri.

III. I salari non sono compresi nel capitale della Società.

Infatti dalle due prime proposizioni che cosa si ricava? Che i salari sono certamente un capitale per l'imprenditore, il quale ne trae un profitto, e poichè l'imprenditore è innegabilmente un membro della Società, i suoi capitali fanno parte del

capitale sociale, *ossia i salari sono compresi nel capitale della Società*. Dalle due prime proposizioni, le quali sono certamente di Smith, si ricava dunque una conseguenza che sta in antitesi colla terza proposizione, la quale dovrebbe logicamente dichiararsi estranea e ripugnante al sistema di Smith. E se così è, nonostante qualche contraria apparenza, che pure abbiamo notata, sembra giusta la nostra affermazione. secondo cui una contrapposizione netta e recisa tra il concetto economico-sociale e quello economico-privato del capitale nello Smith manca[262].

262Secondo molti A., lo SMITH avrebbe escluso i salari dal capitale della *Società*: Cfr. ad es. STORCH, *Considerazioni sulla natura del reddito nazionale*, Capo VII (nella Bibl. dell'econ., serie 1ª, vol. IV, pag. 843 o 845); ROSSI, op. cit., pag. 244; HELD, *Zwei Bücher* cit. pag. 193.

81. – Gl'immediati successori di Adamo Smith, se non hanno proprio messo in piena luce la distinzione fra capitale dell'economia privata e capitale dell'economia sociale, hanno peraltro riconosciuto che gl'interessi dell'individuo e quelli della Società non coincidono necessariamente, e che l'arricchimento dell'uno non sempre significa arricchimento dell'altra.

Il conte di LAUDERDALE, venuto subito dopo Smith, respingeva la tesi che il capitale di una Società sia «una cosa medesima col capitale di tutti gli individui che la compongono». Il ragionamento di Lauderdale è viziato da un grave errore: egli chiama ricchezza nazionale tutto ciò che è utile e dilettevole all'uomo, senza punto preoccuparsi della rarità, che pure è un elemento essenziale alla definizione della ricchezza. Tuttavia la possibilità di un antagonismo, tra gli interessi del

singolo individuo vivente in Società e gli interessi della Società medesima, è dal Lauderdale dimostrata nettamente. Egli osserva, infatti, che durante le carestie le nazioni s'impoveriscono, mentre singoli proprietari e commercianti arricchiscono, e aggiunge che «se non fosse per l'impossibilità d'una generale coalizione, la società non avrebbe alcun mezzo di premunirsi contro la rapacità dell'avarizia privata»[263]. L'osservazione è importante anche sotto l'aspetto metodologico, perchè suggerisce questa conclusione: che i problemi dell'economia sociale non si possono risolvere per analogia, trasportando in tema di economia sociale i concetti propri dell'economia individuale.

263LAUDERDALE, *Ricerche sulla natura ed origine della pubblica ricchezza* (Bibl. dell'econ., serie Iª, vol. V, pag. 14 e 18.19).

Un altro successore dello Smith, il SAY, ebbe, in tema di antinomie fra l'individuo e la Società, idee abbastanza chiare. Nella prefazione al suo *Corso completo*, egli cominciava col far notare che un individuo o una classe di individui possono arricchire senza che arricchisca contemporaneamente la Società. «Il furto, una perdita al giuoco ed altri accidenti, fanno passare una porzione di ricchezza da una mano in un'altra, senza che, in totale, la società sia diventata più povera o più ricca. Un accaparramento, un monopolio arricchisce una classe di cittadini a scapito di una o più altre classi». E proseguiva scrivendo: «Vi sono anzi dei casi, in cui gl'interessi privati sono direttamente opposti all'interesse della società. Quell'uomo che ha scoperto un metodo speditivo nelle arti, è interessato a tenerlo occulto per godere egli solo dei profitti che ne risultano; la so-

cietà, al contrario, è interessata che quel metodo venga conosciuto, perchè la concorrenza faccia ribassare il prezzo del prodotto che ne è il risultato»[264].

Anche lo STORCH combatteva l'idea di Adamo Smith, l'idea, cioè, che il capitale sociale fosse la somma dei capitali privati. «I lettori che credessero trovare nel primo [il capitale di una nazione] tutti i caratteri del secondo [il capitale di un individuo] correrebbero rischio di farsene un'idea assolutamente falsa». Basta riflettere che «l'individuo può prestare il suo capitale ad altri, e vivere come renditaio (!), la qual cosa è impossibile ad una nazione»[265].

264SAY, *Corso completo*, pag. 9. Cfr. anche pag. 160.

265STORCH, *Considerazioni sulla natura del reddito nazionale*, Capo VI, pag. 840. (L'originale

Nei Nuovi *principii* di SISMONDI s'incontrano spesso richiami all'idea della contrapposizione d'interessi fra classi e gruppi sociali. Si confronti, per es., il seguente passo: «Le nazioni si arricchiscono quando aumentano il proprio reddito, ma non quando il reddito di una delle loro classi è usurpato dall'altra»[266].

E pochi anni più tardi il RAE diceva senz'ambiguità: «Come gl'individui sembrano arricchirsi generalmente usurpando una porzione sempre maggiore delle ricchezze esistenti, così le nazioni arricchiscono producendo una ricchezza che prima non esisteva. Questi due metodi differiscono

---

apparve la prima volta in francese nel 1824).

266SISMONDI, op. cit., pag. 591. La traduzione inserita nella Biblioteca dell'economista, dalla quale noi citiamo, è fatta sulla seconda edizione francese del 1827.

in ciò che l'uno è un'*acquisizione*, e l'altro una *creazione*[267]».

Bastino queste citazioni per dimostrare quanto sia vecchia la conoscenza che gli economisti ebbero delle antitesi fra classi sociali – o, come si preferisce dire talvolta, fra gli interessi dell'individuo, o del gruppo, e quelli della *Società* – e quanto siano infondate le accuse di ottimismo o di ingenuità che si rivolgono agli economisti solo perchè essi su questi antagonismi non insistono troppo[268].

267RAE, op. cit., pag. 658. L'originale inglese è del 1834.

268Vedi la nostra *Rassegna del movimento scientifico nel Giornale degli Economisti* del maggio 1908, pag. 398-400.

82. Gli scrittori tedeschi, inarrivabili quando si tratta di fare classificazioni, si sono impadroniti dell'argomento e l'hanno svolto in tutti i sensi.

Così il RAU definisce il capitale: l'insieme dei beni mobili che sono un mezzo per l'*accrescimento di un patrimonio*. Ora, mentre il patrimonio complessivo dell'umanità non si può accrescere se non producendo nuove ricchezze, il patrimonio di un singolo individuo o gruppo sociale si può aumentare anche mediante l'acquisto di beni già esistenti presso altre economie: di qui la necessità di una triplice distinzione:

a) capitale per l'economia *privata*;

b) capitale per l'economia *nazionale*;

c) capitale per l'economia *mondiale*;

secondo che si abbracciano i mezzi per accrescere il patrimonio di un individuo singolo, di una nazione, dell'umanità. Il capitale privato e quello

nazionale comprendono, ripetiamolo, mezzi di produzione e mezzi d'acquisto; il capitale mondiale consta soltanto di mezzi di produzione[269].

269RAU, *Grundsätze der Volkswirthschaftslehre*, 6ª ed., 1855, § 53, pag. 66-67. – Il MANGOLDT, che nel *Grundriss* parla del capitale come tripartito in materiali, strumenti e sussistenze (cfr. qui avanti nota a pag.153), nella sua *Volkswirthschaftslehre*, 1868, pag. 125-6, aggiunge la seguente distinzione: Per un'economia *chiusa*, quindi anche per l'economia *sociale*, i mezzi di sussistenza non hanno carattere di *mezzi di produzione*, ma per un'economia che riceva forze di lavoro dall'*esterno*, gli operai sono *strumenti di produzione* e i beni necessari al loro mantenimento *capitali.* – In generale poi, gli scrittori che avversano la parificazione dell'operaio a stru-

Una distinzione analoga a quella del Rau la ritroviamo nel ROSCHER, ma non a proposito di *capitale*, bensì di *produzione*. Il concetto di produzione, dice il Roscher, è più o meno largo, se-

---

mento di lavoro o l'inclusione del salario fra i capitali della Società (v. la nota a pag. 160-2) sono naturalmente portati a istituire una distinzione tra capitale sociale e capitale privato: così il RODBERTUS, di cui torneremo a occuparci più sotto, così lo SCHMOLLER (art. cit., pag. 10); così il nostro NAZZANI, il quale, come abbiamo visto (*Sunto* § 24), contrappone l'economia dell'*imprenditore* all'economia *sociale*, così il COSSA (*Economia sociale* cit., pag. 59), così il RICCA-SALERNO, il quale distingue l'economia *privata* dall'economia *sociale* (*Teoria del capitale*, pag. 80). – Ricorderemo anche una classificazione dovuta a OPPENHEIM (*Die Natur des Capitals*

condo che lo riferiamo a un'economia privata, a un'economia sociale, all'economia mondiale. Certi atti sono proficui a chi li compie, ma riescono inutili o addirittura dannosi all'economia sociale: per esempio, delitti contro la proprietà, giuochi

---

und des Credits, vol. I, 1868, p. 9-10) in: *a*) capitale *nazionale* o *naturale*, un cespite di beni creato dagli uomini e da sè medesimo rinnovantesi, che dà continuamente un reddito alla nazione e le serve da fonte di nutrimento; *b*) capitale dell'*imprenditore* o capitale-*valore*, consta di valori astratti che si rinnovano per opera dell'imprenditore (un concetto analogo a quello del Say); *c*) capitale del *redditiere* o capitale da *prestito*: è pure un capitale-valore, ma non si rinnova per merito dell'industria come il precedente, fornisce interesse e serve come fonte di sussistenza per il proprietario.

d'azzardo, concorrenza sleale. Ora, quando una singola economia riesce ad usurpare beni che prima appartenevano ad altre economie, essa li produce per sè, ma non per l'economia sociale, non per l'umanità[270].

270ROSCHER, *Grundlagen,* § 53. Non sappiamo quanto sia raccomandabile questa gradazione dei concetti di *produzione.* Allorchè il borsaiolo toglie con delicatezza il portamonete dal taschino del signore distratto e se l'appropria, noi non diremmo, nemmeno nei riguardi dell'economia privata, che egli ha *prodotto* il portamonete. Attività produttrice è l'attività di chi coopera a far venir fuori dalla terra nuove materie e a trasformarle, a creare (nel senso economico) quello che prima non esisteva. L'attività di chi riesce a procurarsi nuove ricchezze, magari togliendole ad altri, si può chiamare diversamente, per esempio, attività

Il KLEINWÄCHTER si compiace di questa distinzione, e la riporta, come riporta la distinzione parallela riguardante più particolarmente il capita-

---

acquisitrice. Invece di contrapporre il concetto di produzione in senso economico-*privato* al concetto di produzione nel senso economico-*sociale*, storcendo il senso primitivo della parola produzione, ci sembra preferibile contrapporre ciò che è veramente *produttivo* a ciò che è soltanto *redditizio.* La distinzione tra *Productivität* (produttività) e *Rentabilität* (lucrosità: non conosciamo una parola italiana più adatta) è dovuta al DÜHRING, al quale rimandiamo il lettore (*Cursus der National- und Socialökonomie*, 2ª ed., 1876, pag. 28-31): di recente se n'è occupato in modo sistematico il LANDRY (v. il suo *Manuel d'économique*, 1908, Appendice I).

le[271]. Il KNIES, come già notammo, parla di due concetti che si alternano di volta in volta nelle opere degli economisti; il concetto di capitale come complesso di beni *posseduti* da uno solo, e l'altro concetto di capitale come complesso di strumenti *produttivi.* Ma chi ha maggiormente insistito nella distinzione tra capitale privato e capitale nazionale è il Rodbertus, glorificato dal Wagner come il Ricardo del socialismo scientifico.

In più di una occasione, invero, il RODBERTUS ha messo fra loro di fronte, come due categorie assolutamente diverse, il capitale *privato* e il capitale *nazionale* e sulla loro diversità ha costruito una teoria che non è qui il caso di riepilogare. Basti dire che il capitale privato, o *cosiddetto* capitale, o patrimonio capitale (*Capitalvermögen*), o possesso capitale (*Capitalbesitz*), è un requisito

271KLEINWÄCHTER, *Beitrag* cit., pag. 314 e 373.

della produzione solo in un'economia nazionale che si regga sulla *proprietà privata* del capitale e della terra, mentre il capitale nazionale, o *capitale* propriamente detto, o complesso dei beni capitali naturali (*naturale Capitalgegenstände*) è un requisito essenziale, indispensabile della produzione in qualsivoglia tipo di economia nazionale. L'uno è una categoria *storico*-economica, l'altro è una categoria *logico*-economica[272]. E il Rodbertus non esita ad affermare che la confusione tra i due concetti ha portato il più grande scompiglio nella scienza economica, e impedito di scorgere nella lor vera luce molte questioni, segnatamente

272RODBERTUS, *Zur Erklärung uud Abhülfe der heutigen Creditnoth des Grundbesitzes* cit., II, pag. 286.288.

quelle attinenti alla condizione delle classi lavoratrici[273].

Il WAGNER riprende la distinzione e fa una categoria puramente *economica* del capitale sociale o nazionale – inteso come una provvista di mezzi tecnici risultanti da una produzione anteriore, adatti e necessari alla produzione di nuovi beni, – mentre fa una categoria *storico-giuridica* del capitale privato, inteso come quella parte del patrimonio mobile di una persona che gli serve come mezzo per procacciarsi un reddito[274]. Egli ricollega la distinzione a una distinzione analoga, ma più generale, che si può e si deve fare nella scienza economica, ove talvolta conviene giudicar le cose da un lato veramente economico so-

---

273RODBERTUS, *Das Kapital*, pag. 305.

274WAGNER, *Grundlegung der politischen Oekonomie* cit., part,, 1ª pag. 315-317.

ciale, e contrapporre l'umanità in grande alla natura esterna, mentre tal'altra volta conviene piuttosto contemplare le cose sotto un aspetto puramente storico-giuridico, e contrapporre l'attività, di singoli uomini, classi, nazioni, al resto del mondo, comprendendovi sia la natura esterna, sia il rimanente degli altri individui, gruppi sociali o popoli[275].

83. – Ma questa introduzione di concetti giuridici non ci sembra necessaria, sicchè, invece di dire, col Rodbertus e col Wagner, che il fondamento del capitale privato sta nell'*ordinamento giuridico*, preferiamo di gran lunga ispirarci al BÖHM-BAWERK, il quale rivendica il carattere prettamente *economico* del capitale privato, e insegna che «il capitale sociale e il capitale privato si distinguono fra loro, non come un complesso naturale

275WAGNER, op. cit., parte 1ª, pag. 288.

di beni dal diritto di possesso sui medesimi, bensì come un complesso naturale da un altro complesso naturale di beni»[276]. Il capitale *privato* di Böhm-Bawerk comprende i capitali *sociali* – ossia i prodotti destinati a nuova produzione, gli *Zwischenprodukte* – *più* tutti quei beni di consumo, i quali non vengono goduti direttamente dal proprietario, ma *scambiati* con altri beni. E lo scambio comprende, secondo il Böhm, la vendita, l'affitto, il mutuo[277].

Noi accettiamo in massima il concetto di Böhm-Bawerk, ma vi apportiamo qualche specificazione e limitazione, in modo da renderlo a un tempo più determinato e più ristretto. Accolta la definizione di Böhm, *semprechè avvenga uno scambio*, il bene ceduto dovrà dirsi un capitale per il cedente.

---

276 BÖHM, *Positive Theorie*, pag. 66.

277 ID. *id*. pag. 76. 12

Invece noi richiediamo, per riconoscere un capitale privato, o che la prestazione e la controprestazione *siano separate dal tempo*, nel qual caso la controprestazione deve valere più della prestazione, oppure, se la prestazione e la controprestazione sono contemporanee, noi richiediamo che la controprestazione sia un *bene da reddito* e non un bene di consumo. Una somma di danaro impiegata in mutui ad interesse, una casa data in locazione, un oggetto venduto a termine con aumento di valore sono capitali privati. Una somma di danaro ceduta a prestito grazioso, un oggetto venduto al prezzo di mercato, ma con facoltà concessa al compratore di versare il prezzo a rate, non sono capitali privati, come non sono capitali privati le somme di danaro che l'imprenditore spende nell'acquisto del vitto, del vestiario e dell'alloggio per sè e per la famiglia.

Il capitale privato comprende dunque due categorie di ricchezze, le quali, sebbene si lascino ricondurre sotto un concetto unico, come vedremo fra breve, sono fra loro nettamente distinte.

a) Quando si discorre di capitali per l'economia sociale si pensa subito a oggetti materiali che si *distruggono* per riprodursi *più tardi* con un *aumento di valore*. Ora, se noi vogliamo estendere all'economia individuale il concetto di capitale, dobbiamo creare una categoria che con la prima abbia una stretta rassomiglianza. Chi cede un bene materiale (bene di produzione o di godimento non importa) in cambio di un bene futuro lo perde: per lui il bene ceduto è come se venisse distrutto e qui possiamo ravvisare una prima analogia, ma non basta. Occorre che un intervallo di tempo intercorra fra la prestazione e la controprestazione, perchè si possa verificare un aumento

di valore nel patrimonio del cedente. Infatti se in un mercato due beni attuali *A* e *B* si permutano fra loro, è segno che tanto *A* quanto *B* si scambierebbero indifferentemente con un terzo bene. *A* e *B* hanno lo stesso valore per ipotesi. Ma se *A* si scambia con *C* da consegnarsi alla scadenza di un termine, siamo sicuri che *C* vale più di *A*, ossia che nello stesso mercato, per avere *C* subito, occorre dare *A* più qualche altra cosa. Cosicchè capitali privati sono, per noi, i beni che vengono ceduti in cambio di *beni futuri* aventi *maggior valor*e. Ammesso che la produzione sia uno scambio fra un bene presente e uno futuro, tutti i beni di produzione sono anche capitali economico-privati.

b) I beni che vengono adibiti all'*immediato acquisto di capitali privati* (nel senso ora definito) sono anche capitali privati. Ed ecco quindi un al-

tro titolo, per cui un bene può meritarsi il nome di capitale privato.

Questi due gruppi di capitali privati *a*) e *b*) si lasciano ricondurre sotto un concetto unico. I capitali del primo gruppo sono beni destinati a procurare un *aumento di valore*, beni destinati a fornire un *reddito*. Ma anche i capitali del secondo gruppo servono allo stesso scopo. Infatti essi sono belli che si scambiano istantaneamente con beni da *reddito*. Dunque la caratteristica generale dei capitali privati è appunto quella di *fornire un reddito*[278].

278Riassumendo ora, in rapporto alla quistione iniziale *se i beni di consumo, anticipati dell'imprenditore all'operaio o ad altri produttori, siano un capitale per l'economia privata dell'imprenditore*, vediamo che la risposta affermativa si può giustificare in vari modi – I. Si può

84. – Vediamo ora più particolarmente in che consistano questi capitali economico-privati.

a_1) La *terra* è un capitale per il *proprietario* che la coltiva direttamente, o che la cede in fitto. A dif-

---

parificare l'operaio a una macchina o a un animale da lavoro, e dire che l'imprenditore converte il cibo dato all'operaio in altrettanta forza muscolare e nervosa dell'operaio. È la spiegazione data nel § 76 *a*). – II. Oppure si può dire che i beni di consumo sono capitali solo perché *scambiati* dall'imprenditore con una *ricchezza futura* di maggior valore, cioè con quella parte di prodotto che spetterebbe all'operaio se egli non si fosse fatto anticipare il salario. Questa seconda spiegazione, esposta nel § 77, è preferibile, sia per il motivo detto a pag. 165 (perchè evita cioè, anche nei riguardi dell'imprenditore, di parificare l'operaio a uno *strumento*, a una *cosa*), sia perchè ha il

ferenza dell'economista, il proprietario della terra non si preoccupa affatto di ricercare se la terra complessivamente posseduta dalla Società umana sia più o meno aumentabile. Egli si contenta

---

pregio di potersi applicare anche alle anticipazioni fatte dall'imprenditore al capitalista e al proprietario della terra, mentre la prima spiegazione sarebbe del tutto inapplicabile. Infatti si può ancora sostenere che il cibo assimilato dall'operaio si trasformi in lavoro e poi in manufatti, ma il cibo anticipato al proprietario della terra, perchè consenta di farla coltivare e farvi germogliare il grano, si può dire che si trasformi in grano? – III. Infine una terza risposta, intermedia fra le due precedenti, consiste nell'affermare che l'imprenditore fa uno scambio *a pronti* fra un bene di consumo (le sussistenze) e un bene da reddito (il lavoro) e che, pertanto, il bene di consumo è per lui un ca-

di sapere che la terra è una ricchezza capace di fornire una serie di redditi, e che su questi redditi previsti si commisura appunto il prezzo di acquisto dei terreni, tal quale come succede per una casa o per una macchina.

Anche l'*imprenditore* non vede alcuna differenza fra la terra, che prende in affitto per esercitarvi su l'agricoltura o un'altra industria, e i capitali pro-

---

pitale. Questa terza spiegazione, esposta nel § 76 *b*), non si applica però allo eventuali anticipazioni che l'imprenditore faccia al capitalista o al proprietario della terra, poichè il primo, cedendo lo sussistenze ai secondi, acquista solo il diritto di *usare* il bene da reddito, tanto è vero che, alla fine del periodo produttivo, l'imprenditore medesimo deve *restituire* al capitalista o al proprietario della terra i beni che ottenne in prestito, o beni equivalenti.

priamente detti; che egli compera o chiede a prestito.

Invece il terreno, che il proprietario o l'affittuario usa per passeggiarvi e per godere l'aria e il sole e i bei panorami che esso offre, è per lui un bene di consumo, non un capitale.

a_2) I *beni di consumo*, durevoli e non durevoli, quando vengono *prestati a interesse*, sono capitali per l'economia privata del *prestatore*. La distinzione che passa fra i beni di pronto consumo e gli altri è la seguente: i primi vengono *completamente* distrutti coll'uso, il loro prestito si chiama *mutuo*, e il mutuatario restituisce beni fisicamente *diversi*, i quali superino naturalmente in valore i beni avuti e distrutti; questa eccedenza di valore costituisce appunto il reddito del mutuante. I beni di consumo durevoli, invece, vengono distrutti solo *parzialmente*, il loro prestito si chiama più pro-

priamente *comodato*, e il comodatario restituisce lo stesso bene avuto a prestito, ma, insieme col bene superstite, consegna al comodante nuovi beni, il cui valore sia uguale al valore delle prestazioni godute, accresciuto degl'interessi commisurati sul valore originario del bene: questi interessi costituiscono il reddito del comodante[279].

279Può darsi che la consegna del bene durevole al consumatore avvenga proprio nel preciso istante in cui devo cominciare il consumo e che, appena finito il consumo di una o di poche prestazioni, il bene ritorni al proprietario. Per es. chi dà a nolo una vettura, un abito per società, una sedia in chiesa durante la predica, custodisce egli materialmente l'oggetto per tutto il tempo che questo rimane inoperoso e solo so ne separa nel momento in cui il bene dove concedere la sua prestazione. Sembra allora che il carattere di ca-

Quando mutuante è l'*imprenditore* e mutuatario è l'*operaio*, i beni mutuati si chiamano *salario*, e costituiscono la varietà più importante di questo gruppo a_2) di capitali privati. L'imprenditore scam-

---

pitale privato venga a mancare nel bene di consumo durevole, o che debba parlarsi non di un prestito, ma di una *vendita a pronti*: vendita di una prestazione con immediato pagamento del prezzo. Senonchè, riflettendo meglio, si riconosco che 1°) un'*intervallo di tempo* corre fra il momento in cui io compro il bene durevole e i vari momenti in cui riscuoto il prezzo delle singolo prestazioni; 2) la somma dei prezzi delle prestazioni supera il prezzo che io sborsai per acquistare il bene. Questo bene è dunque un *capitale privato* come tutti i beni di consumo durevoli prestati. – L'osservazione calza anche ai beni durevoli adibiti alla produzione di servizi personali. Ta-

bia qui il salario con la quota di prodotto futuro imputabile al lavoro, la quale deve essere uguale al salario aumentato dei suoi interessi.

a_3) Eventualmente le *prestazioni di lavoro* possono considerarsi come capitali per l'economia privata dell'*imprenditore*: sono per lui fattori di produzione, che egli compera insieme con le materie prime e sussidiarie, e il cui valore, accresciuto dei rispettivi interessi, egli ritrova nel prodotto.

a_4) La *moneta* non è un capitale per l'economia sociale, perchè non serve a facilitare *direttamente* la produzione di nuove ricchezze, ma solo a far circolare le ricchezze già esistenti, però, qualora sia *mutuata a interesse*, ossia scambiata con

---

li beni sono *capitali privati* per il *produttore del servizio* o beni di consumo per l'acquirente del servizio.

una maggior somma di danaro *futuro*, deve dirsi un capitale per l'economia privata del *mutuante*.

b) I beni che l'*imprenditore* o un'altra persona dedica all'*immediato acquisto* vuoi di *capitali* economico-sociali, vuoi di beni dei tre precedenti gruppi a_1) a_2) a_3), sono capitali economico-privati. La più importante varietà di beni di quest'ultimo gruppo è costituita dalla *moneta*, in quanto venga permutata con beni di produzione. Si osservi che, ove piaccia di comprendere fra i capitali privati le prestazioni di lavoro a_3), i beni di consumo anticipati all'operaio – essendo beni destinati all'*immediato acquisto* di prestazioni di lavoro, che sarebbero per ipotesi *beni da reddito, capitali privati dell'imprenditore* – passano dalla categoria a_2) alla categoria *b*).

Tutti i beni compresi nei cinque gruppi ora enumerati sono capitali *soltanto* per l'economia priva-

ta, non per l'economia sociale. Per abbracciarli con una sola espressione li chiameremo *capitali privati in senso stretto*. Inversamente i capitali economico-sociali sono *sempre* capitali per l'economia privata di colui che ne dispone. L'insieme dei capitali privati in senso stretto e dei capitali sociali costituisce il capitale privato in *senso largo*.

85. – Esistono capitali privati *immateriali*? Molti scrittori, i quali negano che la privativa, il segreto di fabbrica, la clientela si possano chiamare capitali rispetto all'economia sociale, non sono poi alieni dal concedere a questi rapporti il nome di *capitali privati*, nel qual caso dunque esisterebbero capitali privati immateriali.

Premettiamo che, nei riguardi dell'economia privata, la privativa, il segreto di fabbrica e la clientela ci appaiono come altrettante varietà di

monopolio. Il carattere monopolistico della privativa e del segreto salta agli occhi, ma anche la clientela, considerata come un mezzo per accrescere il profitto d'impresa, diventa un monopolio, sia pure limitato: gli avventori che corrono al mio negozio portano a me, non al mio rivale, i fattori di produzione occorrenti allo sviluppo dell'impresa (v. pag. 76 nota) e consentono a me, non a lui, quelle economie di produzione le quali, a parità di prezzo di vendita, lasciano un margine di profitto, che rassomiglia molto strettamente a una rendita di monopolio.

Si domanda dunque in generale *se il monopolio sia un capitale privato.*

Io dispongo di un monopolio, cioè, mettendo insieme certi fattori di produzione – siano di mia proprietà, o li abbia io ricevuti solamente a prestito, non importa – ottengo, oltre alla rimunerazio-

ne corrente di tutti questi fattori, un extraprofitto. Dispongo per esempio di terreni, fabbricati, macchine, materie prime e ausiliarie, prestazioni di lavoro, e questi beni strumentali, in complesso, *valgono* sul mercato 500,000 lire, *perchè* son capaci di creare annualmente un'eccedenza di valore di 25,000 lire (il saggio corrente d'interesse si suppone essere del 5%); *ma nelle mie mani rendono il triplo*, o perchè io conosca un segreto industriale, o perchè la legge mi salvi dalla concorrenza altrui, o per un altro motivo qualsiasi. Io posso esprimere questo fatto in tre modi diversi:

a) Posso dire che quei determinati fattori di produzione, che per me imprenditore sono tutti indistintamente capitali, invece di fruttare l'interesse corrente del 5%, *fruttano nelle mie mani l'interesse del 15*%, ossia mi forniscono una *ren-*

dita di monopolio che ammonta a 50,000 lire annue.

b) Posso dire che quei capitali privati, i quali nelle mani di un altro varrebbero 500,000 lire, nelle mie mani *hanno un valore triplo*, poichè infatti un complesso di beni strumentali, i quali son capaci di rendere 75,000 lire all'anno, valgono appunto lire 1,500,000 (supposto il saggio corrente d'interesse al 5%).

c) Infine posso dire che io, oltre ai capitali privati il cui valore di mercato è di 500,000 lire, *posseggo un capitale immateriale del valore di 1,000,000 di lire*, pari appunto alla somma degli extraprofitti futuri che il monopolio mi garantisce, scontati al saggio corrente d'interesse.

Questi tre modi di dire li posso usare indifferentemente. Ed ecco dunque che io, sempre quando mi piaccia, segnerò nel mio attivo un capitale im-

materiale, a patto però di non dimenticare il vero significato di questa espressione. La quale sta soltanto ad avvertire, in un linguaggio molto compendioso, che alcuni beni hanno nelle mie mani un valore superiore al valor di mercato, perchè io ho il modo di farli fruttare più copiosamente che altri non possa[280].

280Noi non arriveremmo però a dire, nemmeno riferendoci alle singole economie *private*, che, capitalizzando i redditi annuali di un individuo, si ottiene il valore dei capitali immateriali di quell'individuo, o, peggio ancora, il valore dell'individuo. Estesi poi all'economia sociale, questi calcoli ci sembrano addirittura privi di senso. Solo a titolo di curiosità riferiremo l'opinione del MAC LEOD, secondo il quale, capitalizzando i redditi annuali delle classi degli avvocati, dei medici, dei ministri del culto, degli ingegneri, degli uomini d'armi, di

86. – Nel corso di quest'appendice noi abbiamo sempre parlato di capitali per l'economia *privata*, di capitali *economico-privati*, o anche, brevemente, di capitali *privati.*

Perchè un lettore impulsivo non s'inalberi, avvertiamo che la dizione capitale *privato* è molto imperfetta, e che noi l'abbiamo accettata per non creare inutilmente parole nuove: del resto non è facile trovare una dizione preferibile.

«Privato» si oppone generalmente a «pubblico». Ma il nostro capitale privato abbraccia anche i beni lucrativi delle economie *pubbliche.* Per esempio lo Stato possiede terreni e li coltiva,

---

lettere e d'arte, si trova rispettivamente il valore dei seguenti capitali incorporali: la legge, la medicina, la chiesa, l'ingegneria, l'esercito, l'armata, la letteratura e l'arte. V. l'art. *Capital*, § 84-93, nel suo *Dictionary*, già citato.

esercita industrie manifattrici ed è paragonabile, in quanto fa l'agricoltore e l'industriale, a un imprenditore privato: i capitali che lo Stato impiega, nelle sue industrie, per quanto appartengano a un ente pubblico, li dovremo chiamare capitali *privati*.

«Sociale» si oppone generalmente a «individuale». Eppure ali utensili che Robinson adopera nella sua isola per creare nuova ricchezza noi li dovremo classificare fra i capitali *sociali*, sebbene appartengano a un individuo isolato[281].

281Il BÖHM-BAWERK usa la dizione capitale *privato* (*Privatcapital*), pur dichiarando di preferire il nome di capitale *lucrativo* (*Erwerbscapital*). Cfr. *Positive Theorie*, pag. 64 nota. Egli oppone la dizione di capitale privato all'altra di capitale *sociale*, e la dizione di capitale lucrativo a quella di capitale *produttivo.* – Il GIDE distingue anch'egli tra

87. – Una distinzione analoga a quella fra capitale sociale e capitale privato si può istituire per il lavoro. Se generalmente questa distinzione non si fa, gli è che nel lavoro si vede qualcosa di sacro e intangibile; uno spiegamento di forze umane che per solito è doloroso, e il dolore merita rispetto. Ma non si deve estendere il rispetto più del necessario.

Ora, come vi sono certe ricchezze materiali che divengono mezzo per l'acquisto di un reddito senza produrre nessuna ricchezza nuova, così vi sono certe attività le quali procurano da vivere a chi le svolge, eppure non sono produttive; spo-

---

capitali produttivi e capitali lucrativi (*capitaux lucratifs*). Cfr. *Principes d'économie politique*, 10ª ed., 1906, pag. 121-122 in nota, oppure, dello stesso autore, il *Cours d'économie politique*, 1909, pag. 129-130 in nota.

stano la ricchezza ma non l'accrescono; sono *lavoro* nel senso *economico-privato*, noti nel senso economico-sociale.

L'attività spiegata da un gruppo di malandrini, per esempio, assomiglia a un lavoro senza essere un lavoro. Richiede un dispendio di energia mentale l'ideazione e l'organizzazione dell'impresa criminosa e il «basista» dell'«onorata società» dei camorristi dice di lavorare quando s'immerge nei suoi nobili studi. Richiede un dispendio di energia fisica e mentale l'esecuzione del piano, e i marioli dicono di lavorare quando forzano le serrature, imbavagliano e legano i servitori, rovistano i mobili, asportano sacchetti di danaro e fagotti di roba preziosa. C'è qui lo sforzo muscolare, c'è la tensione dell'udito e l'angoscia del rischio, c'è l'impiego di beni strumentali materiali – il grimaldello, la chiave falsa, il pugnale – c'è infine

l'arricchimento come premio della fatica e del batticuore. In un solo particolare questo spiegamento di energie a scopo di lucro si differenzia dal lavoro economico, cioè i ladri non dànno nulla in cambio di quello che prendono, l'umano consorzio nel suo complesso dopo l'operazione non è più ricco di prima, di regola anzi è meno ricco, poichè i ladri non usano troppo riguardi e distruggono o guastano tutto quanto intralcia le loro gesta.

Affine, ma non identico, è il caso di quegli spiegamenti di energia i quali sono seguiti dalla produzione di una ricchezza solo apparente: mettono al mondo oggetti, che hanno il nome e l'aspetto esterno delle ricchezze desiderate dal pubblico e vengono infatti venduti, ma questi oggetti non sono poi capaci di conferire all'acquirente le prestazioni utili che egli ne attendeva. Così potrà

chiamarsi lavoro l'attività del garzone che annacqua il latte, ma è un lavoro che va classificato fra i lavori economico-privati, non fra i lavori economico-sociali. Infatti, vendendo l'acqua per latte, il lattaio non fa che usurpare una parte del prezzo: con una ricchezza da burla, si procura una ricchezza vera, e alla fine dell'operazione egli ha ingrandito il proprio patrimonio a danno del patrimonio altrui.

Una parte non trascurabile dell'attività umana si volge giorno per giorno al conseguimento di scopi egoistici non *convergenti* nè *compatibili* con l'egoismo degli altri consociati. Invece di dedicare tutte le loro forze al soggiogamento delle resistenze naturali, gli uomini si affaticano spesso a ingannare, frodare, sottomettere altri uomini, e sono maestri di mille accorgimenti nel cavar fuori

la ricchezza dalle tasche altrui anzichè dal grembo della madre terra.

Sfioriamo qui un tema vasto e interessante, ma altri argomenti c'incalzano, e basti il breve cenno dato.

CAPITOLO QUARTO.

Definizione e specie del capitale.

88. Definizione dei beni capitali. – 89. Il *capitale*, complesso dei beni capitali. – 90. Distinzione fra capitale fisso e circolante. – 91. Distinzione fra capitale attivo e passivo. – 92. Le *costruzioni* dell'industria costituiscono il primo gruppo di capitali fissi. – 93. Esse comprendono gli edifici nei quali si custodisce il risparmio. – 94. Mentre non comprendono le case di abitazione. – 95. Alle costruzioni dell'industria appartengono anche i miglioramenti fondiari. – 90. Artifici logici a cui ricorrono tali scrittori per non saper distinguere l'elemento naturale dall'elemento artificiale nella terra migliorata. – 97. È sempre possibile distinguere, almeno teoricamente, l'ele-

mento *natura* dall'elemento *capitale* nelle terre migliorate. – 98. Sebbene non sia altrettanto facile distinguere quanta parte del prodotto agricolo sia dovuta all'agente naturale e quanta al capitale stabilmente investito nel suolo. – 99. Distinguendo dal suolo il capitale in esso trasfuso non si contraddice ad altri principii della scienza. – 100. Gli *strumenti* costituiscono il secondo gruppo dl capitali fissi. – 101. Essi comprendono gli utensili domestici. – 102. Le *materie prime* dell'industria costituiscono il primo gruppo di capitali circolanti. – 103. Esse comprendono i prodotti ultimati che il commerciante acquista per rivenderli. – 104. Lo scambio fra due beni attuali non è un atto di produzione. – 105. Le materie prime comprendono anche i prodotti che subiscono un'ultima manipolazione presso l'economia del consumatore. – 106. Di-

stinzione tra materie prime e risparmio. – 107. Sono materie prime quei beni di consumo durevoli che, dopo di aver subito un parziale logoramento, vengono riparati. – 108. Quadro genetico delle materie prime e loro connessione colla terra da una parte, coi beni di consumo dall'altra – 109. Le *materie sussidiarie* dell'industria costituiscono il secondo gruppo di capitali circolanti. – 110. Definizione del *capitale domestico*. – 111. Rapporti fra capitale fisso e circolante. – 112. Rapporti fra capitale attivo e passivo. – 113. Ufficio del capitale attivo.

88. – Finora siam proceduti, nelle nostre ricerche, per via di successive eliminazioni, provvedendo a respingere di volta in volta, dalla categoria dei capitali, gruppi di beni che vi furono inclusi, secondo noi a torto, da economisti autorevoli.

Ora, giunti al termine della nostra rassegna eliminatrice, siamo in grado di definire esattamente il capitale e di enumerare i gruppi di beni che lo compongono.

Chiameremo *beni capitali*, o semplicemente *capitali*, tutti i *beni materiali prodotti dall'uomo e destinati alla produzione diretta di nuovi beni economici* (tanto materiali *sensu stricto*, quanto *pseudoimmateriali*).

Diciamo che i capitali sono beni *materiali* (*sensu stricto*) per escludere non solo i servigi personali, ma pure quei beni che, quantunque vengano chiamati immateriali solo impropriamente, in quanto la loro esistenza materiale è facilmente riconoscibile (sono i beni pseudoimmateriali), hanno tuttavia per ufficio immediato di modificare la sensibilità dell'uomo, e come tali vanno ascritti fra i beni di consumo. È però indifferente che i nuovi

beni economici, alla cui produzione i beni capitali concorrono, siano materiali (*sensu stricto*) o pseudoimmateriali[282].

Diciamo *prodotti dall'uomo* per escludere la terra, e tutto ciò che è un dono gratuito della natura, anzichè il risultato del lavoro umano.

Diciamo *destinati* alla produzione poichè, per assegnare il nome di capitale a un prodotto materiale, occorre in primo luogo e principalmente che

---

282Capitali adibiti alla produzione di *servizi personali* non esistono, poichè un servizio personale non è altro che un lavoro eseguito direttamente su un organo umano, e gli eventuali strumenti e le eventuali materie sussidiarie che aiutano questo lavoro, dal momento che agiscono su un organo umano, sono beni di consumo (v. la nota a pag. 180). [nota 280 di questa edizione elettronica Manuzio].

esso sia fornito delle proprietà merceologiche che lo renderebbero adatto a facilitare la produzione di nuovi beni economici, occorre in secondo luogo l'intenzione, nel proprietario, di adibirlo alla produzione, ma non occorre, viceversa, che il bene si trovi effettivamente impiegato nella produzione. Un capitale momentaneamente inoperoso, in altri termini, non cessa, secondo il nostro modo di vedere, di essere un capitale.

Diciamo destinati alla produzione di nuovi *beni economici*, e non alla «produzione» semplicemente, per eliminare ogni dubbio intorno al significato della parola produzione, ed evitare che ai capitali si mescolino i beni di consumo, considerati questi ultimi come beni produttori di *godimenti.*

Diciamo destinati alla produzione *diretta* di nuovi beni economici, perchè si sappia con certezza

che noi non vogliamo confondere con i capitali tutti quei beni, rapporti e istituti che, pur esercitando una ripercussione più o meno sensibile sulla produzione delle ricchezze, non trasformano direttamente la materia prima nè si trasformano essi stessi direttamente in nuovi prodotti. Cosicchè noi escludiamo dal capitale le sussistenze degli operai, la moneta, la divisione del lavoro, l'ordinamento giuridico della proprietà, il credito e via di seguito.

Non diciamo invece che il prodotto, alla cui creazione il capitale concorre, debba avere un valore o un indice di utilità superiori rispettivamente al valore o all'indice di utilità del capitale distrutto, giacchè una tale condizione può ritenersi implicita nel concetto di produzione, il quale già trovasi espressamente menzionato nella definizione.

Dalle limitazioni imposte dalla definizione or ora illustrata si desume il posto che il capitale occupa nel quadro sinottico dei beni economici: quadro che il lettore potrà trovare a pag. 237.

89. – Conviene designare con un solo nome il complesso dei beni capitali che si trovano nelle mani di un individuo, o, più generalmente, presso una singola economia pubblica o privata.

Chiameremo *capitale* di un'impresa (individuale o collettiva) *il complesso dei beni capitali che, in un determinato istante, trovansi a disposizione dell'impresa medesima*. Poco importa che i capitali siano di proprietà del singolo imprenditore: basta che egli li abbia in suo potere e se ne serva o possa materialmente servirsene nella produzione. In tal modo si evita l'errore di contar due volte un medesimo capitale, e può veramente dirsi che il *capitale di una nazione* sia nè più nè meno che

la somma dei capitali di tutte le imprese di quella nazione[283].

Quando diciamo il *capitale* senz'altra aggiunta, ci riferiamo al complesso dei capitali coesistenti in un dato *momento.* Giacchè i beni capitali sono per noi oggetti fisicamente determinati, che hanno un'esistenza materiale e sono riconoscibili, quand'anche provvisoriamente inoperosi, si può sempre sapere qual'è il capitale di un'impresa facendo l'inventario – ossia la ricognizione e la enumerazione – dei capitali esistenti in un momento determinato. Se poi si vuole avere una

---

283Oltre ai capitali in senso economico-sociale, che sono quelli di cui si parla nel testo, un'impresa può disporre di capitali privati *sensu stricto* (v. § 84, pag. 181), e s'intende che, se si addizionassero anche questi, il conto non tornerebbe.

idea sintetica dell'importanza economica del capitale di una data impresa, si farà una stima di ciascun capitale e si addizioneranno i valori, ossia le unità di numerario corrispondenti ai singoli capitali: ma anche in quest'ultimo caso è capitale il complesso dei *prodotti materiali* destinati alla produzione; non la loro utilità, non il numero delle unità di numerario a cui corrispondono, non il loro valore di scambio e simili.

Il capitale di una nazione sta ai singoli beni capitali che lo compongono come la popolazione di un paese sta ai singoli individui. Il capitale rimane, nonostante il continuo logorarsi dei beni capitalistici: giorno per giorno vecchie unità di capitale vengono radiate dall'inventario, ma giorno per giorno anche nuove unità vengono iscritte. Parimenti la popolazione si conserva, nonostante il continuo apparire e sparire di singoli individui.

Come la popolazione di oggi non è quella di ieri nè per composizione nè per numero, così il capitale. E il dire che il capitale è l'insieme dei capitali esistenti in un certo attimo non esclude che si possa parlare delle *variazioni* in più o in meno che il *capitale*, come la popolazione, subisce nel tempo: ciò significa che, invece di considerare un solo attimo, noi consideriamo una *successione* di attimi.

90. – Prima di vedere di quali specie di prodotti il capitale partitamente consista, sarà bene ricordare la tradizionale distinzione fra capitale fisso e circolante. ADAMO SMITH, come è noto, introdusse la distinzione, dandole un senso che fu poi abbandonato, e RICARDO, che per primo avviò la di-

stinzione verso il significato che poi rimase, vi attribuì poca o nessuna importanza[284].

Invece la distinzione, sebbene non rigorosa – e quale distinzione o classificazione può dirsi rigorosa? – è stata perfezionata, serve, e merita di rimanere. Si chiama *fisso* il capitale che, logorandosi per gradi, può compiere una serie di atti di produzione, può fornire una successione di prestazioni utili. Esempio tipico le macchine. Si chiama *circolante* il capitale che non può compiere un atto di produzione senza trasformarsi e consumarsi per intero, sicchè esso rende una sola prestazione di utilità e svanisce. Esempio tipico le materie grezze dell'industria manifattrice.

284RICARDO, *Principles,* capo I, sez. IV, pag. 24 in nota (pag. 381 della traduzione) e capo VIII; pag. 131 (pag. 449 della traduzione).

La distinzione è perfettamente analoga a quella che già abbiamo avuto occasione di tracciare fra *beni di consumo durevoli* e beni di *rapido consumo*, anch'essa non rigorosa. Così le ulteriori considerazioni di questo paragrafo potranno servire nello stesso tempo a chiarire tanto la distinzione tra capitali fissi e circolanti, quanto l'altra fra beni di consumo durevoli e non durevoli.

a) Bene di pronto consumo non è la stessa cosa che *bene non conservabile.* Gli alimenti sono tutti beni di pronto consumo, ma di alcuni di essi il consumo può venir differito: per es., una provvista di mandorle o fichi secchi può rimanere nella dispensa anche per mesi. Solo i beni di pronto consumo appartenenti a un particolare sottogruppo devono godersi immediatamente appena prodotti, e sono i beni *pseudoimmateriali.*

Il ragionamento si adatta parola per parola ai capitali circolanti. Capitale circolante non significa capitale *non conservabile.* Il carbone non dà che una sola prestazione utile, ma lo si può lasciare nei magazzini tanto tempo quanto si voglia. Ai beni di consumo pseudoimmateriali, poi, fanno riscontro, fra i capitali, quei *prodotti instabili* che devono consumarsi immediatamente appena formati; per es. il cloro allo stato nascente, che, viene usato nell'industria dell'imbianchimento della paglia.

b) I beni di pronto consumo conservabili, come i capitali circolanti conservabili, possono *accumularsi* in notevoli provviste, che saranno poi consumate a un tratto, oppure gradatamente. In quest'ultimo caso uno spettatore poco accorto potrebbe credere che il complesso della provvista, consumandosi a grado a grado, riesca a for-

nire una *pluralità di prestazioni* successive, ciò che la farebbe passare tra i beni di consumo durevoli o, rispettivamente, tra i capitali fissi. Una simile illazione sarebbe tuttavia erronea. Anche il bene di consumo durevole, anche il capitale fisso si logorano per gradi, ma, si osservi, ogni prestazione del bene richiede il contemporaneo concorso di tutte le parti costitutive del bene e a ogni prestazione il bene subisce un logorio diffuso per tutte le sue parti. Un cavallo da sella lo faccio trottare, e più trotta, più si consuma, ma il cavallo nella sua integrità, non le sole zampe o la groppa. Una macchina la metto in moto e allora la impegno nel movimento con tutte le sue leve e manovelle, con tutte le sue ruote dentate e i suoi volanti, e più si agita e stride, più si consuma: si consuma disugualmente nei vari organi, ma si consuma dappertutto. Invece, nel caso di una

provvista di beni di pronto consumo o anche di capitali circolanti, quello che noi diciamo consumo graduale della provvista è in realtà il consumo *totale* di successive *parti* della provvista, fra loro indipendenti. Io verso il petrolio nel serbatoio di un lume, e ogni istante, durante l'illuminazione, una particella di petrolio si brucia e svanisce; ma una particella sola, e tutto il resto del petrolio rimane tranquillo e intatto nel serbatoio[285].

285L'esempio del lume a petrolio ci serve egregiamente per mostrare come sia talvolta delicata e quanta cautela richieda la distinzione tra capitali fissi e circolanti. Il lume a petrolio è un capitale fisso o circolante? Distinguiamo. Il serbatoio del liquido, la calzettina, il moderatore, il tubo e la campana sono capitali fissi, il petrolio è un capitale circolante. Questi capitali, combinati insieme e messi in contatto con un altro capitale circolan-

91. – Il CLARK ha presentato una nuova distinzione dei capitali, che merita di essere ricordata. Il germe della distinzione trovasi però in un saggio del KLEINWÄCHTER già da noi in altre occasioni citato. Il Kleinwächter osservava che le materie grezze dell'industria sono capitali per il singolo industriale – al quale servono di mezzo per guadagnar denaro e procurarsi un reddito, precisamente come le macchine e gli altri strumenti – ma che, dall'aspetto dell'economia sociale, o mondiale, le cose stanno diversamente e le materie grezze non producono valore. Per es., la lana

---

te (il fiammifero acceso), si trasformano in un bene di consumo durevole: il lume acceso. Si potrebbe anche dire, però, che il lume acceso è un insieme di beni di consumo durevoli (corrispondenti ai capitali fissi) e di beni di pronto consumo (corrispondenti ai capitali circolanti).

con cui si fa il panno, il panno con cui si fa il vestito non hanno prodotto nulla: il filatoio e il telaio nel primo caso, l'ago e le forbici nel secondo caso sono i veri produttori. «La lana e il panno si sono comportati, durante l'intero processo produttivo, affatto *passivamente*: essi sono, per così dire, soltanto i sostegni *passivi* dei valori creati; sono prodotti, non produttori»[286].

Il Clark, dunque, alla solita distinzione tra capitali fissi e circolanti, dice di preferire l'altra fra capitali (meccanicamente) *attivi* e *passivi*. I beni capitali, egli scrive, aiutano la produzione in due modi. Alcuni servono per adattare ai nostri scopi le materie fornite dalla natura: essi sono meccanicamente attivi, poichè conferiscono utilità a nuovi beni. Le macchine e gli utensili, i veicoli, gli

286KLEINWÄCHTER, *Beitrag,* cit., pag. 374 (il corsivo è nostro).

edifici e tutti gli elementi che nella lotta fra l'uomo e la natura si alleano con l'uomo e lo aiutano a soggiogare la resistenza della natura sono capitali attivi. Le materie su cui gl'istrumenti agiscono sono invece meccanicamente passive: ricevono utilità invece di concederne, sopportano modificazioni invece di impartirne. Nel dissidio fra l'uomo e la natura si schierano a lato di questa ultima e mantengono un contegno passivo di fronte all'uomo e ai suoi strumenti. Così il cotone è passivo, mentre il fuso è attivo, il ferro in verghe è passivo, mentre il laminatoio e il martello sono attivi. Non solo le materie prime dell'industria manifattrice, ma anche i prodotti in corso di lavorazione e i prodotti finiti e pronti per la vendita sono capitali passivi[287].

287CLARK, *Distribution of wealth*, pag. 143-144.

Questa classificazione è suggestiva e l'abbiamo voluta riprodurre perchè aiuta a comprendere l'ufficio del capitale. Ce ne serviremo anche, alla fine del presente capitolo, ma dobbiamo avvertire che essa non collima con l'altra distinzione fra capitale fisso e circolante e perciò non le si può sostituire. L'acido nitrico adoperato in molte industrie è un capitale attivo o passivo? Non è a dubitarsi che il Clark ascriverebbe fra i capitali attivi questo corpo che rapidamente corrode e strazia le riluttanti materie della natura, eppure l'acido nitrico non è un capitale fisso, ma circolante, perchè compie una sola volta il suo ufficio utile e sparisce. Il Clark vorrebbe applicare l'una distinzione (tra capitali attivi e passivi) ai *beni* capitali, riservando l'altra (tra capitale fisso e circolante) alla categoria del *capitale puro*, ma noi, che abbiamo convenuto di chiamare capitale il comples-

so dei beni capitali, e non il loro valore, nell'accogliere, accanto alla distinzione tradizionale tra capitali fissi e circolanti, la distinzione proposta dal Clark, la riferiamo anch'essa ai beni concreti e fisicamente determinati, ai singoli prodotti *materiali* che costituiscono, in un momento dato, il capitale di una impresa, Società o nazione.

92. – Il primo grande gruppo di capitali fissi è costituito dalle *costruzioni* dell'industria.

Fra esse occupano il posto più cospicuo gli *edifici*, che servono a salvare dalle intemperie, dagli incendi, dagli assalti, e comunque a proteggere e riparare sia le merci già compiute e pronte per la vendita, sia le merci in corso di lavorazione e le materie grezze, sia, infine, gli animali da lavoro e da ingrasso: edifici svariatissimi, che vanno dalle serre, dai fienili, dalle stalle, fino ai colos-

sali opifici, ai grandi empori, ai magazzini generali, e via dicendo.

Dopo gli edifici propriamente detti, dobbiamo ricordare altre importanti costruzioni, come le *strade* ordinarie e ferrate, le quali servono al trasporto di merci da un luogo all'altro. Rientrano pure fra i capitali le *gallerie* sotterranee delle miniere, i *canali*, i *moli* e simili.

Oltre a queste costruzioni di carattere prettamente industriale, bisogna comprendere fra i capitali tutti quegli edifici nel cui interno vengono prodotti beni *pseudoimmateriali,* i quali poi si vendono o si consumano sul posto. Così, per es., i teatri sono da comprendersi fra i capitali, qualora si voglia riguardare come un bene economico la recita degli artisti. Così pure gli edifici scolastici sono capitali, se la lezione si voglia considerare come un bene, di cui il maestro è produttore e

l'alunno consumatore. Anche le chiese possono ascriversi fra i capitali, se la predica voglia dirsi un bene, che i fedeli acquistano con le elemosine. e anche i palazzi di giustizia si possono ritenere capitali destinati alla produzione di beni pubblici, e così via. Man mano che si estende l'ambito del concetto di *bene economico*, si estende, in correlazione, l'ambito del concetto di *capitale*, inteso come strumento per la produzione dei beni economici. Noi abbiamo seguito il Ferrara nell'amplificazione del concetto *bene*, tuttavia – è questa un'osservazione che cade ora acconcio di fare – la scienza economica, pur cancellando le barriere fra beni economici materiali e beni economici pseudoimmateriali, non è obbligata ad accogliere nel suo grembo tutti i possibili beni pseudoimmateriali. I confini che essa pone a sè stessa sono sempre un po' arbitrari, come i confini di

qualunque scienza, e variano secondo il temperamento degli studiosi che la coltivano, secondo le esigenze pratiche di determinati periodi storici, i quali impongono la soluzione di certi problemi a preferenza di certi altri, e via dicendo. Così, per es., qualora la scienza economica ritenga di non doversi occupare dell'attività religiosa degli uomini, essa non comprenderà le prediche fra i beni e le chiese fra i capitali; e qualora la scienza economica creda di dover affidare alla sua minor sorella, la scienza delle finanze, lo studio dei beni pubblici, potrà anche prescindere da questi beni pubblici, e quindi escludere dai capitali le navi da guerra, le caserme e i palazzi di giustizia.

93. – Gli edifici nei quali si custodisce il *risparmio* sono pure capitali, sebbene il risparmio venga da noi classificato fra i beni di consumo, e il fatto del maturarsi del suo indice di utilità non

meriti, secondo noi, il nome di produzione. Applicando la regola data nel § 53, noi dobbiamo ritenere che l'edificio protettore del risparmio è un *capitale*, perchè l'utilità dell'edificio non viene goduta direttamente dall'uomo, ma passa nei beni di consumo costituenti il risparmio. O, per essere più precisi, l'indice futuro del risparmio, scontato e reso attuale, deve superare di tanto l'indice del consumo attuale (l'indice che il bene avrebbe se fosse consumato subito), da compensare anche il deterioramento dell'edificio (ed eventualmente dei recipienti, delle sostanze disinfettanti e degli altri capitali, la cui distruzione si renda necessaria per la conservazione del bene risparmiato), altrimenti l'astinenza non avviene.

I beni durevoli in *corso di consumo* non sono vero risparmio, perchè l'uomo, quand'anche volesse, non potrebbe consumarne tutte le presta-

zioni in una volta sola, e quindi, rinunziando per il momento alle prestazioni future, egli non compie un atto di astinenza. Tuttavia i beni durevoli in corso di consumo offrono qualche analogia col risparmio, e noi abbiamo detto che sotto un certo aspetto possono considerasi come risparmio *forzato* (v. pag. 143) [Capitolo III .§ 68; nota per questa edizione elettronica] Vogliamo qui avvertire che l'edificio adibito alla custodia e protezione dei beni di consumo durevoli è pure un *capitale* e il suo deterioramento va a diminuire il vantaggio, che il consumatore ritrae dall'ingrandimento dell'indice di utilità delle prestazioni future del bene durevole.

94. – Le case di abitazione, invece, i pubblici passeggi, e ogni altra costruzione, che abbia per iscopo di proteggere o di sorreggere l'uomo, dovranno considerarsi come beni di consumo. Gli

edifici nel cui interno vengono prodotti *servigi personali* (beni veramente immateriali, da non confondere con i beni pseudoimmateriali v. pag. 43) sono parificabili alle case di abitazione, poichè tanto è dire che si sta producendo un servizio personale, quanto è dire che un uomo sta lavorando su qualche organo di un altro uomo, e la casa che fa da riparo a entrambi gli uomini non può non essere un bene di consumo.

Il criterio distintivo fra capitale e bene di consumo è sempre quello indicato nel § 53: se l'edificio protegge una merce in corso di lavorazione, o bell'e finita e in attesa del consumatore, se insomma l'utilità dell'edificio si va trasferendo gradatamente nelle cose che esso custodisce, l'edificio è un capitale; se invece ripara la persona dell'*uomo*, e non fa altro che generare nell'uomo

la soddisfazione, il godimento, il piacere di sentirsi riparato, l'edificio è un bene di consumo.

Non dobbiamo dissimularci che, mentre è facile applicare agli edifici il criterio esposto al § 53, ossia riconoscere se l'*utilità* di un edificio, e in genere di una costruzione, si vada trasferendo in beni materiali o si conceda invece direttamente all'uomo, non è altrettanto facile decidere se un determinato *edificio*, considerato nella sua integrità e nella totalità delle sue prestazioni, debba comprendersi fra i capitali o fra i beni di consumo. La causa dell'imbarazzo in cui l'economista viene allora a trovarsi sta nel fatto che un medesimo edificio, nella gran maggioranza dei casi, fa da riparo alle merci e, *insieme*, alla persona dell'uomo. Così, per es., negli opifici industriali accanto alla macchina sta l'operaio, e le case di

abitazione racchiudono, oltre che l'uomo, capitali, risparmi e beni di consumo durevoli.

Ove si proibisca all'economista di trarsi d'impaccio rispondendo che la casa, *in quanto* ripara l'uomo è un bene di consumo, *in quanto* ripara le merci è un capitale, egli non potrà far altro che giudicare secondo i *caratteri prevalenti*: comprenderà l'edificio industriale fra i capitali, la casa di abitazione fra i beni di consumo. Sorgeranno naturalmente dubbi non pochi, e la soluzione potrà talvolta sembrare arbitraria, ma per eliminare il dubbio e l'arbitrio non vi è altro rimedio che chiamar capitali tutte le ricchezze esistenti, ossia annullare la categoria economica del capitale. Per dare un paio di esempi di casi dubbi, domandiamoci se una sala per cinematografo e uno stabilimento termale siano capitali per la economia sociale. Che siano capitali per l'economia pri-

vata dell'imprenditore non si può negare, ma per i clienti e i visitatori, e in generale per l'economia sociale, non sarebbero piuttosto beni di consumo? Cominciamo intanto col vedere se in questi locali si crei un prodotto nuovo, o se invece essi unicamente servano alla protezione e al riparo dei visitatori. È evidente che in uno stabilimento di bagni si compiono veri atti di produzione: si crea, per esempio, il nuovo prodotto «acqua calda», o l'altro prodotto «acqua in doccia». Perciò lo stabilimento di bagni, in quanto ripara l'acqua, le caldaie e le vasche, è un capitale anche per l'economia sociale, mentre è un semplice bene di consumo in quanto ripara la persona del bagnante. In egual modo la sala cinematografica, fin tanto che serve a proteggere dagli agenti atmosferici la persona dello spettatore, è un bene di consumo, ma in quanto è un mezzo necessario alla

creazione del nuovo prodotto «quadro cinematografico» deve dirsi un capitale. Dopo di che noi saremmo tentati di concludere che in entrambi gli edifici il carattere capitalistico prevale, ma conveniamo che una contraria opinione pure potrebbe difendersi.

95. – Le costruzioni sono una specie di capitali occorrenti a tutte le industrie: abbiamo le gallerie per l'industria mineraria; le stalle, i fienili, i granai, gli abbeveratoi, le cisterne, le cantine per l'industria agricola e zootecnica; le fabbriche, le officine e simili per l'industria manifattrice; i grandi magazzini, le botteghe per l'industria commerciale; le strade ordinarie e ferrate, le stazioni, i posti d'approdo per l'industria dei trasporti, e, qualora si volesse coniare una particolare industria dei prodotti pseudoimmateriali – che, a rigor di logica, sarebbe un ramo dell'industria manifattrice, –

i teatri, le chiese, le scuole e simili sarebbero le costruzioni necessarie a questo ramo d'industria.

Tuttavia, per ciò che riguarda più in particolare l'industria agricola, si sogliono considerare separatamente, nello studio delle varie specie di capitali, i *miglioramenti fondiari*, sia per la grande importanza che hanno, sia per le controversie dottrinali a cui hanno dato origine.

I miglioramenti fondiari sono in ultima analisi costruzioni non meno degli edifici, delle strade e dei canali: si tratta anche qui principalmente di case, strade e viottole campestri, di sistemi di irrigazione e fognatura, e poi vi sono siepi e piantagioni diverse. Tutte queste ricchezze sono capitali, perchè prodotte dall'uomo proprio con lo scopo di aumentare la produttività del fondo su cui insistono, e se esse rimangono attaccate alla terra poco importa: anche gli edifici sono indissolubil-

mente congiunti con la terra, ma non per questo si identificano con essa.

Certi miglioramenti però finiscono coll'immedesimarsi col terreno, in modo da non esser quasi più riconoscibili come capitali aventi un'esistenza a sè. Tali, per esempio, i grandi *bonificamenti fondiari*, come il dissodamento dei terreni coperti di vegetazioni selvagge, il prosciugamento dei terreni paludosi o acquitrinosi, il livellamento dei terreni a superficie disuguale, l'*ammendamento* o radicale modificazione della composizione chimica del suolo mediante somministrazione delle sostanze mancanti o deficienti. Qui non sembra più discernibile ciò che può dirsi opera dell'uomo da ciò che è invece un libero dono della natura. Una siepe, un albero, una casa sono prodotti che si vedono e si riconoscono facilmente, ma nel caso

di un terreno livellato, dove finisce l'agente naturale terreno e dove comincia il prodotto capitale?

96. – La quistione si presenta davvero ingarbugliata, e parecchi scrittori, inciampando nelle difficoltà che essa offre, hanno dato soluzioni secondo noi insostenibili.

Alcuni si sono appigliati al rimedio eroico di parificare senz'altro alla terra il capitale che vi è indissolubilmente congiunto. Ossia i capitali investiti nel suolo verrebbero divisi in due categorie: quelli che *conservano*, per così dire, un'esistenza a sè, e sono facilmente riconoscibili, e quelli che *si confondono* con la terra: i primi sarebbero veri capitali, soggetti a logoramento, i secondi perderebbero la qualità di capitale, per divenire agenti naturali eterni o indistruttibili come il suolo: i primi

darebbero interesse e i secondi rendita[288]. Resta a vedersi con quale coerenza l'economista possa in una pagina definire la terra il complesso degli agenti di produzione *non prodotti* dall'uomo, e in

---

288«Questi capitali..... non hanno alcun carattere proprio, che permetta di distinguerli dalle attitudini naturali e primitive del suolo». WOLKOFF, articolo *Capitali impiegati in agricoltura* (nella Biblioteca dell'econ. serie 2ª, vol. I, pag. 548). – «Le creazioni produttive che si dissolvono nel terreno devono distinguersi dal capitale per gli stessi motivi che ci autorizzano a distinguere dai capitali il suolo». BÖHM-BAWERK, *Positive Theorie*, pag. 69. – Il VALENTI prende un atteggiamento anche più radicale, in quanto egli sembra voler parificare alle facoltà naturali del terreno tutto indistintamente le facoltà acquisite del medesimo. «Ogni capitale stabilmente investito nel suolo sot-

un'altra pagina chiamare terra il *risultato di un lavoro umano*, consistito nel livellare, prosciugare, eccetera. Meglio allora sarebbe adottare una risoluzione estrema, come fa il MENGER, e dire che tutte le materie utili alla produzione, non appena appropriate, sono capitali.

JOHN STUART MILL comprende fra i capitali fissi i miglioramenti fondiari, ma li risolve nella *spesa* occorsa per ottenerli. Il terreno – egli scrive – ve-

---

to forma di costruzioni, livellamenti, prosciugamenti, piantagioni, fertilizzazioni, ecc., diviene da esso inscindibile... *Il capitale impiegato nella terra, divenendo intrasferibile, perde la sua autonomia ed è costretto a seguire le sorti di essa terra*». *Principii*, cit., pag. 455-56 in nota (il corsivo è del Valenti). Cfr. anche la sua *Base agronomica della teoria della rendita*, parte I, § 7 (nel *Giornale degli Economisti*, ottobre 1895, pag. 362-63).

nuto in maggiore produttività per effetto dei miglioramenti fondiari, «acquista un valore proporzionato nel mercato, e perciò si suole considerare il capitale che fu investito o assorbito pei miglioramenti in discorso come ancora esistente nel valore del terreno. Si badi però di non pigliare un abbaglio. Il capitale, come ogni altro capitale, è stato consumato. Fu consumato per mantenere i lavoratori che attuarono il miglioramento, e pel consumo e deperimento degli strumenti di cui si valsero»[289]. È singolare la contraddizione in cui Stuart Mill si avvolge senz'accorgersene. Quando egli mette le macchine fra i capitali, intende che siano capitali proprio le macchine di ferro e di acciaio che agiscono nell'industria, e non le vettovaglie che furono consumate dagli operai che produssero le macchine. Così dicasi degli edifici,

289*Principii,* cit., libro I, capo VI, § 1, pag. 513.

delle materie grezze e di ogni altra forma di capitale. Perchè dunque, trattandosi di miglioramenti fondiari, egli cambia tono? Perchè dopo che un terreno ricevette una concimazione permanente, com'egli dice, di sabbia e calce o argilla e marna, Stuart Mill non chiama più capitale la sabbia e la calce, la marna e l'argilla aggiunte alla terra difettosa, ma invece il salario dato agli operai che trasportarono sul terreno queste sostanze?

E così un'altra scappatoia sarebbe quella, proposta dal SIDGWICK, di considerar la terra vergine come un dono della natura, e la terra lavorata come un agente naturale a cui l'uomo ha appiccicato certe *utilità*, le quali ultime poi costituirebbero il capitale. E non soltanto il capitale *miglioramento fondiario* si volatilizzerebbe in mere utilità, ma, per ragioni di coerenza logica, in ogni altro prodotto, sia mobile, sia immobile, il Sidgwick vor-

rebbe distinguere la parte materiale, che è un dono della natura, dall'utilità, che è il risultato del lavoro umano, e solo questa utilità, non il prodotto composto di materia e utilità, meriterebbe, secondo lui, il nome di capitale[290].

97. – Dimostreremo che i principii elementari della nostra scienza, sussidiati dalla logica più elementare, bastano per risolvere il problema che c'interessa, e che il particolar capitale fisso denominato «miglioramento fondario» non occupa una posizione eccezionale sulla teoria del capitale.

Che cosa chiamiamo noi *prodotto*? Una porzione di materia del mondo esterno, a cui abbiamo mutato la forma. Quando per esempio ci rechiamo in una foresta vergine a segare un tronco d'albero, noi diciamo che il tronco abbattuto è il

290Op. cit. pag. 130. Cfr. anche qui avanti, a pag. 138.

prodotto del nostro lavoro, sebbene la materia legnosa sia cresciuta lentamente senza alcun merito nostro, e noi ci siamo limitati ad apportarvi una piccola modificazione di forma.

Ebbene, lo stesso ragionamento possiamo fare rispetto ad ogni genere di miglioramento fondiario.

Prendiamo in esame uno di quei miglioramenti, nei quali la mescolanza fra l'elemento naturale e l'elemento artificiale appare più intima, per esempio una colmata di piano. Tutti sanno di che si tratti: un appezzamento di terreno è troppo sabbioso e perciò inadatto all'agricoltura, lo si circonda di argini, lo si allaga colle acque torbide di un fiume o di un torrente in piena, si lascia poi scolare ed evaporare l'acqua, e il terreno prima ribelle alla coltura trovasi ricoperto di un grosso strato di melma, su cui le piante cresceranno con gran

rigoglio. Come facciamo qui a distinguere ciò che è un dono dalla natura da ciò che è opera dell'uomo? Non può anzi dubitarsi che tutto il terreno sia opera dell'uomo, visto che senza il miglioramento la coltivazione sarebbe stata impossibile?

Cominciamo col rispondere a quest'ultimo quesito. I prodotti vegetali che spunteranno sullo strato fecondo saranno dovuti non solo all'uomo, ma anche alla natura. È infatti evidente che, se quello stesso limo che ora trovasi disteso su una superficie, poniamo, di 100 ettari, noi lo volessimo concentrare su una superficie di 50 ettari, diminuiremmo notevolmente la produzione agricola. L'area è dunque uno dei fattori della produzione dei vegetali. Inoltre, se quello stesso limo lo trasportassimo su un terreno pure di 100 ettari, ma esposto a sfavorevoli condizioni di umidità, di

calore, di venti, la produzione agraria parimenti diminuirebbe. Dunque il prodotto ottenibile dall'agricoltura è in ogni caso una funzione sia delle doti naturali del terreno, preesistenti al lavoro umano e da esso indipendenti, sia delle doti artificiali che l'uomo vi aggiunse.

Ciò premesso, resta da rispondere all'altra domanda: in che propriamente consista il *prodotto*, ossia il capitale. E qui la risposta è molto facile. Il limo accumulatosi sul terreno sabbioso è il prodotto dell'umana industria, nell'istessa maniera che il tronco d'albero segato nella foresta vergine, il ferro e il carbon fossile estratti dalla miniera si dicono prodotti dall'uomo. Tutta la materia compresa tra la superficie iniziale e la superficie attuale dell'appezzamento bonificato rappresenta il capitale.

Così in un esempio analogo, quello delle colmate di monte. Per variare la configurazione di un terreno scosceso, ondulato, solcato da burroni, facciamo confluire negli avvallamenti rigagnoli di acque torbide, e con argini tratteniamovi l'acqua finchè essa depositi sul fondo dell'avvallamento il terriccio melmoso. Anche qui tutta la materia artificialmente sovrapposta alla primitiva superficie del terreno è un capitale.

Così negli ammendamenti. Se a un terreno difetta il gesso e noi glie ne aggiungiamo, il gesso che abbiamo estratto da una cava e trasportato sul terreno difettoso costituisce il *prodotto* creato dall'uomo.

Così pure l'*humus* è spesso una creazione dell'uomo, un vero capitale sovrapposto all'agente naturale, che fa da sostegno.

Se invece di aggiungere nuove sostanze alla terra noi ve ne togliamo; se per esempio un terreno è tutto ricoperto di sassi, o soffocato da erbacce, o invaso dagli arbusti, o sommerso dalle acque, e noi buttiamo via i sassi, sradichiamo le erbe selvatiche, incendiamo gli arbusti, facciamo scolare le acque, lo strato coltivabile che avremo liberato e messo a nudo con le nostre fatiche si dovrà dire creato da noi.

Non occorre dunque, col MENGER, abolire l'importante distinzione fra ricchezza naturale e ricchezza prodotta; non si deve, col WOLKOFF ed altri, storcere la verità proclamando agenti naturali i capitali stabilmente investiti nel suolo, che sono invece opera dell'uomo; non è necessario, seguendo STUART MILL, scambiare il capitale incorporato nel suolo con i viveri consumati dagli operai che provvidero a migliorare la terra; nè in-

fine si vorranno, per omaggio al SIGDWICK, ridurre i capitali a utilità impalpabili, tentando una decomposizione alchimistica dei prodotti in materia più utilità.

98. – Ma se è relativamente facile distinguere, anche nei casi delle più colossali e complesse operazioni di bonificamento, il fattore terra dal fattore capitale, non è altrettanto facile accertare quanta parte del prodotto cresciuto sulla terra migliorata sia dovuta all'agente naturale e quanta al capitale.

Tocchiamo qui incidentalmente uno dei problemi più gravi e fondamentali dell'economia, e se volessimo discuterlo a fondo, dovremo impiegare parecchie pagine, turbando la simmetria del nostro studio. Una sola osservazione faremo. Per accertare la porzione di prodotto separatamente imputabile a ciascuno dei fattori che hanno coo-

perato a crearlo, occorre poter variare per gradi la quantità di un fattore tenendo fissa la quantità dell'altro. Se abbiamo due fattori *K, T,* di determinate dimensioni, i quali non possono combinarsi fra loro che in un solo modo, il problema dell'imputazione è insolubile.

Ora in molti casi di miglioramenti fondiari l'unione fra capitale e terra è inscindibile e non è possibile determinare nemmeno approssimativamente la perdita che la sparizione di una dose di capitale importerebbe: in quei casi è vano pensare a distinguere la produttività del capitale investito nel terreno dalla produttività del terreno che assorbì il capitale.

Ma dalla impossibilità pratica di distinguere il frutto del capitale dal frutto della terra non deriva menomamente la impossibilità teorica di una distinzione fra capitale e terra. Se noi teniamo fer-

mo il criterio di classificare come due fattori autonomi di produzione i mezzi materiali di produzione prodotti dall'uomo e gli agenti naturali, dobbiamo concludere che tutti gli elementi originari di figura, di posizione e di composizione chimica della terra rientrano nel fattore terra o natura, mentre tutti i nuovi elementi apportati dall'uomo rientrano nel fattore capitale.

Dovremo però anche affrettarci a soggiungere che il capitale stabilmente investito nel suolo, essendo consolidato nel fondo e divenuto intrasferibile, segue, agli effetti della distribuzione del reddito, le sorti della terra, e darà una rendita positiva o negativa – ossia concederà. un extra profitto al disopra dell'interesse corrente o frutterà meno dell'interesse corrente – secondo le vicende della domanda dei prodotti agricoli. Il capitale comprende una grande varietà di prodotti, la cui ca-

pacità di movimento va da una estrema fluidità a un'estrema viscosità, e dobbiamo riconoscere che i miglioramenti fondiari sono per l'appunto tra le forme più viscose del capitale, e i miglioramenti stabili occupano proprio l'ultimo posto della scala; essi offrono le massima resistenza al movimento, sicchè non è a stupirsi se più di un economista abbia pensato a confonderli senz'altro con la madre terra[291].

291Lo stesso RICARDO, così reciso nel distinguere le facoltà originarie e indistruttibili del suolo dalle qualità artificiali, riconosce nella sua nota al cap. XVIII dei *Principles* che una parte del capitale investito nella terra «is inseparably amalgamated with the land» e tende ad accrescere il potere produttivo della terra: la rimunerazione che si paga al proprietario della terra per l'uso di questo capitale amalgamato «is strictly of the nature of

99. – Una obbiezione che ci si potrebbe rivolgere è la seguente: quando una ricchezza è incorporata nell'uomo noi le neghiamo il carattere di capitale: la vigoria fisica, le abilità, le cognizioni acquistate dagli uomini noi non le chiamiamo capitali. Perchè dunque ai prodotti che sono immedesimati con la terra noi ci ostiniamo a conservare il nome di capitali? Non incorriamo forse in una contraddizione risolvendo in modo opposto due problemi che sembrano essere perfettamente analoghi?

Rispondiamo che, qualora si creda conveniente, come noi crediamo, di distinguere l'uno dall'altra il capitale e la terra praticamente indissolubili, la predetta obbiezione non basta per impedirlo. Poichè le ricchezze transustanziate nella persona del produttore noi le respingiamo dal

---

rent, and is subject to all the laws of rent».

gruppo dei capitali non soltanto perchè esse sono *inseparabili* dall'uomo, ma anche perchè l'*uomo non è una ricchezza*. Per questo motivo le ricchezze, trasformate per così dire in beni interni, non solo non le riguardiamo come capitali, ma nemmeno come ricchezze. Se invece l'uomo potesse dirsi un bene economico, allora si presenterebbe il quesito: se non convenga sceverare e idealmente distinguere le ricchezze in esso infuse; dalla ricchezza «uomo» preesistente. E questo è appunto il caso della terra. La terra è una ricchezza, le cose che vi si versano non perdono il requisito di ricchezza, e poichè queste cose sono materiali e furono prodotte dall'uomo con lo scopo di farle servire alla produzione di nuovi beni economici, ossia hanno i requisiti per meritare il nome di capitali, ebbene noi seguitiamo a chiamarle capitali, a tenerle distinte dalla terra.

100. – Il secondo gruppo di capitali fissi è costituito dalle macchine, dagli attrezzi e utensili diversi, e, in generale, da tutti quei mezzi ausiliari del lavoro, che servono ad alleviarlo, a modificarne gli effetti, a intensificarne l'azione. Essi sono genericamente compresi da qualche economista sotto la denominazione di *strumenti*[292]. Enume-

---

292In senso larghissimo questa parola si adopera talvolta per significare gli agenti o fattori produttivi, ma allora si suole specificare e parlare più propriamente di *strumenti produttivi*, o *strumenti della produzione*, o *beni strumentali*. In senso stretto la parola sta ad indicare, come nel testo, tutti quei capitali *fissi* che *non* sono *costruzioni*, ossia che non sono infissi alla terra. Vi è anche un terzo significato intermedio, che però noi non accettiamo, e che porterebbe a identificare gli strumenti con la totalità dei capitali, escluse sol-

riamo, ispirandoci principalmente ad HERMANN, che è stato forse il più completo e minuto nella catalogazione delle varie specie di capitali, alcuni dei più importanti sottogruppi di strumenti.

a) Ricorderemo in primo luogo i *recipienti*, i quali servono a conservare o a trasportare sostanze liquide, o gassose, o ridotte in polvere; sostanze che altrimenti si sperderebbero o si spanderebbero o sarebbero pericolose per il tatto e per l'odorato. Questa categoria è principalmente importante nelle industrie chimiche, ma è del resto indispensabile, si può dire, a qualunque ramo d'industrie[293].

---

tanto le materie prime (vedasi per es. il RODBERTUS, *Das Kapital* cit., pag. 236-237. Egli può così affermare che il capitale consta di strumenti e materiali, *Werkzeuge und Materialien*).

b) Ricorderemo pure gli *utensili*, i quali sono in origine quasi il prolungamento e il perfezionamento di un organo umano, dal quale ricevono direttamente l'impulso, sebbene spesso appaiano così modificati e combinati fra loro, da non lasciare più scorgere la loro derivazione. Si guardi per es.: il martello non è altro che un pugno insensibile, il pestone un piede instancabile; lo scalpello, il coltello, la sega sostituiscono le unghie e i denti; le pinzette, le tenaglie, fanno le veci delle dita della mano, la pala riproduce una mano aperta[294].

293Affine a quella dei recipienti è la categoria dei *sostegni*: mensole, tavole e simili.

294HERMANN, op. cit., pag. 240, cfr. anche ROSCHER, *Grundlagen*, pag. 127, oppure *Nationalökonomik des Handels und Gewerbfleisses*, § 119.

c) Vengono poi le *macchine*, i complessi congegni dell'industria, i quali non sono soltanto, come gli utensili, un prolungamento e un surrogato degli organi umani, nè si limitano a trasmettere la forza impressa dell'uomo; ma sono sistemi sapientemente ordinati e adatti a trasformare, moltiplicare e trasmettere sulle materie esterne la forza, che viene loro comunicata qualche rara volta dall'uomo direttamente o dagli animali, più spesso dall'acqua, dal vapore, dal gas, dall'elettricità: apparati talvolta mostruosi per la grandezza e per il fragore che diffondono attorno a sè, talora delicati e minuscoli, ma sempre ammirevoli per la precisione e la ripetizione instancabile dei movimenti.

d) Meritano pure di essere menzionati a parte gli *strumenti di misura*: misure di lunghezza e di capacità, bilance, termometri, manometri, alcoo-

lometri, contatori del gas e dell'acqua, e mille altri strumenti, senza dei quali non si potrebbero dosare nelle quantità volute i fattori di produzione, nè accertare le quantità di merce che si comprano da produttori e consumatori[295].

295Eccettuiamo i misuratori del tempo (orologi), della temperatura (termometri), della pressione dell'aria (barometri), ecc., i quali sono beni di consumo, perchè rendono direttamente all'uomo le loro prestazioni utili. Il metro, la bilancia, il litro, l'alcoolometro, ecc., trasferiscono la loro utilità nelle merci, poichè una stoffa di cui si conosca la lunghezza, un medicinale di cui si sappia il peso, un liquore di cui si possa dire il grado alcoolico, sono più utili rispettivamente di una stoffa non misurata, di un medicinale non dosato, ecc. Invece l'orologio non trasferisce la sua utilità ad alcuna merce, perchè non esiste una

e) Noi aggiungeremo anche i *veicoli*: dalle primitive slitte e zattere alle colossali navi transatlantiche e ai treni rapidi, però, notiamo, in quanto siano adibiti a trasferire da un luogo all'altro merci ed animali, ma non esseri umani, perchè in questo ultimo caso i mezzi di trasporto andrebbero piuttosto riguardati come beni di consumo.

f) E infine ricorderemo gli *animali da lavoro e da reddito*, i quali vengono per lo più enumerati a parte tra le varie specie del capitale, ma si possono anch'essi includere fra gli strumenti, visto che o servono per la trazione, e sono locomotrici primordiali, o servono per la produzione periodica di latte, lana, allievi, e allora sono strumenti che tra-

---

merce chiamata *tempo.* Analogamente il termometro, il barometro, l'igrometro, i quali servono solo a soddisfare la nostra curiosità.

sformano chimicamente l'erba, la paglia e il fieno in sostanze alimentari e tessili.

101. – Rientrano fra i capitali fissi non solo gli attrezzi e le macchine che prestano servizio sui campi, nei magazzini, negli opifici e nei porti, ma anche gli *utensili domestici*, utensili, cioè, che si trovano nell'interno delle case di abitazione e servono ad arrecare gli ultimi mutamenti di struttura e di forma ai beni forniti dai commercianti. Così – mentre il letto, il tavolino, le sedie, le poltrone, lo specchio, i libri sono indubbiamente beni di consumo, in quanto forniscono, senza ulteriore lavoro, utilità dirette – un fornello, una casseruola, un trinciante sono veri capitali, perchè il loro scopo non è di concedere direttamente soddisfazione agli uomini, ma di preparare i cibi che dovranno poi essere consumati.

Ogni famiglia, anche povera, possiede una dotazione di capitale fisso, che lentamente e continuamente si logora prestando il suo servizio utile.

Alcuni autori, come il Marshall e il Taussig, non vorrebbero includere fra i capitali questi utensili[296], in omaggio all'uso comune che porterebbe a

---

296MARSHALL, *Principles*, pag. 785, ove dice incidentalmente che gli utensili e apparecchi delle cucine private non si considerano come capitale (cfr. anche la 4ª edizione dei *Principles*, pag. 142). TAUSSIG, *Wages and capital*, pag. 43. – HERMANN Comprende gli utensili domestici fra i capitali d'uso, cfr. avanti § 46. – Vi saranno in ogni casa di abitazione beni che parteciperanno del carattere dei capitali o dei beni di consumo: un armadio a specchio. per es., è bene di consumo in quanto soddisfa gli occhi, è capitale in quanto custodisce gli abiti. Ma questo fatto non

ritenere beni di consumo gli utensili una volta usciti dalla bottega del rivenditore. Ma la logica impone di includerveli: per l'economia sociale essi sono certamente beni capitali, e se tali non fossero, per esempio, il fornello e la casseruola; come mai potrebbe poi il Marshall affermare che il cuoco compie un atto di produzione?

Si dirà che la modesta dotazione di utensili esistente presso ogni famiglia non può paragonarsi al costoso macchinario di una officina, nè il padre di famiglia a un imprenditore d'industria, nè sua

---

deve spaventarci, perchè abbiamo accennato e dovremo nuovamente, accennare a casi consimili. Del resto qualunque criterio si scelga per attuare la distinzione fra capitali o beni di consumo, sempre si presenteranno beni che parteciperanno dei caratteri dell'una quanto dell'altra categoria.

moglie a un operaio salariato. Ma che importano la costosità dell'impianto e la grandiosità dei mezzi e dei risultati? Teoricamente deve dirsi atto di produzione tanto quello di un imprenditore che fa tagliare un istmo o costruire un piroscafo, quanto quello dello studente che cuoce due uova con la macchinetta a spirito. La macchinetta è un capitale, sebbene di meschino valore, lo spiegamento di forza e di attenzione da parte dello studente, che versa lo spirito, gli dà fuoco e ne sopporta il cattivo odore, è lavoro, sebbene poco penoso; capitale e lavoro, i quali trovano la loro rimunerazione nell'aumento di utilità ottenuto dalle uova durante la cottura.

102. – Fra i capitali circolanti occupano il primo posto le *materie prime* delle varie industrie. A questa espressione di «materie prime» noi attribuiamo un significato piuttosto ampio, come il let-

tore vedrà, in modo da comprendervi non solo le materie grezze, che vengono introdotte nelle officine per esservi assoggettate a lavorazione, ma anche i prodotti belli e finiti, che escono dalle officine per passare nelle botteghe dei rivenditori. Questi prodotti ultimati sono, per così dire, la materia prima dell'industria commerciale. Perciò abbiamo usato l'espressione: «materie prime *delle varie industrie*» e non l'altra: «materie prime dell'industria manifattrice», avendo in mente di abbracciare con uno sguardo solo tutte le industrie umane, e quindi quella estrattiva, quella agricola e zootecnica, l'industria manifattrice o industria *sensu stricto*, l'industria commerciale e l'industria dei trasporti.

L'industria umana ha un solo scopo, trasformare in prodotti di consumo le materie fornite dalla natura, ma questa grande trasformazione si

fa per gradi: un'industria l'inizia, un'altra la prosegue, un'altra la porta a compimento. Le industrie sono così concatenate, che spesso il prodotto dell'una diventa materia prima per l'altra.

Esaminiamo ora po' più da vicino queste materie. Due grandi industrie hanno per iscopo di effettuare una prima grande estrazione di materiali dalla terra per consegnarli poi alle industrie manifattrici, e sono l'industria estrattiva e la industria agricola o agricoltura. L'industria *estrattiva*, nelle sue più importanti ramificazioni, che sono la pesca, il taglio delle foreste vergini, e l'industria mineraria, cava dalla terra animali, tronchi d'albero e minerali diversi, i quali, prima di venire appropriati dall'uomo, con la terra facevano tutt'uno. L'industria estrattiva quindi *non ha materie prime*: essa agisce direttamente sulla terra, e non sarebbe esatto affermare che la terra è la materia pri-

ma dell'industria estrattiva, poichè le materie prime rientrano fra i capitali circolanti e noi sappiamo invece che la terra, non va messa fra i capitali. L'*agricoltura* è in parte industria estrattiva, in quanto succhia e asporta, per mezzo delle piante, le sostanze racchiuse negli strati superficiali del terreno, ma per effettuare questo assorbimento essa ha bisogno di sementi e conciari, i quali costituiscono le vere e proprie materie prime dell'industria agricola, perchè sono a loro volta prodotti dell'industria umana e non donati dalla natura. L'industria *zootecnica* ha, per materie prime gli animali che essa alleva e riproduce. I primi animali addomesticati furono direttamente offerti dalla natura, quindi l'industria zootecnica cominciò con l'essere un'industria, estrattiva. Poi l'uomo provvide a trasformare e a moltiplicare gli animali offerti dalla natura.

Le industrie *manifattrici* non si contano: dalla macellazione delle carni bovine ed ovine, dalla salagione dei pesci, dalla macinazione dei cereali e dalla fabbricazione delle conserve alimentari, fino alle industrie tessili, edilizie, metallurgiche, tipografiche, e mille e mille altre. Esse prendono come materie prime o *grezze* i prodotti delle industrie estrattive, agricole e zootecniche, oppure i prodotti semilavorati di altre industrie manifattrici, che hanno già iniziato l'opera di trasformazione delle materie grezze.

L'industria dei *trasporti* ha per compito di cambiare da una sede all'altra tanto le materie grezze e le materie sussidiarie delle varie industrie, quanto i prodotti già ultimati dall'industria manifattrice: e tutte le merci, che essa trascina da un punto all'altro dello spazio, sono le sue *materie prime*.

Qui è bene fermarsi un momento. Da quanto finora esponemmo si ricava nitidamente il concetto di materia prima: cioè di quella materia che viene distrutta in un processo produttivo per riapparire integralmente, ma sotto nuova forma, nel corpo del prodotto. La caratteristica della materia prima è appunto quella di sparire a un tratto per rinascere sotto altro aspetto: come l'araba fenice, risorge dalle proprie ceneri. Il seme sparisce e lascia in sua vece una radice e uno stelo, l'animale ingrassato viene ucciso e diventa carne macellata, il legno si distrugge e ricompare come foglio di giornale. Nell'industria dei trasporti, anzichè una trasformazione materiale, avviene una trasformazione spaziale; la merce grano, materia, prima dell'industria dei trasporti, si distrugge in Odessa, e rinasce a Genova. Come non possono coesistere il seme e la radichetta che si svolgerà da

esso, così non possono esistere a un tempo la partita di grano che si trova nei magazzini di Odessa e la stessa partita che si troverà, dopo qualche settimana, sulle banchine del porto di Genova. Sempre avviene per opera delle varie industrie un mutamento nella *composizione* o nella *posizione* di certi corpi, che sono i beni economici: un bene è distrutto, ma per far luogo a un altro bene di maggior valore.

103. – Abbiamo lasciato indietro le materie prime dell'industria *commerciale* per discorrerne con maggior larghezza. Esse sono gli stessi prodotti finiti per opera e virtù dell'industria manifattrice e portati sul luogo del consumo per mezzo dell'industria dei trasporti, ma meritano una ulteriore analisi, poichè non è ben chiaro in che consista l'atto di produzione compiuto da chi compra per rivendere, e che posto occupino, nella classi-

ficazione dei beni economici, i prodotti ultimati e messi in vendita.

Certamente questi prodotti sono capitali per l'economia privata del commerciante, che li rivende con un profitto, e alla merce venduta sostituisce il danaro riscosso, col quale compera una nuova merce da rivendere: ma non si vede ugualmente bene se e perchè i detti prodotti siano capitali per l'economia sociale.

Il commerciante ha generalmente l'obbligo di compiere le seguenti operazioni:

a) Deve suddividere la merce qualora essa sia per sua natura divisibile. Il quarto ed ultimo modo d'impiegare il capitale di un paese, dice a questo proposito Adamo Smith, consiste nello e sminuzzare e dividere certe porzioni, o del prodotto grezzo, o del manifatturato in tante piccole particelle quante si convengono alle eventuali di-

mande di coloro che ne mancano». Il capitale così impiegato rende un reale servigio alla Società. «Se non vi fosse, per esempio, il commercio del macellaio, ogni uomo sarebbe obbligato a comprare un intiero bue o una intiera pecora in una volta. Il che in generale sarebbe un inconveniente per il ricco e molto più per il povero»[297].

b) Deve conservarla e proteggerla fino a che non capiterà in negozio un compratore: e quindi, secondo i casi, spolverare, innaffiare, lustrare, ventilare, coprire, avvolgere la merce.

c) Deve infine portarla a conoscenza dei probabili compratori, mediante l'esposizione in

---

297SMITH, op. cit., libro II, cap. V, pag. 247-48. Sebbene a rigore, quando il commerciante frazionа un certo ammontare di materia prima, egli sia più un manifattore che un commerciante.

vetrina, la diffusione di cataloghi, l'inserzione di annunzi nei giornali e via dicendo.

Durante tutto il tempo che la merce viene divisa, protetta ed esposta dal negoziante, essa aumenta di valore[298]. Il cappello, prima di essere ridotto allo stato attuale, era lana grezza, e prima ancora lana sul dorso delle pecore, e prima ancora erba. Man mano che il processo produttivo avanzava di un passo, man mano che la lana veniva manipolata e resa adatta alla soddisfazione dei bisogni umani, il suo valore cresceva. Il cappellaio compie l'ultimo atto di produzione disponendo che sia eseguito il trasporto del cappello dalla fabbrica al negozio, custodendo il cappello,

298Una parte della mercanzia posta in vendita andrà a male o uscirà di moda e il suo valore si ridurrà a zero: ma allora il valore della merce perduta si distribuirà sulle rimanenti unità vendute.

avvisando il cliente per mezzo delle vetrine, e dando, se occorre, un ultima stiratura al cappello, perchè si adatti perfettamente alla testa del compratore.

Il pubblico non sempre vede di buon occhio la classe dei commercianti. Quando un profano viene informato della differenza spesso assai ragguardevole tra prezzi ingrosso e prezzi al minuto, quando egli apprende che un oggetto può raddoppiare e triplicar di prezzo passando dalla fabbrica al negozio di minuta vendita, egli conclude volentieri che il commerciante è un parassita e che l'aumento di prezzo si deve alla sua avidità di lucro. Questa opinione è errata. Se il fabbricante, invece di consegnar la merce in grosse partite al rivenditore, volesse provvederla lui direttamente ai consumatori, dovrebbe assumere nuovi impiegati, vettori, commessi, dovrebbe prendere nuovi

locali, e sarebbe costretto ad *elevare i prezzi*. È questa una giusta osservazione dovuta allo SMART[299]. Con ciò non vogliamo però ammettere che il moltiplicarsi dei rivenditori sia sempre utile. Abbiamo già detto che ogni classe di produttori coopera al benessere delle altre classi, purchè non oltrepassi definite proporzioni[300].

104. – Affermando che il commerciante compie un atto di produzione, non intendiamo affatto di sostenere che ogni scambio sia un atto di produzione.

Le due proposizioni non hanno nulla da vedere l'una con l'altra.

299SMART, op. cit., pag. 28.

300Cfr. retro, cap. 2, § 19, pag. 41.

Il GOSSEN[301] ha per il primo elegantemente dimostrato che, lo scambio è vantaggioso a entrambi i permutanti, ed è questa una delle più solide conquiste dell'economia teoretica[302]. Ma dalla sua dimostrazione non segue affatto, ci sembra, che lo scambio possa confondersi con la produzione[303]. Lo scambio presuppone già l'esi-

---

301GOSSEN, *Entwickelung der Gesetze des menschlicken Verkehrs*, 1854, pag. 82 e segg.

302Alludiamo naturalmente allo scambio fra due ricchezze *attuali*: poichè è incontroverso che la produzione si possa considerare come uno *scambio* tra un bene *attuale* e uno *futuro*.

303A rigore il cliente coopera col negoziante alla produzione dell'oggetto che acquista, una volta che il processo produttivo non finisce se non quando il bene sia in grado di venir subito consumato e goduto. Infatti il cliente deve entrare nel

stenza delle due ricchezze da scambiare, le quali devono quindi essere già state prodotte dall'uomo o create dalla natura, e ancora prima di permutarsi hanno ciascuna un proprio indice di utilità, tanto per il cedente quanto per l'acquirente: indici che non vengono a crescere nè a scemare per effetto dello scambio. Prima di decidersi a comprare il cappello, Tizio ha già fatto i suoi calcoli e sa che l'indice di utilità del cappello, nel

---

negozio, contrattare, portare talvolta la merce a casa. Tutte queste operazioni implicano un lavoro, sebbene piccolo, che andrebbe a rigore contato nel costo di produzione. Non è ciò che noi vogliamo negare. Noi miriamo soltanto a dimostrare che il mero fatto dello *scambio*, ossia del cambiamento di proprietà di due merci (o di una merce e di un gruppo di prestazioni utili), non è un atto di produzione.

momento dell'acquisto, sarà per lui uguale a 100, come sa che l'indice della merce, che egli cederà in cambio del cappello, sarà uguale, poniamo, a 85[304]. Da parte sua il venditore sa che il cappello avrà per lui, nell'istante della vendita, l'indice di utilità 48, e che la merce che gli verrà ceduta in cambio del cappello avrà l'indice di utilità 60[305].

304Supponiamo che Tizio sia un proprietario di terreni, che egli riceva la sua rendita in natura, e che, per comperare il cappello, egli sia disposto a privarsi di una certa quantità di frutta (bene di consumo) avente per lui un indice di utilità uguale a 85. Ricorriamo a questa supposizione per rendere l'esempio più facile che sia possibile, senza immischiarvi questioni estranee.

305Dunque, per continuare l'esempio, la frutta ceduta dal proprietario di terreni ha per il negoziante di cappelli un indice di utilità uguale a 60.

Lo scambio è vantaggioso a entrambi i contraenti, in quanto mette a disposizione di ciascuno quei piaceri di cui essi avevano prima fatto soltanto la stima: ma non si può dire che il cappella-

---

Siccome noi vogliamo lasciare impregiudicata la questione se sia possibile assegnare ai capitali, e in generale ai beni strumentali, un indice di utilità, dobbiamo fare in modo che il cappello sia per il negoziante un bene diretto. A tal fine ricorriamo alla seguente ipotesi: il negoziante riceve i cappelli in deposito dalla fabbrica, con l'incarico di venderli e colla facoltà di tenersi un cappello su ogni dieci venduti. Il primo cappello guadagnato dal venditore abbia per lui l'indice di utilità (diretta) di 150, il secondo abbia l'indice 48, un terzo cappello e i successivi abbiano ciascuno l'indice 0. Il cappello che il negoziante scambia con la frutta di Tizio è dunque il secondo cappello gua-

io abbia creato l'utilità 15 (= 100 – 85) o l'utilità 12 (= 60 – 48). Il merito del venditore di cappelli non istà in questo ipotetico aumento di utilità da 85 a 100 o da 48 a 60.

Per capire esattamente che ufficio abbia il negoziante di cappelli, e quale vantaggio egli arrechi alla Società, o, per esser più precisi, ai clienti, supponiamo che egli abbia fatto venire dalla fabbrica, fin da una settimana, il cappello che oggi ha venduto a Tizio. Se Tizio stima oggi 100 il suo cappello, e se il saggio al quale Tizio sconta i suoi piaceri è del 4% al mese, il medesimo cappello, una settimana fa, aveva per Tizio l'indice di utilità 99 (arrotondiamo la cifra). Queste 99 unità di utilità erano dovute per una certa parte al fabbricante del cappello, per un'altra parte al negoziante che lo fece venire dalla fabbrica alla resi-

---

dagnato.

denza del consumatore. La teoria dell'imputazione economica, che noi non dobbiamo qui svolgere, dirà come debba ripartirsi quella somma di utilità, noi immaginiamo che il problema sia già risolto e che la ripartizione si effettui come segue:

utilità creata dal negoziante 9;

utilità creata dal fabbricante 90.

Noi concludiamo che il merito del negoziante consiste esclusivamente nell'aver trasformato un cappello, che aveva l'indice di utilità 90, in un altro cappello, che ha l'indice di utilità 100.

Se ogni scambio fosse un atto di produzione, in ogni permuta, in ogni compra-vendita l'oggetto venduto o ceduto sarebbe il *capitale*. E invece sono capitali soltanto gli edifici, le macchine, le materie grezze e ausiliarie che hanno creato i due prodotti, che lo scambio fa passare da un proprietario all'altro. Nemmeno per le *singole*

economie private si può dire che in ogni scambio il bene ceduto sia un capitale.

105. – A proposito delle materie prime dobbiamo fare un'osservazione analoga a quella che già esponemmo parlando degli strumenti: cioè che molti cosiddetti «generi di consumo» non perdono la loro qualità di capitali dopo venduti dal bottegaio, qualora debbano subire ulteriori manipolazioni per poter cominciare a fornire godimenti. Così, per es., la farina che la massaia compera dal negoziante non è ancora bene di consumo, ma capitale circolante, la pasta fatta in casa è capitale circolante, estratta dal caldaio fumante è sempre capitale, e solo diventa un bene di consumo quando è condita e posta nel piatto, perchè solo allora può veramente dirsi adatta e pronta all'immediato consumo. Così pure il vino imbottigliato e lasciato in cantina a stagionare non è an-

cora bene di consumo, ma bene in corso di produzione, capitale circolante.

Per opera principalmente della donna si compie, nell'interno di ogni famiglia, l'ultimo stadio del processo produttivo. La trasformazione del capitale circolante in bene di consumo avviene spesso nell'economia del consumatore e può darsi o che il passaggio dallo stato di capitale allo stato di bene di consumo sia istantaneo, oppure che tra la produzione e il consumo s'interponga un periodo di tempo, durante il quale il bene di consumo viene trasformato in risparmio semplice.

Perciò, quando diciamo che i prodotti sono passati o pervenuti nelle mani del consumatore, dobbiamo intenderci intorno al significato di questa frase. Il momento in cui il detto passaggio avviene non è sempre il momento in cui il prodotto è venduto dal negoziante al cliente, ma il mo-

mento in cui il prodotto ha definitivamente acquistato tutte le proprietà merceologiche che lo rendono idoneo al consumo improduttivo, e non importa che talvolta, anzi spesso, l'ultimo produttore e il consumatore siano una sola e medesima persona.

106. – Dobbiamo stare attenti a non confondere le *materie prime* dell'industria, casalinga, delle quali abbiamo testè parlato, con il *risparmio*; poichè le materie prime sono ancora capitali e il risparmio per noi è già bene o beni di consumo. Una linea sottile e non sempre chiaramente discernibile fa da confine tra le materie prime e il risparmio: alcune volte ci accadrà di fissare la linea in modo da ingrandire la zona dei capitali, altre volte, invece, finiremo coll'avvantaggiare la zona del risparmio (v. pag. 142) [Capitolo III § 68

– Nota per questa edizione elettronica], ma, dobbiamo metterci in mente che la linea esiste.

A rigore la sicurezza che un bene sia bene di consumo non si raggiunge se non nel momento in cui il consumo di fatto succede, tanto è vero che spesso, dopo di aver chiuso il processo produttivo e tenuto il bene di consumo in disparte, viene il momento del consumo e occorre apportare qualche lieve modificazione al bene risparmiato. Ma *de minimis non curat praetor* e se noi volessimo considerare atti di produzione queste lievi modificazioni, ci esporremmo al rischio di annullare la categoria economica del risparmio, incorrendo in tutte le conseguenze che da simile annullamento derivano. Dunque o trascureremo questi spiegamenti minimi di energia connessi con l'inizio del consumo, oppure, se sono dolorosi, li includeremo fra i dolori del consumo, i quali

abbassano l'indice di utilità dei beni (v. pag. 48 nota 1ª) [Nota 80 di questa edizione elettronica].

Così le uova in corso di cottura saranno materie prime, capitali, ma per es. una provvista di mele custodita nella dispensa si può ritenere bene di consumo, risparmio; un fazzoletto da orlare, un asciugamani da sfrangiare sono materie prime, capitali, tanto se il fazzoletto o l'asciugamani si trovino ancora nel negozio di biancheria, quanto se siano già stati acquistati dal futuro consumatore, mentre, una volta orlata o sfrangiata e chiusa nel baule in attesa di un consumo di là da venire, la biancheria ha già preso il carattere di bene di consumo, è un bene durevole di consumo differito e appartiene come tale al risparmio.

107. – Si può ancora procedere oltre. *Materie prime* sono cioè non soltanto i prodotti dell'industria estrattiva che passano al manifattore, non

soltanto i manufatti che passano al commerciante e da costui al consumatore, ma perfino prodotti di cui sia *iniziato il consumo* e prodotti già *usati* e ripudiati, qualora vengano poi aggiustati, riparati, rimessi a nuovo. Si tratta evidentemente di beni di consumo durevoli, i quali, dopo di aver fornito alcune prestazioni utili, richiedono lavoro per concedere nuove prestazioni, sia allo stesso consumatore di prima, sia a un altro consumatore. In un paragrafo precedente demmo qualche esempio (v. § 59). Possiamo qui, a titolo di curiosità, ricordare che l'industria dei rigattieri adopera come materie prime esclusivamente oggetti usati e dichiarati inservibili da un certo strato di consumatori, i quali oggetti, dopo qualche rabberciatura o

ripulitura, passano a uno strato di consumatori meno abbienti[306].

108. – Per riassumere: la materia prima si distrugge, ma rinasce nel prodotto, il quale può a

---

306Non ci si accusi di contraddizione se chiamiamo capitali i beni di consumo durevoli già intaccati dal consumo e assoggettati poi a un lavoro di riparazione, mentre ci rifiutiamo di chiamar capitale il risparmio (beni di consumo differito), nonostante i lievi adattamenti che esso può richiedere al momento del consumo. *I beni durevoli parzialmente consumati* noi li comprendiamo fra i *capitali* quando: *a*) richiedono, per continuare a fornire prestazioni, una considerevole *spesa di energia*; *b*) la quale *precede* di qualche tempo il *consumo* e se ne *distingue* nettamente: *c*) la quale, infine, conduce a una *modificazione* sempre *riconoscibile* e talvolta anche radicale del bene.

sua volta essere materia prima – e allora la serie delle distruzioni e risurrezioni può continuare – o può essere prodotto di consumo, il quale si distrugge e non rinasce più, o almeno rinasce in forma di godimenti, che non sono più ricchezze.

In tali casi non potremmo assolutamente far passare sotto il nome di *dolore del consumo* la fatica della riparazione, nè chiamare *bene di consumo* il bene durante la riparazione. Invece, nel caso del risparmio, gli spiegamenti di energia sono minimi e praticamente trascurabili (per ipotesi, giacchè, se fossero apprezzabili, ci troveremmo davanti a un vero processo produttivo compiuto su una *materia prima*. V. § 105), nè essi mutano sensibilmente le qualità del bene su cui si esercitano; inoltre avvengono proprio in occasione o all'inizio del consumo, sicchè si confondono con il consumo medesimo.

Ecco ora, disposti in ordine cronologico, i vari stadi per i quali può passare la materia utile all'uomo, a cominciare dal primo momento in cui venne appropriata, fino al momento in cui fornisce godimento all'uomo.

I. – Materiali appropriati ma non lavorati.

|

II. – Materiali estratti dalla terra.

|

III. – Trasformati in manufatti.

|

IV. – Trasportati nella residenza del futuro consumatore.

|

V. – Esposti in vendita.

|

VI. – Acquistati dal futuro consumatore e trasformati in beni di consumo.

|

VII. – Beni di consumo messi in serbo per il futuro (risparmio).

|

VIII. – Assoggettati in tutto (beni non durevoli) o in parte (beni durevoli) al consumo.

|

IX. – Beni durevoli già intaccati dal consumo e tenuti in serbo per il consumo residuo (sono affini al risparmio. Vedi pag. 195).

|

X. – Gli stessi beni immessi nuovamente in un processo produttivo (§ 59 e 107).

|

XI. – Gli stessi beni assoggettati al consumo residuo e definitivo.

Nel primo stadio la materia è *terra*; dal secondo al quinto stadio è materia prima, *capitale*; dal sesto al nono è *bene di consumo*: nel decimo stadio torna ad essere materia prima, *capitale*, e nell'ultimo stadio è nuovamente bene di consumo.

109. – Il secondo gruppo di capitali circolanti è costituito dalle *materie sussidiarie* dell'industria. Esse possono così definirsi: quelle materie, capaci di una sola prestazione utile, le quali agevolano la trasformazione delle materie prime senza entrare nella sostanza del prodotto[307]. Ricordere-

307Il merito di aver distinto le materie sussidiarie dalle materie prime spetta principalmente allo CHERBULIEZ (op. cit., pag. 720). Egli le ha chiamate *materie strumentali* o *strumenti sostanziali*, mentre ha riservato il nome di *strumenti formali* agli arnesi e alle macchine. Così egli ha po-

mo a titolo di esempio gli esplodenti adoperati per ispaccare le roccie e mettere a nudo i filoni metalliferi: essi sono le materie sussidiarie dell'industria mineraria. Ricorderemo pure il foraggio che si dà agli animali da lavoro; le sostanze corrodenti, concianti, decoloranti, lubrificanti che si usano nelle varie industrie manifattrici; e così i disinfettanti, i combustibili, e via dicendo. Le materie coloranti invece, a rigore, devono considerarsi come materie prime, perchè entrano a far parte del prodotto.

In un certo senso le materie sussidiarie sono paragonabili ai capitali fissi, poichè servono

---

tuto concludere, come avemmo occasione di ricordare (pag. 153 nota) [nota 240 di questa edizione elettronica], che la materia prima, lo strumento (formale e sostanziale) e l'approvvigionamento sono i tre elementi del capitale.

anch'esse ad agire sulle materie prime, e lasciare su queste una traccia, senza passare nel prodotto: però, a differenza dei capitali fissi, esplicano la loro azione in una sola volta e periscono.

È pure da notare che le materie sussidiarie sono a lor volta il *prodotto ultimo* di apposite industrie: simili anche in questo ai capitali fissi. Ossia, a somiglianza dei capitali fissi, prima di prendere l'aspetto e il nome che ora posseggono, furono *materie prime*. Così, per es., occorre che un'apposita industria fabbrichi la polvere pirica, mettendo insieme varie materie prime, come zolfo, salnitro e carbone, e poi il prodotto di questa particolare industria manifattrice diviene materia sussidiaria dell'industria mineraria.

110. – Per non passare da pedanti non ripetiamo qui l'osservazione fatta a proposito degli strumenti e delle materie prime, ossia non diciamo

che le materie ausiliarie usate dal futuro consumatore del prodotto, o da persona di sua famiglia o del suo servizio – es.: il carbone che serve a cuocere la minestra, il sapone che serve a lavare la biancheria – sono *capitali* nei riguardi dell'economia sociale. Provvediamo piuttosto a coordinare queste varie avvertenze.

Chi ha l'abitudine di considerar finito il processo produttivo non appena i beni sieno usciti dalla bottega dell'ultimo rivenditore deve logicamente negare il nome di capitale ai beni che ricevono un'ultima e definitiva modificazione in casa del consumatore, e agli utensili e alle materie ausiliarie che aiutano quest'ultima modificazione. Una volta passati nelle mani di colui che vien chiamato il consumatore, si dirà, i capitali vengono sottratti dalla concorrenza dei compratori e dei venditori, non sono più tenuti presenti per la forma-

zione del prezzo, restano esclusi dalla lotta fra capitale e lavoro, e così via. Ciò è vero solo in parte. Se il capitale venduto non è più offerto, anche il desiderio del compratore viene eliminato. Se il medesimo capitale non assorbe lavoro salariato e non contribuisce alla domanda di lavoro (sebbene non sempre, poichè i cuochi e i domestici sono pure lavoratori salariati), anche l'offerta di lavoro rimane diminuita, giacchè la moglie che accudisce al lavoro casalingo potrebbe altrimenti offrirsi come lavoratrice nell'industria delle fabbriche o a domicilio. Comunque, riconosciamo che i capitali adoperati nell'interno dell'economia del consumatore hanno un'importanza teorica alquanto minore che non i capitali investiti nell'agricoltura, nell'industria e nel commercio. Ma non ci sentiremmo di spezzare arbitrariamente in due il processo produttivo, non ci sentiremmo di chia-

mare capitale l'utensile di cucina adoperato in una trattoria e bene di consumo lo stesso utensile adoperato in casa dalla massaia, solo per far risaltare questa minore importanza dei beni di produzione acquistati dal consumatore. Tutt'al più c'indurremo a designare col nome di *capitale domestico* i beni di produzione pervenuti nelle mani del consumatore, per distinguerli dalla restante parte del capitale sociale, la quale si potrebbe chiamare invece capitale *industriale.*

Non si deve confondere il nostro capitale domestico con il *capitale d'uso* di Say, Hermann e Roscher, poichè il capitale domestico non comprende la casa di abitazione, nè i gioielli, i quadri, i libri, il letto, i vestiti, le vetture, i cavalli, nè altri beni di consumo durevoli; viceversa, a differenza del capitale d'uso, comprende anche beni non

durevoli, quali appunto le materie prime e sussidiarie.

Nemmeno si deve confondere il nostro capitale domestico con il *risparmio semplice*, che è costituito da beni già pronti al consumo, ossia da beni che non sono più capitali. E per lo stesso motivo il capitale domestico va distinto dai *salari reali*, i quali sono beni di consumo, non capitali, per la Società.

Il Marshall ha detto che in nessun tema, come in quello del capitale, è così forte la tentazione di creare nuovi termini scientifici. Perchè non cedere un poco a questa tentazione? La distinzione fra capitale sociale e capitale privato, da noi accolta, è nota e diffusa da un pezzo, e accettandola non si può dire che s'introducano nella scienza parole nuove. L'altra distinzione, che noi qui proponiamo, fra capitale industriale e capitale dome-

stico, o, se si preferisce, fra capitale *del produttore* e capitale *del consumatore* (a patto di interpretare rettamente quest'ultima espressione e di non confonderla con le altre di «capitale d'uso», di «risparmio», di «fondo dei salari reali») pure si può accogliere senza pericolo. Sebbene essa dia origine a qualche dubbiezza in casi particolari, serve abbastanza per distinguere i capitali impiegati nell'industria agricola, manifattrice e commerciale, dai capitali usati nell'economia del consumatore. Che le accennate distinzioni si facciano non è male. Male sarebbe se, una volta fatte, si dimenticassero, e si continuasse a parlare di capitale indifferentemente, senza specificare di volta in volta i vari significati e lasciando al lettore la fatica di orientarsi alla meglio.

Nel volume qui presente, sempre quando noi diciamo capitale sociale, o capitale senz'altro, in-

tendiamo di alludere *insieme* al capitale industriale e al capitale domestico.

111. – Ogni capitale fisso proviene da un capitale circolante (e più propriamente da una *materia prima*). Una costruzione non è altro che mattoni, calce, pietre e pozzolana, materie prime che sono state combinate insieme dall'uomo e disposte in modo da formare un edificio o una strada. Uno strumento era prima legno, ferro, cuoio, che sono stati messi insieme e ridotti a macchina o utensile. Anche il più semplice capitale dell'uomo preistorico, un rozzo bastone, per esempio, ottenuto spezzando e sfrondando un ramo, prima di essere bastone (capitale fisso), e dopo di essere stato ramo attaccato all'albero (terra), fu ramo divelto ma non ancora sfrondato (capitale circolante).

Il capitale fisso, una volta creato, agisce alimentandosi di capitale circolante (e più propriamente di *materie sussidiarie*). La macchina ha bisogno di olio che unga le ruote, i forni vogliono il combustibile, il bue da lavoro. richiede foraggio. E così via.

Il capitale fisso si logora trasferendo la sua utilità nel capitale circolante (e più propriamente nella *materia prima*). Anche le macchine che producono nuove macchine non fanno che agire sulla materia prima (legno, ferro, ecc.), che esse trasformano in macchina: trasferiscono la loro utilità, non direttamente nella nuova macchina, ma nella materia prima, che va diventando macchina a sua volta. Anche gli attrezzi adibiti alla produzione di materie sussidiarie non fanno che agire sulla materia prima, che esse vanno trasformando in materie sussidiarie. Anche, infine, gli utensili do-

mestici, che sembrano quasi prodotti di consumo, agiscono sulla materia prima, alla quale conferiscono l'ultimo incremento di utilità, e a cui imprimono finalmente il carattere di prodotto di consumo.

Che cosa è dunque il capitale fisso? Un travestimento durevole del capitale circolante. Viene dal capitale circolante e restituisce al capitale circolante la propria utilità. Creando macchine e costruzioni l'uomo non fa altro che fissare in forme durevoli[308] e rendere capace di molte prestazioni utili successive la materia prima, ossia egli ingrandisce e moltiplica l'effetto utile delle materie tolte alla terra.

308Badi il lettore che la frase «fissare in forme durevoli» è qui adoperata nel senso di HERMANN, o non nel senso di FERRARA (cfr. avanti pag. 94) [§ 47 di questa edizione elettronica].

112. – Già dicemmo che la distinzione fra capitale fisso e circolante non collima, con la distinzione fra capitale attivo e passivo. Il seguente specchietto coordina le due distinzioni.

Capitale	*attivo*	*Capitale fisso*	
		Materie sussidiarie	*Capitale circolante*
	passivo	Materie prime	

È quindi evidente che le proposizioni enunciate nel paragrafo precedente devono riesaminarsi per vedere se siano applicabili o no ai rapporti fra capitale attivo e passivo.

Il primo principio si può estendere e parafrasare così: ogni capitale attivo proviene da un ca-

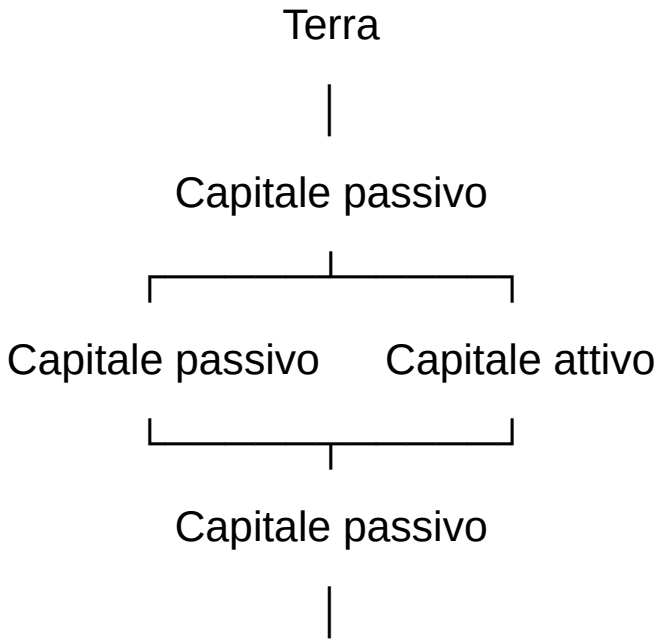
pitale passivo. Infatti il capitale attivo comprende, in più del capitale fisso, le materie sussidiarie e noi sappiamo che anche le materie sussidiarie vengono dalle materie prime, ossia dal capitale passivo.

Il secondo principio non si può estendere.

Il terzo principio si può estendere e parafrasare così: il capitale attivo si logora trasferendo la sua utilità nel capitale passivo. Infatti abbiamo visto che le materie sussidiarie, paragonabili in questo ai capitali fissi, sebbene non entrino materialmente nel prodotto, pure trasmettono la propria utilità alla materia che trasformano, ossia al capitale passivo.

Abbracciamo ora con uno sguardo solo tutta la gran moltitudine delle materie che l'uomo trae dalla terra per farne prodotti di consumo. Tutti i capitali e tutti i prodotti di consumo derivano da

questa gran moltitudine di materie, la quale si divide in due porzioni. Una va diritta per la sua strada, fermandosi di quando in quando, e trasformandosi a ogni tappa in una nuova materia prima, ossia in un nuovo capitale *passivo*, finchè, giunta all'estremo limite della strada, è divenuta prodotto di consumo. La seconda parte si trasforma in capitale *attivo*, ossia si assume il compito di spianar la strada e facilitare il cammino a quella gran massa di materiali, che va avviandosi per diventare prodotti di consumo. Anche il capitale attivo può dirsi quindi, in linguaggio traslato, che va divenendo capitale passivo e poi prodotti di consumo, in quanto trasferisce la sua *utilità* nel capitale passivo fino a che questo diventi prodotto di consumo. Il cammino percorso dal capitale si può allora riassumere come segue:



113. – I capitali attivi, essendo capitali, e quindi prodotti, richiedono, per venire alla luce, un dispendio di energia. Perchè dunque crearli, dal momento che non entrano materialmente nel prodotto? Per rendere più abbondante e più rapida la produzione di nuove ricchezze, ossia per ridurre lo sforzo e il tempo occorrenti al conseguimento di ogni nuova unità di prodotto. Ciò si esprime

ancora dicendo che *i capitali attivi sono destinati a ridurre il costo di future produzioni*.

Questa proposizione serve a mettere in piena luce l'importanza economica del capitale attivo. Poichè il capitale, come noi l'abbiamo definito e come ordinariamente si definisce, sembra quasi una categoria tecnologica: un gruppo di beni fisici (materiali), che provocano o subiscono trasformazioni fisiche (di figura, di struttura o di posizione) per generare nuovi beni economici. Ma una rilevante parte del capitale, il capitale attivo, è anche costituito da beni capaci di ridurre il costo di produzione di futuri beni: ed ecco che la categoria del capitale riceve di colpo un significato prettamente economico, essendo l'economia politica per l'appunto la scienza che studia le azioni umane in quanto mirano a ottenere un massimo di

soddisfazioni con un minimo di sforzi, ossia di costi.

Ciò spiega perchè gli economisti parlino spesso del capitale identificandolo, magari senza accorgersene, con il capitale attivo. Essi definiscono, è vero, i capitali come prodotti destinati a nuova produzione, sicchè vi comprendono, in apparenza, anche il capitale passivo, ma poi discorrono del capitale *come se tutto quanto servisse a ridurre i costi della produzione*, e così facendo riconoscono implicitamente che il capitale *consiste solo di capitale attivo*[309].

309Poichè il capitale *passivo* non riduce i costi di nulla: esso non è altro che il prodotto di consumo allo stato potenziale, e non si può dire che il grano, quando viene macinato per trasformarsi in farina, riduce il costo della farina. Mentre di una macchina, che accresca, *coeteris paribus*, la

CAPITOLO QUINTO

Quadro delle ricchezze.

114. La moneta non è un capitale. – 115. Pareri discordi degli autori circa l'appartenenza della moneta al capitale. – 116. La moneta è però una ricchezza. – 117. E può essere anche un capitale privato. – 118. Quadro dei beni economici o ricchezze. – 119. Parallelismo fra le classificazioni contenute nelle due sezioni estreme del quadro. – 120. Chiarimenti sul risparmio di anticipazione e su quello improduttivo. – 121. Il quadro non ha lacune. – 122. Esso comprende le aree e le energie. – 123. Il quadro non offre

---

quantità di farina ottenibile da una determinata quantità di grano, si può dire che riduce un elemento del costo della farina.

duplicazioni. – 124. Esso classifica i beni secondo i loro caratteri prevalenti. – 125. Confronti fra il nostro criterio e altri criteri proposti per distinguere i capitali dai beni di consumo. – 126. Il carattere di capitale è strettamente legato alle proprietà merceolologiche dei beni. – 127. Riassunto dei principali concetti svolti nel libro e loro vicendevole connessione.

114. – Il lettore sarà sorpreso di non aver visto enumerare finora, tra le varie specie di capitali, la *moneta*, che viene dalla generalità degli scrittori considerata come un capitale, e che anzi per i profani è il solo o per lo meno il più genuino capitale. Ma noi riteniamo di dover escludere la moneta, in quanto tale, dalla categoria dei prodotti materiali destinati alla *diretta produzione* di nuovi beni economici.

La moneta fu paragonata a una macchina: *la gran ruota della circolazione* l'ha chiamata Adamo Smith[310]. Non dobbiamo lasciarci illudere dalle parole: la moneta serve a far circolare più rapi-

---

310SMITH, *Ricchezza delle nazioni*, Libro II, cap. II, pag. 198. – Cfr. anche CHEVALIER (*Trattato della moneta* in Biblioteca dell'economista, serie 2ª, vol. V, pag. 205): La moneta «è un meccanismo, il quale, nello stesso modo che tutte le altre macchine, debb'essere collocato nel capitale fisso». Il MESSEDAGLIA scrive: «La moneta non è che un organo di trasmissione. Risponde all'ingranaggio, al *trasmessore*, che in un completo sistema meccanico viene ad introdursi fra l'organo *motore* e l'*efficiente*; ovvero essa è come la macchina tutta quanta nel suo ufficio di semplice distributore dell'*energia fisica*. – Bene inteso, una macchina *sui generis* (giacchè non può par-

damente le ricchezze, ma questo non significa che le faccia materialmente correre.

I veicoli, abbiamo detto, sono capitali, perchè esercitano una trasformazione *spaziale* della materia, e una merce, trasportata da un punto all'altro dallo spazio, può rimanere fisicamente uguale a sè stessa, ma economicamente è mutata: il suo valore è cresciuto. La moneta, invece,

---

larsi che di analogie), distributrice alla sua volta dell'*energia economica*» (*La moneta e il sistema monetario in generale* in *Archivio di statistica*, anno VI, fascicolo III, pag. 43). È notevole però un passo a pag. 44 ove l'A. mette in guardia contro l'illusione facile e continua di confondere lo strumento passivo con la forza attiva da cui deve ricevere l'impulso, e di ravvisare «un fatto diretto di produzione dove non ve n'ha che uno di semplice circolazione».

non arreca nessun mutamento di posizione alle merci. Tutta la moneta esistente non ha il potere di sollevare un quintale di grano all'altezza di un metro, nè di trascinarlo di un passo, anzi la moneta abbisogna essa di un mezzo di trasporto quando deve viaggiare. Si dice pure che la moneta esegue il trasporto delle merci nel *tempo*, ma non si deve credere che la moneta custodisca materialmente le altre ricchezze, salvandole dagli assalti del tempo, come potrebbe fare per es. un armadio, chè, anzi, la moneta ha essa bisogno di uno scrigno, quando vien tesoreggiata. La moneta non fa che agevolare gli scambi. Quando io posseggo una moneta, mi è più facile di conseguire i prodotti di consumo, perchè non devo affaticarmi a cercare quella particolare persona che abbisogni della merce a me esuberante, e ne abbisogni nella misura esatta in cui io vo-

glio liberarmene. La moneta quindi diminuisce il costo di acquisizione dei prodotti di consumo. E non solo dei prodotti di consumo, ma pure dei capitali: anche l'industriale con la moneta fa più presto a comperare macchine e materie prime, e produce più a buon mercato.

La moneta riduce dunque i costi, ma adempie a questo ufficio in una maniera differente dai veri capitali. Poichè i capitali, noi l'abbiamo visto, comprendono due masse di ricchezza, una che si logora lentamente (il capitale fisso) e l'altra che si logora subitamente (il capitale circolante), o, se si vuole effettuare una ripartizione alquanto diversa, una che incide e trasforma (il capitale attivo), l'altra che viene incisa e trasformata (il capitale passivo); ma l'ufficio di entrambe queste masse è di rigurgitare perennemente beni di consumo, trasformandosi esse stesse in beni di consumo o

aiutando la trasformazione. E invece la moneta non può mai materialmente trasformarsi in un bene di consumo, nè è una macchina, che contorca, comprima, dilanii le materie grezze, nè un edificio che le ripari dalle intemperie, nè una qualsivoglia materia sussidiaria, che, logorandosi a un tratto, faciliti la nascita del prodotto.

La moneta è un bene anfibio; non bene di produzione, nè bene di consumo. Occorre creare per essa una categoria apposita di ricchezza ed è la categoria dei *beni destinati alla circolazione.*

115. – Che la moneta sia una merce *sui generis*, e non si possa chiamare senz'altro un capitale, è stato riconosciuto più volte. Lo STORCH, dopo di aver enumerato i vari elementi del capitale nazionale, si scusa di non avervi incluso la moneta: «Gli è che in fatto il danaro è di una natura così equivoca che non si sa per verità dove collo-

carlo»[311]. PELLEGRINO ROSSI comprende la moneta fra i *mezzi indiretti* per favorire la produzione, come il cambio, coma la circolazione delle ricchezze, come il lavoro governativo[312]. E CHERBULIEZ apertamente asserisce che «il danaro, in quanto è tale, non fa parte del capitale effettivo della società» giacchè i pezzi di moneta non sono materia prima di alcun prodotto, nè servono come strumento di alcun lavoro, nè entrano fra le provviste di alcun lavorante[313]. Mentre gli scrittori ora ricordati non curano di spiegare come la moneta debba classificarsi, una volta che non è capitale, il RODBERTUS afferma chiaramente di

311STORCH, *Corso d'economia politica* (nella Bibl. dell'econ. Serie 1ª, Vol. IV, pag. 111).

312ROSSI, *Corso d'economia politica*, cit. pag. 91.

313CHERBULUIEZ, op. cit., pag. 727.

voler mettere la moneta fra i beni di consumo, *perchè essa soddisfa direttamente un bisogno della Società*[314]: soluzione inaccettabile, poichè la Società non prova bisogni e non gode soddisfazioni.

Altri scrittori dividono la massa monetaria in due parti, di cui una soltanto, quella destinata a scopi produttivi, sarebbe capitale, mentre l'altra non si capisce chiaramente che cosa potrebbe mai essere. Il SAY, per es., dice che gli scudi tenuti in serbo dal proprietario per provvedere ai bisogni della sua famiglia non sono capitali[315], e asserisce pure che la moneta destinata a scopi improduttivi «è probabilmente la porzione più importante delle monete»[316]. Lo stesso PELLEGRINO ROSSI, testè menzionato fra coloro che negano

314RODBERTUS, *Das Kapital*, pag. 293-294.

315SAY, *Corso completo*, pag. 287.

alla moneta il carattere di capitale, in altra occasione scrive: «...il danaro, che è nella cassa di un manifattore, destinato a comperare delle macchine, è un capitale»[317], ammettendo dunque che la moneta talora sia, talora non sia capitale. E GIUSEPPE GARNIER, fedele seguace di G. B. Say e di Rossi, ripete: «Le monete non sono un capitale, se non quando sono destinate alla riproduzione; perchè allora il valore degli scudi non si dissipa e non fa che mutare di forma»[318].

Ma anche gli scrittori che non si sognano affatto di negare alla moneta il nome di capitale, fini-

---

316SAY, *Epitome dei principii fondamentali dell'Economia politica* (Bibl. dell'Economista, serie 1ª, vol. VI, pag. 420).

317ROSSI, op. cit. pag. 241.

318GARNIER, Elementi dell'economia politica (Bibl. Dell'econ., serie 1ª, vol. XII), pag. 265.

scono senz'accorgersene col prestare omaggio al suo carattere di eccezionalità quando procedono a classificarla fra i capitali fissi o circolanti. Una discussione su quest'ultimo punto è singolarmente istruttiva.

ADAMO SMITH mette la moneta fra i capitali circolanti ed è perfettamente d'accordo colle sue premesse: dal momento che egli chiama circolanti i capitali che agiscono cambiando di proprietario, quale specie di capitali sarà più circolante della moneta? Ma intanto ecco subito una bizzarria. La moneta non va d'accordo coi suoi confratelli, gli altri capitali circolanti. «La grande ruota della circolazione è affatto diversa dalle mercanzie, che per suo mezzo sono circolanti»[319]. Invece essa mostra la più stretta affinità con le mac-

319SMITH, *Ricchezza delle nazioni*, cit. Libro II, cap. II, pag. 196.

chine e gli altri strumenti d'industria, ossia coi capitali fissi. «Il capitale fisso, e quella parte del capitale circolante che consiste in danaro... hanno una grandissima rassomiglianza»[320].

320ID. *Id*. pag. 195. Mette conto di riportare un passo di Smith in cui pare quasi che egli sconfessi il carattere di capitale già attribuito alla moneta: «Affine di mettere in movimento l'industria, tre cose sono necessarie; i materiali su cui lavorare, gli strumenti coi quali lavorare, ed i salarii, o le ricompense, per motivo dei quali il lavoro viene fatto. La moneta non è un materiale, su cui si lavora, nè uno strumento con cui si lavora; e sebbene i salarii dell'operaio sono ordinariamente pagati in moneta, pure la sua rendita reale... consiste... non nei pezzi di metallo, ma in ciò che coi medesimi può essere comprato» (pag. 201). Lo CHERBULIEZ ripeteva appunto un ragionamento

Dopo Smith, già lo sappiamo, la distinzione tra capitale fisso e circolante s'imposta su altro criterio, e si ripresenta il quesito della classificazione della moneta. Come si tiran d'impaccio gli scrittori? Facendo della moneta una ricchezza promiscua, che è capitale *fisso e circolante* insieme, e nello stesso tempo, almeno per una parte e sotto un certo aspetto, *non è capitale*. Intanto osservano che «per una singola economia, ossia perso-

---

simile a questo per dimostrare che la moneta non è un capitale. – Anche Stuart MILL, come Adamo Smith, si esprime certe volte in modo da lasciar credere che la moneta non sia capitale. Si guardi per esempio in principio del cap. 4°, libro I, ove egli scrive: «Il danaro in se medesimo non può compiere parte alcuna dell'ufficio del capitale, perchè non può fornire aiuto alcuno alla produzione». (Pag. 487).

nalità economica, è capitale il denaro che questa destina all'acquisto di altri elementi del capitale, non quello che rivolge all'acquisto di cose di consumo. Per l'economia generale, si può considerare come capitale tutto quanto il denaro ch'essa possiede; giacchè il medesimo, anche quando sia adoperato a comprare oggetti di improduttivo consumo, interviene sempre come uno strumento, un veicolo reso necessario dall'assetto della produzione sulla base del lavoro diviso». Poi soggiungono che il danaro è capitale *circolante* per l'economia *individuale*, è invece capitale *fisso* per l'economia *generale*, perchè «girando di mano in mano, esso non va perduto per la società, ma solo subisce un logoro al pari di qualsivoglia altro strumento»[321].

321NAZZANI, *Sunto*, pag. 18 e 20.

Ora si rifletta quanto poco soddisfacente sia questa soluzione del problema.

I. – Il dichiarare che un certo oggetto è *nello stesso tempo* capitale fisso e circolante appare già un'anomalia, che si riscontra solo per la moneta. Tutte le altre specie di capitale figurano, in un istante determinato, soltanto fra i capitali fissi o fra quelli circolanti.

II. – Ma vi è di più e di meglio. Un oggetto che sia capitale per l'economia sociale, o generale che dir si voglia, è sempre anche capitale per l'economia privata[322]. E non potrebbe essere diversamente, poichè la Società non è dotata di organi senzienti, non prova bisogni, non dispone quindi di beni nè di capitali propri. Inversamente

---

322Includiamo per semplicità fra le economie private anche l'economia dello Stato e dei corpi politici minori. Cfr. § 86.

ciò che è capitale nel senso economico-privato può non essere capitale nel senso economico-sociale, qualora consista in un semplice mezzo per il passaggio dei beni dall'una all'altra economia privata. *Ogni capitale sociale è pure un capitale privato e non viceversa*, quindi la categoria del capitale sociale è *più ristretta* che non la categoria del capitale privato[323]. Qui di nuovo troviamo che la moneta fa eccezione: *tutta* la moneta sarebbe capitale sociale, *una parte* soltanto capitale privato. E questa è una seconda anomalia.

III. – Infine noi domandiamo: La moneta che ciascun individuo destina alla compera di beni di consumo, che cosa è mai per l'economia privata? Capitale dunque no, bene di consumo ancor meno, poichè non fornisce direttamente godimenti

323Ciò è stato spiegato nell'appendice al Cap. 3, § 84, pag. 181.

all'uomo. Qui vien fatto di ripensare all'imbarazzo dello Storch: questa benedetta moneta è di una così equivoca natura che non si sa dove collocarla.

Sembrerà quindi giustificata la nostra soluzione radicale: caviamo fuori addirittura tutta la moneta dal gruppo dei capitali e facciamone una categoria a parte[324].

324La nostra soluzione è meno paradossale di quanto sembri. Essa si riduce a dire che la moneta è un bene, o se si vuole un capitale, *sui generis*, che sottostà a leggi proprie e va studiato separatamente dai veri capitali. Siamo lieti di poter confortare la nostra opinione coll'appoggio di un'alta autorità, il KNIES, il quale riconosce che la divisione dei beni economici in beni di *consumo* e beni di *produzione* non è esauriente, non potendo in alcuno dei due gruppi figurare la moneta,

116. – Separando la moneta dai capitali, non abbiamo nessuna intenzione di spingerla addirittura fuor del recinto in cui tutte le ricchezze sono racchiuse.

Alla moneta è stato negato anche il carattere di ricchezza, ma a torto[325]. La ragione che si suole addurre a sostegno di questa tesi è che la somma degli scambi resi necessari in una nazione, in una determinata unità di tempo, si può eseguire

---

che va considerata a parte come un mezzo per la *distribuzione* dei beni (*Das Geld* 2ª ed., pag. 20-22).

325Intendiamoci. Noi non chiamiamo moneta se non un medio circolante che sia fatto di una materia avente valore anche indipendentemente dagli usi monetari, e quindi, nei nostri paesi civili, noi riserviamo il nome di moneta al metallo coniato.

con qualsivoglia *ammontare* di metallo coniato, perchè *nella moneta la massa materiale è indifferente e solo la massa valore ha importanza*. La moneta è dunque una ricchezza il cui aumento non arricchisce una Società economica isolata, e la cui diminuzione non l'impoverisce, quindi è una ricchezza non omogenea con le altre[326].

Cominciamo col negare che sia indifferente per un mercato chiuso – e, mettiamo pure, per l'intera umanità – disporre di una massa materiale di moneta maggiore o minore. Se un ammontare di metallo grande o piccolo come si voglia, ma determinato, mutando opportunamente di valore secondo le circostanze, potesse appagare di volta in volta tutto il bisogno di moneta, le crisi cagio-

---

326 DE' STEFANI, *Gli scritti monetari di Francesco Ferrara e di Angelo Messedaglia*, 1908, pag. 19 e 22.

nate dalla mancanza di moneta non si spiegherebbero.

D'altra parte si può ripetere anche per le altre ricchezze quello che si dice qui della moneta, cioè che un aumento *non richiesto* di moneta non serve a nulla. Se una Società possiede già tanti armadi quanti occorrono per custodire tutti gli oggetti fragili o deperibili esistenti, se possiede tanti veicoli quanti occorrono per eseguire tutti i trasporti di ricchezza resi necessari dalle industrie, un accrescimento del numero degli armadi o dei veicoli non servirebbe a nulla, e la fatica occorsa a produrli costituirebbe una perdita netta per l'umanità.

Si afferma pure che, se la moneta non si facesse più di oro e argento, questi due metalli si svaluterebbero: dunque, si prosegue, il valore dell'oro e dell'argento è tenuto su artificialmente

dalla richiesta per usi monetari, e per conseguenza la moneta. non deve iscriversi a valore intero nell'inventario della ricchezza nazionale. Ma un'affermazione simile può sostenersi per tutti i beni che hanno due usi. Può sostenersi, anzi, anche per i beni che hanno un uso solo. Se cambiassero improvvisamente i gusti degli uomini, ciò che prima aveva valore poi non l'avrà. Se agli uomini non piacesse più di adoperare l'oro e l'argento per coniar monete, l'oro e l'argento cadrebbero di valore. E se agli uomini non piacesse più di fumare? Allora, come notava il Menger, tutte le provviste di tabacco in foglia e in sigari, e le piante e i semi di tabacco, le macchine necessarie alla lavorazione del tabacco, i libri sulla coltivazione del tabacco, le pipe, i bocchini e via dicendo perderebbero immediatamente di valore. Ma gli uomini fumano e il tabacco ha valore; gli

uomini vogliono che la moneta sia d'oro o d'argento, e questi metalli rimangono preziosi.

Anche restando i gusti come sono, del resto, ogni aumento di ricchezza oltre una certa quantità è indifferente. Se tutte le ricchezze potessero crescere oltre il punto di saturazione, ogni valore si annullerebbe, non esisterebbe più ricchezza, nè vi sarebbe un'economia politica.

Concludiamo: la moneta metallica deve figurare a valore intero nell'inventario delle ricchezze di una nazione. Addizionando il suo valore col valore delle cose che essa compera, possiamo stare tranquilli di non contare due volte uno stesso addendo.

117. – Il metallo prezioso è *materia prima* dell'industria della coniazione delle monete (industria manifattrice, generalmente esercitata dallo Stato) e allora va fra i *capitali,* come va fra i capi-

tali quando è materia prima dell'industria delle oreficerie. Ma non appena l'orecchino e il braccialetto passano dalle vetrine dell'orefice all'orecchio e al polso della signora, cessano di essere capitali e divengono prodotti di consumo. Analogamente, quando la moneta coniata esce dalla zecca e s'immerge nel gran fiume della circolazione, da capitale che era prima diventa *prodotto destinato alla circolazione*. Continuando il parallelo, se l'orefice riprende il braccialetto per darlo a prestito e lucrare sui prestiti, il braccialetto, senza perdere la qualità di prodotto di consumo, diventa un capitale economico-privato dell'orefice; e così, quando il banchiere presta il danaro per lucrar sui mutui, la moneta, senza perdere la qualità di prodotto destinato alla circolazione, diventa un *capitale economico privato* del banchiere, e capitale privato continua ad essere per

l'imprenditore che l'impieghi in acquisto di materie prime o di lavoro. Avevamo già avvertito che la moneta può rientrare fra i capitali privati, ma abbiamo voluto ripeterlo, per maggior sicurezza, ora che abbiamo avuto occasione di negare esplicitamente alla moneta il carattere di capitale economico-sociale.

118. – Dopo tutto quello che siamo venuti fin qui dicendo riuscirà abbastanza chiaro il seguente *quadro sinottico* delle ricchezze o beni economici, al quale del resto dedicheremo parecchie pagine di spiegazioni. Esso ci deve servire non solo a mostrarci il posto che i capitali occupano in mezzo alla gran moltitudine delle ricchezze, ma anche a darci un concetto adeguato della ricchezza, concetto che in economia politica ha una importanza non minore di quella che compete al concetto di capitale.

Beni economici o ricchezze.

I – BENI DESTINATI ALLA PRODUZIONE DI NUOVI BENI ECONOMICI. (**Be-**	Prodotti	Materiali. (Capitali)	Lentamente distruttibili. (Capitali fissi)	Costruzioni (edifici, strade, miglioramenti fondiari).
				Strumenti (utensili compresi quelli domestici, macchine, animali da lavoro e da rendita).
			Rapi-	Materie prime (materie grezze, pro-

ni di produzione, strumentali, di ordine superiore al primo)			da-mente distrut-tibili. (Capi-tali cir-colanti)	dotti finiti ed esposti in vendita, prodotti che vengono trasformati direttamente dai consumatori).
				Materie sussidiarie (sostanze esplodenti, corrodenti, concianti, lubrificanti, riscaldanti, e simili, ancorchè

				adoperate nella produzione domestica.
		Immateriali. (Lavoro).		
	Nonprodotti-Materiali. (Agenti naturali appropriati, Terra)		Non distruttibili (suolo nudo o altro sostegno della produzione).	
			Distruttibili	Organismi viventi (animali e vegetali) non creati dall'uomo.
				Minerali diversi, comprese le acque correnti

				(di cui si adopera la forza motrice).
II. – BENI DESTINATI ALLA CIRCOLAZIONE. (Moneta).				
III. – BENI DESTINATI AL CONSUMO. (Beni di consumo, di-	Prodotti	Materiali. (Capitali)	In corso di consumo, o di consumo immi- nente. (Prodotti impegnati	Lentamente distruttibili. (Prodotti di consumo durevoli).
				Rapidamente distruttibili. (Prodotti di rapido consumo conservabili e non conservabili,

retti, di prim'ordine)			nel consumo)	compresi i prodotti *pseudoimmateriali*).
			Di consumo differito (*durevoli e non durevoli*). (Risparmio	Destinati al consumo futuro del risparmiatore. (Risparmio semplice).
				Destinati a un consumatore *produttivo* diverso dal risparmiatore. (Risparmio dl anticipazio-

				ne).
			mio)	Destinati a un consumatore *improduttivo* diverso dal risparmiatore. (Risparmio improduttivo).
		Immateriali. (Servigi personali).		
	Non prodotti-Materiali (Beni naturali di consumo).			

119. – Esaminando il quadro sinottico, si è subito colpiti dalla *somiglianza* tra la classificazione dei *beni di produzione* e quella dei *beni di consumo*: le due classificazioni si direbbero anzi identiche, se figurasse fra i capitali un sottogruppo pa-

ragonabile in certa guisa al risparmio, e se tanto i prodotti di consumo (durevoli e di pronto consumo) quanto i beni naturali di consumo fossero assoggettati a una suddivisione ulteriore, come accade rispettivamente dei capitali (fissi e circolanti) e degli agenti naturali appropriati.

Bastano pochi ritocchi al quadro per rendere ancora più viva la somiglianza.

Così, ad es., nessuno vieta di distinguere i *capitali* in due gruppi: *capitali già impegnati nella produzione*, e capitali provvisoriamente *inoperosi,* i quali ultimi farebbero riscontro al *risparmio.* Questa distinzione noi non abbiamo creduto di doverla inserire nel quadro per non dare troppa importanza ai capitali inoperosi, i quali costituiscono piuttosto un'eccezione.

Parimenti i *prodotti di consumo durevoli* noi li potremmo dividere in: costruzioni (strade da pas-

seggio, case di abitazione)[327], e *altri mezzi durevoli di soddisfazione*, fra i quali potremmo divertirci a riconoscere gruppi perfettamente analoghi ai gruppi enumerati nel § 100. Così potremmo ricordare:

a) il letto, la biancheria e i vestiti, che sono per così dire gl'involucri della persona umana, i divani, le poltrone e le sedie, che le fanno da sostegno, e poi anche i recipienti e sostegni che l'uomo usa nell'atto medesimo in cui ne consuma il contenuto: es. bicchieri, tazze, piatti e simili[328],

---

327La strada che l'uomo non percorra a piedi, ma a cavallo o in vettura, si può ritenere un bene di consumo *complementare* del cavallo o della vettura.

328Questi ultimi si possono ritenere beni di consumo *complementari* dei beni che racchiudono o sorreggono.

b) gli utensili e le macchine destinati ad agire direttamente sull'uomo: per es. le forbici, i pettini, gli apparecchi elettrici usati a scopo di cura[329];

c) gli strumenti di misura del tempo, dell'umidità e pressione dell'aria, della temperatura dell'uomo e dell'ambiente: orologi, igrometri, barometri, termometri;

d) i veicoli che servono a trasportar l'uomo: velocipedi, vetture, navi;

e) gli animali da passeggio e da salotto.

329Gli utensili che l'uomo adopera per facilitare il *consumo* di certi beni (es., la forchetta o il cucchiaio, che cedono all'uomo una loro prestazione utile proprio all'atto del consumo della carne) si possono pure considerare *beni di consumo*: sono beni di consumo *complementari* di quegli altri che essi aiutano a consumare.

Naturalmente questi gruppi citati a titolo di esempio non esauriscono tutti i beni di consumo durevoli diversi dalle costruzioni, nell'istesso modo come le categorie del § 100 non esauriscono tutti gli *strumenti.* Basta pensare agli oggetti artistici – quadri, statue, arazzi, gioielli – ai libri e alle collezioni di apparati scientifici, e via dicendo.

I beni *naturali* di consumo, infine, non li abbiamo suddivisi perchè sono poco importanti, ma, volendo, potremmo scindere i beni naturali *non distruttibili* (i terreni, in quanto forniscono all'uomo lo spazio per muoversi e gli consentono di godersi l'aria e la luce) dai beni naturali *distruttibili* (per es. la frutta cresciuta spontaneamente e già pronta al consumo)[330].

330È superfluo avvertire che questi doni della natura devono cadere nel dominio esclusivo di taluno che se li sia appropriati e possa, cedendo-

Qui però dobbiamo arrestarci: ulteriori tentativi per rendere perfetta la simmetria fra le sezioni I e III del quadro sinottico sarebbero infruttuose. Così, ad es., per i *prodotti di rapido consumo* – che comprendono cibi, bevande, medicinali, conferenze, concerti, giornali, ecc. – una distinzione, analoga a quella dei capitali circolanti in materie

---

li, pretendere in cambio altre ricchezze, mentre, se fossero gratuitamente a disposizione di chiunque, non entrerebbero nel quadro. – Anche i beni naturali (distruttibili e non distruttibili) potrebbero dividersi come i prodotti di consumo in beni *impegnati* nel consumo e *risparmio*, ma data la poca importanza dei beni naturali di consumo sorvoliamo su questa ultima distinzione, e chiamiamo *risparmio* solo i *prodotti* il cui consumo viene differito in vista di un incremento di ricchezze o di utilità.

prime e sussidiarie, non avrebbe senso. E ancora: si mettano in mostra nel quadro i capitali *inoperosi* (simmetrici al risparmio), si faccia risultare che essi saranno utilizzati o dal loro possessore attuale o da un altro, ma quest'altro non potrà essere se non un imprenditore, ossia un *produttore*. Una categoria di capitali provvisoriamente inoperosi e *destinati a un consumatore improduttivo* non esiste, una suddivisione dei capitali inoperosi, analoga a quella del risparmio in risparmio improduttivo e risparmio di anticipazione, non è possibile.

120. – A proposito dei quali risparmi sarà opportuno fornire qualche altro cenno esplicativo.

La dizione «risparmio improduttivo» è poco felice, potendo far nascere il sospetto che una parte del risparmio sia ricchezza produttiva, capitale. Noi ce ne contentiamo solo in mancanza di me-

glio, non essendoci riuscito di coniare un termine che sia più adatto a designare i beni di consumo che il risparmiatore presta, con o senza interesse, a un consumatore improduttivo[331]. Chiamare risparmio improduttivo il complesso di questi beni non significa dunque riconoscere che il risparmio di anticipazione sia un fattore di produzione. Ripetiamolo: il risparmio, in tutte le sue forme e destinazioni, è sempre, nei riguardi dell'economia sociale, un fondo di consumo.

Nel quadro noi abbiamo definito il risparmio di anticipazione come l'insieme dei beni di consumo *destinati* a un consumatore produttivo diverso dal risparmiatore. L'operaio e gli altri produttori debbono vivere e godere durante il processo produt-

331I beni di consumo di cui taluno si privi per *regalarli* a un consumatore (produttivo o improduttivo, poco importa) non sono risparmio.

tivo, e però, se essi non posseggono risparmi propri, devono ricevere dall'imprenditore risparmi altrui. Questi ultimi risparmi sono sì, per l'operaio e gli altri produttori, la rimunerazione di un lavoro, di un capitale o di una terra già prestati, ma figurano, agli occhi dell'imprenditore, come un'anticipazione che gli verrà rimborsata a produzione finita[332]. Ora qui c'è una sottigliezza da discutere. Dicendo che i beni di consumo *destinati* agli operai e agli altri produttori prima che il processo pro-

---

332Il fondo di anticipazione *non è tutto salario*, perchè può eventualmente comprendere quote anticipate di rendite e interessi, e d'altra parte non è *tutto il salario*, perchè l'operaio può avere un fondo di risparmio semplice, e aiutarsi con quello, può essere sobrio e contentarsi di un'anticipazione solo parziale, riserbandosi di prendere il resto del salario a produzione finita.

duttivo finisca sono parte del fondo di consumo della Società, non ci mettiamo forse in contraddizione con la tesi sostenuta nel § 103? I beni *destinati* agli operai e agli altri produttori si trovano nelle botteghe e nei magazzini, da cui gli operai e gli altri andranno a ritirarli, e finchè i beni rimangono nelle botteghe in attesa di compratori sono *capitali*, non beni di consumo. Al lettore, che un tale ragionamento invocasse per accusarci d'incoerenza, noi risponderemmo additandogli la nota a pagina 167 [Nota 260 di questa edizione elettronica]. Dicendo che i beni *destinati* a un consumatore produttivo sono beni di consumo, noi non cadiamo in contraddizione, poichè abbiamo supposto che i detti beni, uscendo dal negozio, vadano nelle mani del risparmiatore, poi in quelle dell'imprenditore, e infine nelle mani dell'operaio. Fatta questa ipotesi, è perfettamente

legittimo parlare di un fondo di anticipazione, il quale è *tutto risparmio*, perchè tutto risultato dall'*astinenza* di coloro che si privano dei beni per consegnarli all'imprenditore, e va compreso nel fondo di consumo, perchè tutto costituito da beni di consumo. Se invece al lettore piacesse supporre che i mezzi di sussistenza destinati agli operai vengano da costoro *direttamente acquistati* nelle botteghe, come avviene in realtà, allora noi diremmo che il risparmio di anticipazione è costituito dall'insieme dei beni *comperati* col danaro che l'imprenditore anticipa ai suoi cooperatori e a sè stesso, e saremmo salvi ugualmente.

Un'osservazione analoga deve farsi rispetto al risparmio improduttivo, che noi diciamo composto dei beni *destinati* ai consumatori improduttivi solo perchè supponiamo che il risparmiatore prima li acquisti e poi li presti ad altri: mentre, se non vo-

lessimo ricorrere a questa finzione (la quale talora diviene realtà: per es., nel caso di beni durevoli, come villini, abiti di società, cavalli, ecc.), dovremmo dire che il risparmio improduttivo è composto dei beni che i *consumatori* improduttivi hanno comperati col danaro prestato loro dal risparmiatore.

121. – Dimostriamo che la classificazione dei beni economici da noi proposta è completa, e che il quadro non presenta lacune.

Tutte le ricchezze esistenti o sono già adatte a soddisfare i bisogni umani o non sono adatte. Le ricchezze della prima specie si chiamano *beni di consumo*. Le ricchezze della seconda specie devono per lo meno essere adatte a procurare beni della prima specie, altrimenti non sarebbero affatto ricchezze. Ora le ricchezze che non sono beni di consumo, ma che possono procurare, in un

modo o nell'altro, più o meno direttamente, beni di consumo, sono alla lor volta di due specie. Infatti, se il bene *A* deve procurare il bene *B*, noi possiamo fare due ipotesi: o il bene *B* esiste o non esiste. Se non esiste, il bene *A*, da solo o in compagnia di altri beni, si deve trasformare in *B*, o in un bene intermedio che a sua volta si trasformi in *B*, ossia *A* dev'essere un *bene di produzione*. Se *A* esiste, *B* deve potersi scambiare con *A*. I beni, che al pari di *A* non servono ad altro che a scambiarsi con altri beni, noi li chiamiamo *moneta*. Dunque tutti i beni economici esistenti possono essere: beni di produzione, moneta, beni di consumo. Per l'appunto come dice il quadro.

Esaminiamo ora i *beni di produzione*. Essi possono essere prodotti o non prodotti, i prodotti possono essere materiali o immateriali, e fin qui di lacune non se ne vedono. La distinzione, che

noi facciamo dei prodotti materiali in prodotti lentamente o rapidamente distruttibili (capitali fissi o circolanti), si presta alla critica, potendosi sempre trovare un prodotto che non sia nè troppo lentamente nè troppo rapidamente distruttibile. Si osservi per altro che il gruppo dei capitali fissi e quello dei capitali circolanti sono divisi ciascuno in due sottogruppi, e che tutti e quattro i sottogruppi esauriscono la totalità dei capitali, purchè si dia un conveniente significato alla parola «strumenti». Infatti i capitali, prodotti materiali destinati alla produzione, o sono sostanze che noi trasformiamo gradatamente in beni di consumo, facendole quindi entrare materialmente nel prodotto *(materie prime*); oppure sono materie che aiutano la trasformazione senza entrare nel prodotto. Queste ultime poi o dànno una sola prestazione e muoiono (*materie sussidiarie*), o dànno molte

prestazioni: nel secondo caso o sono *costruzioni*, o non costruzioni. Basta dare alla parola *strumento* il significato di «prodotto materiale, che, aiutando la trasformazione delle materie prime, fornisce parecchie prestazioni, e non è una costruzione, ossia non è un capitale congiunto con la terra», per ottenere la totalità dei capitali. Ora per l'appunto questo è il significato che noi demmo a suo tempo alla parola strumenti. Dunque la classificazione dei capitali è proprio esauriente.

Passando ai *beni di consumo*, vediamo che anch'essi possono essere prodotti o non prodotti, e i prodotti possono essere materiali o immateriali. L'ulteriore classificazione dei prodotti materiali è poco rigorosa, non potendosi precisare quando finisca l'imminenza e cominci il differimento del consumo. Basta però raggruppare un po' diversamente le varie specie di prodotti materiali di

consumo esposte nel quadro per vedere che esse, prese insieme, dànno la totalità dei prodotti medesimi. Infatti i prodotti materiali di consumo o sono nelle mani del *consumatore definitivo* (e qui abbiamo i prodotti *già impegnati* nel consumo, più il *risparmio semplice*), oppure si trovano nelle mani di una persona che non è il consumatore definitivo. In quest'ultimo caso il risparmiatore a chi può destinare i suoi beni di consumo? Evidentemente a un consumatore *produttivo*, oppure a un consumatore *improduttivo*, e non ci sono altre possibili alternative[333]. Noi abbiamo chiamato risparmio di *anticipazione* i beni destinati a un

---

333Avvertiamo che fra i produttori o consumatori produttivi noi mettiamo non solo i lavoratori (operai e imprenditori) ma anche i proprietari di fattori materiali di produzione (cioè di terra e capitale).

consumatore produttivo diverso dal risparmiatore, risparmio *improduttivo* gli altri: dunque i prodotti già impegnati nel consumo, e le tre specie di risparmio (semplice, di anticipazione, improduttivo) esauriscono i prodotti materiali di consumo[334].

334I beni di consumo che taluno abbia intenzione di donare, vuoi a un consumatore produttivo, vuoi a un consumatore improduttivo, non appartengono, *come tali*, al risparmio (v. pag. 240, nota). [Nota 332 di questa edizione elettronica] E allora dove li metteremo? Per non complicare inutilmente il quadro noi supponiamo che, al momento dell'inventario, la donazione sia già avvenuta, cosicchè i beni donati figureranno o fra i *prodotti impegnati nel consumo*, se il donatario ha cominciato a goderli, o fra i *risparmi*, se il donatario (non il donante) ha intenzione di goderseli in avvenire, o di prestarli.

Alcuni scrittori distinguono tutta la ricchezza in tre grandi categorie, secondo che essa è tenuta in riserva per uno scopo futuro, o serve attualmente alla soddisfazione immediata degli umani bisogni, o coopera alla produzione: ricchezze *disponibili*, ricchezze destinate al *consumo,* ricchezze destinate alla *produzione*[335]. Si può domandare: nel nostro quadro figura o no la ricchezza disponibile? Figura e non figura esplicitamente, ma vi è certamente compresa tutta distribuita nelle singole specie che il quadro enumera e classifica. Le ricchezze disponibili potranno essere capitali, e allora si intende che le ritroveremo fra i capitali – poichè noi non cessiamo di chiamar capitali i prodotti materiali *destinati* alla

335COSSA, *La nozione del capitale*, cit. pagine 161-62; RICCA-SALERNO, op. cit. pag. 21-22.

produzione, ma non ancora in essa *impiegati*[336] – potranno essere appezzamenti di terreno lasciati a riposo, o danaro giacente nei forzieri, o prodotti destinati al consumo, o infine parchi e giardini temporaneamente inutilizzati, e allora saranno stati messi rispettivamente fra gli agenti naturali appropriati, o fra la moneta, o fra i risparmi, o fra i beni naturali di consumo.

Al *capitale domestico* non abbiamo assegnato un posto distinto nel quadro, ma i tre gruppi che lo compongono sono debitamente catalogati fra gli strumenti, le materie prime e le materie sussidiarie.

336«Può esser cercato un impiego produttivo per un fondo, e non trovarsene alcuno, confacente alle inclinazioni del suo possessore: allora è un capitale ancora, ma un capitale non impiegato». STUART MILL, op. cit., pag. 489.

Una dichiarazione simile dobbiam fare rispetto al *capitale privato*. Non lo abbiamo messo in evidenza, riunendo sotto un sol titolo tutti i beni che possono essere sorgente di profitto, per non turbare la simmetria della classificazione, ma facilmente ritroviamo nel quadro le varie categorie che enunciammo al § 84. La terra, il lavoro e la moneta fanno altrettanti gruppi a sè e colpiscono subito lo sguardo. I beni di consumo prestati a interesse, finchè rimangono nelle mani dell'imprenditore, li cercheremo sotto la voce risparmio di anticipazione; se sono già pervenuti nelle mani del consumatore, li rintracceremo fra i beni impegnati nel consumo o fra il risparmio semplice. I beni di consumo che *si ha intenzione* di prestare a interesse, e sono per così dire capitali privati potenziali, li troviamo o nel risparmio di anticipazione o nel risparmio improduttivo.

122. – Nel capitolo primo, trattando degli agenti naturali appropriati, abbiamo visto che la natura concorre alla produzione in tre modi: fornendo il sito, la materia e l'energia. Si domanda: nel quadro, oltre la materia, figurano il sito e l'energia? Se non figurano, il quadro è incompleto. Se figurano, che pensare del principio da noi accettato, secondo il quale tutti i beni economici – escluso il lavoro, o, rispettivamente, i servigi personali – sono materiali? Dunque, in aggiunta al lavoro, dobbiamo segnare altri beni immateriali: le aree e le energie?

Queste domande meritano di essere prese in attenta considerazione, tanto più che gli economisti generalmente non se le propongono.

Cominciamo con l'avvertire che tanto l'area, quanto le energie naturali sono implicitamente contenute nel quadro. L'area suppone un soste-

gno materiale, su cui la persona dell'uomo e gli oggetti che egli manipola possano appoggiarsi, quindi, nominando nel quadro il sostegno della produzione (v. fra gli agenti naturali non distruttibili), noi intendiamo di considerare anche l'area. Quanto all'energia, senza entrare in discussioni che devono essere riservate ai fisici, contentiamoci di osservare alla buona che, sempre quando noi *utilizziamo* l'energia, dobbiamo ammettere l'esistenza di un corpo materiale che o sia animato dall'energia, o guidi l'energia, o sprigioni l'energia. Vogliamo forza motrice? Useremo una cascata d'acqua, ma l'acqua è materia. Vogliamo energia chimica? E ci occorrono gli elementi chimici. Vogliamo energia elettrica? Dobbiamo farci prima un apparato che la produca e spesso un filo che la conduca. Se desideriamo la luce, abbiamo bisogno del petrolio, o del gas, o di un filo

percorso dalla corrente elettrica: petrolio, gas e filo sono materie. Se vogliamo il calore, dobbiamo bruciar carbone, alcool, benzina e via dicendo. L'esperienza comune c'insegna dunque che, per poter *utilizzare* l'energia, sia naturale, sia prodotta, dobbiamo avere a disposizione la materia. Perciò noi siamo autorizzati a ritenere, almeno giudicando le cose un po' in grosso, che l'energia *utile all'uomo* è come un attributo della materia. Quando nel quadro vediamo scritto strumenti, intenderemo anche gl'impianti carichi di energia elettrica. Quando troviamo scritto *agenti naturali distruttibili*, intenderemo anche le cascate d'acqua con tutta la loro energia, anche gli elementi del terreno con tutta la loro attività chimica, anche i microrganismi, con tutta la loro energia vitale, utile all'agricoltura. Cosicchè il quadro anche per questo verso non avrà lacune.

Veniamo ora alla seconda domanda. Una questione dei prodotti immateriali cominciò a delinearsi nella scienza economica dopo che Adamo Smith ebbe chiamato lavoratori improduttivi i domestici, gli attori, gli uomini di legge e via via. Gli economisti venuti poi, per togliere la distinzione fra lavoro produttivo e improduttivo, sostennero che i lavoratori cosiddetti improduttivi pure creano, producono qualche cosa di economicamente utile; soltanto che il risultato delle loro operazioni s'immedesima colla persona dell'uomo e non ha corpo a sè, costituisce un prodotto senza materia propria, un prodotto *immateriale.* Quando in un libro di economia politica si parla di prodotti immateriali, si vuol dunque alludere, non già alla distinzione d'indole fisica tra materia ed energia, ma alla contrapposizione d'indole economica tra materia (ed eventualmente energia) *esterna*

all'uomo e materia (eventualmente anche energia) *interna all'uomo.*

L'economista potrebbe dare il nome di materia anche a ciò che comunemente si chiama energia – poichè ogni scienza è libera di definire i suoi termini come meglio le aggrada – tuttavia chiamar materia l'energia è lo stesso che voler incorrere in ambiguità e malintesi. Noi, del resto, non possiamo più chiamar materia l'energia dal momento che nel primo capitolo già distinguemmo l'una dall'altra. Possiamo però considerare l'energia come un *quid* che sia inerente alla materia o provenga dalla materia, e allora riconduciamo lo spiegamento di energia fisica e chimica sotto il concetto di *prestazione utile* della materia, con che salviamo la teoria della materialità dei beni e non ci mettiamo in contrasto col linguaggio comu-

ne nè con la comune esperienza. Diamo un paio di esempi per ispiegarci meglio.

Immergendo certi metalli in determinate soluzioni acide, facendo rotare opportunamente in un campo magnetico un circuito chiuso, si produce energia elettrica, la quale viene generalmente guidata da fili metallici. Quali mutamenti avvengano nell'interno del filo conduttore o attorno ad esso noi non sappiamo, nè desideriamo sapere. A noi basta conoscere i mirabili effetti, che possono derivare dall'uso di quel filo e lo rendono particolarmente prezioso all'uomo. I fili, che ci facciamo mettere in casa o nell'officina, daranno il movimento al macchinario o accenderanno le lampadine, e per questo noi paghiamo mensilmente una somma di danaro. Sborsare una somma per acquisto di energia elettrica non significa se non acquistare il diritto all'uso di un certo filo, o, per

essere più precisi, all'uso di un certo impianto elettrico, di cui il filo è come una propaggine[337].

Parimenti, pagare una somma per concessione di energia idraulica non significa se non comperar l'uso di un bene naturale: l'acqua corrente. L'acqua in movimento non cessa di essere materia, e quando otteniamo la concessione noi non

---

337Quando io giro la chiavetta della lampadina che è sulla mia scrivania, non faccio che usare un impianto, il quale comincia dalla macchina dinamo-elettrica situata presso le cascate, poniamo, di Tivoli e finisce alla chiavetta. Tutto questo impianto è un *capitale*, e più propriamente un capitale fisso, perchè è capace ili dare molte prestazioni: ogni spostamento angolare della ruota della dinamo prolunga la durata del tempo in cui la lampadina rimane o può rimanere illuminata.

facciamo che garantirci l'uso di un volume di materia animata da velocità.

Da questi esempi il lettore ha già indotto che la frase «comprare l'energia» equivale all'altra «comperar l'uso di *determinati oggetti materiali* dotati di energia». Dunque noi avevamo pienamente ragione di affermare che tutti i beni economici sono materiali[338], fatta una eccezione che si

---

338Con questa affermazione non intendiamo di ripudiare la nostra analisi del fattore *terra* (§ 9-11). Allora analizzammo, ora facciamo la sintesi: allora risolvemmo la terra nei suoi tre elementi – sito, materie, energie – ora ricomponiamo i tre elementi e chiamiamo *bene economico* una determinata porzione di terra, ossia una determinata *estensione* di *materia*, eventualmente animata da *energia*: quindi diremo bene economico, e metteremo nel quadro, il *suolo nudo*, l'*acqua cor-*

spiega: il *lavoro*, *prestazione* di un corpo singolare chiamato il *corpo umano*. Dacchè l'uomo non appare fra i beni economici, dobbiamo considerare come beni le singole prestazioni staccate che egli rende, e queste non possiamo non confessare che sono veramente *immateriali.*

Quando però siamo arrivati a concludere che tutti i beni economici, tolto il lavoro, sono materiali, dobbiamo aggiungere a chiare note che non *soltanto i beni* divengono oggetto di compra-vendita. È doverosa quest'aggiunta, perchè noi sappiamo che si può comprare l'*uso* di un bene, si può comperare cioè una singola prestazione o un nucleo di prestazioni. Pertanto, definita l'economia politica la scienza che studia le leggi determinatrici dei prezzi o rapporti di *scambio*, dobbiamo

---

rente, il *giacimento carbonifero*, e così via, tutti beni *materiali.*

subito precisare e avvertire che non solo i *beni materiali*, ma anche i *beni immateriali* (il lavoro o i servigi personali) e persino *prestazioni utili di beni materiali* partecipano agli *scambi*[339].

123. – Visto che il quadro non presenta lacune, dobbiamo ora accertarci che esso non offra nemmeno duplicazioni, non registri, cioè, uno stesso bene o complesso di beni sotto due categorie differenti.

339Le prestazioni non sono beni, e quindi nemmeno capitali. Però, se per un momento ci piacesse di chiamarle capitali, dovremo classificarle fra i capitali *circolanti.* Infatti abbiamo definito i capitali circolanti quei prodotti materiali che dànno una sola prestazione produttiva e muoiono. A maggior ragione la singola prestazione, staccata dalla materia, dovrebbe dirsi un capitale circolante.

Un primo dubbio potrebbe sorgere a riguardo dei *prodotti immateriali*. Avendo noi detto che i servigi personali sono le stesse prestazioni di lavoro, considerate però dall'aspetto di chi le riceve, può sembrare che o il *lavoro*, o i *servigi personali* siano di troppo nel quadro. Ma, noi abbiamo fatto del lavoro una categoria a parte unicamente per mostrare come il lavoro vada classificato qualora lo si ritenga un bene economico: e a scongiurare il pericolo di un doppio computo basta, l'avvertenza contenuta nella nota a pag. 164 [nota 256 di questa edizione elettronica].

Un secondo dubbio potrebbe presentarsi riguardo ai *beni naturali*. Non di rado gli scrittori chiamano terra il complesso delle ricchezze naturali, e se noi avessimo accolto questa definizione non avremmo potuto scrivere il nome *terra* accanto alla frase *agenti naturali appropriati,* poichè

anche i beni naturali di *consumo* sarebbero terra. Ma noi diamo al nome terra un significato più ristretto del consueto (vedi § 9, pagina 19) e quindi, includendo nel quadro prima la terra e poi, in aggiunta, i beni naturali di consumo, non commettiamo l'errore di contare due volte la stessa cosa.

Un terzo dubbio potrebbe nascere a riguardo del *risparmio semplice posseduto dall'operaio*. Siccome l'operaio non può essersi formato il suo risparmio se non con i beni anticipatigli dall'imprenditore, i quali sono risparmio di anticipazione, può temersi che il risparmio semplice posseduto dall'operaio venga contato due volte. Questo timore è vano. Il risparmio di anticipazione, come noi l'intendiamo, è composto di beni i quali debbono ancora passare nelle mani

dell'operaio, e non può quindi confondersi coi beni che già si trovano in suo possesso.

Un quarto dubbio; molto simile al precedente, potrebbe offrirsi rispetto al *risparmio di anticipazione* trasmesso *da un operaio all'altro*. Nulla impedisce di supporre che un operaio presti parte dei suoi salari reali a un imprenditore, perchè costui a sua volta li anticipi a un secondo operaio e così via. Tale serie di passaggi evidentemente non accresce il fondo del risparmio di anticipazione, lo lascia grande come prima, solo ne varia la distribuzione tra gli operai. Il quadro registra forse in doppio o in triplo questo risparmio oggetto di doppia o tripla anticipazione? Niente affatto, poichè un inventario condotto sulla traccia del quadro non comprende se non i beni esistenti in quel dato attimo in cui vengono passati in rivista: e in quell'attimo i beni o si trovano nelle mani del pri-

mo operaio (risparmiatore), o del secondo operaio, o dell'imprenditore, e non possono contarsi che una volta sola.

124. – Ma la questione più grossa viene ora. Parecchie volte abbiamo avuto occasione di affermare che uno *stesso bene* può sotto certi aspetti considerarsi come un capitale, sotto altri aspetti come un bene di consumo: e non c'è da meravigliarsene, poichè un oggetto che partecipi a un processo produttivo e sia dunque un capitale, mentre va trasformandosi in un altro oggetto può tuttavia procurare all'uomo qualche soddisfazione diretta. Per es., la casa di abitazione, in quanto protegge le persone che vi sono dentro, è un bene di consumo; in quanto protegge i capitali domestici, è un capitale fisso; in quanto poi venga temporaneamente riparata, è un capitale circolante. L'opificio industriale, in quanto ricovera

l'operaio, è un bene di consumo; in quanto ricovera le macchine, è un capitale. E allora come ci regoleremo? Registreremo due volte nel quadro la casa di abitazione o l'opificio?

Ecco. L'economista, quando vuole abbracciare con uno sguardo tutto il processo della produzione, partendo dall'istante immediatamente successivo all'*occupazione* (la quale non può dirsi ancora produzione) e arrivando all'istante che precede immediatamente l'*astinenza* o il *consumo* (che già produzione non sono più) deve proprio ragionare come noi abbiamo ragionato, e contemplare separatamente i diversi rapporti in cui uno stesso bene si può trovare colla sensibilità umana. Per esser sicuro di evitare i raddoppiamenti e nello stesso tempo di non trascurare alcun aspetto e ufficio della ricchezza, l'economista non ha che una via davanti a sè: decomporre

ogni bene nelle sue prestazioni utili e classificare non i beni, ma le prestazioni.

Il quadro che ne risulterebbe, però, non avrebbe alcuna utilità pratica.

Quando si voglia fare l'inventario delle ricchezze di un paese, e l'economista, richiesto di consiglio dallo statistico, debba insegnargli a rubricare e classificare la ricchezza, sarebbe comico che egli suggerisse di risolvere i beni materiali e concreti in prestazioni impalpabili. Egli deve lasciare i beni come sono. Nè ciascuno di questi beni, oggetti fisicamente circoscritti e determinati, egli li può collocare in due posti contemporaneamente.

Allora il criterio che si offre – ed è per l'appunto il criterio da noi seguìto nel preparare il quadro – è di chiamare *beni di consumo* i beni nei quali *prevale* l'ufficio di generar soddisfazioni, godi-

menti; *capitali* quegli altri beni in cui l'ufficio di generar nuove ricchezze è *preponderante.*

In molti casi la classificazione sarà facile[340]; e cose, p. es., una casa in corso di riparazione la segneremo fra i beni di consumo, se la riparazione è lieve e non costringe gli inquilini ad uno sgombero, la segneremo fra i capitali nel caso opposto.

Talora invece potremo rimaner perplessi e daremo una soluzione arbitraria, ma non sarà gran danno, poichè è destino comune a tutte le classificazioni – e tutte le scienze ce ne offrono esempi – che, una volta tirata una linea di confine fra oggetti muniti di alcune proprietà e oggetti muniti di altre proprietà, capitino poi oggetti anfibi, dei quali non si sappia affermare con sicurez-

340Già ci è capitato, nel § 94, di dover accennare a questo criterio o di doverlo applicare.

za se vadano nell'una piuttosto che nell'altra classe.

125. – Il lettore non deve credere che il criterio da noi adottato per distinguere i capitali dai beni di consumo porti alla confusione e all'incertezza, e che invece gli altri criteri più in voga consentano di riconoscere i capitali con sicurezza e rapidità. Le incertezze, che noi abbiamo lealmente confessate, sono anche maggiori con gli altri criteri, di fronte ai quali il nostro riesce non di rado semplificativo. Dimostriamolo con qualche esempio.

Un economista che s'ispiri alle teorie classiche dirà che il tranvai elettrico è capitale, se conduce gli operai alla fabbrica; è bene di consumo se li conduce a diporto in un giorno festivo. Noi non facciamo un processo alle intenzioni dell'operaio

e diciamo che, ovunque egli si diriga, il tranvai è sempre un bene di consumo.

Hermann fa distinzione tra l'orologio che serve a misurare il tempo del lavoro, o altrimenti a regolare un processo produttivo, e l'orologio che non serve alla produzione: il primo è capitale fisso, il secondo è capitale d'uso, categoria corrispondente, all'incirca, ai nostri beni di consumo durevoli (op. cit., pag. 270). Per noi l'orologio è sempre un bene di consumo.

Il pianoforte, se vien suonato dal maestro che dia lezione per vivere, è, secondo la maggioranza degli economisti, un capitale; se invece venga suonato da una signorina per divertimento deve ritenersi un bene di consumo. Per noi il pianoforte è sempre un capitale, da chiunque e per qualunque motivo venga suonato.

Un panino mangiato dall'operaio è, secondo le teorie prevalenti, un capitale; mangiato invece da un ricco signore diventa bene di consumo. Per noi il panino è in ogni caso un bene di consumo.

Si dirà che in tal guisa noi ci mettiamo la benda davanti agli occhi e impediamo a noi stessi di scorgere le ragguardevoli differenze economiche, le quali possono sussistere tra due fatti solo in apparenza identici, come per esempio un viaggio per diporto e un viaggio per affari, il consumo fatto dall'operaio e il consumo fatto da un perdigiorni. La nostra risposta è duplice.

In primo luogo noi osserviamo che le questioni in cui si rende necessario tener d'occhio le diverse conseguenze derivanti da un consumo di godimento sono generalmente quelle stesse in cui entra il concetto di capitale *privato.* E allora si può e si deve servirsi di questo concetto, avver-

tendone il lettore. Un industriale segnerà fra le sue spese produttive anche la spesa del viaggio da lui compiuto per affari, e nessuno troverà a ridirvi.

In secondo luogo, anche rimanendo strettamente nell'ambito dell'economia sociale, quando si è detto che il tranvai o il panino sono sempre beni di consumo, nulla impedisce di analizzare le diverse *ripercussioni*, che dal consumo di questi beni possono derivare, secondo che il consumatore sia o non sia un produttore. Uno studio completo delle ripercussioni economiche è ancora di là da venire. Solo alcuni capitoli della teoria generale delle ripercussioni sono già scritti: esempio classico il capitolo della ripercussione delle imposte. Ora ogni atto di consumo può avere una indiretta ripercussione sulla produzione delle ricchezze, e certo non è indifferente per la Società

che i mezzi di sussistenza disponibili in un dato momento vadano ad alimentare produttori o non produttori, e appunto per questo noi abbiamo tanto insistito sulla differenza tra il risparmio di anticipazione e le altre varietà del risparmio. A chi obbietti che in tal modo noi introduciamo di sotterfugio la distinzione che volevamo evitare, risponderemo che altro è seguire gli effetti più o meno remoti, ed alcune volte trascurabili, derivanti da un determinato consumo improduttivo; altro è voler sostenere che nell'un caso si abbia consumo di godimento e nell'altro consumo produttivo. Altro è dire che una certa provvista di beni di consumo talora avrà, talora non avrà una ripercussione indiretta sulla produzione; altro è dire che quella provvista talora è capitale e talora no.

126. – Chi ci abbia fedelmente accompagnato fin qui sarebbe in grado di riconoscere col solo aiuto delle cognizioni ricavate dalla lettura di questo libro, senza chiedere informazioni di volta in volta, se un bene messogli davanti sia un capitale o un bene di consumo?

Supponiamo che l'attento lettore si metta a girar pel mondo in cerca di beni da classificare. Egli entrerà negli opifici ove ruotano, balzano e stridono grandi congegni serviti da uomini operosi, e dirà: queste macine, queste seghe meccaniche, questi torchi e questi telai, e la farina, le assicelle, le lamiere e i tessuti, e infine l'edificio che li protegge sono capitali. Penetrerà negli ampi magazzini, nelle cantine profonde e nei capaci granai, colmi di provvigioni; si fermerà dinanzi alle mostre scintillanti dei negozi e penserà: questi edifici sono capitali e tutte le provviste che con-

tengono sono pure capitali. Incontrandosi di buon mattino con l'ortolano che conduca in città un carretto pieno di verdure, assistendo al passaggio di un treno carico di derrate, vedendo entrare in porto le grosse navi stipate di mercanzie, egli dirà: la strada, i binari e le banchine, il modesto carretto e il lungo treno e la nave colossale, i commestibili, le derrate e le altre merci, sono tutti capitali. In campagna il suo sguardo si poserà sulle messi mature che attendono la falce, sui frutti dorati che chiedono di esser colti; gli giungerà all'orecchio il belato degli armenti e il muggito delle mandre dai pascoli; vedrà trascinar l'aratro dal lento bue, udrà sbuffar la trebbiatrice. Ed esclamerà: gli attrezzi che solcano la terra, gli animali che lavorano o che s'ingrassano, gli alberi e i frutti che ne incurvano i rami, le spighe e l'erbe sono altrettanti capitali. Finirà poi col visi-

tare le case di abitazione, ove troverà forse le mense imbandite e dirà: gli utensili che preparano le vivande, il carbone che le fa cuocere sono capitali, ma il cibo già pronto per essere assaporato, i piatti e le posate, le vestimenta di costoro, le sedie che li sorreggono e la casa che li ripara sono beni di consumo. Insomma il nostro lettore, se è un osservatore fino e cauto, sempre saprà trarsi d'impaccio.

Che pensare dunque della celebre frase di Stuart Mill, secondo cui la distinzione fra capitale e non capitale non risiede nella qualità dei beni, ma nella mente del capitalista (*in the mind of the capitalist*), nella sua volontà d'impiegarli a un fine piuttosto che a un altro?[341].

341MILL, *Principii.* libro 1°, capo IV, § 1. pag. 489.

La frase di Stuart Mill è vera solo per chi si ponga a considerare le cose puramente dal lato economico-privato e non pretenda di guardarle troppo per il sottile. Per dire, che il grano è capitale o no secondo che venga destinato all'operaio o no, si deve supporre, intanto, che il grano sia già un bene pronto al consumo, trascurando tutte le operazioni che ancora occorrono per trasformare il grano in pane, e si deve poi parificare l'operaio a uno strumento produttivo (cfr. § 76 *a*), concetto questo che è esclusivo dell'economia privata dell'imprenditore.

Certo che, se per capitale intendiamo il capitale privato, il nostro viaggiatore si troverà più volte in imbarazzo. Egli non potrà, senza domandarlo, sapere se la famiglia raccolta attorno al desco sia quella di un operaio o di un fannullone, e se quindi il vitto in procinto di essere consumato, prima

di pervenire in possesso dell'operaio fosse un capitale economico-privato dell'imprenditore. Vedendo un uomo in carrozza, il nostro lettore non potrà indovinare se la carrozza sia proprietà dell'uomo, o sia stata da lui noleggiata, nel quale ultimo caso la carrozza sarebbe un capitale privato del vetturino. E in generale s'intende che, quando taluno consuma i beni avuti a prestito, nessun segno esterno permette di dedurre il rapporto contrattuale intervenuto fra i due uomini: il mutuante e il mutuatario.

Ma limitando lo studio ai rapporti fra l'*uomo* e la *cosa*, senza intervento di altro uomo, ossia esaminando il lato economico-sociale della quistione, l'arbitrio dell'uomo nei riguardi della destinazione della cosa è assai limitato. Che può fare l'uomo? Tenere inoperosi i beni tecnologicamente adatti a produrre nuovi beni? Questo sì che può farlo,

ma, a parte il riflettere che il tornaconto lo sprona a ridurre al minimo i riposi di questi beni di produzione, non si dimentichi che noi, per consiglio di Stuart Mill, abbiamo chiamato capitali anche gli strumenti di produzione provvisoriamente inattivi. Trasformare uno strumento inoperoso, in uno strumento attivo non significa dunque trasformare in capitale qualcosa che prima capitale non fosse. Che altro può fare l'uomo? Cambiare la destinazione di un bene, sottrarlo al consumo improduttivo e destinarlo alla produzione? In alcuni casi questo cambiamento è possibile: una casa di abitazione potrà divenire officina, un cavallo da sella potrà diventare cavallo da tiro, ma nella maggioranza dei casi ogni bene porta stampato addosso il marchio di bene di consumo o di capitale, e non può uno stesso bene, rimanendo fisicamente immutato, destinarsi indifferentemente

alla produzione o al consumo: una macchina per cucire non può saziare la fame e la sete, come una sigaretta non può adibirsi ad alcuno scopo economicamente produttivo.

127. – Rivolgendo ora uno sguardo indietro, abbiamo ragione di compiacerci del cammino percorso. Piano piano siamo arrivati al sommo di un'altura, dalla quale dominiamo tutta la gran moltitudine delle ricchezze. Nitidamente vediamo che tutte le ricchezze sono materiali, tranne alcune che son servizi personali e hanno la durata di un attimo. Le materie, di cui le ricchezze constano, sono diversissime: alcune fredde, inerti, passive, altre frementi di una lor vita interna, cariche di energie che spesso scattano e prorompono; alcune donate all'uomo dalla natura, altre prodotte con lavoro. L'uomo utilizza queste materie direttamente, traendone soddisfazioni, godimenti, pia-

ceri, oppure indirettamente, facendole servire a creare nuove materie utili. Nell'un caso e nell'altro egli non può utilizzarle se non distruggendole, di un sol colpo, o per gradi.

La distruzione fatta a scopo di produzione richiede sempre e immancabilmente lavoro. Il lavoro è l'agente primo e universale della produzione. Le materie su cui il lavoro si esercita sono dapprima le stesse materie occupate dall'uomo, e sono poi prodotti di un lavoro anteriore. Questi prodotti assoggettati a nuovo lavoro noi li abbiamo chiamati capitali: essi servono a far nascere i prodotti di consumo, dai quali l'uomo ricaverà godimento. Il capitale e il lavoro sono inseparabili, procedono sempre di pari passo; l'uno aiuta l'altro e gli fornisce sempre nuove materie su cui esercitarsi. Quando la produzione è finita, il capitale non esiste più (parte si è trasformato in pro-

dotti di consumo, parte si è logorato per favorire la trasformazione), e il lavoro non è più necessario. Ma come al capitale subentra il bene di consumo, così al lavoro succede talvolta il dolore del consumo.

I concetti di *occupazione, produzione, consumo; terra, capitale, bene di consumo; lavoro, dolore del consumo* ci appaiono dunque chiariti e logicamente coordinati.

Ma se molte difficoltà abbiamo superate, e molti dubbi dissipati e sotto gli occhi ci si offre la gran distesa dei beni economici, con le varie divisioni fra gruppi e gruppi di beni, pure dobbiamo confessare che non sempre i confini tra gruppo e gruppo sono tali da non potersi lievemente spostare in qua o in là. Nemmeno la zona che possiamo dire di conoscere meglio per averla più diligentemente esplorata, la zona dei capitali, si può

rigorosamente separare dalle zone limitrofe, quella degli agenti naturali appropriati e quella dei beni di consumo.

Per doppio motivo i confini fra capitale e terra appaiono qua e là incerti. Sappiamo che la divisione economica fra capitale e terra è principalmente dovuta al *diverso loro grado di aumentabilità*. Ora parlar di gradi è lo stesso che negare una divisione rigida e irrevocabile. E ancora: il capitale e la terra sono spesso così intimamente e indissolubilmente congiunti, da lasciarsi distinguere solo in teoria e non in pratica.

Per doppio motivo i confini fra capitali e beni di consumo appaiono incerti. Spesso un medesimo bene trasferisce la sua utilità ad un altro bene e contemporaneamente procura godimento all'uomo, sicchè partecipa del carattere di capitale e del carattere di bene di consumo. E ancora:

tra la produzione e il consumo s'introduce talvolta l'astinenza, e la figura ambigua del risparmio si caccia tra i capitali e i beni in corso di consumo.

Ma queste difficoltà sono maggiori, non minori, con altri schemi logici, e a un sol patto possono eludersi: cancellando le distinzioni e facendo tutta una promiscuità dei beni naturali, dei capitali e dei prodotti di consumo. Noi siamo d'avviso invece che le divisioni, ancorchè fissate con un leggero arbitrio, siano preferibili alla promiscuità. Noi pensiamo quindi che la nostra fatica non sia durata indarno e che il concetto di capitale, da noi circoscritto e chiarito, possa adoperarsi con vantaggio nella scienza economica.

INDICE ANALITICO

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME E DEGLI AUTORI CITATI

I numeri grandi richiamano la pagina, i piccoli (esponenti) la nota. L'esponente ° indica quella parte di nota che completa una nota di pagina precedente. La lineetta – rappresenta la parola o espressione di capoverso.

[Ovviamente questi numeri non sono riportati in questa edizione elettronica]

Abilità acquisite non sono capitali
Acquisizione, distinta dalla produzione
Agenti naturali appropriati (v. Terra)
Agricoltura è in parte industria estrattiva
richiede lavoro e capitali (v. Restituzione).

Ammendamenti

Animali da lavoro;

da reddito;

da macello;

di lusso.

Antagonismi sociali.

Anticipazioni (v. Risparmio).

Appropriazione (v. Occupazione).

Area (v. Superficie).

Astinenza [*rinunzia a un bene di consumo attuale fatta per conseguire beni futuri più, utili*];

non è produzione,

ma un atto *sui generis*.

Attenzione (v. Lavoro).

Attitudini acquisite (v. Abilità); originarie.

BAGEHOT

BARONE

BASTIAT

Bene [*ciò che è utile*];

economico [lo stesso che Ricchezza].

Beni pubblici.

Bisogni;

provocati dalla réclame;

futuri;

previsti;

individuali e collettivi.

BÖHM-BAWERK,

sui servizi reali;

sulle clientele;

contro il capitale-valore;

nega il capitale Stato,

i capitali personali,

e il capitale salario;

anticipazioni ai produttori;

sul capitale privato;

sui miglioramenti fondiari;
criticato da Fetter;
critica Mac Leod,
Roscher
e Knies.
Bonificamenti fondiari
BRENTANO.

CAIRNES
CANNAN,
sul capitale
fondo e flusso;
alto prezzo dei cereali;
contro il capitale salario.
Capitale [*aggregato di beni capitali*]
secondo Clark;
secondo Rodbertus
– *ausiliario*

– *cooperante*

– *domestico*

e industriale.

– *libero e investito*

– *nazionale*

– *puro*

– *rimunerante*

– *strumentale*

– *valore*

Capitali o **beni capitali** [*prodotti materiale destinati a produrre nuove ricchezze*];

divergenze degli scrittori nel definirli (le opinioni dei singoli scrittori sono ricordate sotto i rispettivi nomi);

non sinonimo di ricchezze;

correlazione con le ricchezze;

provengono dalla terra;

sono aumentabili;

soggetti a distruzione (v. anche Produzione);

indispensabili alla produzione;

complementari con il lavoro;

sono materiali;

distinti dai beni di consumo (v.)

e dal risparmio.

– *acquisitivi.*

– *attivi e passivi*.

Capitali *circolanti* e *fissi*

– *del consumatore* e *del produttore.*

– *d'uso* (o *di consumo*).

– *economico-privati* (v. – privati).

– *economico-sociali* (v. – sociali).

– *fondiari*.

– *incorporali.*

– *inoperosi.*

– *investiti nel suolo.*

– *lucrativi*

– *mobiliari*

– *personali*

– privati [beni da reddito]

– *produttivi*

– *sociali*

Capitalizzazioni (catena delle)

CAREY

CARLTON

Cascate

Case di abitazione

CHERBULIEZ,

sul lavoro improduttivo;

sul consumo;

sul capitale salario;

sulle materie sussidiarie;

sulla moneta.

CHEVALIER.

CLARK,

capitale e beni capitali;
capitale e terra;
capitale puro;
capitali attivi e passivi;
anticipazioni ai produttori.
Clientela di negozio definita;
vantaggi;
cause;
valore;
non è un capitale;
se sia capitale privato;
teoria di Böhm-Bawerk.
Colmate di piano
– di monte.
Commercio.
COMMONS, ufficio della terra;
concetto di produzione e di capitale.
Congiuntura.

Consumatore.
Consumo [*distruzione delle ricchezze*];
Produttivo e improduttivo;
– economico (ossia produttivo), di godimento e infruttuoso (ossia improduttivi);
può iniziarsi con dolore (v. Ricchezze di consumo).
COSSA, capitali personali;
clientele;
anticipazioni ai produttori;
capitale privato e sociale;
ricchezze disponibili.
Costo di acquisizione;
– *di produzione*, analizzato da Hermann, Ricardo e Senior;
ridotto dalle clientele
dalla divisione del lavoro
dal capitale attivo

se sia la causa del valore;

sopportato in parte dal consumatore;

non comprende il dolore del consumo.

Costruzioni.

Crediti non soro capitali.

Danaro (v. Moneta).

DAVENPORT.

DE' STEFANI.

Definizioni, arbitrarie entro limiti

Difficoltà di acquisto.

Diritti personali

reali

Dividendo sociale o nazionale

Divisione del lavoro.

Dolore del consumo

DUEHRING

DUNOYER

Economia può significare: *economia politica*
(definita in vari modi;
confini mutevoli;
in quali condizioni cesserebbe
azienda. (Wirtschaft);
riduzione di costi (nelle frasi: «economie interne», economie di produzione»).
Edifici (v. Case).
Elettrici (apparecchi).
Energie naturali;
– umane.
Equilibrio economico.

Fattori di produzione
FERRARA, concetto di bene;
produzione,
produttore,
e prodotto;

sul capitale;
sul capitale-valore;
mette fra i capitali la terra,
la persona del produttore
e i suoi mezzi di sussistenza;
critica il Mac Culloch;
sulla frase «bisogno di sicurezza;
sulla frase «beni durevoli».
FETTER, la terra in economia dinamica;
gradi di aumentabilità delle ricchezze;
capitale e reddito;
capitale-valore.
FISHER, vari significati della parola capitale;
è capitale. tutta la ricchezza,
compreso l'uomo;
capitale-valore;
definizione di servizio;
diritti reali;

concetto di produzione.

Flusso di utilità, e di piaceri;

– di ricchezze.

Fondi produttivi secondo Say.

Fondo di anticipazione (v. Risparmio di anticipazione).

FONTENAY.

Futuro, nelle definizioni del capitale.

GARNIER.

Geoide.

GIDDINOS.

GIDE.

GONNER.

GOSSEN.

GRAZIANI.

Gusti;

cambiamento nei.

HADLEY.
HEARN.
HELD, sui prodotti immateriali;
fondo e flusso;
reddito;
confutazione di Knies;
contro Ricardo;
interpretazione di Smith.
HERMANN, sulle *Nutzungen*;
sul lavoro;
sul costo di produzione;
sulla produzione;
significato di bene durevole;
definizione del capitale,
vi comprende la terra
e i beni di consumo durevoli;
confronto con Knies;
sul capitale-valore;

sugli strumenti;

sugli utensili domestici;

sul reddito;

sulle clientele.

HILDFBRAND.

HOBSON.

Impoverimento del suolo.

Imputazione economica.

Indice di utilità;

cresce nella produzione;

cresce nell'astinenza;

cresce nei beni di consumo durevoli;

può crescere per un mutamento dei gusti;

non muta nello scambio.

Industria;

– estrattiva;

– agricola (v. Agricoltura) e zootecnica;

– manifattrice;
– commerciale (v. Commercio);
– dei trasporti;
– dei prodotti immateriali;
– dei rigattieri.
Interesse;
– psicologico.

JEVONS.
JOHNSON.

KLEINWAECHTER,
concetto di capitale,
e di produzione;
mette la terra fra i capitali,
e la clientela fra i capitali privati.
KNIES, vari sensi della parola «capitale»;
definizione del capitale,
ne esclude le abilità,

lo Stato,
la moneta
e il credito;
sulle *Nutzungen*.

LANDRY.

LAUDERDALE.

Lavoro [*spiegamento di energia umana a scopo di produzione*];
da son confondere col lavoro meccanico;
se possa considerarsi come una merce;
è un fattore autonomo
(e indispensabile)
della produzione, ove procede sempre insieme col capitale;
manca invece nell'astinenza
e nel consumo

(v. Dolore del consumo); può essere capitale
privato;
– di attenzione;
– domestico;
– economico-privato;
– improduttivo.
LIEBIG.
Lucrosità.

MAC CULLOCH.
MAC LEOD, concetto di ricchezza;
concetto di capitale;
vi comprende il credito
e le clientele;
capitali incorporali.
Macchine.
MACVANE.
MALTHUS.

MANGOLDT (von).
MARSHALL, sul capitale;
sugli agenti naturali;
aumentabilità dei fattori materiali di produzione;
sul lavoro;
utensili domestici;
criticato da Fetter.
Materiali appartengono alla terra;
difficilmente aumentabili;
appena estratti sono capitali;
secondo Rodbertus.
Materie *ausiliarie o sussidiarie*;
– *grezze* [o materie Prime dell'industria manifattrice];
– *prime*, definite;
enumerate;
distinte dal risparmio;

rapporti con gli altri capitali.
MAZZOLA, sui prodotti immateriali;
sui beni pubblici.
MENGER, sul nesso di causalità;
sul lavoro;
sulle *Nutzungen*;
sul capitale;
vi comprende la terra.
MESSEDAGLIA.
Miglioramenti fondiari.
MILL (Giacomo).
MILL (John Stuart), fattori produttivi;
lavoratori improduttivi;
capitale;
capitali inoperosi;
capitale-valore;
fondo dei salari;
miglioramenti fondiari;

moneta.
Moneta [*medio circolante*
e misuratore dei valori];
suo significato per il negoziante;
non capitale sociale
ma capitale privato
e ricchezza;
capitalo d'uso.
Monopolio.

Natura o terra (v. Terra).
NAZZANI, critica al Carey;
causa limitatrice della produzione;
forme tecniche del capitale;
interpretazione di Ricardo;
anticipazioni ai produttori;
capitale privato.
NEWCOMB.

NICHOLSON.

Nome di una ditta.

Numerario, o misuratore dei valori.

Nutzung (v. Utilizzazione).

Occupazione.

OPPENHEIM.

ORTES.

Ostacoli.

PANTALEONI, prodotti immateriali;

lavoro;

clientela;

capitale;

capitali immateriali.

PARETO, definizione dei capitali;

loro classificazione,

vi comprende l'uomo;

sui servizi;

sulle trasformazioni;
divisione del lavoro scientifico.
PASSY.
PATTEN.
Prestazione e *controprestazione*, nello scambio.
Prestazione utile resa dall'uomo [è il lavoro]
– resa dai capitali
e in genere dalle ricchezze.
Prestito.
Prezzo [*valore dell'unità di merce*].
Privative industriali.
Prodotto [*ricchezza creata dall'uomo*] (v. Ricchezze);
– sua ripartizione.
Produttori;
secondo Ferrara (v. Ferrara);
sussistenze anticipate ai – (v. Sussistenze).

Produzione [*creazione di nuova ricchezza*];
non creazione di godimenti;
richiede lavoro (v. Lavoro);
è opposta al consumo,
ma vi si alterna
e vi s'intreccia;
distinta dall'astinenza,
dall'acquisizione,
dall'occupazione;
comprende la produzione domestica;
è compresa nello scambio
ma non lo comprende.
Profitto.
Proporzioni definite.
Proprietà (diritto di).

Quadro delle ricchezze.
Quasi-capitali.

RAE.

Rapporti di diritto e di fatto.

Rarità [*esistenza in quantità inferiore al fabbisogno*].

RAU.

Recipienti.

Réclame.

Reddito (v. Capitali privati);

– *nazionale* (v. Dividendo);

– *originario e derivato*;

– *psichico*;

capitalizzazione dei redditi previsti.

Rendita della terra;

– *dei capitali intrasferibili;*

– *del consumatore;*

– *di monopolio.*

Restituzione (in agricoltura).

RICARDO, definizione del capitale;

capitale fisso e circolante;

quest'ultimo comprende i salari;

distinzione fra capitale e terra.

R1CCA-SALERNO.

Ricchezza (secondo Tuttle).

Ricchezze [*cose utili e rare*];

confini mutevoli;

sono aggregati di prestazioni;

sempre appropriate;

fondo e flusso di;

diversa aumentabilità;

classificazione delle.

– **complementari** (*di consumo*;

di produzione, v. anche Fattori di produzione).

– **conservabili e non conservabili** (**o fugaci**);

queste ultime comprendono i beni *pseudoimmateriali* (fra i quali sono i *servizi pubblici*) e altri prodotti *instabili.*

– **di consumo e di produzione**;

è la stessa distinzione che fra beni **diretti** e **strumentali**;

i beni di consumo non sempre sono beni di godimento,

possono divenire capitali privati.

– **disponibili.**

– **durevoli** [*che dànno più prestazioni*] e **non durevoli** [*che dànno una sola prestazione*);

distinzione fra durata fisica ed economica, (v. anche Capitale-valore);

caso particolare della distinzione: beni di *consumo durevoli*

(in corso di consumo;

assoggettati a riparazione)

e beni di *pronto o rapido consumo*.

Ricchezze materiali e **immateriali;**

fra le prime rientrano le ricchezze **pseudoimmateriali;**

le seconde comprendono solo il lavoro e i servizi personali.

– **naturali** [comprendono la terra e i *beni naturali di consumo*]

e **prodotte** (v. Prodotti).

Rigattieri.

Ripercussioni delle privative,

del consumo,

della *réclame*;

manca una teoria generale delle.

Risparmiatore.

Risparmio [è *il risultato dell'astinenza*];

è costituito esclusivamente da beni di consumo;

doppio indice di utilità;
classificazione;
se comprenda beni naturali;
non comprende i beni che si regalano;
sua natura ambigua.
– *semplice*;
distinto dalle materie prime;
distinto dal capitale domestico;
posseduto dall'operaio.
– *di anticipazione*,
trasmesso da un operaio all'altro.
– *improduttivo*.
– forzato.
RODBERTUS, distinzione fra capitale nazionale e privato;
anticipazioni ai produttori;
significato di strumento;
sulla moneta.

ROSCHER, mette il lavoro fra le ricchezze;
confutato;
concetto di capitale;
v'include i capitali d'uso,
le sussistenze
e i capitali incorporali,
fra i quali lo Stato,
e le clientele;
concetto di produzione.
ROSSI sulle abilità acquisite;
sui salari;
sulla moneta.
ROTA.

Salario, è la rimunerazione del lavoro;
è reddito originario;
è regolato dalla domanda e dall'offerta;
non è capitale per la Società,

ma per l'imprenditore;
– dei funzionari;
– dell'imprenditore;
fondo dei salari.
Saturazione (punto di).
SAX, sul lavoro e sul salario;
sui beni pubblici;
contro Knies.
SAY, fondi produttivi,
e loro servizi;
capitali personali;
capitali d'uso;
capitale-valore;
privative;
mette i salari fra i capitali;
antagonismi sociali;
moneta.
Scambio può non essere produzione;

vi partecipano le prestazioni.
SCHAEFFLE, sulle clientele.
SCHMITTHENNER.
SCHMOLLER
Sconto dei piaceri e dei dolori
– dei redditi 186.
Segreto di fabbrica.
SELIGMAN.
SENIOR, servizi personali;
lavoro produttivo e improduttivo;
costo di produzione;
fondo dei salari.
Servizi, parola adoperata In vari significati:
– *personali*;
nostra definizione;
costituiscono un gruppo *sui generis*;
non sono capitali,
ma lavoro,

ed eventualmente lavoro più uso di beni materiali.
– *reali.*
– *produttivi* [comprendono lavoro e servizi reali].
– *pubblici.*
SIGDWICK, risolve il capitale in utilità;
i salari non sono capitali.
SISMONDI.
Sito (v. Superficie).
SMART.
SMITH, sui fattori produttivi,
criticato da Menger;
sui lavoratori improduttivi;
sulle abilità acquisite;
definizione del capitale;
ufficio del capitale;
criticato da Cannan;

confronto con Knies;
sul capitale salario;
capitali fissi e circolanti;
sul capitale privato;
sul commercio;
sulla moneta.
Sostegno dell'utilità [è la materia];
– *della produzione* [è il suolo];
– *di altri oggetti materiali*.
Stato non è capitale;
sue funzioni.
STORCH sui salari,
sul capitale privato,
sulla moneta.
Strumenti, significati di vari autori;
significato accolto nel libro;
varie specie;
– *di misura*;

– *di produzione* (v. Fattori);

– *musicali.*

Suolo (vedi Superficie e Sostegno).

Superficie.

Sussistenze anticipate agli operai o ai produttori in genere.

TAUSSIG.

Teatri.

Terra [complesso degli agenti naturali appropriati];

comprende il sito

(non consumabile),

i materiali

le energie;

difficilmente aumentabile;

essenziale alla produzione;

distinta dai capitali

ai quali dà origine;
può essere però capitale privato;
non comprende i beni naturali di consumo.
THORNTON.
TRACY.
Trasformazioni
e ritrasformazioni.
Trasmigrazione del valore (v. Capitale-valore).
Trasporto (v. Industria).
TURGOT.
TUTTLE.

Uomo non è capitale nè ricchezza.
Uso dei fattori materiali di produzione
e in generale delle ricchezze.
Utensili;
– domestici.

Utilità [*attitudine a soddisfare un bisogno umano*];

presuppone la materia;

controversie sulla –:

mutamenti nella –;

non capitale (v. Indice).

Utilizzazione.

VALENTI, nega capitali immateriali;

definizione del capitale;

miglioramenti fondiari.

Valore [*potenza di compera espressa in numerario*];

vari significati;

valore e costo;

– delle prestazioni;

– delle clientele.

Veicoli.

WAGNER.
WALKER.
WALRAS (Leone), definizione dei capitale,
vi comprende l'uomo,
sui servizi.
WALRAS (Michele)
WIESER (von).
WOLKOFF.

ERRATA-CORRIGE.

Le correzioni indicate sono state introdotte nel testo [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]